MEMORIE

DI RELIGIONE DI MORALE E DI LETTERATURA

SERIE TERZA

TOMO I.

MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE

E DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.
Lactantius, Div. Inst. l. iv. c. iii.

SERIE TERZA

TOMO I.

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1845.

N. I.

MEMORIE

DI UN CELEBRE CONVERTITO (*)

Egli è tempo, miei cari fratelli, di rendervi conto per quali vie la divina bontà mi preparasse, dagli anni miei più acerbi, alla grazia ch'ella mi riservava, e come in fine mi conducesse al grado di convincimento che mi determinò a dare il mio nome a Cristo, incontro a molti ostacoli così gravi che la sola destra onnipotente ha potuto ajutarmi a superarli. Le dure prove, che seguirono da vicino il mio battesimo e quello de' miei figli, non tardarono a farmi conoscere che l'essere Cristiano è l'esser discepolo di GESÙ CROCIFISSO, e che *basta al discepolo d'esser conosciuto come il suo maestro*,

(*) Sotto questo titolo noi riportiamo un tratto interessantissimo dove il Cav. Drach parla di sè medesimo, nella recente sua opera intitolata *De l'harmonie entre l'Église et la Synagogue, etc. Paris*, 1844, la quale è da lui indiritta *agl'Israeliti, suoi cari fratelli secondo la carne*. A chi non è nota la conversione di questo dottissimo rabbino? Ma non così certamente saranno i particolari che in questa narrazione si espongono.

ed al servo d'essere come il suo Signore. [1] Ma, all'ora designata dal *Padre delle Misericordie e Dio d'ogni consolazione,* [2] queste pene cessarono; ne rimane soltanto la rimembranza, la quale anch'essa ha le sue attrattive, come disse il Cigno di Mantova. [3]

Nato ed allevato in mezzo a voi, esercitato in funzioni confidatemi dalle vostre autorità; contando nelle vostre file amici di gioventù, compagni di studj ed allievi; scrivendo nella mia propria patria, che io non aveva giammai lasciata prima delle mie disgrazie, e conosciuto poscia lungo tempo da voi tutti; io mi proverei invano d'alterare la verità (dal che Dio sempre mi guardi), ritraendo le circostanze della mia vita che si riferiscono alla mia conversione, e che non possono non essere conosciute da gran numero di persone fra voi medesimi. D'altra parte io m'impegno di darvi a questo riguardo tutti gli schiarimenti che mai potreste desiderare.

Si parva licet componere magnis, [4] e sopra tutto se troppo non è presuntuosa la comparazione, io dirò: Come S. Paolo, mio Santo avvocato, io sono stato istrutto nella legge de' nostri padri a'

---

(1) *Non est discipulus super magistrum, nec servus super dominum. Sufficit discipulo ut sit sicut magister, et servo sicut dominus ejus.* Matth. x, 24, 25.

(2) *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis.* II. Cor. 1, 3.

(3) *Forsan et haec olim meminisse juvabit.* Aen. 1, 207.

(4) Virg. Georg. iv, 176.

piè' dei dottori d'Israele; [5] come lui, sono stato convertito dalla voce di Dio, senza l'intermediario d'alcun mortale; come lui, desidero di essere anatema per la salute de' miei fratelli secondo la carne; [6] come lui, figlio della Chiesa, io sono divenuto l'oggetto dell'odio e della persecuzione de' figli della Sinagoga, che già mi stimavano e mi sostenevano. Non piaccia a Dio che io abbia il minimo pensiero di mover rimproveri contro a quelli che m'hanno fatto del male. Io loro perdono di tutto cuore; e così fanno i miei figli. Noi, per contrario, rendiamo ad essi grazie di averci dato occasione di soffrire pel nome benedetto di Gesù Cristo. Io dico di più; debbo scusarli e non altro riputarli che strumenti inconsapevoli della volontà divina a riguardo mio. Spiccasi un capello solo del nostro capo senza la volontà del Padre nostro che è ne' cieli? [7] Quando i fratelli di Giuseppe riconobbero il torto del loro procedere verso di lui, il figlio di Rachele (fra' personaggi dell'antico Testamento una delle più compite figure di Nostro Signor Gesù Cristo) disse lor con dolcezza: « Non foste voi che m'inviaste in Egitto: fu Dio. [8] »

Il Signore mi è testimonio che io non cerco di farmi valere, se ho da riferire sul conto mio qual-

---

(5) *Secus pedes Gamaliel eruditus.* Act. 22, 3.

(6) *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis qui sunt cognati mei secundum carnem.* Rom. IX, 3.

(7) *Sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt. Nolite ergo timere.* Luc. XII, 7.

(8) *Non vestro consilio, sed Dei voluntate, huc missus sum* (Hebr. *Vos non misistis me huc, sed Deus*). Gen. XLV, 7.

che cosa di vantaggioso. Io dirò coll' Apostolo: « S' ella è una imprudenza a lodarmi, a voi bisogna attribuirne la colpa. (9) »

Io nacqui a' 6 di marzo del 1791 a Strasburgo, capoluogo del dipartimento del Basso Reno, da genitori favoriti della stima generale e zelanti osservatori della legge di Mosè. Il Signore m' ispirò di buon' ora la voglia dello studio e il gusto delle lingue. Mio padre era tanto illuminato da regolare l' educazione de' suoi figli secondo il genio di ciascheduno, la qual condotta era allora pressochè senza esempio fra gli ebrei d' Alsazia. Fui fatto *studente*. L' insegnamento de' miei primi anni, conforme a quello di tutti i fanciulli ebrei di quel tempo, allorchè non erano destinati a divenire mercanti ed usuraj, consisteva unicamente ad esercitarmi nella spiegazione del testo ebreo con li commentarj in lingua rabbinica, e nello studio del Talmud. Mio padre, *rabbino* al grado di *hhaber*, (*)

---

(9) *Factum sum insipiens, vos me cogistis.* II. Cor. XII, 11.

(*) Qui l' autore, in una estesa nota, rettifica l' errore, in cui sono tanti, che i rabbini sieno i *sacerdoti* degli ebrei; mentre non si possono dir neppure *dottori della legge,* nella vera accettazione del termine. Basti qui riportarne alcun tratto. « Il Talmud dice positivamente che dopo l'ultima (potrebbe dire *definitiva*) dispersion degli ebrei, non ci ha più *dottori in Israele;* imperocchè l' imposizion delle mani, interrotta una volta, non più si può ripigliare. Il solo Messía, dagli ebrei aspettato, potrà, secondo il Talmud, ridonare a questo segno esteriore la virtù d' imprimere il carattere di *dottor della legge*.... Lo stesso libro rapporta che l' autorità del *sanhedrin* di Gerusalemme cessò QUARANT' ANNI avanti alla ruina del se-

eccellente nell' ebraico e buon talmudista, s' incaricò egli stesso di questa istruzione. Egli vi si applicò con tanta cura, che all' età di dieci anni, quando mi era citato un qualunque versetto, od anche una parola alquanto notevole della Bibbia, io indicava senza esitazione il capitolo e la spiegazione che li commenti davano di quel passo. Ciò che più contribuiva a fissare la concordanza nella mia memoria, furono i curiosi, i quali venivano, più spesso che io non avrei voluto, ad importunarmi di questioni sovente insidiose; imperocchè qualche volta avveniva che mi fosse dimandato il luogo di versetti che punto non esistevano, cioè

---

condo tempio, vale a dire precisamente all' epoca della passione di Nostro Signore. Il *Consummatum est,* pronunziato dall' alto della Croce dall' Arbitro del mondo, fu il decreto dell' eterna dissoluzione di quel celebre corpo. Il rabbino Davide Gans dice nella sua Cronica, all' anno 3788, che alla stessa epoca il santuario del tempio si aprì da sè stesso...... E nel Vangelo: *Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum. Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum.....* Anche la distinzione delle tribù cominciò a sparire (cosa ammirabile!) dacchè il rassegnamento ordinato per editto di Cesare Augusto, ebbe stabilito autenticamente la genealogia di Nostro Signore... La nazione ebraica, nello stato di sua infedeltà, non possiede più veruna specie di sacerdozio.... Oggigiorno (come dice l' illustre orientalista Barone De Sacy, di pia memoria, mio maestro in lingua Araba) non esiste nella nazione ebraica un' autorità la quale possa fissare il limite che separi quanto vi ha di obbligatorio nella legge di Mosè e nelle tradizioni, da quanto ha cessato di esser tale dopo la distruzione dello Stato; un' autorità le cui decisioni possano tranquillar le coscienze, e risolvere gli scrupoli degli uomini timorati.

composti a capriccio o presi da tutt'altro libro che dalla Bibbia.

Il mio fratello primogenito, che mostrava gran disposizione pel disegno, fu mandato alla scuola centrale della nostra città, per avervi lezioni dal Signor Guérin, fratello del celebre pittore di questo nome. Prima di lui, non era mai comparso a quella scuola un fanciullo della nostra nazione. Bisogna bene che egli avesse una gran brama di erudirsi nell'arte degli Apelli e dei Raffaelli, poichè la sua pazienza e perseveranza n'ebbero a soffrire terribili assalti. Non ostante due recenti decreti, l'un de' quali dichiarava gli ebrei *cittadini attivi*, e l'altro pronunziava l'*eguaglianza* di tutti li cittadini, un muro di bronzo s'innalzava sempre fra gl'Israeliti e la società Cristiana, che li riguardava letteralmente come una razza di *parias*. I compagni di scuola di mio fratello, i quali probabilmente ignoravano perfino la possibilità di decreti così liberali, lo inseguivano all'uscir della scuola, lo colmavano d'ingiurie, di sassate, e ciò che è peggio, gli stropicciavano le labbra con lardo. Ad onta dei capi della scuola, che interposero più d'una volta la loro autorità, queste persecuzioni continuarono fino a tanto che mio fratello si fu distinto co' suoi progressi e co' premj ch' egli otteneva alla fine di ciascun anno. Egli è ora uno de' più ragguardevoli miniatori della nostra provincia.

Fin d'allora il soggetto favorito delle mie riflessioni erano i motivi della credibilità religiosa, ed io mi approfittai volentieri di tutte le occasioni per informarmi della credenza e del culto de' Cristiani.

Mi ricordo ch' io mi dilettava singolarmente a *ragionare* di religione con un garzone di scudería dell' albergo della *Cava profonda*, culla della mia nascita, dove noi dimoravamo. Egli era un buon Lorenese Alemanno, piissimo Cattolico. La sua biblioteca era composta di un piccolo catechismo, e di un libro di divozione dello stesso volume. Non ostante la ristrettezza di questo corredo teologico, egli possedeva la scienza preziosa de' piccoli, e in que' tempi di empietà e di profanazione si teneva fermamente a quelle parole dell' Apostolo: *La Fede è quella che ti sostiene.*[10] Non doveva esser cosa priva d' interesse il vedere discutere, sopra materia sì grave, un fanciullo di dieci anni, che cercava la verità, con un uomo di età matura ben persuaso di possederla. Questi indiscreti colloquj mi attirarono più d' una volta riprensioni severe da' miei genitori.

A dodici anni, fui ammesso, dopo aver subíto un esame, nella prima sezione della scuola talmudica, sostenuta a spese degli ebrei dell' Alsazia a Edendorf, a sei leghe da Strasburgo. Da quella scuola, dove si restava ordinariamente tre anni, io passai l' anno seguente alla seconda sezione che formava la scuola talmudica di Bischheim, villaggio presso il capo luogo del dipartimento. Dopo diciotto mesi di soggiorno in quel posto, io fui ammesso nella terza ed ultima sezione, la scuola degli alti studj talmudici, stabilita a Westoffen, distante alcune leghe da Strasburgo. *Il dottore della legge,* che

(10) *Tu autem fide stas.* Rom. xi, 20.

presedeva quell'istituto, il rabbino Isacco Lundeschuetz, era uno de' più dotti e più sottili talmudisti del tempo suo. Egli fu soprammodo meravigliato quando io gli presentai stesa in ebreo rabbinico la tesi che egli aveva pronunziata il giorno avanti in ebreo germanico davanti a tutti gli studenti quivi raccolti. Essa era durata tre ore, e versava sopra il testo che forma l'ottavo foglio del trattato *Betza* del Talmud. Questo avvenne poche settimane dopo il mio arrivo alla sua accademia. Egli fece trascrivere la mia ripetizione così come stava in uno de' suoi manoscritti, onde poscia ha pubblicato una parte. Da quel giorno io divenni uno de' principali discepoli a' quali egli comunicava, per consultarli, i suoi lavori sopra il Talmud.

Parecchi anni dopo la mia partenza dalla sua accademia, questo rabbino continuava a scrivermi le più affettuose lettere, dove mi significava spesso *la consolazione che gli cagionava l' alto grado della mia istruzione e della mia capacità.* Io conservo ancora queste lettere.

Durante un lungo viaggio che il rabbino Isacco Lundeschuetz fece in Alemagna per raccogliere elemosine, l'amministrazione delle scuole talmudiche m'inviò a Phalsbourg, in Lorena, per continuarvi la mia teologia sotto la direzione del rabbino Gouguenheim, morto non ha guari, in una età avanzatissima, gran rabbino della circoscrizione consistoriale israelitica in Nancy. Una carta di questo dotto rabbino, che io possiedo ancora, attesta ne' termini più lusinghieri *la mia applicazione allo studio, e i miei progressi nella teologia giu-*

daica, dalla mia prima gioventù, del pari che i favorevoli successi da me ottenuti alla sua scuola.

Nel tempo delle vacanze, le quali avevano luogo in primavera ed in autunno, ne' mesi delle grandi feste di Pasqua e dei Tabernacoli, io ritornava a Strasburgo, dove m'approfittava delle pubbliche tesi e degli studj particolari del celebre gran rabbino Davide Suitzheim, che fu veduto successivamente capo del sinedrio convocato a Parigi, nel 1807, per un decreto imperiale, e presidente del consistorio centrale degl'Israeliti di Francia e d'Italia. Questo rabbino, divenuto celebre per la sua vasta erudizione, è autore di parecchie opere stimate sopra la teología talmudica. La sua memoria era veramente prodigiosa. Io frequentava al medesimo scopo i rabbini Samuel-Samuel e Zadoc Weil. Questi *dottori in israele* mi diedero similmente più di una volta le più belle testimonianze del mio sapere e del mio talento in materia di teología talmudica. La Provvidenza ha voluto che, non ostante la sottrazione delle mie carte e de' miei manuscritti, la maggior parte di questi documenti rimanesse in mie mani.

Frattanto la mia propensione pel Cristianesimo prese un carattere più deciso. Approfittandomi di tutti i miei momenti disoccupati, e quando non mi si frapponeva troppo ostacolo, rubando parecchie ore al sonno, io faticava con un ardore incredibile a perfezionarmi nel latino e nel greco, affine d'istruirmi di quella Religione nelle opere originali. La mia inclinazione, sebbene ancor vaga, per la Religione di Cristo, non poteva a meno di mani-

festarsi di tempo in tempo. Mio padre, che non cessava di tenermi d'occhio, ne era talmente allarmato, che non risparmiava alcun mezzo per farmi rinunziare *a quegli studj profani*, e ristringermi unicamente alla teología, come gli altri giovani studenti. Questi impedimenti non servirono che a stimolarmi di più, ed io continuava in secreto i miei studj di predilezione, che per me acquistavano sempre maggiore attrattiva.

Nella primavera del 1807, dopo aver terminato il mio corso di teología talmudica, ed appena entrato nell'adolescenza, io fui incaricato dell'educazione de' figli del signor Mayer Sée, ricco israelita di Ribeauvillé nell'Alto Reno, che morì pochi anni fa membro del consiglio municipale. Oltre le lezioni ordinarie di grammatica, d'istoria ec., e sopratutto di Ebreo, io insegnava il Talmud al maggiore de' miei allievi. Dimorai tre anni col signor Sée, al termine de' quali, accettando condizioni più vantaggiose, impresi l'educazione de' figli di suo cognato.

A Ribeauvillé io ebbi per la prima volta un colloquio con un sacerdote cattolico. Voi sapete, miei cari fratelli, com' era cosa ben rara che gli ebrei, particolarmente in Alsazia, frequentassero la società Cristiana che essi non amavano punto, e dove non sarebbero stati ammessi se non con estrema difficoltà. Io riuscii a procurarmi a Ribeauvillé questo favore eccezionale. Un poco d'istruzione, ed un esteriore differente da quello che fa sì facilmente riconoscere gli ebrei nella nostra provincia ed in Alemagna, mi servirono come di lettera d'introduzione in alcune case cristiane.

Fra queste case io citerò particolarmente quella del *Maire*, nel 1808, perchè io la frequentava più assiduamente che le altre. Era una famiglia cattolica, molto pia ed illuminata. Io vi manifestava sì schiettamente le mie idee in favore del Cristianesimo, che mi fu prestato un catechismo francese, e mi fu proposta una conferenza con un ecclesiastico. Io volonterosamente accettai questa offerta. Al giorno determinato, fui il primo a trovarmi al luogo di convegno, dov' ebbi una conferenza assai lunga con un prete della parrocchia. Ma il momento, che il Signore aveva fissato per la mia conversione, non era ancor giunto, e la piega che prese la mia conversazione con quell' ecclesiastico non fu propria a dispormivi. Io restituii il catechismo alcuni giorni dopo, accompagnato da osservazioni assai sconvenienti. Per tutta replica, esse mi furono rimesse lacerate. La stimabile famiglia ebbe la caritatevole discrezione di osservare il silenzio, per non compromettermi in faccia agli ebrei. Essa attribuiva senza dubbio quanto era avvenuto alla leggerezza della mia poca età. Io gliene so grado anche al presente, e le esprimo qui pubblicamente la mia riconoscenza pel vivo interesse ch' ella prese alla mia salute, e per la sua prudente condotta in simile congiuntura.

Io non volli più in alcuna maniera occuparmi della Religione Cattolica; ma io provava interiormente non so qual cosa che m' agitava, e turbava il mio riposo.

L' anno dopo, il gran rabbino della circoscrizione consistoriale dell' Alto Reno, novellamente instal-

lato, venne in giro a Ribeauvillé. Egli mi conferì, di suo moto proprio, il titolo di rabbino nel grado di *hhaber*, colpito (com'egli si espresse nel diploma) della mia abilità nel Talmud in età sì giovanile, e del buon successo col quale io lo insegnava. Sei altri diplomi per lo stesso grado, la cui scrittura è un tessuto di elogi, mi furono conceduti lo stesso anno, o poco appresso, da dottori della legge e da grandi rabbini de' più ragguardevoli. Due di questi titoli mi annunziavano prossimo il grado di dottore. Da quel punto tutte le mie viste si rivolsero verso il rabbinato, e m'allontanai vieppiù dalle mie prime idee cristiane.

A Ribeauvillé io gustai parimente per la prima volta, con tutti li trasporti di una giovinezza innocente, la felicità di vedere il mio nome citato in un giornale ed altresì con elogi! ed anche in un *giornale officiale* che l'imperatore (io non ne moveva il minimo dubbio) non poteva mancar di leggere da un capo all'altro! Neppure una linea doveva sfuggire al suo guardo aquilino! E poi quel pubblico immenso che m'avea veduto nel giornale, e di una foggia sì lusinghiera! Mi girava la testa; e come io sentissi nel medesimo tempo allungarsi oltremodo la mia statura, io comprendeva meglio di Acrone, di Porfirio, di Giano Parrasio, di Lodovico Celio Rodigino, di Antonio Mancinello, di Pietro Crinito, e di altri polverosi commentatori delle vecchie edizioni d'Orazio, quel verso del Lirico latino: *Sublimi feriam* (io ripeteva *ferio*) *sidera vertice*. Volentieri avrei scritto sopra il mio cappello, non già; *son io che mi chiamo Guillot, il*

pastore di queste pecore,[11] ma: *son io quel Drach lodato nel giornale*. Tutti quelli che io incontrava, chi poteva dubitarne? dovevano averlo letto. Io non proverei mai più in mia vita un sentimento sì vivo, quand' anche un collegio elettorale mi nominasse all' unanimità *membro della camera dei deputati*.....

Ma bisogna dire infine che cosa fosse questo articolo il quale tanto faceva ringalluzzar l' amor proprio. La pace di Tilsitt era stata conchiusa. Per ordine superiore, doveva essere cantato un solenne *Te Deum* ne' tempj di tutti li culti; ma la sinagoga *non fa uso*, ed a ragione, del bell' inno di S. Ambrogio. I capi del tempio israelitico di Ribeauvillé, desiderando segnalarsi in questa occasione, mi commisero una bella ode ebraica. Io mi esercitava con qualche riuscita sopra *la lira di Davide e di Asaph*. Chi non ha fatto versi in sua gioventù? il mio componimento, chiesto soltanto l' antivigilia della cerimonia, fu l'opera di una notte, *opus unius noctis*, come dice in qualche luogo S. Girolamo, ed io lo accompagnai con una traduzione letterale in francese. Al domani furono messe in requisizione tutte le mani capaci di copiare dell' ebreo e del francese. Un esemplare manoscritto della mia composizione fu rassegnato alla prefettura di Colmar, col rapporto della cerimonia. Alcuni giorni dopo, il foglio eddomadario della prefettura, foglio grande come una mano,[12] rendendo conto della solennità, disse: « E

---

(11) *Il lupo divenuto pastore*, favola di La-Fontaine.

(12) Il compilatore di quel foglio era il celebre poeta Pfeffel.

nella sinagoga di Ribeauvillé si è cantato, in p
senza delle autorità che vi erano state invitate,
poema ebreo, composto dal signor Drach, il qu
dipinge con eloquenza, e in uno stile veramen
orientale, i benefizj della pace e del regno
Napoleone. »

Nel 1810, io passai come istitutore presso il sign
Javal, il più vecchio di questo nome, a Colm
L'onorevole famiglia Javal, la quale, dopo alcu
anni, venne a stabilirsi a Parigi, e della quale
conserverò per tutta la mia vita riconoscente n
moria, non cessò di darmi testimonianze di con
denza e d'interesse fino all'epoca della mia abju
Da quel momento s'interruppe ogni relazione
me ed essa, voglio dire fra me ed i Javal rima
ebrei; imperocchè alcuni membri della stessa
miglia, miei antichi allievi, imitarono il mio esemp

Dopo aver dimorato due anni presso quella
miglia, dove io stava sì bene, presi la risoluzio
di effettuare un progetto che da lungo tempo
nutriva, cioè di andare a Parigi, a fine di perfez
narmivi ne' miei *studj profani*, vale a dire dive
dal talmud; ma in quel tempo tutti i progetti d
giovani erano prorogati fino dopo il risultamen
della coscrizione, risultamento illusorio nella estr
zione, giacchè tutti i numeri dovevano partir
Chiamato nel 1811, fui dichiarato inabile al milita
servigio, in grazia della mia vista corta. Tutti
giovani d'allora procuravano di comparir difetto
a fine di non servire per *carne da cannone* neg
orribili macelli de' campi di battaglia. Io mi e
esercitato alla miopia, e vi era riuscito tanto

poter essere rimandato a' miei focolari. I giovani israeliti erano così volgari che m' invidiarono questa ventura più che l' articolo del foglietto prefettizio. Libero quind' innanzi di mia persona, io provai un sentimento irresistibile che mi traeva verso la capitale dov' *era decretata,* diceva io, *la stella della mia felicità.* Io non vi scorgeva tuttavía nè posto nè protettore.

Mio padre, al quale andai a chiedere la benedizione, prima di lasciare la nostra bella e venturosa provincia, mise tutto in opera, ed esaurì li suoi più bei fiori di Rettorica, per distornarmi dal mio progetto di partenza. In fine, vedendomi inflessibile nella mia risoluzione, ripetè coll'accento dell' esclamazione queste parole de' genitori di Rebecca: *Egli è il Signore che parla in questa congiuntura.* « Questo fermo proponimento, egli aggiunse, è il pegno d' una grande felicità che lo attende a Parigi. » Ah! qual maggiore felicità avrebbe potuto essermi quivi riservata, che quella del santo Sacramento del Battesimo? piaccia a Dio che io non mi renda giammai indegno di questa grazia! L' eccellente signor Javal non aveva, dal canto suo, lasciato nulla d' intentato per trattenermi presso di lui. Egli ebbe anzi la generosità d' invitarmi, durante i primi mesi dopo la mia partenza, in tutte le sue lettere, sì amichevoli, sì cordiali, a ritornare presso di lui a Colmar, se non avessi trovato collocamento a Parigi.

Io mi recai dunque a Parigi, ricco di vaghe speranze, povero a denaro, non portando meco altri mezzi ed altre raccomandazioni che la mia teología

ebraica ed una provvigione di notizie linguistiche.

Si era allora nel primo fervore della riforma sociale degl'*israeliti Francesi*, alla quale la mano di ferro ed il genio potente dell'imperatore avevano dato l'impulso colla forza d'una macchina a vapore ad alta pressione. Io trovai la migliore accoglienza presso de' principali *israeliti* della capitale, che erano per la più parte uomini illuminati, i quali s'occupavano col più lodevole zelo a secondare le viste di Napoleone sopra i loro correligionarj, cioè d'inspirare agli ebrei il gusto dell'agricoltura, de' mestieri, delle arti, delle scienze, senza obbliare la professione delle armi, per ritirarli dal loro fraudolento commercio e dalle loro usurarie abitudini. Quanto erano essi differenti da' nostri *giudei d'Alsazia*, ignoranti, grossolani, avidi di danaro, i quali non hanno altra ambizione che d'accumular ricchezze e non rifuggono da verun mezzo per giungere a questo scopo, avendo sempre la destrezza di non essere colpiti dalla legge.[13] I coltivatori dei dipartimenti settentrionali dell'impero, oppressi da usure, stavano per cadere in ruina, quando Napoleone, *il quale non ischerzava*, secondo il detto di Talleyrand, scaricò un colpo di sciabola sopra le credenze giudaiche.

Nella nuova sfera dove io mi trovava, la providenza dispose le cose nel modo più mirabile per

---

(13) Bisogna per altro notare che, dopo quel tempo, gli ebrei della nostra provincia sonosi non poco inciviliti. I due Ratisbona, prima della loro conversione, ed altri israeliti colti, si sono occupati con zelo del loro miglioramento morale.

preparare la mia conversione. Oltre un posto distinto, che io aveva ottenuto nel consistorio centrale, il fu signor Baruch Weil, israelita, il quale godeva a giusto titolo di una grande considerazione, mi affidò l'educazione de' suoi numerosi figli. I rapidi progressi de' giovani Weil, e la solida loro istruzione, di cui un esame settimanale forniva le prove, procacciavano all' istitutore una sì buona riputazione, che parecchie famiglie, ed anche famiglie cristiane, lo richiedevano perchè desse a loro figli almeno qualche lezione per settimana.

Il signor Baruch Weil, presso il quale io passava la maggior parte della giornata e che mi dava la tavola, fu lo strumento della mia diffinitiva risoluzione, questa volta irrevocabilmente decisa, di professare pubblicamente la Religione Cattolica. Ben è vero ch' egli vi contribuì contra sua intenzione, imperocchè era zelantissimo pel farisaismo, e ne osservava tutte le prescrizioni con una scru polosa esattezza. Egli aveva per vicino, nella sua casa, il signor Luigi Mertian, la cui estrema modestia non ha potuto sottrarre il suo nome alla più onorevole pubblicità. In Francia, la virtù, non meno che il vizio, non può restar *murata*. Il bell' impiego che egli fa delle sue dovizie, accresciute dal genio, e da una grande attività, strappano, per così dire, da per tutto alla riconoscenza ed al plauso delle grida che non è possibile di sopprimere. Non solo ei soccorre gran numero di sfortunati, non solo contribuisce liberalmente a tutte le istituzioni di beneficenza e di utilità pubblica, ma s' interessa ancora d' una maniera speciale per una moltitudine

di poveri fanciulli, collocati per sua cura in diversi stabilimenti. La miseria minacciava di farne tanti vagabondi, tanti cattivi soggetti, tanti flagelli della società; le caritatevoli largizioni del signor Mertian ne fanno tanti utili artigiani, tanti cittadini cristiani, vale a dire di una moralità fondata sopra la sola e vera base: la Religione. Come uno de' più antichi allievi della scuola politecnica, egli contribuisce potentemente, col suo ingegno e con un lavoro continuo, alla prosperità della nostra industria nazionale; perciò da lungo tempo il segno dell'onore brilla degnamente sopra il suo nobile petto. Di una famiglia, nella quale una pietà solida ed illuminata è come un tesoro ereditario, patrimonio prezioso, il signor Luigi Mertian dà l'esempio della pratica sincera di tutte le più belle virtù cristiane in mezzo al mondo.

Una mutua stima, fondata da una parte e dall' altra, aveva stabilito relazioni di buona vicinanza fra' due abitatori della medesima casa. Il signor Baruch Weil, pieno di benevolenza per me, se ne approfittò per introdurmi presso il signor Mertian e la rispettabile signora, degna compagna di un tal uomo. Ella è dell' onorevole famiglia Gosselin, un membro della quale, ragguardevole per dottrina, ha occupato un posto all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere. Essi mi fecero l' onore di affidarmi la prima istruzione elementare de' loro giovani figli. Fu certamente quel Divino Pastore, il quale non cessa di ricercare le pecorelle smarrite, che inspirò a loro, a loro sì buoni Cattolici, di prendere un maestro israelita pe' loro figli, che

essi allevavano sì religiosamente.[14] Io non ho bisogno d'informarvi, miei cari fratelli, che i Cattolici sono sempre stati, a riguardo degli ebrei, più tolleranti e più benevoli che i protestanti. Ben presto anche il signore e la signora Bernard Mertian, i quali meritano sotto ogni aspetto la medesima stima che il loro fratello e cognata, mi chiamarono parimente per dar lezione a' loro figli.

Elettrizzato (questo è proprio il termine) dagli esempi edificanti della pietà cattolica che, per mia ventura, io aveva così sotto gli occhi durante parecchi anni, l'inclinazione verso il Cristianesimo che io provava altre volte, si risvegliò in me con una forza, alla quale non opposi più resistenza. La minima cerimonia del culto cattolico cagionava nel mio cuore emozioni che io non aveva giammai sentite, e delle quali mi sarebbe difficile dar un' idea. Si desiderava ch' io facessi spiegare a' miei allievi il latino dell' Evangelo della domenica, ma non si osava di propormelo. Io prevenni spontaneamente questo desiderio e mi condussi in quest' impegno osservando la convenienza de' miei allievi cattolici ed insieme la mia, non essendomi ancora dichiarato Cristiano. Tuttavolta non isfuggiva a' lor genitori che io prendeva gusto alla spiegazione di quel di-

---

(14) Ebbi poscia la consolazione di ripetere il catechismo al più giovane, per prepararlo alla sua prima Comunione. In appresso, ho avuto il dolore di piangere sopra la tomba di questi due sì interessanti giovanetti, rapiti alla tenerezza degli ottimi genitori, all' affetto ed alla stima di quanti li conoscevano.

vino libro, tanto odioso a' nostri fratelli ebrei che non vogliono neppure tenerlo in casa; e che io mi esprimeva con rispetto quando aveva da parlare dei dommi della Chiesa. Ciò non ostante essi giudicarono cosa prudente di non fare giammai cadere la conversazione sopra questioni religiose.

Da qualche tempo le opere de' principali Padri della Chiesa, così greci come latini, erano divenute la mia lettura abitnale. Queste opere si potevano procurare con poca spesa. Bottegaj e mercanti da carta le vendevano a peso. Erano ancora gli avanzi delle biblioteche tolte ai conventi nel tempo della rivoluzione. Istruendomi così alla miglior fonte della Religione, che insensibilmente prendeva radice nel mio cuore, fui colpito dai rimproveri fondati che que' Padri fanno agli ebrei, d'aver portato una mano sacrilega sopra il testo ebreo, corrompendolo. M'era accorto io stesso da lungo tempo che in molti passi quel testo sembra essere stato alterato e troncato per modo che vi sono visibilmente delle lacune.

Questa circostanza diede luogo ad una nuova occupazione. Io presi il partito di collazionare attentamente l'ebreo dell'antico testamento colla versione greca dei Settanta, imperocchè questa interpretazione è l'opera dei dottori della sinagoga, rivestiti di tutta l'autorità che si può desiderare, ed ha la sua data dal terzo secolo prima della nascita di Gesù Cristo, vale a dire da un' epoca in cui non avevano ancora alcun interesse a torcere il senso delle profezíe che riguardano il Messía.

Nelle numerose divergenze dei due testi, essendomi sembrato preferibile il greco, impresi a restituire il testo originale sopra il lavoro dei Settanta, che alla sua volta ha servito di testo alle versioni orientali, segnatamente alla versione siriaca che io aveva costantemente sott' occhio.... (*)

La mia impresa non rimase lungo tempo un secreto. Il gran rabbino Abramo Cologna, presidente del consistorio centrale, che probabilmente non ne augurava niente di buono pel farisaismo, di cui era un zelante aderente, venne a trovarmi per averne comunicazione. Dopo essersene chiarito, m' ingiunse di rinunziarvi, e d' abbandonar per sempre l' idea di pubblicare un' opera così antigiudaica. Non trovandomi troppo disposto ad ubbidire a quest' ordine, minacciommi, in luogo del *malkut*, che non è più in uso, di una censura teologica in ebreo, in francese ed in italiano, la quale da lui sarebbe stata trasmessa a tutte le sinagoghe. Si crederà bene che questa minaccia poliglotta non era di natura da spaventarmi. Io avea già tanto camminato che la sinagoga mi rimaneva ben lontana alle spalle, ed io stava per mettere il piede sopra la soglia della Chiesa.

Il Pentateuco, che io non m' indugiai di terminare, ottenne il suffragio di parecchi dotti dell' Istituto, e sopratutto quello del celebre orientalista che ha rianimato gli studj orientali in Francia, il sig. Silvestro di Saci, una delle più belle glorie

---

(*) Qui l' autore si stende eruditamente a mostrare il credito ottenuto dal testo dei Settanta nella Chiesa Cattolica.

del nostro paese, la cui perdita lascerà lungo tem po un vuoto difficile a riempire. Dopo aver esaminato il mio *testo ebreo restituito*, egli si degnò di accettarne la dedica, e lo raccomandò al ministro dell' interno, sig. di Corbière, come un' opera meritevole dell' incoraggiamento del governo.

Questa occupazione ebbe per me un altro risultamento, di un effetto ben più felice. Nell' esame attento del testo dove, per la prima volta in mia vita, io mi era posto, a modo di esprimermi, fuor di pagina de' comenti rabbinici, io vidi chiaramente che tutte le profezíe non formano, in certa guisa, altro che un gran circolo, della circonferenza di quattromila anni, li cui raggi tutti convergono al centro comune, che non potrebb' essere se non Nostro Signor Gesù Cristo, il Redentore de' figli di Adamo, decaduti dopo il peccato del loro padre. Tale si è l' oggetto e lo scopo unico di tutte le profezíe, le quali concorrono a dimostrarci il Messía per modo da non poterlo non riconoscere. Esse formano nel loro complesso il quadro il più compito.... (*)

Pervenuto così all' ultimo grado di convincimento, non mi era più possibile di oltre indugiare il mio catecumenato. Il Signore degnossi d' ispirarmene il coraggio; e da' primi giorni del gennajo 1823, partecipai la mia risoluzione alla pia famiglia Mertian

---

(*) L' autore qui discende a' particolari per far riconoscere a' suoi fratelli la meravigliosa corrispondenza dei due Testamenti, onde l' antico risulta una preparazione del nuovo, e questo il compimento del primo.

che ne provò una santa gioja, e volentieri prestossi al mio desiderio di avere in essa i padrini per me e pe' miei figliuoli. Io era ammogliato, dall' anno 1817.

Ma quanti combattimenti non dovetti io sostenere contro a tutto ciò che mi circondava e contro al mio proprio cuore? Bisogna essersi trovato in una simile condizione per farsene un' idea. La mia salute ne fu alterata per parecchi mesi. La mia esistenza dipendeva allora quasi interamente dal consistorio, che mi aveva affidato la direzione della scuola israelitica. Il titolo di *rabbino dottor della legge*, di cui li principali grandi rabbini di Francia mi avevano conceduto il diploma, mi dava l'aspettativa del primo posto di gran rabbino che fosse venuto vacante; e li capi di parecchie sinagoghe consistoriali erano assai avanzati in età. Le opere in favore de' principj del giudaismo, che io aveva pubblicate con qualche successo, ed alle quali io stava per dare una mentita così strepitosa; il disfavore, per non dire di più, che il mio battesimo avrebbe rovesciato, da parte degli ebrei, sopra mio padre e mia madre presso che ottuagenarj, molto attaccati al giudaismo, e sopra tutto il rimanente della mia famiglia; l'inevitabile rottura fra me e la famiglia colla quale mi era imparentato, e dalla quale io era amato come un figlio; la presumibile ritirata di una sposa diletta, e la disgrazia che doveva risultarne pe' miei tre fanciulli, in età, le due figlie di tre anni e di quattro, ed il figlio di sedici mesi...... io sottoposi le spalle a questa lunga e pesante croce, con quell' interno

contento che la sola coscienza di agir bene ci può procurare. Non mi arrestando a veruna considerazione umana, rinunziando alle più tenere affezioni del cuore, io mi arresi all' invito di Quello che aveva, di sua divina bocca, dichiarato: « Se alcuno viene a me, e non mi preferisce a suo padre, a sua madre, a' suoi figli, a' suoi fratelli e sorelle, a sè medesimo, non può essere mio discepolo. E chiunque non si addossa la sua croce per seguirmi, non può essere mio discepolo. » [15]

Dopo aver implorato pe' miei figlioletti il soccorso di quel Dio che ha detto *Sinite parvulos venire ad me*, [16] e la protezione della possente e tenera Madre de' Cristiani, io mi presentai al venerabile Decano della facoltà di Teología, il signor Abate Fontanel, dichiarandogli che, già convinto della verità della Religione Cattolica, io dimandava di essere da lui preparato al Battesimo. Egli prestossi con sollecitudine al mio desiderio, e adempì verso di me l' apostolico ministero in una maniera degna della sua pietà e de' suoi talenti.

La Domenica delle Palme, io assistei col mio rispettabile catechista, per la prima volta, alla celebrazione della santa Messa, nella chiesa della sua parrocchia, Santo Stefano del monte. Ah! come esprimere le impressioni ed i sentimenti che io provai durante il bell' officio di quel giorno? la processione solenne degli ulivi, che mi ricordava una simile processione conservata negli usi della sinagoga; quelle

---

(15) S. Luca, xiv, 26. S. Matteo, x, 37.
(16) S. Marco x, 14.

parole del re Profeta: *Attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae,* ed il rimanente che io aveva ripetuto sì spesso ne' tempj del farisaismo; la lettura, a voci diverse, della Passione, che vi fa passare a volta a volta per tante emozioni, di modo che v'indignate contro a' persecùtori, siete preso da grande compassione per la vittima abbandonata senza difesa a tutta la loro rabbia, una cupa tristezza s'impadronisce del vostro spirito, il vostro cuore vieppiù si serra, voi soffrite coll' *uomo,* voi sentite il dolore de' chiodi che gli trapassano spietatamente i piedi e le mani, voi siete compreso e stupefatto del barbaro cinismo di quella folla brutale, di que' dottori senza dignità che insultano con amare ironie a' più crudeli patimenti; quando, all' approssimarsi della morte, la natura si copre di gramaglia, anche un velo nero si stende sopra l' anima vostra, il vostro capo s' inclina con quello di Gesù; e quando egli spira, voi vi lasciate cadere, e baciate la terra, come per non rilevarvi più se non con Lui! Le cerimonie del sacrifizio, solo degno d'essere offerto a Dio, nelle quali io vidi riprodurre sotto i miei occhi la crocifissione, la morte e la risurrezione del Salvator del mondo; la presenza reale e non figurata, non semplicemente commemorativa, di quel Gesù di Nazaret che tant' anni conversò in mezzo alla mia nazione, a Gerusalemme e nella Giudea; la felicità di appartenere ben presto al numero di que' fedeli prostesi innanzi alla Santa Mensa, ove esso li convitava al sacro banchetto dell' agnello pasquale: tutto ciò mi trasportava in

un mondo ideale, come il mondo degli spiriti, svegliava in me sensazioni affatto nuove, e mi gettava in una santa ebbrezza. La Religione, che produce questi effetti, può ella non esser divina?

La sede di Parigi era occupata da uno de' suoi più illustri pontefici, Monsignor di Quélen. Il prelato aveva stabilito il sabbato santo pel mio Battesimo, e per quello delle mie figlie che doveva aver luogo nella Cattedrale. Mio figlio, troppo giovine per rimanere alla lunga cerimonia di quel giorno, aperse la marcia del nostro ingresso nella chiesa di Dio, ricevendo il Battesimo, nel mercoledì precedente, ai Santi Giovanni e Francesco, parrocchia de' conjugi Bernard Mertian, suoi padrini. Tutti gli assistenti notarono che il fanciullo suggeva con piacere il sale della saggezza, messogli alle labbra conforme al rituale. Il giovedì santo, dopo aver mandato al consistorio dipartimentale di Parigi la dimissione dal mio posto, io feci l'abjura del giudaismo a' piedi del primo pastore della capitale. (17) Assistei poscia alla lavanda de' piedi di dodici giovinetti, scelti fra' più savj delle scuole de' Fratelli, tutti vestiti uniformemente di nuovo per generosità del prelato. Io lagrimai tutto il tempo della cerimonia. Ognuno si ricorda ancora del portamento sì nobile e gentile di Monsignor di Quélen. La grazia della sua persona sì ben proporzionata, l'innocenza battesimale, la santità inalterabile di tutta la vita sua, la vibrazione ar-

---

(17) Vedete l'*Amico della Religione*, de' 29 di marzo, 1823.

moniosa della sua voce, la cortesía e l'amenità del suo discorso, tutto sembrava circondare la sua bella testa, acconcia alla Nazarena, d'un' aureola di gloria celeste. Egli ritraeva a' miei occhi, oserò dirlo, qualche cosa della sembianza maestosa di Gesù Cristo sopra la terra. Con quale benignità lavava i piedi di que' felici Apostoli in miniatura! Con qual benignità li serviva alla refezione, da lui offerta al loro giovanile appetito! Niuno sfuggiva alla sua attenzione, alla sua sollecitudine. Di tratto in tratto un proposito grazioso, e condito sempre da un pio suggerimento, aumentava il buon umore de' piccoli convitati; ma quanto più egli s'impiccoliva per discendere a livello di que' fanciulli, tanto più grandeggiava nella mia venerazione. Il servo di que' poverelli, il quale per una religiosa delicatezza pareva in certa guisa dimentico di sè medesimo, era più che mai il grande Arcivescovo, il grande Signore dell' antica e gloriosa nobiltà del paese, il pari di Francia, ecc.

Il sabbato santo, il più bel giorno della mia vita, io ricevetti in fine, avendo da ciascun lato una delle mie figlie, quel Battesimo, tanto e sì lungo tempo desiderato, dalle mani di Monsignore, in presenza di un concorso immenso di fedeli ed anche d'ebrei. Il Signor Abate Fontanel aveva preventivamente eseguito la cerimonia dell'esorcismo. La mia prima Comunione e la mia Confermazione furono riservate per la Messa solenne del dì seguente.

L'augusta cerimonia del giorno di Pasqua, i ricchi sfolgoranti ornamenti del Pontefice che cele-

brava e del numeroso Clero che lo assisteva, mi trasportarono in idea alle pompe del tempio magnifico di Gerusalemme, quand' era tuttavia *riempito della gloria di Jehova.*[18] Mi parea vedere il Sacerdote supremo, circondato da' figli d' Aronne, a celebrare la grande solennità del giorno delle *espiazioni.* Ma qui era bene il caso di dire: *la gloria del secondo tempio sorpassava infinitamente quella del primo.*[19] L' Arcivescovo modulava l' intonazione del *Gloria,* cogli occhi levati a cielo come in estasi, per modo che elettrizzava chi lo riguardasse in quel punto. Io non toccava più il suolo; innalzato da un raggio luminoso, partito dal santo Pontefice, mi trovai tutto ad un tratto in mezzo ad un coro angelico, sospeso fra il cielo e la terra, siccome allora che, alla nascita del Salvatore, la natura in festa ascoltava silenziosa le serafiche voci che per la prima volta cantavano al suono delle arpe celesti: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e sopra la terra pace agli uomini di buona volontà. »[20]

Io non mi proverò ad esprimere ciò che in me succedeva dopo la santa Comunione. Io lo possedeva finalmente in mezzo al mio cuore. Lo splendore della pompa del santuario, l' affollamento della moltitudine religiosa, il gran tempio gotico, tutto

---

(18) Exod. xi, 32, 33. Reg. viii. *Impleverat enim gloria Domini domum Domini.*

(19) *Magna erit gloria domus istius novissimae plus quam primae.* Agg. ii, 10.

(20) *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Luc. ii, 14.

a me d'intorno era sparito. Dov'era io? miei fratelli, non ne so niente......

Alcuni giorni dopo, Monsignore Arcivescovo, raccomandandomi la devozione alla Santissima Vergine, delineò, con quella unzione che gli era sì naturale, un quadro commovente della vita penosa della Madre di Dio, e finì con queste parole: « Ed a voi similmente, forse una spada di dolore trapasserà il cuore più di una volta; allora sovvenitevi di *Maria.* »

Già la tempesta romoreggiava sopra il mio capo, e quella specie di predizione non tardò a verificarsi. Era ben di dovere: un Cristiano senza Croce è come un soldato senz' arme. Una terribile persecuzione ben presto scoppiò contro di me. Omettendo particolari che sarebbe inutile qui riferire, quantunque interessanti per sè medesimi, io renderò conto del fatto principale. Voi vedrete, miei fratelli, come il Signore sa sconcertare, quando gli piace, le macchinazioni meglio combinate contro alla gloria del suo nome; e mentre i loro autori s' applaudiscono del trionfo, egli dice *basta.*

Io mi valerò dei passi d'una relazione scritta dal mio rispettabile amico, il signor dottore Morel, cangiando alcune parole che si riferiscono ai particolari soppressi, o che mi sembravano troppo acerbe.

Alla cerimonia del Battesimo, il Prelato mi aveva indiritto un' allocuzione, nella quale mi esortava a riportare in mezzo de' nostri fratelli, ed in seno alla mia famiglia lo spirito di pace e di carità che qualifica il Cristianesimo. Monsignore e gli Ecclesiastici coi quali io teneva relazioni religiose continua-

vano a raccomandarmi ch' io mi portassi da buon consorte verso la mia compagna, la quale persisteva nella sua prima credenza; che raddoppiassi di riguardi per lei; e che insomma le provassi come un discepolo dell' Evangelo sia migliore sposo che un ebreo. Io mi conformai a questa istruzione, tanto più volentieri, in quanto che secondava l' impulso del mio cuore. Ma, come capo della società domestica, spettava a me di regolare l' educazione de' figli; la legge me ne attribuiva esclusamente la facoltà. Come Cattolico, m' incombeva di procurar loro il battesimo, e di loro procurare un' educazione cristiana. Nessuna transazione sopra questo punto. Annunziai per conseguenza alla loro madre la mia risoluzione di collocarli in collegi cattolici. Ella vi acconsentì con una deferenza che io non doveva aspettarmi; ma questa deferenza non era che apparente: essa mascherava un inganno.

« Il signor Drach, dice la relazione, abbondava tanto in riguardi per la sua consorte, che dovendo far recitare a sua figlia maggiore le preci del culto cattolico, si ritirava colla fanciulla, per non turbare la madre con quest' atto di Religione. Ma di già, prima ancora del suo battesimo, egli manifestava il timore che sua moglie non fosse obbligata ad abbandonare il marito ed i figli; poichè del resto non poteva neppur supporre il ratto de' figli. Non si può facilmente giudicare capaci di un' azion riprensibile le persone amate. Il successo oltrepassò le sue apprensioni.

« Pochi giorni dopo, Madama Drach, avendo ricevuto una lunghissima visita da un rabbino, chiese

la permissione di passare alcune settimane presso il proprio padre, adducendo per motivo che, inferma come trovavasi in conseguenza della commozione sofferta, avrebbe potuto meglio ristabilirvi la sua sanità. Il signor Drach vi consentì. *Io spero,* ella aggiunse allora, *che tu non mi ricuserai la consolazione di tener meco i figli per questi pochi giorni; così non mi rammaricherò, io spero, nel mese prossimo che tu li metta in collegio.* Il signor Drach, il quale non sospettava punto del senso nascosto di queste ultime parole, consentì parimente a separarsi da' suoi figli per parecchie settimane, sebbene questa separazione esser gli dovesse tanto più sensibile in quanto che non poteva andare a vederli presso il suocero, esacerbato contro di lui in causa della sua conversione. Così l'estrema sua condiscendenza per Sara gli fece commettere il fallo irreparabile, a meno d'un miracolo, di confidare ad un' astuta famiglia ebrea i tre novelli Cristiani in acerba età. Era lo stesso che mettere dei teneri agnelli in gola ad un lupo rapace.

« Sara non aveva chiesto di ritirarsi presso il padre, se non col fine di prepararsi più liberamente alla sua fuga, ed al trafugamento de' fanciulli. Appena trovossi presso il padre, ella prese alloggio, all'insaputa di suo marito, in un' altra casa. Da questa ella disparve colla famigliuola. Il concorso di molti ebrei, e sopratutto quello de' suoi parenti, non le mancò in quest' audace impresa, che aveva per iscopo di ridurre suo marito alla disperazione. I rapitori presero sì bene le loro misure, che le ricerche più attive dell'autorità non riuscirono mai

a scoprire la direzione presa dalla fuggiasca. Rimase nascosto alle investigazioni della polizia per fin la minima traccia del passaggio di quattro persone da Parigi fino a Londra per Calais e Douvres ; poichè la donna fu direttamente spedita a Londra.

« Figuriamoci la condizione dell' infelice padre, che non potea vivere senza i figli; il suo amore per essi era tale da non sopportarne lungo tempo la perdita. Le sue suppliche ed i suoi pianti per ottenere dalla famiglia di Sara una sola parola che potesse rassicurarlo intorno alla loro sorte, riuscirono vane incontro alla durezza giudaica. Un giorno specialmente, vinto dal dolore di non ricevere alcuna risposta alla dimanda che aveva rinnovata con instanza a suo suocero, *se alcun de' suoi figli non avesse mai avuto a soffrire qualcuno di quegli accidenti sì comuni ne' viaggi precipitati*, egli cadde in uno stato difficile a descrivere. Il vecchio padre di Sara lo guardò, colla flemma dell' indifferenza, steso per terra in preda a violente convulsioni. Non vi fu sorta di crudeltà che non fosse praticata contro all' amico mio per violentare la sua coscienza. I suoi cognati ed altri ebrei venivano ad insultare alla sua afflizione fino nella sua propria dimora. Ciò che mise il colmo alla sua desolazione fu ricevere dalla ribelle sua sposa una lettera piena d' ingiurie, entro la quale era disegnato un pugnale.

« Erasi cominciata l' istruzione d'un processo per ratto di figli minorenni, allo scopo, non di colpire i delinquenti, ma di rinvenire la traccia de' fanciulli. Parecchi mandati di comparsa furono decre-

tati contro ad ebrei che si sapeva essere perfettamente informati del ritiro di Madama Drach. Il padre di costei, mandato avanti al giudice istruttore, per deporre a titolo d'informazione, rimise *benevolmente* al magistrato una lettera, ricevuta per la posta da sua figlia, e portante la data ed il bollo di Berlino. Un esperto, chiamato immediatamente, dichiarò che la lettera era scritta sopra *carta inglese* e con *inchiostro inglese.* In fatti madama Drach, siccome abbiamo detto, era a Londra; e salvo la precauzione di prendere il falso nome di *Elisabetta Goldsmith,* si lasciava vedere in pubblico fra gli ebrei di quella città, continuamente in relazione con quelli di Parigi. Questi ultimi, del resto, sapevano benissimo dov'ella si era rifuggita, senza aver bisogno di apprenderlo per mezzo de' loro correligionarj dall'altra costa della Manica. E la polizía, durante quasi due anni, non seppe scoprire ciò che era a notizia de' più piccoli fanciulli ebrei, non solo in Francia, non solo in Inghilterra, ma ancora in tutti i paesi ov' è dispersa la discendenza di Giacobbe. L'innegabile destrezza della polizia francese non riuscì per nulla contro alla profonda discrezione che gli ebrei sanno osservare verso li *goym* (non ebrei), tutte le volte che si tratta di qualche affare nazionale.

« Lacerato il cuore da profonda afflizione, il signor Drach era caduto in uno stato di languore, che per due volte avea minacciato seriamente li suoi giorni. Finalmente, dopo quattro lunghi mesi di sofferenze inaudite, vedendo che nulla poteva attendere dall'amministrazione, mal servita in que-

sta congiuntura da' suoi agenti subalterni, si determinò di viaggiare, per andare egli stesso in cerca de' suoi figli. Il complesso de' rapporti officiali facea presumere che la sposa fuggitiva si fosse diretta verso la frontiera d' Alemagna, per Metz, gran quartier generale degli israeliti in Francia. Il signor Drach poteva dunque sperare di riuscire nell' intento dall' altro lato del regno. Le persone che s'interessavano per lui, tennero una specie di consiglio. Fu deciso che egli stabilirebbe il centro delle sue investigazioni a Magonza. Questa città era singolarmente adattata alle operazioni di lui, perciocchè la sua comunità ebrea, numerosa e ricca, trovasi in relazione di commercio cogl' israeliti di tutte le parti dell' Alemagna, e del Mezzodì della Francia. Oltre a ciò, molti negozianti ebrei, di passaggio, vi si trattengono ordinariamente alcuni giorni, e vi spacciano, colle loro mercanzie, tutte le novelle che hanno raccolto cammin facendo.

« Egli parte. Ma a quali pericoli personali non va egli ad esporsi in quelle contrade dov' è straniero, e dove gli ebrei che lo perseguitano, sono più potenti e più numerosi che in Francia? e come lusingarsi di ricuperare i suoi figli, quand' anche gli scoprisse, d'infra le mani di gente audace che aveva saputo sì ben combinare i suoi progetti, sì ben mettere in opera gli spedienti per assicurarne l' esecuzione? Egli mise la sua confidenza in Quello, nel cui santo nome i suoi figli non erano, senza dubbio, stati invan battezzati; e come il santo Patriarca della sua nazione, *sperò contro ad ogni spe-*

ranza.[21] Ei giunse a Magonza, scopo temporario del suo viaggio. Quivi ancora gravemente attaccato per due volte dalla malattía che logora una sanità così florida, passa per una gran parte delle anella dolorose onde si compone la lunga catena delle sue prove.

« Al termine di dieci mesi di soggiorno in quella città, il mio povero amico non era inoltrato di più nelle sue notizie di quello che fosse al primo momento del suo arrivo. Egli valevasi d'un ebreo, agente della polizia di Magonza; quest' uomo si faceva ben pagare, e tuttavía non gli fu di maggior utile che un altro ebreo, il quale era stato espressamente impegnato pel medesimo oggetto presso la polizía di sicurezza a Parigi. Che cosa possono mai li più savj provvedimenti delle autorità di tutti i paesi contro alla vasta e permanente congiura di un popolo il quale, come una immensa e tenace rete gettata sopra tutto il globo, porta tutte le sue forze in quel punto dove sorge un avvenimento che interessi il nome israelita?[22] Ma

Quei che mette freno all' onde infeste,
Sì de' malvagi ancor tronca le geste.

---

(21) *Qui contra spem in spem credidit.* Rom. IV, 18.

(22) Gli assassini del P. Tommaso a Damasco, convinti del loro misfatto, sono stati sottratti alla vendetta della legge dagli sforzi uniti degli ebrei di tutti i paesi. Una deputazione d'israeliti più notevoli si è trasferita dalla Francia in Oriente, per sollecitare dal Bassà d' Egitto la grazia dei colpevoli. Il danaro ha avuto la parte principale in questo negozio.

« Quando il Signore vuol mostrare che il soccorso viene direttamente da lui, non manca mai d'inviarlo in una maniera che rende vani tutti i calcoli degli uomini. Se ne vedrà qui un nuovo esempio.

« Un giovine, figlio illegittimo, o dicentesi tale, d' un ricco negoziante israelita di Parigi, essendo andato a Londra, portossi a visitare Sara, come facevano tutti gli ebrei di Parigi che arrivavano nella capitale della Gran Bretagna. Era una specie di pellegrinaggio di curiosità. Egli tornò da lei anche il giorno appresso, ma caduto in sospetto di essere un emissario della polizia francese, non fu ricevuto. Tornovvi più d' una volta, e gli fu sempre ricusato l' accesso. Offeso al vivo di questa diffidenza, risolvette di vendicarsene. Qualche tempo dopo, in un viaggio ch' egli fece a Francoforte in sul Meno, prese la strada di Magonza, e non mancò d' andar a trovare il signor Drach per informarlo d' aver veduta la moglie ed i figli di lui a Londra, e indicargli la casa dove dimorava. Quella fu la prima volta, dopo la sua crudele separazione da' suoi cari figli, cioè dopo quasi un anno, che il mio povero amico ebbe la consolazione di sapere che tutti tre vivevano ancora. Ah che in quel momento, egli ripetè con tenerezza quella esclamazione del vecchio di Canaan: basta così! mio figlio ancor vive.

« Il solo mezzo di ricuperare i suoi figli, e di pervenire per avventura ad una riconciliazione con sua moglie, fu di trasferirsi prontamente a Londra, senza lasciare il tempo a' suoi persecutori di at-

traversargli il disegno. Egli scrisse immediatamente ad un venerabile Ecclesiastico di Parigi, col quale manteneva un commercio di lettere. L' uomo di Dio gli rispose: *vade prospere:* partite, Dio benedirà i vostri viaggi. Il signor Drach fu ben tosto accinto ad incamminarsi, ed il giorno dell' Assunzione 1824 s' imbarcò sul Reno. Egli giunse il 24 dello stesso mese a Londra, dopo un viaggio de' più felici. *Alla vigilia* di sua partenza gli era pervenuta una lettera del principe di Hohenloe, che gli annunziava il soccorso di sue preghiere. Il taumaturgo alemanno gli scriveva spontaneamente, senza esserne sollecitato. Era ben permesso di trarre da questa circostanza un buon augurio.

« Ma prima di veder il fine de' suoi mali, bisognavagli ancora esaurire una nuova serie d' ansietà e di tribolazioni; la quale ei chiama il *mazzetto di fiori di quella trista festa.* Sua moglie ricusò d' alloggiarlo; in termini più chiari, *lo cacciò di sua casa* e non volle per verun modo aver relazioni con lui. Tutto ciò che egli potè ottenere, fu di andar a vedere i suoi figli di giorno e quando ella era a casa. Sara volle tuttavía custodire le di lui valigie; e perchè? probabilmente dovevano servir di pegno nel caso ch' egli avesse qualche *sinistro progetto.* Folle precauzione! poichè se quelle cose avessero anche importato milioni di più che non valevano, il signor Drach non avrebbe esitato un istante a sacrificarle per la salute de' suoi figli.

« Ma come potrà egli ottenere questi piccoli innocenti? volgerassi forse all' autorità, poichè la le-

gislazione inglese riconosce, al pari della nostra, il diritto del padre sopra i suoi figli? Al suo primo passo, gli ebrei, padroni di sua famiglia, valendosi de' grandi mezzi di cui possono disporre, li faranno sparire *per sempre*. Se ne impadronirà per sorpresa? Questo pare impossibile con gente come sono gli ebrei. Non importa; il Cielo gl'inspira quest'ultimo partito, progetto fisicamente ineseguibile.

« Dopo avere studiato il terreno durante un mese stabilì il suo piano; ma gli mancava il punto principale, il *veicolo* della sua operazione, voglio dire una vettura borghese: le vetture pubbliche non convengono a spedizioni di questa natura, massimamente quando hassi a fare con gente sì attiva e sì destra come sono gli ebrei. Egli scrisse ad un altro Ecclesiastico ragguardevole di Parigi, uomo prudente ed operoso. Questo degno Sacerdote non potè che dopo varie settimane procurare al signor Drach una raccomandazione per l'Ab. Weild, di poi uno de' più illustri Cardinali della Romana Chiesa, ma allora semplice Prete. Questi, dal canto suo, raccomandò il signor Drach ad una dama inglese, cattolica piissima, la contessa Mazzinghi, la quale santificava il suo brillante posto sociale, e la sua grande ricchezza, coll'esercizio continuo delle opere di carità.

« Il signor Drach aveva osservato che, la domenica Sara mandava i figli a divertirsi tutta la mattina al *Tower-Hill*, piazza vicina alla torre di Londra campo di Marte degli abitanti di quel quartiere vale a dire che tutti i fanciulli vi si vanno a sollazzare, come quelli del Marais a Parigi vanno a ricrearsi nella piazza reale.

« Egli prende dunque le sue disposizioni. Il giorno è fissato: la domenica 7 novembre 1824, l'Ostia Divina è offerta pei tre giovinetti cristiani. Numerosi fedeli uniscono le loro preci alle preci possenti del taumaturgo d'Alemagna; e il padre fino allora sì sfortunato vede compirsi il prodigio. Dal bel mattino una carrozza di posta, tutta in pronto, non aspettava che un colpo di frusta per volare verso Douvres. La Contessa Mazzinghi venne di buon'ora col suo equipaggio a postarsi in Tower-Hill. Ella aspettò ben lungo tempo colla pazienza sostenuta dall'ardente sua carità per la salute del prossimo. L'umido ed il freddo di quella mattina avrebbero scoraggiato ogni altra persona, tanto più non essendovi apparenza che i fanciulli facessero il loro consueto passeggio. La nobil donna, piena di quella confidenza che somiglia ad un'ispirazione dall'alto, si tenne ferma al suo posto. Fra le undici ore e mezzogiorno la nebbia si dissipa come per incanto, il cielo si rasserena, ed invita ad uscire li tre innocenti, che giungono accompagnati dalla loro governante. Il signor Drach propone loro un *passeggio in vettura* che è volonterosamente accettato. S'incamminano, più saltando che marciando, verso la bella vettura che era quivi presso fermata. Vi salgono lestamente, senza eccettuare la governante, che per buona ventura era Cristiana; un' ebrea sarebbe stata più diffidente. In un istante la piazza è presa d'assalto. Si va subito a deporre la governante in uno de' quartieri de' più lontani da Tower-Hill. Di là il signor Drach si rifugia al palazzo dell'ambascería francese, per mettersi co'

suoi figli sotto la protezione del governo francese, e prendere un passaporto. Il signor Drach abbandonò Londra co' preziosi oggetti di tante pene e sofferenze, intonando l'inno: *In exitu israel de Ægipto*. La mattina seguente egli toccò la felice terra di Francia.

« Per questo modo il Signore degnossi mettere un termine alla lunga e crudele tribolazione del neofito: non rimaneva più a' farisei, suoi persecutori, che la vergogna e la memoria del lor delitto. Pieni di rabbia, si gettarono, per ultima vendetta, sopra le robe della loro vittima, rimaste in loro mano.

« Buon numero di persone rispettabili possono attestare che questo racconto è conforme alla più esatta verità.

« Questa successione d'avvenimenti contiene parecchi fatti miracolosi, pe' quali il Signore volle riconfortare il nostro novello Cristiano, perseguitato d'una maniera sì atroce. Ma il raccontarli qui, sarebbe un uscire del mio soggetto. »

A questa relazione fedele, o miei cari fratelli, appoggiata al testimonio d'un numero grandissimo d'onorate persone, e da parecchi documenti d'un' esatta autenticità, non rimane più ad aggiungervi se non qualche particolare.

La mia consorte rimasta a Londra, non ostante i reiterati, e più pressanti e più cordiali inviti, si ostina fino a questo momento, io non dico *nel giudaismo*, ma nella sua avversione pel Cristianesimo, rinnegando marito e figli. Ella non ha mai voluto nulla sapere de' suoi figli. È uno di que' rari esempj dove siasi veduta una donna soffocare nel

suo cuore l'amor materno, amore che nelle occasioni va fino all'eroismo, ed avanti al quale i più teneri sentimenti della natura non son che freddezza.

Nel 1830, per evitare nuovi attentati contro a' miei figli in mezzo alle turbolenze di cui temeva, andai a terminare la loro educazione in paese forestiero. Prevenuti dalla grazia, eglino si sono dati a Dio. Le mie figlie hanno preso il velo l'una dopo l'altra, coll'intervallo di un anno, nell'illustre ordine di Nostra Donna della carità del buon Pastore, d'Angers, che rende sì grandi servigi alla società; e mio figlio, dopo una bella carriera di studj nel Collegio della Propaganda a Roma, ha abbracciato il santo stato ecclesiastico.

Quanto alle sì diverse vicende del mio personale destino, dopo ciò che io chiamo la mia *uscita d'Egitto*, vale a dire dopo che la divina misericordia ha liberato i miei figli dalle mani de' rapitori, e gli ha renduti alla Chiesa; giacchè l'istoria me ne è dimandata da persone verso le quali mi è un dovere l'obbedienza, io ne farò l'oggetto a suo tempo, e col divino ajuto, di un libro a parte.

Intanto ho fiducia, miei cari fratelli che la lettura dell'opera ch'io vi presento, la quale io non ho composta nè per mia gloria nè per la *gloria della casa di mio padre*,(23) ma per quella di *Jehova nostro Redentore, il Redentore d'Israello*,(24) vi con-

---

(23) Is. XXII, 24.

(24) Is. XLVII, 4; XLIX, 7; LIV, 8. Jer. L, 34. Ps. XVIII, 15.

vincerà che la credenza costante ed unanime della nostra nazione è stata sempre conforme al domma cattolico, tal quale doveva essere prima che il Figlio di Dio, il Verbo eterno, si fosse unito nel tempo, della maniera più intima, ipostaticamente, alla natura umana nel *figlio di Davide.*[25] I nostri padri, in gran parte, non hanno deviato dalla verità religiosa (che risale senza *discontinuità*, se posso valermi di questo termine, dal Dottore supremo, infallibile, Gregorio XVI, fino al padre del genere umano, primo discepolo del Padre de' lumi, del pari che primo uomo della creazione nel *Verbo di Dio*[26]), se non quando sorse nella nostra nazione, per disgrazia d'Israele, un partito anticristiano, il *farisaismo*, vero autore della vostra attual sinagoga, sinagoga novella che ha fatto scisma colla sinagoga antica, di cui Gesù Cristo ha aperto le porte a tutti i popoli della terra. Io spero colla grazia di Dio che i miei scritti non vi lasceranno più luogo a dubitare che la vita pubblica e nascosta del nostro divin Salvatore, e le più piccole circostanze (se ve ne possono esser di piccole) della sua gloriosa

---

(25) S. Paolo dice: « Io sono stato istruito a' piedi di Gamaliele nella legge de' nostri padri *secondo la verità.* » *Secus pedes Gamaliel eruditus* juxta veritatem *paternae legis*. Act. xxii, 3.

(26) *Omnia per ipsum* (*Verbum*) *facta sunt; et sine ipso factum est nihil quod factum est.* Joan. i, 3. — *Quoniam in ipso* (*Filio*) *condita sunt universa in coelis et in terra visibilia et invisibilia. Omnia per ipsum et in ipso creata sunt.* Colos. i, 16.

passione, non fossero che il compimento, non solo delle profezíe scritte, ma ben anche delle profetiche tradizioni orali, delle quali fu la nostra nazione fedel custode. Voi vedrete sopratutto, ad onta de' sofismi astutamente mascherati dal nostro fratello signor Salvador, che la condanna di Gesù Cristo fu, tanto per la sostanza quanto per la forma, la violazione più flagrante, più manifesta, della legislazion del paese. Questo scandalo dovea succedere inevitabilmente, ma guai a coloro che l'hanno dato, senza che il pentimento abbia lor fatto cercare un rifugio contro al proprio delitto nel seno della divina misericordia!

Ma io posso indicarvi, miei cari fratelli, un mezzo di scoprire la verità, più sicuro ancora che l'apprezzamento delle nostre antiche tradizioni. *Jehova*, dice il profeta reale, *è prossimo a tutti quelli che l'invocano con cuor diritto.*[27] Pregatelo dunque di rischiararvi egli stesso, di *circoncidere il vostro cuore,*[28] secondo la sua promessa, togliendone le tenebre che l'offuscano. La perseveranza sostenga la vostra preghiera; imperocchè la preghiera è quella che dimanda, la perseveranza è quella che ottiene. E ben presto voi dimanderete questa grazia pel merito infinito de' patimenti del Messia Gesù e ricorrerete alla possente intercessione della regina del cielo e degli Angioli Maria la Madre di Dio. Ah! miei fratelli, niente più vi trattenga di gettarvi nelle

---

(27) *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum, omnibus invocantibus eum in veritate.* Ps. CXLIV, 18.

(28) Deut. X, 16; Jer. IV, 4; Ezech. XI, 19; XXXVI, 26.

braccia del Salvatore, che a voi le tende con amore dall' alto dell' altare della Croce, dove si è offerto in sacrifizio di espiazione, come prezzo della vostra salute. « Io tendo le braccia tutto il giorno, dic' egli per bocca del profeta, verso un popolo ribelle che cammina per una via non buona, a seconda de' suoi pensieri » [29] Dimandate, ve ne scongiuro, di *vedere il lume di Dio.* [30] Quegli, *la cui verità è permanente in eterno,* [31] ha fatto la seguente promessa a quanti ricorrono a lui con fiducia: « Dimandate e riceverete, cercate e ritroverete, battete e vi sarà aperto. [32] »

O Gesù, degno di tutte le adorazioni, figlio unico, e senza principio, del divino *antico de' giorni,* [33] voi per cui solo si arriva al Padre, [34] spandete la vostra benedizione sopra il mio lavoro, affinchè io rimetta i traviati miei fratelli nella strada che conduce alla gloria de' vostri Santi ed alla eterna felicità. Io mi fido nella parola che voi avete messo sulle labbra del vostro Profeta: « Sionne riceverà un Redentore che sbandirà da Giacobbe l' empietà, dice Jehova. [35] »

---

(29) *Expandi manus meas ad populum incredulum* (hebr. *rebellem*) *qui graditur in via non bona post cogitationes suas.* Is. LXV, 2.

(30) *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Joan. I, 9.

(31) Ps. CXVI, 2.

(32) Matth. VII, 7, 8.

(33) Daniel VII, 9, 13, 22.

(34) *Nemo venit ad Patrem nisi per me.* Joan. XIV, 6.

(35) Is. LIX, 20.

E voi, Madre del mio Dio, e dopo lui unica mia speranza, gloriosa regina del cielo, Vergine monda fin dal primo momento dell'esser vostro da ogni macchia del peccato, voi che non foste giammai indarno invocata, voi che foste la mia consolazione e il mio sostegno ne' giorni delle mie grandi tribolazioni, ottenetemi dal vostro divino Figlio che Israele presti orecchio alla mia voce, e che sia tocco della grazia dall'alto. Possa la promessa del suo richiamo ben presto adempirsi; possano i miei fratelli secondo la carne, ne' trasporti di una santa allegrezza, far ben presto echeggiare tutte le terre dove sono dispersi, di quelle parole del vostro sublime cantico: « Egli ha rilevato Israele suo servo, sovvenendosi di sua misericordia, siccome egli ha promesso ai nostri padri, ad Abramo ed alla sua posterità in perpetuo. *Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiae suae; sicut locutus est ad patres nostros Abraham et semini ejus in saecula.* » (36)

---

(36) S. Luc. I, 54, 55.

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UN TESTO A PENNA

DI PIE RAPPRESENTAZIONI DEL BELCARI

E D'ALTRI ANTICHI

ARTICOLO PRIMO

Fu lodata opera di un modesto e premuroso filologo la raccolta delle Rappresentazioni edite ed inedite di Feo Belcari, e la impressione ch'ei ne procurò a Firenze, presso Ignazio Moutier, nell'anno 1832. Questo libro si raccomandava per doppio titolo alle nostre *Memorie*, e ne fu ragionato nel tomo IV della Continuazione o seconda Serie, a facc. 457 e seguenti. La rarità degli antichi testi di simiglianti Rappresentazioni, e la stima in che sono odiernamente avute, anche per la storia dell'arte nostra drammatica, la quale si poteva dire in que' primordj santificata, invitano a ritornare sopra questo argomento, per occasione di un Codice che, oltre alle principali Rappresentazioni del Belcari, parecchie altre ne contiene, scritte certamente in quella medesima età. Imperocchè verso il fine vi si vede notato: *Thomas Leonis Boñ. ciuis me scripsit hoc anno* 1482. *Laus Deo semper*. E il Belcari non passò a vita migliore che due anni appresso. Il codice è cartaceo, in forma di foglio ordinario, ed è composto di 24 quinterni, che dan-

no pagine 240, cioè facce 480. Tutte le rappresentazioni hanno fra le stanze distinto in rubrica l'ordine della recita e dello spettacolo, osservazione di non ultima rilevanza per le memorie della parte esecutiva di questi drammi. In fine sta scritto *Questo libro e de li homini de la ꝯpagnia de santo ieronimo in loco dito santa anna.* Ora lo possiede un egregio Ecclesiastico bolognese.

Bologna potè gareggiare con Firenze in queste divote e solenni prove, per l'agevolezza delle comunicazioni fra le due splendide e religiose città, ma fors'anche più specialmente per la colonia di Gesuati che, poco appresso alla morte del beato lor fondatore, stanziossi a Bologna stessa, come fra le altre memorie ne rimane testimonianza nella *Parte della vita d'alcuni Gesuati*, che dicesi composta dal medesimo Belcari, e segnatamente in quella di Romolo da Firenze. Quando altro non avessero eglino fatto che seco recare e diffondere le prose e le poesíe di quello scrittore, tanto loro affezionato che più non avrebbe potuto un religioso dello stesso ordine, sarebbe ciò pur bastato ad eccitare il gusto delle rappresentazioni, feste e laudi, nelle quali si era esercitata la candida e devota sua penna. Senza che, bisogna pur rammentarsi come i Bolognesi fosser de' primi a riconoscere la supremità della gentil favella toscana, e questa imitassero nelle loro scritture; per lo che Dante gli avrà lodati come buoni coltivatori del volgare illustre. Chè non è da credere aver lui inteso di encomiarne propriamente il dialetto, ben più facondo e versatile, ma non meno abbietto e sgan-

gherato de' suoi circonvicini; altrimenti bisognerebbe a malincuore convenire che lo studio di parte gli avesse perfino stravolto quel giudizio auricolare che Cicerone appellava superbo. (*)

In questo Codice è taciuto il nome degli autori, se pure non ce n' avea qualche menzione nelle carte del frontispizio o dell' indice, che il tempo sembra aver consumate. Le Rappresentazioni hanno l' ordine e l' argomento come qui si accenna.

La prima non ha generale intitolazione. È un vasto dramma che si divide in più parti, e si stende per li due Testamenti, presentando una moltitudine di personaggi e di scene che dovea rendere

---

(*) Come, a Bologna, eziandío nelle scritture del quattrocento, si rasentasse la maniera toscana, è mostrato in due articoli della serie antecedente di queste *Memorie*, tom. IV, facc. 226, e tom. XVIII, facc. 5. Vuolsi per altro qui notare che l'affettuosa Laude, la quale incomincia: *Anima benedetta, Dall'alto Creatore, — Risguarda il tuo Signore — Che confitta ti aspetta,* creduta dal P. Grassetti e da altri di S. Caterina de' Vigri, si trova in un codice della Chisiana attribuito con maggior fondamento a Bianco da Lanciolina o dall' Ancolina, detto anche il Bianco da Siena, Religioso Gesuato, la cui vita si legge fra quelle sovracitate d' alcuni buoni Servi di Dio, dell' ordine stesso (Veggasi il Crescimbeni, Ist. della volg. Poesía, tom. V, facc. 49, ediz. Ven. del 1730). In quella vita si nota che dell' altezza di sua perfezione rendono testimonianza anche le sue scritture, *composte e ordinate di grande e mirabil sentimento d'Iddio.* E si accenna il principio d' un' altra sua Laude, *Anima desïosa — D' amar soltanto Iddio,* nel cantar la quale, ei *gittava uno splendore grandissimo e lucidissimo per la faccia, che pareva una cosa di Paradiso.*

l'azione, quanto altra mai, commovente e spettacolosa. Incomincia dalla Creazione e colle parole:

Facciamo l'uomo a una nobil statura,
Sopra la terra, con ogni sapere,
A nostra simiglianza ed a figura,
E diamoli ogni cosa a possedere.

Alla creazione segue la caduta, la condanna e la penitenza de' nostri progenitori. Sorgono poi li Profeti, le Sibille ed altri personaggi, parte veri, parte allegorici, quali a predire, quali ad accelerare, pregando, la riparazione della decaduta nostra natura. Singolare è veder fra' primi Esaù, che dice:

Ancora aspetta un poco, o popol mio,
Per fin che 'l tempo fia prevalicato.
La terra il mare e il ciel moverò Io,
E manderò quel ch'è desiderato.

Ma chi rendeva per tal guisa le parole della Scrittura: *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum et terram et mare..... Et* VENIET DESIDERATUS *cunctis gentibus;* dovea per fermo aver presente la profezía d'*Aggeo,* e questo nome avere scritto, non quello di *Esaù.* Tanto basti a fare intendere quale strazio abbiano sofferto simili componimenti sotto la mano de' copisti; sicchè di tali sconcezze non vengano ad esser gravati gli autori, se non quando di buona ragione lor si possano attribuire. E chi vorrebbe riferire al Belcari, o ad altro valentuomo par suo, la colpa di quell'ignorante presuntuoso che trascrisse *Egeo* per *Aggeo,* e qualificò dell'aggiunto di *Sibilla* i nomi di *Sofonía Michea* ed *Osea,* come si vede in una delle Rap-

presentazioni che sono state riprodotte nella prefata edizion fiorentina? Aggiungasi nel caso nostro che l'amanuense dovea trarre la sua copia da un esemplare già scorretto e mancante, come apparisce da qualche lacuna ed altre simili congetture; onde possiamo tanto meno caricare sopra l'originale certi mostruosi difetti. Alle profezíe ed alle invocazioni succede l'annunzio del gran mistero alla Vergine santissima; indi, per sola rappresentazione senza versi, la grotta di Betelemme col Divino Infante, e l'adorazione de' Magi; poi la comparsa dell'Arcangelo Michele e di sette Angeli portanti i segni della Passione di Nostro Signore; al qnal atto sono accompagnate parole di esortazione e compianto. Successivamente si mostrano e parlano il Redentore, Nostra Donna, gli Apostoli e numerosa corona di altri Beati, insieme colle sette Virtù, ricordando gli atti proprj, magnificando la grandezza e bontà del Signore ed invocandone la misericordia sopra chi si trova ancora nel terreno pellegrinaggio. La parte versificata di questo dramma si compone di stanze dugentoventuna. Appare divisato espressamente per Bologna, e forse opera d'un Bolognese. Il martire S. Sebastiano termina sua preghiera con dire:

Ti raccomando il popol bolognese;

E S. Petronio, presentando Bologna, dice:

O glorioso Iddio onnipotente,
Padre, Figliuolo, col Spirito Santo,
Pregoti, Signor mio, che se' clemente,
Per lo tuo sangue che spandesti tanto,
Ch' abbi pietate di questa tua gente,

Per li miei preghi e pel suo grave pianto.
Signor, ti prego ti vogli degnare
Al popol, per mio amore, perdonare.

Una stanza è chiusa da questo verso:

Che in sempiterno sipi benedetto.

Chi richiederebbe miglior caratteristica di un compositor bolognese? Ma non si potrebbe già da questo conchiudere ch'egli non si fosse qua e là profittato di cose altrui. Certamente la parte che risguarda l'Annunziazione, la quale incomincia:

Va presto, Gabriele, in Galilea,
Nella cittade Nazaret chiamata,

e finisce:

Ecco l'ancella del Signore Iddio;
Sia fatto a me secondo il tuo dir pio,

si legge tal quale in una rappresentazione del Belcari, che è la sesta nella sovracitata edizion fiorentina.

La Rappresentazione che si trova in secondo luogo, è compresa in 91 stanze, ed intitolata *Istoria di Piero Teodinario, di Costantinopoli.* Il personaggio inteso in questo componimento è, fuor d'ogni dubbio, quel Pietro Telonario, cioè banchiere, di cui si legge in prima il costume avarissimo, e di poi l'eroica generosità, nella Vita di S. Giovanni Elemosiniere, Patriarca di Alessandria, dalla quale incomincia il quarto libro di *Vita Patrum* (Veggasene il cap. XIX, secondo il volgarizzamento del Cavalca, nelle edizioni del Manni e del Cesari, o nello stratto impressone a Modena l'anno 1837). Ma la trasformazione del nome qui non pare a caso o a sproposito. Si osservi la prima stanza, che è come il pro-

logo da cui, secondo la rubrica, *l'Angelo comincia la festa.*

Devota gente, che sete al presente
Per questa santa istoria contemplare,
Iddio pietoso v' infonda la mente,
Che buono esemplo dobbiate pigliare.
Col santo nome di Dio onnipotente
Or state in pace; vogliam cominciare
D' un ricco avaro, scelerato e rio
Ch' oro ed argento tenea per suo Dio.

Al qual ultimo concetto corrisponde poi quel che si fa dire allo stesso Pietro:

L' oro e l'argento è tutto il disir mio,
E in questo mondo non voglio altro Dio.

Or non parrebbe inverisimile che tanto si avesse voluto significare anche nel soprannome di Pietro, raffazzonandolo in un composto grecolatino, esprimente quell' empia confusione d' idee per la quale è riposta la divinità nel danaro; siccome per altro vizio ebbe a dire l' Apostolo: *Quorum Deus venter est.* La stessa appellazione ricorre apertamente nel verso, leggendosi nelle stanze nona e decima, in persona d' un povero che parla ad un forestiere:

Tu troverai ancor di molta gente
E cittadini buon limosinieri.....
Salvo ch' el ci è un Pier Teodenaro,
Che mai da lui non s' ebbe caritade.
Mai non si trova che un tristo dinaro
Per lui si desse a niuna povertade.
E sì ti dico ch' egli è tanto avaro
Che di se stesso pur non ha pietade;

E non vuol moglie (questo si è palese)
Per non aver figliuoli a farli spese.

Il soggetto era al tutto edificante e drammatico; ma qui si è ridotta la rappresentazione a certa unità di tempo, riseoando la parte ultima della storia di quel penitente. Non si mostra come il fervore della sua carità lo indusse a farsi vendere per ischiavo, e come servendo alla mensa del suo padrone in Gerusalemme, fu raffigurato da alcuni ospiti che l'aveano conosciuto in Alessandria; onde avvenne altra fuga ed altro occultamento di Pietro, per abbandonare qualsivoglia pregio e possesso di mondo. Ma il compositore di questo dramma ha voluto condurlo ad uno scioglimento di maggiore impressione. Convertito Pietro per la terribil visione dell'Angelo che pesava le opere sue, e fatto esempio di virtuosi costumi, diviene altresì banditore di vita caritatevole e mortificata ad alcuni gentiluomini della sua città, che parte disprezzano, parte accolgono di buon animo que' documenti. I medesimi gentiluomini, trovandosi per una selva ad uccellare, si abbattono ad un romito, e si consultano con lui intorno agli affari dell'anima ed alla vita avvenire. Se la rubrica e le parole dell'azione lasciassero presupporre un lungo intervallo, potremmo riconoscere nel romito lo stesso protagonista, ed avremmo in questa invenzione come svelato l'arcano, in che si termina la storia di Pietro, la quale, narrato il riconoscimento di lui nella casa del suo padrone, dice, secondo il testo volgare: *Egli, per guardia della sua umiltade, e per non essere onorato, fuggì in tal luogo che mai non fu trovato da quelli i*

quali prima lo conoscevano. E chi sa che a questo punto non abbia dovuto soffrire qualche stroppio la prima orditura della composizione? Checchè ne sia, vediamo i gentiluomini condotti dall'eremita ad un sepolcreto, e quivi dall'ombre evocate ascoltar parole che ne compiono il disinganno; sì che un di loro dice a tutti gli altri per conchiusione:

In questi pochi dì che noi abbiamo
A stare in questo mondo lacrimoso,
Alla vecchiezza non c' indusiamo,
Chè il viver nostro è molto periglioso.
Dolci fratei, per Dio, ci ricordiamo
Dove è la gloria e l' ultimo riposo,
La qual consiste solo a Dio servire,
Se al vero porto vogliam pervenire.

I primi versi richiamano a quelli del Petrarca:

Ond' io consiglio voi che siete in vita,
Volgete i passi; e voi ch' amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore.

Quell' *indusiamo* per *indugiamo*, un *indernito* per *affranto* o *spossato*, e qualche altro indizio di lombardesimo possono dar luogo a congetturare che l' autore del secondo componimento non fosse lontano di patria da quello del primo, se pur anche ad un solo non si volesse attribuirli.

Verrem dicendo, dopo qualche intervallo, delle altre Rappresentazioni contenute nel codice bolognese. Intanto giovi osservare che il dettato semplice e dimesso di simili componimenti si accomodava benissimo all' intelligenza popolare ed al fine de' promotori e compositori, che sinceramente riusciva nel *delectando pariterque monendo.* Lo stesso

titolo di *Rappresentazione* era preferito agli altri, per amore di chiarezza e semplicità; perocchè, siccome nota Francesco Cionacci nelle Osservazioni premesse alle Rime Sacre di Lorenzo de' Medici, « in que' tempi più semplici non si faceva pompa « d'erudizione con pellegrini vocaboli, ma alle loro « opere imponevano nomi cogniti e intelligibili fino « alle fantesche. » E per quanto concerne all'intento morale, torna altresì vero quello che aggiunge il medesimo scrittore: « Se vogliamo parlare de' « costumi, per conto delle cose rappresentate ne « miglioravano gli spettatori, nè mai per conto di « ciò vi fu bisogno, come oggidì, che i dotti e « prudenti chiedessero la moderazione del Teatro. » E che non si potrebbe dire al presente? Certo che, se quelle composizioni meritar potessero nota per qualche difetto di critica o di convenienza nella scelta o nella trattazion de' soggetti, mal sarebbe competente il nostro secolo a sì fatto rimprovero. Que' nostri antenati costrignevano anche la lor fantasía, come ancella, al servigio della Religione, le cui rimembranze magnificamente festeggiate, divenivano tanti nuovi trionfi in mezzo ad un popolo di fedeli. Oggi una mano sacrilega, per non dire infernale, trascina la Religione sopra le scene o a sentirsi bestemmiare, od a prestare, come per accessorio, i suoi ufficj a maggior effetto de' più mostruosi e profani spettacoli. Vergogna e silenzio!

M. A. P.

DISCORSO

DEL CONTE DI MONTALEMBERT

INTORNO

ALLA LIBERTÀ DELLA CHIESA (*)

Signori, rendendo testimonianza nel primo pa
grafo dell'indirizzo alla prosperità interna del pa
la commissione intese senza dubbio parlare d
prosperità morale, del pari che della prosperità
teriale. Ella attribuisce l'una e l'altra alla sagg
delle nostre leggi, alla loro esecuzione intellig
e fedele. Ora questa prosperità morale mi sem
gravemente compromessa dalle offese che riceve t
dì fra di noi la libertà religiosa; e la legge d
leggi, la Carta, che garantisce questa sacra libe
non mi sembra eseguita nè con intelligenza nè
fedeltà.

Egli è in questa region tempestosa che mi ve
sforzato a trasportare la discussione. Non posso
fendermi, nell'intraprenderla, da un penoso se
mento, il quale m' intimidirebbe, se contar

(*) Questo discorso, che impone, si può dir, la corona
altri da noi riprodotti negli ultimi volumi della serie an
cedente di queste Memorie, è stato proferito alla Camera
Pari di Francia ne' giorni 13 e 14 di gennajo, discute
dosi la risposta al discorso così detto del Trono per l'ape
della sessione del 1845.

dovessi, o Signori, sopra il vostro spirito di giustizia e sopra quella indulgenza della quale mi avete dato tante prove. Sento, ed è con dolore, che sono condannato ad interdirmi l'ambizione di piacervi. Ma, finalmente, o Signori, noi non siamo qui in un' accademia; noi siamo in un' assemblea politica, vale a dire sopra un campo di battaglia, nel quale ciascuno deve adoprarsi con tutte le sue forze al trionfo di ciò ch' egli crede essere la verità! Non parlo dunque per piacere a me stesso, nè per piacere a voi (*Movimento*). Parlo per dovere e per convincimento. Qualunque sia l'alto pregio che io attribuisco agli applausi o, a dir meglio, agli incoraggiamenti che mi avete accordati alcune volte, qualunque sia la sodisfazione ch' essi mi hanno recato, voi non vorreste ch' io potessi mai sacrificare a tal prezzo la metà di un convincimento, nè il quarto di un dovere. . . . .

Ora avviene appunto che guidato dal più profondo convincimento e dal più imperioso de' miei doveri, io mi presenti oggi a trattare un soggetto fecondo in dolori; vale a dire, le ingiurie della Chiesa, e quelle specialmente che a lei è toccato soffrire da sei mesi. Io vengo ad affliggermene con voi, a querelarmene con voi. La mia querela, sebben priva d'ogni risentimento e d'ogni amarezza, non sarà per questo meno indipendente e men ferma. Ed io non so dove tale querela potesse essere più legittima e più naturale che nella bocca di un Cattolico il quale ha l'onore e il diritto di comparire nella tribuna nazionale.

Sono sei mesi, da che, dopo la discussione della

legge intorno alla libertà dell' insegnamento in questo recinto; e dopo la presentazione del rapporto sopra tal legge in un' altra assemblea, uomini eminenti e rispettabili per diversi titoli dicevano che se l' Episcopato osservasse il silenzio, se l' effervescenza dei Cattolici si calmasse, tutto si accomoderebbe alla meglio, la pace si ristabilirebbe, e ci sarebbe resa giustizia. Ora, io ve lo domando, o Signori, come si è verificata una tale predizione? Per parte nostra, la condizione che pareva ci si volesse imporre, è stata compiuta oltre misura. I Vescovi nulla hanno risposto nè ai disgustosi risultamenti che dedurre poteano dal voto di questa camera, nè alle provoche che contenea il rapporto fatto altrove: essi si sono attenuti agli antichi ed unanimi loro reclami. Il Clero secondario si è alzato come un sol uomo per protestare contro il tentativo fatto in questo stesso luogo da un antico ministro dei culti per separare la di lui causa da quella dell' Episcopato: egli ha unanimemente aderito ai pensieri e agli sforzi de' suoi capi, e quivi si è fermato. Tutti sono ritornati ad un silenzio che non bisognerebbe prendere per quello della stanchezza, e che agli occhi di molti ha avuto la sua dignità e la sua forza. Ora, come risposero i nostri avversarj a questa condotta? con una dirotta di contumelie, di calunnie, di accuse bugiarde ed odiose, che ricorda i più tristi giorni passati; e niuno sicuramente negherà che nella stampa governativa (con grande cordoglio, ne son sicuro, dei più sinceri amici del governo), del pari che nella stampa della opposizione, non siansi vedute succe-

dersi ogni giorno le più violente invettive contro la condotta e contro ciò che chiamasi le pretensioni della Chiesa.

Nulla è stato risparmiato in detto attacco, nè le cerimonie del culto, nè gli atti dell'autorità religiosa, nè le lezioni di Teología, nè le leggi le più elementari della Chiesa, nè i costumi di un Clero che mai e in nessun luogo non è stato più esemplare, nè quelle divozioni, le quali, per essere antiche o popolari, non sono meno l'alimento più autorizzato della pietà cattolica, nè quelle prove di una carità inesauribile del pari che ingegnosa; nè sopratutto quelle comunità religiose così care in ogni tempo alla Chiesa e così consecrate a tutti i dolori dell'anima e del corpo; nulla, ripetiamolo di nuovo, nulla di tutto questo è stato risparmiato. Con un accanimento sistematico e con una strana perfidia si è applicato incessantemente a distillare il veleno della calunnia e a spargerlo, col mezzo di venti organi diversi, sopra tutto quanto avvi di più rispettabile e di più puro a' nostri occhi; ed ogni qual volta alcuni Cattolici hanno fatto mostra di tener fronte alla piena, invocando il diritto naturale della difesa e la libertà della risposta, essi si sono veduti, ora esposti a tutte le amenità de' nostri spadaccini letterarj, ora trattati come violenti e faziosi dagli oracoli della politica. È vero che questo rimprovero, il più delle volte, è stato fatto a' Cattolici da uomini o da partiti i quali, in fatto di fazioni e di turbolenza, diedero certa prova di sè; de' quali tutta l'esistenza consiste nell'intralciare il potere, de' quali tutto il talento si consuma in

dispregiarlo; e che predicano al paese, a torto od a ragione, un mal contento perpetuo, mentre poi, appena la Religione alza anch'essa la voce per dolersi, si mostrano presi da una passione subitanea pel silenzio, e non sanno più predicare che l'obbedienza passiva.

Permettetemi adesso, o Signori, di esaminare con voi qual sia la causa, o, per dir meglio, il pretesto di cui si è armato per giustificare questa aggressione continua contro alla Chiesa. Si avrà un bel cercarne i motivi; la buona fede non ne troverà che un solo; esso è che in questo secolo e in questo paese, nel quale la libertà è in tutte le bocche, se non in tutti i cuori, la Chiesa altresì vuol essere libera. Io non mi occupo in questo momento, come ho fatto nello scorso anno, della forma de' suoi reclami; vado al fondo delle cose, e dico che solo delitto della Chiesa si è di voler quella libertà che le garantiscono la costituzione del paese, lo spirito del secolo, e che d'altra parte è per lei di diritto divino, imperocchè la sua libertà è la sua vita. Trattando qnesto grave soggetto, troverò sopra la mia strada molti errori che debbo sforzarmi di distruggere; ma il primo, e forse il più grave, consiste nel figurarsi che il solo Clero sia interessato nella libertà della Chiesa, e ch'egli solo, per conseguente, sia compromesso nella lotta. Io ardisco dirlo, nulla è più falso. Sotto questo punto di vista sociale e politica, la libertà della Chiesa è l'appannaggio e la garantía dei cittadini laici, altrettanto almeno che del Clero. Voi forse ve ne stupirete, o Signori; ma io lo ripeto: sì, il citta-

dino, il laico è quegli che è principalmente interessato che i capi spirituali a lui imposti dalla sua Fede siano liberi, ed è principalmente pel suo vantaggio, e non solo per quello del Clero, che dev'essere difesa e riconquistata, se è d'uopo la libertà di questo.

L'indipendenza del Clero, in politica e in un paese cattolico, è un principio totalmente analogo a quello della inamovibilità della magistratura. Per qual motivo i giudici sono stati dotati di questa inamovibilità? Forse pel loro piacere, pel loro personale interesse? Niente affatto. Egli è nell'interesse dei giudicabili e di tutti i cittadini; egli è affinchè questi cittadini siano sicuri che verrà resa loro buona e sincera giustizia, all'infuori delle inspirazioni e delle volontà del potere. Per qual motivo lo Stato riconoscer deve nei Vescovi e nei Preti un indelebile carattere, una indipendente autorità? Forse per carezzare il loro orgoglio, per aumentare il loro potere? No: è per noi, per la nostra personale garantía, ed affinchè noi non ritroviamo la dominazione dello Stato in quella regione della coscienza e dell'anima, ove non deve mai poter penetrare una podestà temporale.

Egli è dunque a noi, laici, che importa principalmente il mantenere la libertà della Chiesa nella sua purezza e nella sua integrità. La ragione ne è semplicissima. Noi abbiamo un imperioso bisogno di saper libera da ogni giogo umano, da ogni influenza mondana l'autorità nella quale riconosciamo il diritto di far piegare le nostre menti e le nostre coscienze sotto il giogo della Divina legge.

Che protestanti e razionalisti si accomodino ad un altro ordine di cose, ciò è naturale; l'insegnamento dei protestanti dà loro il diritto e la missione di giudicare l' autorità dei loro ministri. Quindi noi vediamo in Inghilterra, in Isvezia, in Prussia, dovunque avvi una chiesa protestante dello Stato, l'influenza sovrana ed illimitata del potere accettata ed esercitata senza resistenza. Quanto ai razionalisti, i quali non si servono di Preti o se ne servono solamente per lasciarsi battezzare o seppellire, che importa loro dell' indipendenza di quella specie d' impiegati (quali sono secondo essi i Vescovi ed i Preti) dal poter temporale? Al contrario, siccome essi stessi non di rado possono aspirare al monopolio di quel potere temporale, hanno tutto l'interesse a fargli serva la religione. Ma per noi Cattolici sinceri, conseguenti e pratici, la cosa corre tutto diversamente. Noi non siamo già *spiriti forti*, ma spiriti deboli. Avanti di esser pari, deputati, elettori o cittadini, sappiamo di esser Cristiani e peccatori, e che perciò abbiamo duopo d'essere guariti, consolati ed assoluti, non da noi stessi, ma dai Vescovi e dai Preti, divinamente istituiti a quest' uopo. Obbligati per tanto dalla nostra Religione ad essere docilmente sottomessi, in tutto quel che riguarda la coscienza e la Fede, all' autorità della Chiesa, noi abbiamo un interesse supremo ed imprescrittibile che questa autorità si presenti a noi in tutta la maestà della sua divina indipendenza. Abbiamo duopo, per giustificare e per motivare la nostra obbedienza, di ripeterci ognora che obbediamo liberamente ad una libera

potenza e, nell'esercizio de' suoi spirituali diritti, libera sempre e libera dapertutto, secondo la definizione dell' ultimo Papa Pio VIII: « Libera est « institutione divina nullique obnoxia terrenae po- « testati Sponsa Agni Christi Jesu. » (Breve ai Vescovi dell' Alto Reno, 30 giugno 1830.)

Se fosse altrimenti, se i Cattolici laici potessero sospettare che coloro i quali da essi son riconosciuti per guide, consiglieri, dottori e maestri della vita spirituale, non fossero in fondo che gli strumenti, i ministri, le creature, se così volete, di una umana podestà, che prendessero la loro parola d' ordine, non più, come una volta, da un prelato, ma dall'avvocato, dal deputato, dall'uomo di Stato, qualunque siasi, che tiene oggidì il portafogli dei benefizj; di presente sarebbe distrutta la loro confidenza, recisa la radice della loro ubbidienza, ed essi abbandonerebbero i pastori infedeli ed asserviti che insensibilmente li condurrebbero ad una nuova edizione dello scisma anglicano.

Quando ciò non si comprende, si può essere grand'uomo di Stato, grand' oratore, grand' istorico o gran diplomatico, ma non si sa verbo del dovere nè della destinazione dei Cattolici.

Tuttavía si oppone alla nostra libertà una terribile obbiezione. Affermasi che la libertà della Chiesa, tal quale si reclama, altro non significa che l'usurpazione dello spirituale sopra il temporale; ed una folla di spiriti ristretti od appassionati compiacesi di ripetere una tale assurdità. Io dico che è un'assurdità, ed intendo per questo un argomento che non abbisogna di esser confutato dal ragiona-

mento, mentre è confutato da se stesso e dai fatti più evidenti. Sì, o Signori, oggidì, nel secolo che ha veduto due Pontefici prigionieri della Francia; ad un'epoca come la nostra, nella quale in Russia, in Prussia, in Isvizzera, in Ispagna, nel Portogallo si compie dapertutto, in mezzo alle persecuzioni ed ai massacri (testimonj que' religiosi arsi vivi nei loro chiostri a Madrid), quello spogliamento della Chiesa di cui cinquant'anni fa da noi fu dato il tristo esempio; quando ella è ridotta a difendere, non solo le sue opere avanzate, ma la stessa fortezza de' suoi dommi e della sua morale oltraggiata; quando ella non può resistere e sopravivere fuorchè in grazia di quella immortale vitalità, della quale nessuna tirannide varrebbe a spogliarla; quando paesi protestanti, come l'Olanda e l'Inghilterra, sono quelli dov' essa trova la maggior libertà; e quando nel seno stesso dei paesi più cattolici, i razionalisti che la combattono e la incatenano hanno il vantaggio del numero ed il monopolio del potere: quando alla polizía gelosa e cavillatrice dei governi vengono ad unirsi le violenti ripugnanze della folla; quando tutto questo è chiaro come la luce meridiana, affettar di temere..... che cosa? non l'annullamento della Chiesa, non il gradato esaurimento di questa forza tanto combattuta, non che queta vetusta istitutrice delle nazioni soccomba finalmente sotto il peso dell'età, della debolezza e delle ingiurie: ma temere l'autocrazía di questa Chiesa, temere il suo potere assoluto sopra il mondo, temere ciò che chiamasi la soggezione del temporale allo spirituale! In mezzo a

tanti altri pericoli e tempeste, elegger codesto come oggetto primario delle sollecitudini, dei terrori della politica! In verità, non temo di dirlo, è un far prova d'una strana ignoranza o d'un' estrema ipocrisía; è un volere vilmente far commercio delle passioni della moltitudine, o mettersi al loro rimorchio con una cieca e stupida condiscendenza.

Se io dovessi far qui un corso di storia, mostrerei facilmente che, ben lungi dal favorire l'eccedenza dello spirituale sopra il temporale, è la dottrina cattolica quella sola che mette un freno a tale eccedenza, del pari che alla usurpazione inversa. Essa fu che distrusse l'antica teocrazía che ritrovasi più o meno in tutte le istituzioni pagane. Essa è stata che ha proclamato sempre la distinzione delle due potenze, che ne ha fatto un domma, un articolo di Fede, che ha impresso così al poter temporale un'autorità ed una sanzione che non ebbe giammai da nessun'altra parte; il che non la impedisce dal fermare sempre detto potere sulla soglia della coscienza e dell'anima, e quivi opporgli, quando bisogna, un ostacolo insormontabile. Questa è la maniera onde rimane fedele al sacro testo che forma il codice de' suoi diritti, del pari che de' suoi doveri, il quale è così imprudentemente invocato contro di lei: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*. Ma la discussione non versa intorno al passato. Io mi restringo al presente, e dico che, nelle condizioni attuali del mondo nell'anno di grazia 1845, ostentare il timore d'una soverchianza dello spirituale, rispetto al temporale, è un camminare a ritroso del buon

senso, per darsi un pretesto di camminare a ritroso del buon diritto.

Dopo di ciò confesso, sonovi delle invasioni di cui la Chiesa è colpevole, e ne fu e sarà pur sempre colpevole. È la invasione della virtù sopra il vizio. Sì ella vuol sopraffare, sempre e costantemente sopraffare l'orgoglio coll' umiltà, l'intemperanza colla continenza, la miseria e l'abbandono dei poveri colle soavi consolazioni della Fede, l'egoismo e la durezza dei ricchi colla carità cristiana. Ecco in fondo, signori, ne converrete meco, ecco le invasioni che più irritano contra di lei, che armano contra la sua materna autorità tutti quei salariati calunniatori, tutti quei falsi filantropi che la insultano ogni mattina, e gli scritti scandalosi de' quali vi hanno tante volte nauseati. Eccovi le doglianze che sono state travestite sotto altre accuse, le quali sarebbero ridicole se non fossero destinate ad avere atroci conseguenze, suscitando nello spirito del popolo i più mostruosi fantasmi; ma eccovi altresì le sole conquiste sopra il temporale che la Chiesa reclama ed esercita attualmente. In questo unico senso, ella vuole, come dicesi, l'impero di questo mondo e dell' altro. Ella vuole l'impero delle anime e delle coscienze, ella non esiste che per questo solo; e siccome esso è l'impero più nobile e più sovrano di tutti, così è quello che gli avversarj si sforzano, con accanimento, ma senza franchezza, di rapirle.

E questo impero come pretende ella esercitarlo? Non solamente in virtù della sua propria libertà, imprescrittibile ed inseparabile dalla sua stessa

esistenza, ma in forza ben anche di quella libertà generale delle istituzioni e delle idee che il mondo moderno proclama come riconquistata.

Or ecco, se non m'inganno, un fatto immenso e il più memorabile della storia contemporanea, il più degno dello studio e dell'ammirazione di ogni osservatore attento e rispettoso della condotta degli affari umani. Esso è l'attitudine presa dal Clero di Francia in faccia a quel gran fatto nuovo, la libertà politica e il governo rappresentativo. Or qual è stata quest'attitudine? Ogni giorno dee rendervela più evidente. Questo Clero, al quale è stata rimproverata in ogni tempo la sua servilità, il suo inveterato attaccamento al potere assoluto; questo Clero, che dicevasi incatenato al piede di un trono infranto, ed identificato con una dinastía vinta, eccolo entrato con isplendore nella pratica e nella intelligenza del governo rappresentativo! eccolo che invoca e proclama la libertà, l'eguaglianza, il diritto comune! ecco che mette i suoi diritti e i suoi interessi sotto l'egida dei principj del nuovo diritto sociale, del quale manifesta una profonda e sincera intelligenza. (1)

---

(1) In sostanza, il Clero accetta o rivendica quella parte di vero che l'impostura degli avversarj aveva assunto per mascherare i suoi tenebrosi progetti; e non usa i termini usurpati da' rivoluzionarj se non dopo avere a quelli restituita la retta ed antica loro significazione. A questo modo si può spiegare ciò che si dice poco appresso delle *teorie del* 1789 e della *dichiarazione dei diritti dell'uomo,* cose congiunte a sì orribili rimembranze che bisogna bene intendere colla massima discrezione qualsivoglia principio, argomento, sistema che a que' tempi ed a que' predicamenti si possa mai riferire.

Io non vi faccio, o Signori, l'ingiuria di credere che sia d'uopo dimostrarvi una tale sincerità; non siete voi quelli a' quali si possa mai persuadere che tutti i Vescovi, tutti i Preti, tutti i Cattolici di Francia che hanno alzata la voce in questo dibattimento, si sieno data la parola per ispacciare, in un giorno convenuto, il contrario di ciò che pensano; e che tutti gli uomini depositarj della più alta verità morale che il mondo abbia mai conosciuta, si possano abbassare fino alla menzogna. D'altra parte, la loro unanimità proverebbe, al bisogno, la loro sincerità. Inoltre la Chiesa di Francia non fa che seguire in ciò la via di già aperta della Cattolica Religione in America, nel Belgio, e nell'Irlanda. Non è un troppo arrischiare, io penso, l'affermare che ben presto le stesse circostanze produrranno precisamente gli stessi risultamenti in Germania e nella Penisola. Da tutte le parti sentesi risonare tra noi voci eloquenti che ripetono la parola dell'eroica e cattolica Polonia: *Preferiamo i pericoli della libertà al riposo della schiavitù; Malo periculosam libertatem quam quietum servitium.*

L'antica Chiesa Cattolica, l'antica nave di Pietro, sbattuta da tante procelle, è tutta pronta a navigare sopra il mare sconosciuto ed agitato della moderna libertà: essa vi sfiderà i nembi, come ha fatto sotto alle monarchíe assolute, e più ancora in mezzo all'Europa feudale. Ella ben sa di portar nel proprio seno l'unico legittimo e positivo contrapeso di tutti i nocumenti della libertà; e si vedrà così che, mercè la sua autorità immutabile, e

l'immortalità delle sue promesse, ella può sopravivere a tutte le crisi, adattarsi a tutti i regimi, ed imporsi a tutti i secoli.

Io dico che questo è un fatto immenso, e che bisogna esser cieco, quando amasi o pretendesi amare la libertà, per disconoscerne la portata e la magnificenza; più cieco ancora, quando si teme gli eccessi della libertà, per non vedervi il più semplice e il più sicuro rimedio di tutti questi eccessi. Ma io aggiungo tosto, che un altro fatto non men notevole, ma infinitamente più doloroso, si è l'accoglienza che è stata fatta a questa grande evoluzione dello spirito cattolico dagli uomini che presso noi hanno usurpato per lungo tempo il monopolio del liberalismo. Io, per parte mia, nulla conosco che sia più proprio a darci un'idea miserabile delle preoccupazioni e delle passioni del nostro tempo, quanto l'accoglienza fatta in un certo mondo politico alla nuova attitudine della Chiesa. Forza è dirlo con rammarico, tosto che codesti pretesi liberali hanno veduto che la libertà poteva e doveva profittare al Cattolicismo, essi l'hanno rinnegata, ed hanno revocato contra di noi tutte le tradizioni e tutti gli espedienti della tirannía. Non v'ha disposizione arbitraria, vessatoria, eccessiva, ch'essi non abbiano accolta e reclamata con trasporto, purchè i Cattolici ne fossero l'oggetto. Uomini che sono stati colpiti senza posa dalla giustizia politica della ristaurazione ed anche del governo attuale, si sono messi a denunciarsi procuratori del Re; uomini che raccolsero non so quante sottoscrizioni pei condannati politici della loro taglia, si sono messi a pre-

dicare a noi il rispetto della cosa giudicata. Libertà della stampa, diritto di associazione, inviolabilità del domicilio, della proprietà, della coscienza stessa, tutte queste guarentigie, delle quali si mena sì gran rumore, sono dichiarate abusive ed illegali, appena i Cattolici vogliono usarne. Giungesi persino a professare e ad applicare contro di noi tutti i principj che indussero Luigi XIV alla revoca dell'editto di Nantes, ed il parlamento inglese alla sua tirannica legislazione verso l'Irlanda,[a] vale a dire una non so quale unità morale, fusa nella fucina dello Stato, la quale altro non sarebbe che il dispotismo sollevato al suo più alto potere, se mai Dio permettesse ad un sogno così mostruoso di realizzarsi. Gli uni dicono (ed è il principal difensore del ministero attuale nella stampa quei che ha tenuto un tale linguaggio), gli uni dicono che v'ha qualche cosa da mantenere di più prezioso della Carta, cioè lo *spirito filosofico*, che è quanto dire lo spirito del loro giornale. Altri osano affermare dinanzi alla

---

(a) Senza confondere le nozioni del vero e del falso, del diritto e della iniquità, della legittima e della tirannica ragione di stato, non si potrebbe davanti alla sincera storia ed alla sana critica qui congiunger due fatti disparatissimi. Ma per ciò che risguarda il nostro oratore, bisogna sempre tener presente ciò che notammo nel tomo XVII della seconda serie, a facc. 356, ed abbiamo più estesamente ripetuto nel tomo XVIII, a facc. 347 e seguenti. Il che s'intenda avvertito per qualunque altra proposizione di questo discorso che ridurre non si potesse a tesi sostenibile fuori del recinto delle Camere ed in costituzioni diverse da quella di Francia. *Amicus Plato, sed magis amica Veritas.*

Francia ed all'Europa che il diritto della rivoluzione è sempre permanente, e che convien sapergli sacrificare la libertà per difenderlo.

Quanto a noi, Signori, accettiamo la rivoluzione siccome un fatto, ma la sola libertà come un diritto, e la sola Carta come nostra salvaguardia. Ciò che noi vogliamo, ciò che domandiamo è la libertà; ciò che gli avversarj nostri vogliono è l'opposto della libertà. Questo risultamento è nostro, noi l'abbiamo conquistato. Checchè si faccia, non si potrà mai provare che noi vogliamo forzare chicchessía. Ciò che noi domandiamo di poter fare per noi, lasciamo agli altri tutta la libertà di non farlo. Mentre i nostri avversarj ci danno la caccia continuamente con dirci: Non metterete là i vostri figli: non vestirete il tal abito: non seguirete la tal regola: non avete la libertà d'impiegare il vostro tempo, il vostro denaro, il vostro coraggio in tale o tal altra maniera; noi rivendichiamo la libertà della preghiera, dell'associazione, dell'educazione, di tutte le forze e di tutti i principj della vita sociale, e la rivendichiamo per tutti, per que' medesimi che la niegano a noi.

Ebbene, Signori, quando io veggo ciò, sento in me l'invincibile convincimento che la posterità ci vendicherà e che, qualunque sia l'esito di questa lotta, il posto da noi preso vale da se solo la più luminosa vittoria. Sì, questa giustizia della posterità, ombra insufficiente ma gloriosa della giustizia divina, non ci mancherà. La posterità dirà forse con istupore, ma con riconoscenza, che tutte le dottrine favorevoli alla libertà e alla dignità umana,

tuttociò che avvi di generoso, di elevato, di puro e di ragionevole nelle teoríe del 1789 e negl'istinti del 1830, tutto ciò, avvenuto nel secolo XIX, più non si è trovato che nel solo campo dei Cattolici, e che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, salvo alcune luminose eccezioni, più non conta per difensori conseguenti e sinceri che i campioni dei diritti di Dio.

Io arrivo al presente ad un nuovo ordine di obbiezioni; imperocchè, dopo aver combattuto le nostre più legittime pretensioni alla libertà, dopo aver dichiarato che ci sarebbe sempre ricusata, cambiasi spesso di fronte e dichiarasi che noi già l'abbiamo e che dobbiamo essere soddisfatti di quella che possediamo.

Ebbene, io dichiaro per parte mia, che non abbiamo quella libertà religiosa che ci è dovuta e che possiedono nazioni vicine, le quali non ne sono più degne di noi; dichiaro che, malgrado la formale stipulazione della Carta, essa è continuamente minacciata, alterata ed alcune volte apertamente violata fra noi dal deplorabile sistema, nel quale si è impegnata l'amministrazione dei culti, forse malgrado suo, ma nel quale viene incoraggiata a rimanere dalla stampa liberalastra. Questa amministrazione si è formata una teoría ed una pratica, or presa dalle consuetudini dell'antico regime, ora dalle tradizioni oppressive dei parlamenti, ora dal dispotismo dell'impero, ora dalla malaugurata confusione delle idee e dei poteri sotto la ristaurazione, in una parola, da tutto, fuorchè dalle tradizioni della Chiesa per una parte, e dai principj

di libertà costituzionale per l'altra. Si è giunto a figurarsi che un ministro dei culti in Francia (parlo in generale e non già dell' attuale ministro, come nemmeno de' suoi antecessori o successori) che un ministro dei culti sia il capo responsabile della religione del paese proprio, come il ministro della guerra è il capo responsabile dell'esercito, e il ministro della marina il capo responsabile dell'armata.

Si vuole ridurre nella pratica la Chiesa a non essere se non un' amministrazione pubblica, diretta dal governo, come l'amministrazione delle dogane e de' ponti ed argini. Di qua quella funesta abitudine di troncare, co' decreti d'una *burocrazia* occulta, rinforzati talora dalla giurisdizione non inamovibile nè pubblica del consiglio di Stato, le questioni più dilicate o le più alte, a rischio di cadere un giorno nell'odiosità e il domani nella ridicolezza. Di qua le lettere circolari, come quella tutta recente, ch'è sottoscritta dal sig. guardasigilli, ma di cui giovami credere non esser egli l'autore, sopra la pretesa feria dell'Ascensione che fece ridere tutte le sagrestíe di Francia,[3] come

---

(3) Secondo la spiegazione data dal ministro, il fatto della circolare avrebbe avuto il seguente motivo. Cadendo in quest' anno 1845 la festa del Re de' Francesi, cioè del suo onomastico, nella solennità dell'Ascensione di Nostro Signore, un Prelato ha chiesto se tale festa si celebrerebbe in tal giorno, oppure se si differirebbe ad un altro; e il ministro ha risposto che si celebrerebbe, secondo il consueto, nel dì primo di maggio. Il ministro aggiunge che ha poi seguíto il suggerimento

quell' altra sopra il rifiuto di sepoltura, nella quale il sig. guardasigilli, che non ha mai, ch' io sappia, preso i suoi gradi in teología e in diritto canonico, insegna a' Vescovi quali esser debbono i limiti dello zelo e della coscienza de' Preti. Di qua quella strana pretensione di sottomettere alle investigazioni ed alle autorizzazioni della polizía fino l' esercizio del culto domestico e privato, e di rifiutare a' Vescovi il diritto di benedire e riconoscere cappelle senza l' approvazione del ministro de' culti. (4) Di maniera che havvi in Francia un uomo, un sol uomo, ch' io veggo dinanzi a me, il sig. Martin (del Nord), il quale crede avere il diritto, senza appello nè revisione, di concedermi, o rifiutarmi (a me, suo eguale, secondo la Carta) il diritto di pregare o di professare il mio culto come l' intendo, e in casa mia! E non crediate già che tal giogo intollerabile pesi sopra noi soltanto; ei pesa sopra tutte le coscienze religiose della Francia. Udite piuttosto, in prova, questo decreto del prefetto della Gironda, emanato il 26 agosto 1844, sotto il ministero attuale, sotto l' onorevole sig. Martin (del Nord). « È permesso a' 26 protestanti

---

dello stesso Prelato, scrivendo nel medesimo senso agli altri Prelati del regno. Fors' anche il formolario, più che la sostanza, di una tal circolare possono avere destato il riso avvertito dall' oratore.

(4) Il ministro si fa scudo di un articolo della legge del 18 germinale. Vedete che bei tempi! Così torna sempre evidente il sistema rimproverato dall' oratore al ministero, di volere applicare una legislazione retrograda e vieta a tutti i fatti religiosi.

sparsi ne' comuni di Ruch e Dolezon di radunarsi al Castello di Loira per celebrarvi il lor culto. L'adunanza non potrà sorpassare tal numero, nel quale gli abitanti del castello, il ministro ed il suo assistente non sono compresi. »

Notate, o Signori, i particolari di questo strano atto, il quale svela pienamente tutte le tendenze della nostra *burocrazía* religiosa. *È permesso:* dunque può essere proibito. Non è dunque più la Carta, è il sig. prefetto della Gironda, e in forza della sua responsabilità il sig. ministro dei culti, che permette a Francesi di professare il loro culto, di esercitare il diritto più sacro ed inalienabile. È egli del pari che fissa a ventisei il *maximum* di que' professanti; di modo che se arrivi loro un amico od un parente, il nuovo venuto rimane escluso da quel culto permesso; se i ventisei protestanti riescono a fare un convertito, secondo il loro diritto e forse la loro intenzione, questo convertito rimane escluso egli pure; da ultimo, se essi hanno dei figli, e se questi figli giungono all' età di andare alla chiesa, come resterassi nei limiti del *maximum?*... (5)

---

(5) Tutta la stranezza e la contraddizione qui nasce dal vizio di un reggimento il quale si è spossessato dei diritti che gli dava, o a meglio dire si è sottratto ai doveri che gl' imponeva la condizione di un gran popolo cattolico; nasce dall' assurdo sistema di indifferenza tra la protezione della verità e dell' errore, innalzato a legge fondamentale nella presente costituzione della monarchía francese. Del resto il prefetto di Bordeaux, al quale, in occasione di questo dibattimento, è stata renduta da un altro Pari una testimonianza

Il sistema che io attacco, applicato al Cattolicismo, disconosce tutti i veri principj, tutte le sane tradizioni. I principj e le regole, secondo cui si governa la Chiesa Cattolica, da che ella esiste, sono incompatibili con quelli che le si vogliono imporre oggi giorno. La Chiesa non può e non vuol essere un' amministrazione pubblica, sottoposta alla direzione dello Stato. La Chiesa non è nello Stato, più di quel che lo Stato sia nella Chiesa. Sono due potenze collaterali, sovrane, indipendenti ciascuna nel proprio dominio. Elleno possono farsi delle concessioni scambievoli; d' onde l' origine del concordato, nel quale la Chiesa ne ha fatte più che in veruna altra epoca della sua storia. Nelle materie che spettano ad un tempo e alla Religione ed alla polizía dello Stato, queste due potenze si incontrano sopra un dominio misto, giusta la frase del sig. Portalis, ed è precisamente perchè è

---

onorevole, sembra avere agito discrezionalmente in questa congiuntura, come avrebbe potuto lodevolissimamente agire sotto un *Re Cristianissimo*. Persuasissimi come noi siamo che, in qualunque caso, la tolleranza del male non s' abbia mai a risolvere in un favore, non potremmo scorgere nel procedimento di quel magistrato se non un anacronismo per ristringere col fatto l' esorbitanza del diritto. Ma, secondo le dichiarazioni del Pari sopramentovato, un tale espediente è suggerito dalla giurisprudenza governativa, che s' appoggia ancora alla legge sopra le associazioni ed all' art. 291 del codice penale. Ad ogni modo, se vi ha dissonanza o contrasto fra le nuove istituzioni e le antiche mantenute in vigore; ovunque da una parte si presenta l' eccesso, il torto non sarà mai dalla parte del correttivo.

misto, che lo stato non può assestarlo da sè solo. Ei non può che negoziare e trattare colla Chiesa; ed il ministro dei culti non può esser altra cosa che l'uomo incaricato dallo Stato di guidare le trattative con una potenza eguale, e non mai di decidere a suo capriccio. Tutto quel che si fa sopra questo dominio, fuori del concorso e del consenso dell'autorità ecclesiastica, è abusivo e nullo per sè; non è più diritto, è violenza. Il Cattolicismo non accetterà mai una posizione diversa. Se si volesse una religione officiale e subordinata all'autorità dello Stato, bisogna voltarsi da altra parte. Ho letto in qualche luogo che quando Napoleone volle ristabilire in Francia, non già la Religione, perchè, grazie a Dio, vi esisteva senza di lui, ma sibbene l'esercizio pubblico e riconosciuto del culto, gli si raccomandò il protestantismo, precisamente per riguardo a quella subordinazione allo Stato, della quale il Cattolicismo è incapace. È certo, come io diceva jeri, che nella Svezia, nell'Inghilterra, nella Prussia, dapertutto ove esiste il protestantismo nello stato di religione officiale, esso ha accettato una tale condizione. Non so se sarebbe stato lo stesso in Francia, ove i suoi antecedenti e le circostanze in che trovossi per riguardo allo Stato gli hanno fatto meglio conoscere il prezzo della sua libertà. Tocca ai dottori e agli organi del protestantismo a rispondere. Ma io ben mi so che il Cattolicismo è incompatibile con un tal sistema. Nè parlo soltanto della Chiesa in generale, parlo del Clero di Francia in particolare, di quel Clero che forse è il più esemplare del mondo, e

che è poi, senza fallo, la più antica e la più illustre corporazione di questo paese. Checchè si faccia, non si riuscirà mai a far di lui un Clero compiacente, un Clero cortigiano, un docile miscuglio di servitori subalterni. Egli tale non è mai stato, neppure sotto l'antico regime, neppure all' epoca dell' annichilamento di tutte le nostre antiche libertà e della prostrazion generale del paese, negli ultimi tempi dell' antica monarchía. La sua confidenza, spesso troppo cieca, nella regalità, non lo ha mai impedito dal rivendicare i diritti della verità e della sua propria indipendenza. Leggete i processi verbali delle assemblee del Clero, durante tutto il secolo XVIII, e voi vedrete qual è stata la dignità e la libertà del suo linguaggio.

Ora questo giogo dello Stato, ch' egli non accettò sotto l' abbassamento di Luigi XV, molto meno poi lo accetterà sotto un regime di libertà! E che non mi si vengano ad obbiettare certe pretensioni e certe usurpazioni di quell' antico regime, del quale niuno ha qui il diritto di prodursi erede.

Francando voi stessi dalla Chiesa, evidentemente voi francaste lei medesima. La Chiesa è l' alleata dello Stato; egli non ne avrà mai una più sicura e costante; ma essa non gli è punto soggetta, come non è soggetta a veruno. Uscire da queste idee veramente elementari, e uscirne non solo in teorica, ma anche in pratica, come si fa oggidì, egli è un mantenere nel paese un malcontento, un' agitazione, di cui la Chiesa non avrà sola a soffrire.

La Chiesa ha due braccia, il Clero secolare ed il Clero regolare. Le si tronca in Francia il braccio sinistro, e le si lega il destro per modo da rendere la circolazione del sangue ristretta al più possibile. La Chiesa è paziente, poichè sa d'essere immortale; ma ella non è priva di sentimento, e coloro che la fanno patire saranno, come sempre si vide, i primi ad essere puniti de' suoi patimenti.

Dopo aver così esposto i principj che reggono le convinzioni cattoliche, senza timore d'essere smentito da voce alcuna che abbia la menoma autorità in materia religiosa, mi rimane alcun che a dire sopra la condotta del governo in materia religiosa, dopo le nostre ultime discussioni. Io non l'accuso d'essere l' autore di tutti gli attacchi ingiuriosi e pubblici, cui ho di sopra accennato; ma l'accuso d'esserne stato fino ad un certo segno il complice, e ciò non per malevolenza contro la religione, ma per debolezza, per conseguenza di quella politica generale che gli attira sopra la sua condotta esterna sì giuste critiche, e che si potrebbe compendiare alterando il noto verso di Virgilio e dicendo: *Parcere superbis et debellare subjectos.*

Può essere utile ed anche necessario qualche volta l'evitare le collisioni coi forti; ma non bisogna allora compensarsene coll' attaccare i deboli. Io credo che il ministero ha fatto bene a non procedere contro a quegli eccessi scandalosi della stampa parigina, che hanno afflitto ed inquietato tutti i cuori dabbene, com' egli ha fatto a Nantes contro ad un foglio oscuro, del quale niuno fra voi ha certamente mai letto una sola parola.

Egli ha fatto bene a bella prima, perchè u
cesso sarebbe stato inefficace; poscia e pri
mente, perchè la Chiesa non potrebbe esse
fesa con onore e vantaggio suo da uomini ch
fessano e praticano, riguardo alle di lei. li
le dottrine del ministero pubblico dei nostri
Ma così essendo, e gli eccessi rimanendo al
da ogni castigo ed anche da ogni critica off
al pari di quelli del collegio di Francia d
anni addietro; come avvien egli che abbiasi il
coraggio di andare a prendersela con Ecclesi
l'anno scorso con un celebre predicatore
Combalot), il quale dopo che uscì di pri
come prima, edifica le popolazioni cristiane
sua eloquenza; ed ora con un Canonico b
(l'ab. Souchet), onorato successivamente dall
fidenza di due Vescovi, caro a tutto il suo
pel suo zelo e talento, e al quale non altro
rimproverare che di aver ripetuto contro al
versità le accuse di tanti Vescovi, contro a'
non si osa procedere, e di tanti oratori parl
tari ai quali non si può chiuder la bocca? E
meno, dopo che la corte reale di Rennes ebbe
rato che non eravi luogo a procedere, si è
sino davanti alla corte di cassazione a recl
i mezzi di castigare quel Prete! Paragonando
canimento di tal procedere colla impunità de
tacchi più scandalosi contro alla Religione e
morale, non è egli il caso di gridare col
classico:

Dat veniam corvis, vexat censura columba

E non avrebbesi il diritto di vedervi una c

cità morale cogli ordinarj calunniatori della Chiesa?

Ma avvi un altro ordine di fatti più grave e più generale, che io paleso a malincuore, ma che è mio dovere di non tacere. Lo espongo con moderazione; voi ne rimarrete meravigliati al pari di me.

Altre volte, nei secoli di fanatismo e di tenebre, la Francia passava pel paese, in cui la donna era attorniata dai più rispettosi e più delicati omaggi. Ebbene! i nostri dottori odierni hanno cambiato tutto questo. Ho il profondo dispiacere di dire che agenti collocati sotto la vigilanza del governo, ed il governo stesso, si sono collegati insieme ad atti umilianti per l' intiera Francia. A Sens, donzelle consacrate alle più penosa delle missioni, a quella di raccogliere e purificare le sfortunate vittime della dissolutezza, e di offrir loro quell' asilo che porta a giusto titolo il nome di *Buon Pastore*, hanno veduto violato il loro domicilio ed insultate le loro persone dal *maire*, il quale dopo quella spedizione ha ottenuto la decorazione della legion d' onore. A Tulle, perchè una fanciulla maggiorenne ha creduto poter usare della sua libertà per consecrarsi alla vita casta, povera ed ubbidiente delle figlie di santa Teresa, un decreto ministeriale ha ordinato lo scioglimento di una comunità di Carmelitane, decreto che non è stato ritirato se non in grazia della energica resistenza del Vescovo, e mediante l' interdetto ingiusto ed ingiurioso della loro cappella. Ad Avignone, un decreto emanato dallo stesso ministero ha escluso le Suore ospitaliere dal grande ospitale di detta città, nel quale da due secoli esse versavano sopra tutti i generi di sofferenza tutti i tesori della carità!

Altrove, è un sotto-prefetto, quello di Briv
quale ha creduto, il 24 scorso ottobre, pote
aprire col grimaldello, sì, o Signori, letteraln
aprire col grimaldello, da un fabbro ferra
porte della chiesa di S. Sernino, per intro
il corpo di un uomo il quale vivea nei l
che la Chiesa riprova, che ricusato avea g
timi soccorsi della Religione, e al quale per
seguenza le leggi della Chiesa e del buon
proibivano di accordare gli onori di una Rel
da lui disprezzata nel corso della sua vita.
ve, del pari, è un prefetto, quello della Meur
quale, mediante la più abusiva estensione
legge sopra le lotteríe, ha inibito alla socie
S. Vincenzo de' Paoli di continuare l' annu
lotteria a profitto dei poveri, a meno che ell
si obbligasse di ricusarne il prodotto ai bis
che non avessero due anni di soggiorno
città !

Non sarebbe stato da fare le meraviglie che,
tali esempj emanati dall'amministrazione, e
l'effervescenza mantenuta sopra le questioni re
dalla stampa nemica, i differenti corpi e
del paese, i consigli generali e municipali si
ro alla lor volta abbandonati a dimostrazioni
trarie alla libertà religiosa. Fortunamente no
biamo a gemere sopra un tale risultato. Voi
compiacerete con me. Malgrado le provoche es
e dirette di un giornale ritornato famoso (il
tuzionale), nel quale tre antichi ministri, t
nistri del 1 marzo, gli onorevoli signori Thie
Remusat e Cousin hanno il vantaggio di es

collaboratori dell' onorevole signor Sue (l' autore dei *Misteri di Parigi* e del *Giudeo errante*) (*Movimento*); malgrado queste provoche di un organo così possente, l' immensa maggioranza dei consigli generali non ha testificato, sino al presente, alcuna ostilità contro a' diritti della coscienza e delle famiglie. Avvene nondimeno un piccol numero, nove sopra ottantasei, che hanno seguito la via additata loro con tanta premura; ed io non credo poter dispensarmi dal notarvi, di passaggio, come sintomo di quello spirito tirannico che io combatto sotto tutte le sue forme, il voto del consiglio generale della Vandea, il quale domanda che il Sacerdozio cattolico, quel corpo che ha fatta l' educazione di tutta l' Europa Cristiana, sia formalmente escluso da ogni qualsiasi intervento nella educazione pubblica in Francia. Ecco a che son giunti coloro, i quali, alcuni anni fa, pretendevano sostenere contro di noi la libertà e l' eguaglianza! Io abbandono ancora alle vostre riflessioni il voto del consiglio generale di Senna e Marna, che sopprime 100 franchi di un sussidio fatto al Vescovo di Meaux, per punire quel degno successore di Bossuet dell' aver parlato secondo la sua coscienza e in pieno accordo col suo Metropolitano e coi Vescovi tutti della sua provincia.

Io non voglio fermarmi un istante che sopra il voto memorabile del consiglio municipale di Parigi, al quale i giornali dello stesso governo hanno dato un così gran rimbombo ed una così viva approvazione. Ricordiamo a bella prima che all' epoca in cui fu emesso un tal voto, documenti ufficiali emanati dalla prefettura, stabilivano che sopra 28,000

nascite annue in Parigi, 9,000 avvengono fuori di matrimonio (non parlo del matrimonio religioso, ma del civile), o in altri termini, che per ogni tre infanti dati alla luce in Parigi, ve n'ha uno illegittimo. Il rapporto del novero de' suicidj commessi nella sola Parigi, con quello de' suicidj commessi in tutta Francia, è quasi di 1 a 5 (516 in 2,866, *Conti della giustizia criminale nel* 1842), mentre che il rapporto della popolazione non è che di 1 a 85. I tribunali risonarono per tutta la state dei delitti abbominevoli commessi, ora in orribili saturnali, ora da bande di malfattori saputamente organizzate. Il veneficio è divenuto un mal abito tanto diffuso, che si è creduto di dover nominare una commissione di esperti per cercare un mezzo di rendere l'arsenico di più difficile compera.

Tuttociò non è molto rassicurante; eppure il consiglio municipale non se n'è mostrato abbastanza allarmato. Egli prova il bisogno di denunciare sopratutto all'autorità i convitti per gli artigiani, i laboratorj pe' garzoni allievi, organizzati dal Clero, l'opera dei poveri malati, quella della Sant'Infanzia, la società di patronato pei poveri ciechi, l'opificio Vaugirard per le lavoratrici oneste e per le zitelle che escono di S. Lazzaro, e finalmente le Orsoline e le Suore di Nostra Donna Ausiliatrice, già raccomandate alla loro benevolenza dal sig. prefetto nostro collega. Il principio d'associazione, che si interdice alla carità, alla fede, alla virtù, è largamente ed abilmente applicato al delitto; ma il consiglio municipale di Parigi ha sopratutto in vista *le associazioni laiche di*

beneficenza in favore de' fanciulli e degl' infermi (sono le frasi letterali del rapporto e della deliberazione nel *Giornale dei dibattimenti* del 16 settembre 1844). Questo è ciò che quel consiglio qualifica di *speculazioni* e di *esorbitanza di sconvenienze e illegalità.* Que' vigili magistrati sembrano al sicuro dai timori volgari che eccitano negli animi timidi gli assalti notturni, de' quali si è tanto parlato in questi ultimi tempi. Ciò ch' essi temono d'incontrare per le strade o presso le proprie case, non sono dei ladri e degli assassini, ma sì delle Orsoline. Infatti, dice l'autore del rapporto, l'onorevole signor Robinet, le conclusioni del quale sono state adottate e che è citato nel Giornale dei dibattimenti: *Lasciate far alle Orsoline, ed in breve saremo talmente circonvenuti che non potremo più fare un gesto senza la lor permissione e senza ch' esse ne siano informate.* (*Nuovo movimento*). Siffatte accuse, signori, non si ribattono; si citano, e basta. Io compendio a bella posta questa trista enumerazione, più lunga che voi non vorreste, e molto più lunga che non vorrei io stesso. Ella era necessaria per provarvi quali sono le conseguenze di questi perpetui assalimenti, praticati contro tutte le opere e tutte le istituzioni della Chiesa, ora da una parte della stampa, ora dalla stessa amministrazione.

Una parola adesso a quelli che riconoscono e deplorane il male, ma che ne disconoscono la sorgente e che rimproverano ai Vescovi di aver prodotto questo male colle loro denunzie contro il servaggio della educazione, e di avere arrestato il mo-

vimento religioso che operavasi. Un tal rimpr
non è fondato che sopra un equivoco. Se per
vimento religioso intendesi non so quale sde
tolleranza per un nemico che credevasi vint
sempre, o non so quale abuso romanzesco
parole e delle formole religiose nell' arte e
letteratura, accordo che tale movimento si è
mato, e non veggo ragion di dolersene. Ma s
movimento religioso intendesi la disposizione
fa credere e praticare ciò che credesi, nego
malmente che detto movimento siasi fermato.

Io non ho ancora incontrato un solo uom
quale l' attuale tempesta abbia scossa la fed
tica o recente. E la folla che ogni giorno,
calca ai piedi delle nostre cattedre e dei
altari cresce ogni giorno, anzi che diminuire,
si figurano gli avversarj. D' altra parte non
tempo da perdere; prima del principio della
il male era tutt' altrimenti evidente che il
Col favore di quel sistema d' educazione che l
scopato concorde ha denunziato dopo tredici
di pazienza e di aspettazione, quel male s' in
va vieppiù ogni giorno nelle viscere del pae
tutto quello che è stato seminato nel corso di
stagione di aspettativa, scoppia al presente.

Una più lunga pazienza era impossibile; ed
vene la ragione. Ascoltate quel che diceva nel
l' onorevole sig. Guizot: « Le generazioni no
dugiano: elleno si succedono senza posa nell
stre scuole, e di là vanno pur senza arresta
portare nel mondo il bene che hanno acqu
od il male che hanno ritratto. Tutto è qui urg

continuo; non vi è un momento da perdere, perchè ciascun momento porta seco irreparabili risultamenti, tristi o salutari. » Ecco ciò che diceva l' onorevole sig. Guizot nel 1837; ecco ciò che i Vescovi hanno sentito e compreso; ecco perchè i Vescovi e i Cattolici hanno parlato. Un più lungo silenzio sarebbe stato una prevaricazione. Innanzi tutto, fa duopo che alla vista delle ruine dell' attual società i posteri non possano mai dire: La Chiesa Cattolica era presente, e nulla impedì. Si saprà in avvenire che se la Chiesa non la vince sopra la crescente immoralità dimostrata dalle vostre statistiche, si è perchè l' avete incatenata. Il male esiste: la Chiesa può esserne la vittima; ma ella non deve mai esserne la complice. Il primo dovere della Chiesa è di vegliare al proprio onore; *Salvo honore Dei*, dicevano i nostri antichi prelati in tutte le loro concessioni: Salvo l' onore di Dio! e l'onore di Dio per i loro successori e per noi è l'onore della Chiesa.

D' altra parte, è un inganno il pensare che tutto questo straripamento d' ingiurie e di violenze sia tale da indebolire il sentimento religioso nei cuori che sono capaci di gustarlo. Bisogna conoscer ben poco la storia del cuore umano e quella della Religione per mantenere simili timori. Le grandi ingiurie fanno nascere le grandi riparazioni. Sapete voi che cosa emerga da tutto quel fango che si rimesta contro di noi? Ne emerge l'amore, l'amore fecondo, generoso, completo di quella Chiesa che insultasi. Quanto più si ammasseranno calunnie sopra calunnie contro di lei, tanto più ella troverà cuori disposti a pagarle il tri-

buto del loro attaccamento e della loro ubbidienza. Noi ne abbiamo sopra questo punto prove incontrastabili nel numero e nella natura delle odierne vocazioni ecclesiastiche e nei tanti vigorosi dedicamenti che si manifestano tuttodì fra' secolari. Ah! Signori, lasciatemi dirvelo, nel seno di quella regione politica ove le convinzioni religiose sono relegate in quel fondo della coscienza che così raramente si scrutina, non si può immaginare quel che prova un Cristiano allorquando vede prodigato l'insulto al Ministro di Dio che lo confessa, alla Religiosa ch'egli chiama al capezzale del suo amico infermo o moribondo, ai Religiosi ch'educano i suoi figli, a tutti gli oggetti del suo culto e del suo rispetto! Non è concepibile quanto lo stesso dolore, ch'egli prova, ritemperi la sua fede ed il suo coraggio. Se mi fosse permesso di citare me medesimo ad esempio, e se mi si chiedesse in qual congiuntura si radicarono nell'anima mia quelle convinzioni che ho espresso davanti a voi con una legittima, ma insolita audacia; io direi che fu in quel giorno in cui, or son quattordici anni, vidi la Croce strappata dal frontone delle chiese di Parigi, strascinata per le strade e gittata nella Senna fra gli applausi di una moltitudine forsennata. Quella Croce profanata, io la ricettava nel mio cuore, e giurava di servirla e di difenderla. Quel che promisi allora, l'ho fatto dappoi; e, se a Dio piace, lo farò sempre.

Io allora non fui solo; io non sarò solo d'ora innanzi. Dopo ciò, non bisogna credere che noi c'illudiamo sopra il valore dei nostri sforzi, sopra l'estensione

dei nostri successi. Noi siamo lontani ben mille leghe dal credere ad una facile e pronta vittoria. Conosciamo la nostra debolezza, sappiamo che ci è riservato d'incontrare molta astuzia ed accanimento nei nostri avversarj, molta fiacchezza e torpore nei nostri ausiliarj. Tale è la storia di tutte le lotte che sono state intraprese pel diritto e per la verità: furono sempre grandi cose intraprese con piccoli mezzi. Non credo che manchiamo di coraggio; ma in noi la pazienza è maggiore del coraggio. La pazienza non è per noi soltanto una virtù, è un'abitudine ed una necessità. Ella non è difficile quando si ha dietro di sè diciotto secoli di prove e di trionfi. La pazienza, cioè la fiducia nell'avvenire, non costa troppo a chi si sente stabilito sopra il passato più glorioso, più fecondo e più antico che sia mai stato dato all' uomo d' immaginare. Un capitolo di più nella lunga storia delle iniquità e delle persecuzioni, di cui la Chiesa è stata vittima, non ha nulla che ci spaventi o ci sorprenda. Ciò che è certo, si è che la Chiesa non uscirà nè più inferma nè più ferita di questo conflitto.

Dopo avere accusato a lungo i falsi liberali, terminerò con una parola indiritta ai falsi conservatori, a quelli che credono garantire il potere e la nazione associandosi ai clamori ed ai pregiudizj de' nostri nemici. Fra breve vedranno che cosa hanno guadagnato a sconoscere ed alienarsi la sola forza che non distrusse mai niente, che conservò, sanzionò e purificò tutto che poteva esserlo; che è sempre stata la più fedele alleata dell'autorità, nel tempo

stesso che la più pura salvaguardia della libertà; che fece dell'esercizio di quell'autorità una sacra missione, e dell'obbedienza una virtù; in una parola, che ha sempre saputo tutelare il poter temporale raffrenandolo.

Checchè avvenga di questa lotta, la Chiesa non avrà punto a dolersene, nè a pentirsene. Ella ha per sè la libertà; ciò è incontrastabile. Ella vi porta la ragione, la vera, la sana ragione ch'ella sola ha conservato al genere umano, e della quale ha sempre rispettato i diritti, regolandoli. Quanto a quell'altra ragione, dicentesi tranquilla, rispettosa, inflessibile, che evocasi contro di noi in un documento famoso (il rapporto Thiers), che ponesi per rivale e giudice della Chiesa, che profetizza la di lei disfatta, noi non abbiamo punto a temerla. Noi vediamo ancora alcune volte il nome di questa ragione scolpito nella facciata delle nostre chiese profanate nel 1793, e dove nulla di meno rientrò la nostra Fede. L'hanno veduta i nostri padri questa medesima ragione, trasformata in dea, in un trono sopra l'altar maggiore di Nostra Donna, e sapete sotto qual vivo simbolo! Sapete ancora quanto tempo ella vi rimase: balzata di là, passò nelle gemonie della storia, e vi resterà. La Chiesa Cattolica è assuefatta ad un tal genere d'inimicizie, come a tutti gli altri, assuefatta a subirli, assuefatta ancora a sfidarli. Contra tutti coloro che la calunniano, che l'incatenano o che la tradiscono, ella ha da diciotto secoli una vittoria ed una vendetta sicura. La sua vendetta è di pregar per essi, e la sua vittoria è di loro sopravvivere.

BIOGRAFIA
DEL PROFESSORE IPPOLITO ROSELLINI
CON ALCUNE OSSERVAZIONI
INTORNO ALLA CONSONANZA
DE' MONUMENTI DELL' EGITTO
CON LE SANTE SCRITTURE

La particolare amicizia, di cui mi onorava la buona memoria del Prof. Ippolito Rosellini, la profonda stima che gli professai e gli professo pe' meriti suoi singolari verso gli Studi Biblici, non che verso l' archeologia e la filologia dell' Egitto, e l' avere avuto entrambi a comune Maestro in Bologna quel miracolo d' ingegno il Prof. Giuseppe Mezzofanti, ora meritissimo Cardinale della S. R. Chiesa, sono i principali motivi che m' inducevano a dare un qualche tributo di lode e di riconoscenza al dotto Orientalista ed Archeologo della I. R. Università di Pisa. Pure per poco non me ne rimasi, considerando per una parte, come il Rosellini fu già degnamente encomiato da altri (1), e come il discorrere adeguatamente de' meriti di lui in riguardo alla illustrazione delle Antichità Egiziane non era impresa da me, che limitai i tenui miei studi ad altre troppo disparate parti dell' Ar-

---

(1) Entro l'anno stesso, in cui mancò di vita il Prof. Rosellini, videro la luce i seguenti scritti in lode di lui: *I, Biografia del Professore Ippolito Rosellini scritta dal suo discepolo e amico D.* GIUSEPPE BARDELLI. *Firenze 1843, in 8° di p. 40. - II, Biografia del Cav. Prof. Ippolito Rosellini del Dott.* GIUSEPPE DEI. *Firenze 1843, in 8° gr. di p. 15. - III, Il Cav. Ippolito Rosellini,* Articolo del ch. Sig. Ignazio Cantù, inserito nell'*Album* di Roma, 19 Agosto 1843 *p.* 197-198. - *IV,* ELLOGIUM NICOLAI HIPPOLYTI ROSELLINII TUBO PLUMBEO CUM EJUS CORPORE CONDITUM *Scrib. I. Cantinius. Pisis, in 4° di p.* VIII. Nel corrente anno 1844 fu pubblicato un libriccino di p. 28 in 8° col seguente titolo: *Nel Giorno Anniversario della morte del Professore Ippolito Rosellini, Prosa e Versi.*

cheologia Romana e Greca. Ma un forte eccitamento datomene dal comune Amico, e già compagno di studi in Bologna, l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Claudio Samuelli, ora degnissimo Vescovo di Montepulciano, fu per me come un venerato comando; e mi risolsi a fare quel poco che mi permettessero le povere mie forze e limitatissime cognizioni, ristringendomi in ispecie a discorrere de' servigi prestati dal Prof. Rosellini agli Studi Biblici segnatamente colla grande sua Opera de' *Monumenti dell' Egitto e della Nubia,* de' quali diedi già un primo saggio in queste Memorie (*Contin. T. I, p.* 339-404).

Nacque il nostro Ippolito in Pisa, addì 13 di Agosto dell' anno 1800, da Giambattista Rosellini e dall' Angiola Biagetti, onesti e pii cittadini dediti al commercio. Per cura degli ottimi e savj suoi genitori egli ebbe la prima educazion letteraria e religiosa dai RR. PP. Serviti del Convento di S. Antonio in patria; e in età di tredici anni, vestito abito chericale, passò alle Scuole de' RR. PP. Serviti della SS. Annunziata di Firenze, ove per tre anni attese con molto profitto agli studi delle Lettere Italiane, Latine e Greche, e della Filosofia. Ivi fra gli altri ebbe a maestro il R. P. Costantino Battini di Fivizzano, uomo dottissimo in Sacra Teologia e assai versato nella Lingua Greca e nell' Ebraica, e possessore di una ricca collezione di Medaglie antiche e del medio evo, il quale seppe fin d' allora ispirare nel peraltro ritroso e vivacissimo giovinetto l' amore pei pazienti studi della Numismatica e dell' Archeologia, gettando così i primi

---

La Prosa, che è del ch. Sig. Canonico Guido Palagi, intitolata: *Gli ultimi giorni di Ippolito Rosellini,* ci giunse giusto a tempo di profittarne per vie meglio comprovare la viva Fede e Pietà del dotto nostro Archeologo ed Orientalista. Altre cose, risguardanti la vita e gli scritti del Rosellini, abbiamo ritratte dalla grande sua Opera, e da Lettere ed appunti manuscritti cortesemente comunicateci dal lodato Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Montepulciano, e dal ch. Sig. Professore M. A. Migliarini, Direttore della I. R. Galleria di Firenze, che fra gli svariatissimi suoi studi coltiva pur con onore quello dell'Archeologia Egiziana, e se ne meritò di belle lodi dal Rosellini medesimo in più luoghi de' suoi Monumenti dell'Egitto e della Nubia.

semi di quelle cognizioni e ricerche che divennero poscia pel Rosellini, in età più matura, la precipua occupazione, e che fruttarongli in fine tanto onore congiungendo il nome suo a quello dell' immortale Champollion il Minore.

Nel 1816 entrò studente nella I. R. Università di Pisa, ov' ebbe a maestri il caro suo P. Battini in Sacra Teologia, il Prof. Paolo del Mare in Sacra Scrittura, il Prof. Gio. Prezziner in Istoria Ecclesiastica, il Prof. P. Eligio Volpini in Teologia Morale, il Prof. Cesare Malanima in Lingua Ebraica, ed i Prof. Sebastiano Ciampi e Pietro Bagnoli in Lingua Greca: alle quali due nobilissime Lingue antiche egli attese con ispeciale studio ed amore. E per vie maggiore suo profitto e d' altrui, in quegli anni egli soleva riunire la sera in sua casa uno scelto ceto di amici per intrattenersi in discorsi e letture di belle lettere e di erudizione. Condotti a fine gli studi di sacra Teologia con singolar lode, addì 5 di Giugno del 1821 conseguì la ben meritata laurea. Indi a poco, proposto dal Prof. Bagnoli al Gran Duca Ferdinando III, come il più degno fra' candidati che aspiravano a succedere, nella cattedra di Lingue Orientali, al Prof. Malanima defunto nel 1819, fu tosto accettato; e con benigno rescritto de' 16 Agosto del 1821 fu autorizzato a recarsi a Bologna per ivi perfezionarsi in quegli studi sotto il magistero del più dotto e meraviglioso Poliglotta che forse mai ci vivesse, il ch. Professore Giuseppe Mezzofanti, ora Eminentissimo Cardinale di S. R. Chiesa. A pena 16 mesi erano trascorsi dal suo arrivo in Bologna, che le ottime informazioni dell' illustre suo Precettore gli procurarono un aumento di pensione. Non sapendosi poi distaccare dall' amorevolissimo suo Maestro, ottenne dal Gran Duca di rimanerci anche per un terzo anno: e prima di partirsene avea dato un saggio dell' assiduo e diligente studio da sè posto anche negli scrittori Rabbinici e Talmudici, pubblicando un' erudita operetta intitolata, in sul gusto orientale, *la Fionda di Davide* (a).

(a) *La Fionda di Davide, ossia l' Autorità ed Antichità dei Punti vocali del Testo Ebraico dimostrata e difesa per il Dottore Ippolito*

Nominato Professore di Lingue Orientali nella I. R. Università di Pisa, addì 26 Ottobre del 1824, non è a dire con quanto ardore egli assumesse quel difficile insegnamento, sia che privatamente istruisse i suoi discepoli negli elementi delle Lingue Semitiche, sia che pubblicamente dalla Cattedra ragionasse delle native e schiette bellezze, che sotto austere e gravi forme racchiude il sacro Testo Ebraico, ponendole di riscontro a quelle de' classici scrittori Greci, Latini ed Italiani. E nel dichiarare i misteri e gli oracoli che Iddio ne disvelò per la bocca de' suoi Profeti, da tale e tanto entusiasmo egli era compreso, e con tanta forza egli parlava, che tutto il suo pensiero ed il valore delle sublimi verità trasfondeva nella mente e nel cuore dei discenti, che in buon numero traevano ad udirlo e ne partivano tutti compresi dalle sante dottrine celesti.

Ma per l' ammirazione universale e pel grido di plauso che levossi per tutta Europa all' annunzio dell' Alfabeto fonetico geroglifico de' Monumenti dell' antico Egitto, dichiarato dall' immortale Champollion il Minore, il Rosellini fu sì fortemente compreso da quella inaspettata scoperta, la quale ben a ragione venne detta la più grande del secol nostro, che

---

Rosellini Prof. D. di Lingue Orientali nella I. e R. Università di Pisa e Socio di varie Accademie d'Italia. Bologna 1823 *in* 8° *di p.* 190. Se per una parte il Rosellini in questo suo primo lavoro a ragione difende l'*Autorità de' Punti vocali,* contra il vano ed arbitrario sistema di Francesco Riccardi, fu Carlo d'Oneglia, per altra parte non vorrei avesse egli fatto rimontare *l'uso di scrivere i Punti vocali* medesimi fino a' tempi di Esdra, negando poi ad esso lui l'introduzione di un nuovo Alfabeto sacro, distinto dal civile o profano, presso gli Ebrei reduci dalla cattività, contra il sentire presso che unanime de' più dotti moderni Orientalisti (*v. Quatremère, Journal des Savants,* 1844 *p.* 617 *e segg.*). Cotale sua opinione diè luogo ad un' acre ed inurbana critica del Prof. Abbate Luigi Chiarini; alla quale però il Rosellini rispose con modi pieni di moderazione e di saviezza più che giovenile. Il Rosellini medesimo in appresso, dopo un più maturo studio, mostrò recedere da quella sua forse soverchia deferenza e quasi venerazione del sistema della pronuncia e puntuazione de' Masoreti (*v. Mon. Storici T. II, p.* 121 *ecc.*).

pel primo si diede a divulgarla in Italia (3), e con tutto l'ardore si rivolse a que' difficili studi. Al lieto avviso, che nel 1826 lo Champollion era giunto in Livorno, per fare la recensione delle antichità Egiziane, che il Salt vi avea trasportate d'Egitto, il Rosellini di presente colà volava, per fare la conoscenza personale del venerato suo Maestro. « Quel sommo ingegno (sono parole del Rosellini stesso) accolse con tanto cortese animo il giovine espositore del suo sistema, che, fino da quel momento, non so se fosse più grande l' ammirazione o l' affetto che a lui mi strinse. Fin d' allora, avido di apprendere la nuova dottrina meglio di quel che far si poteva pe' suoi pubblici scritti, desiderai ardentemente di seguitarlo ovunque andasse. D' allora in poi ebbe principio quella dolcissima e per me tanto preziosa consuetudine fraterna che ci tenne inseparabili per oltre quattro anni, e che ci fe', per amor della scienza, dividere tanti pericoli e tanti travagli » (*Tributo di riconosc. p.* 18). La recensione e lo studio della vasta collezione Salt prolungò la dimora loro in Livorno di circa tre mesi, nei quali colla opportunità di sì preziosi monumenti egli riceveva dal sommo Maestro e dal generoso Amico insegnamento d' inestimabile prezzo. Con rescritti sovrani egli ebbe il permesso di abbandonare la cattedra, e sussidj pel viaggio, affine di accompagnare lo Champollion a Roma ed a Napoli, e far tesoro di disegni e di nuove cognizioni sopra i monumenti Egizj di que' Musei, e poscia di seguirlo anche a Parigi e trattenervisi per un anno intero (4). Ivi non ommise di trar profitto dalle lezioni del sommo orientalista Silvestro de Sacy, e dalle domestiche conversazioni altresì degli altri dottissimi Accademici Abel-

---

(3) Nel 1825 egli inserì nel nuovo Giornale Letterario di Pisa (*n.* XXIV, *p.* 200-218, e XXV, *p.* 3-29) un giudizioso articolo intitolato: *Il Sistema geroglifico del Sig. Champollion il Minore dichiarato ed esposto all' intelligenza di tutti.*

(4) Prima di lasciare l'Italia il Rosellini diè saggio del suo valore nelle astruse indagini intorno al significato de' Monumenti Egiziani, pubblicando l'*Illustrazione di un Basso-rilievo Egiziano della Galleria di Firenze*, stampata in Firenze stessa nel 1826.

Remusat, Saint-Martin, Chézy, Jomard, Raoul-Rochette e Letronne. Ma il grande amore del novello studio e il desiderio di progredire in esso con vie maggior sicurezza, suggeriva loro, fin da quando percorrevano i Musei dell' Italia, l' ardito e nobile divisamento di un viaggio in Egitto per ivi studiare que' grandi Monumenti, e ricopiarne accuratamente le innumerabili iscrizioni e le sculture che li ricoprono. Ma nè poche nè lievi erano le difficolà che vi si opponevano, segnatamente per parte del Ministero della Francia. Il Rosellini pel primo, affine di ottenere dalla Toscana ciò che in allora non si potea dalla Francia, sottopose al Granduca Leopoldo II il progetto di una spedizione scientifica in Egitto; che venne con favore accolto dal munificentissimo suo Principe. Indi il Rosellini, richiamato da Parigi a Firenze nell' Agosto del 1827, ottenne il sovrano rescritto che gli accordava i sussidj necessarj alla dispendiosa impresa e lo dichiarava Direttore della Spedizione stessa. Il quale generoso atto del Granduca, rappresentato in Francia dallo Champollion e dal Rosellini stesso, e dalla efficace mediazione del Duca di Blacas fortemente avvalorato, valse a far deliberare ciò che ancor pendevasi incerto. Indi, scelti che s' ebbe ciascuno dei due Direttori i compagni opportuni, il dì 31 di Luglio del 1828 sciolsero da Tolone sopra un regio vascello, e la sera del 18 Agosto, giunti in Alessandria, salutarono e baciarono la tanto sospirata terra dell' Egitto.

Quali e quanti disagi e fatiche sostenessero, in quindici mesi di soggiorno in luoghi pieni di continui e gravi pericoli, e sotto un clima ora ardente fino a 36 e più gradi di calore, ora freddo nell' ore notturne, e dominato da venti terribili e soffocanti, non è a dirsi da chi non ha percorse quelle contrade: onde ne giovi darne un' idea riferendo le parole stesse del Rosellini. Giunto egli a discorrere dello Speco maggiore d' Ibsambul nella Nubia, dieci anni dopo il suo viaggio, scriveva: « Ed io non posso trattenermi sul pensiero di quello stupendo monumento, nè gettar gli occhi su queste tavole, senza ammirare la coraggiosa perseveranza

dei giovani disegnatori che le eseguirono, e senza provare meraviglia di me medesimo che potei reggere a tanto disagio. L' ingresso allo Speco, che trovammo chiuso e sepolto da un continuo torrente di sabbie, che hanno urto e alimento dal gran deserto di Nubia, fu da noi aperto per un foro fatto e sostenuto a gran fatica nelle sabbie medesime; per entro al quale ci sdrucciolavamo a guisa di serpi. La difficoltà dell' entrare, e il pericolo di restar là dentro soffocati e sepolti, erano minima cosa al paragone dell' angoscia che si provava al primo penetrare in quell' aere senza moto, tenebroso, umido ed infocato. Scendendo in più largo spazio, i sensi a poco a poco si assuefacevano a quello stranio soggiorno: le fiaccole diradavano intorno a noi il bujo e il vapore, e si rendeva possibile il trattenervisi per disegnar le figure e copiar le iscrizioni. Non era meno penoso e rischievole l' uscirne fuori; benchè si venisse in un' atmosfera calda 28 e 30 gradi di Reaumur (correva allora il mese di gennajo), e talvolta sotto un sole cocentissimo, a noi, spossati dal disagio e grondanti di sudore, pareva insopportabile la subita impressione del freddo: i panni gravi che indossavamo alla bocca del foro, da dove pressochè nudi c' introducevamo nello Speco, appena ci potevano difendere da quel primo ingratissimo brividore. A me fu tanto benigna la Provvidenza, che potei per quindici continui giorni, quattro e cinque ore alla volta, trattenermi là dentro a copiar le iscrizioni, a distribuire e riscontrare i disegni con gli originali, e a compensare in parte quanto non potè far Champollion, impedito la maggior parte di quel tempo da malattia di gotte. Qualche deliquio, una febbre ardentissima ma effimera, furono il solo male che ne soffersi » (*Mon. Stor. T. III, P. II, p.* 87-88).

Percorsero eglino tutto l' Egitto, risalendo il Nilo fino a Syene, e internaronsi nella Nubia fino alla seconda Cataratta, visitarono e perlustrarono tutti i grandi Monumenti superstiti, traendone disegni accuratissimi e copiandone le rappresentazioni sculte e dipinte e le iscrizioni geroglifiche; s' internarono nelle Tombe, quasi innumerevoli, di Menfi,

dell' Eptanomide, d' Elethya e dell' immensa necropoli di Tebe, percorrendone tutte le intricatissime ambagi, e considerandone ed in gran parte ricopiandone le figure ed i geroglifici che a milioni ricoprono le pareti de' più sontuosi fra que' sepolcri. Venuto il Rosellini a parlare della stupenda necropoli di Tebe, dice fra l' altre cose: « Noi visitammo tutte quelle che già erano aperte, e penetrammo in molte altre che per opera nostra furono trovate, o alle quali rendemmo agevole l' entrata, facendone allontanare gl' impedimenti. Così ne noverammo presso a trecento, e in ognuna cercammo e avemmo cura di raccogliere tutto ciò che ci sembrò notabile o nelle iscrizioni o nelle figure. Opera invero faticosissima e piena di pericolo. Poichè, non bastando la difficoltà dei luoghi, ove spesso è necessario calarsi o trascinarsi sul ventre, a guisa di rettili, e penetrare in sotterranei ove non giunge la luce, e dove l' aria è poca e grave, vi si aggiunge il pericolo dei piccoli e velenosi serpenti, che non di rado si ascondono tra i rottami e tra le sabbie; dei quali tutti è più terribile la *cerasta* pel suo micidialissimo morso. Nè meno sono da temersi in quelle grotte gl' incendj delle materie di che sono spesso ingombre, ossame e fasce aridissime di mummie disfatte, tutte polverose di bitume accensibilissimo. Ed ora mi giova di ricordare come la Provvidenza tanto di coraggio e di forza mi concedesse, da poter solo, in due mesi e mezzo della più ardente stagione, visitare ad una ad una tutte quelle tombe, descriverne tutte le cose notabili, distribuire ai nostri coraggiosi giovani i soggetti da disegnarsi, raccogliere insomma tutta quella vasta e preziosa serie di documenti, che serve di materia a questa parte dello *Stato Civile dell' antico Egitto.* Ben ora mi accorgo in ripensarvi, che, a compiere una tale opera, niente meno si richiede che un immenso amore della scienza, stimolato da quella febbre dello spirito, che chiamasi desiderio di gloria, ed assistito principalmente dal vigore della prima gioventù, che agli ostacoli più s' infiamma, ed i pericoli o non considera o non cura » (*Mon. Civili, T. I, p.* 86-87: *M. Stor. T. II, p.* 63).

Il Rosellini per tal modo, distribuendo nel giorno fra' suoi compagni disegnatori i soggetti più rilevanti per trarne fedele disegno, dividea con lo Champollion l' opera di descrivere con ogni accuratezza i Monumenti e di copiarne le iscrizioni; e comunicandosi poi scambievolmente e trascrivendo nell' ore notturne, e durante la navigazione in sul Nilo, gli speciali frutti delle dotte loro fatiche ed osservazioni; ebbe arricchito il suo portafoglio di numerose ed importantissime notizie riguardanti la Storia, la Cronologia, i Costumi Civili e le Dottrine del Culto dell' antico Egitto. Egli peraltro in ispeciale modo occupavasi dello studio dello Stato Civile e delle Dottrine Religiose degli antichi Egiziani, sendosi lo Champollion riserbato quello della parte Storica. I due dotti compagni, per adempire tutt' insieme ai due precipui offici di archeologi e di filologi, eransi parimente divisa la parte filologica per modo, che mentre lo Champollion venía raccogliendo e disponendo i documenti ed esempi delle nuove scoperte che servir dovevano alla compilazione della *Grammatica*, il Rosellini facea tesoro delle nuove voci e de' novelli caratteri, che fornivano materia al grande *Dizionario Egizio geroglifico* (*Mon. Civ. T. III*, *p.* 508). Fra tante e sì gravi cure e fatiche, il Rosellini, del pari che lo Champollion, trovava pur tempo da scrivere quelle sette sue Lettere agli onorandi suoi Colleghi della Università di Pisa, colle quali notificava ad essi ed alla dotta Italia i precipui frutti e risultamenti delle importantissime loro scoperte ed osservazioni archeologiche (*v. Nuovo Giorn. dei Letter. di Pisa*, 1828-1829).

Compiuta felicemente la nobile impresa, il Rosellini fu di ritorno a Pisa nel Gennajo del 1830, ove rivide la meritissima sua consorte Mad. Zenobia Cherubini, ch' egli avea sposata nell' Ottobre del 1827. Di là recatosi egli a Firenze, ordinò ed espose al pubblico ne' RR. Musei la ricca e scelta Collezione di Antichità Egiziane riportate dalla Spedizione letteraria da sè diretta, parte delle quali egli discoperse nelle escavazioni che fece fare a Tebe e ad Abydos, e parte l' ebbe acquistate viaggio facendo per l' Egitto: e ne pub-

blicò altresì colle stampe una *Breve Notizia*. Indi, ripigliato il suo magistero nella Università di Pisa, esponea dalla cattedra il Sistema geroglifico, mostrando segnatamente quanto lo studio delle Egiziane Antichità giovi ad illustrare sì la Storia sacra come la profana. Nel tempo stesso, veggendo che per le vicende politiche della Francia parea frapporsi un forte ostacolo che lo impediva a far pubbliche di concerto collo Champollion le comuni fatiche, solo si accinse alla edizione de' *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*. Frattanto, mutatesi le circostanze, potè recarsi a Parigi nella state del 1831, ove, esposto il piano dell' Opera all' illustre suo Maestro, n' ebbe piena approvazione; onde con un secondo manifesto potè annunziare la prossima pubblicazione da farsene d' accordo collo Champollion medesimo (*v. Mon. Civ. T. III, p.* 509). Ma per la morte di quel Grande, avvenuta addì 5 Marzo del 1832, il Rosellini, dopo averne compianta la perdita irreparabile (5), si mise solo all' impresa; e trascorsi a pena otto mesi, diè a luce il dotto e laborioso *Volume I de' Monumenti Storici*. Indi proseguiva l' Opera con tanto ardore e diligenza, che in meno di un decennio l' ebbe quasi compiuta, pubblicandone *VIII Volumi di testo, e* CCCLXXI *Tavole atlantiche*, spesso colorite al vero, e da sè dirette con somma accuratezza ed amore (*v. Mon. Stor. T. III, p.* XXX) (6). Nell' illustrare tanta copia di Monu-

---

(5) *Tributo di riconoscenza e d' amore reso all'onorata Memoria di G. F.* CHAMPOLLION *il Minore da* IPPOLITO ROSELLINI. *Pisa* 1832, in 4° con ritratto. È intitolato al ch. Sig. Cav. Champollion-Figeac, fratello maggiore dell' illustre Defunto; ed è dettato con tanto affetto e candore, che mostra come il Rosellini fu veramente degno dell' amicizia di quel sommo ingegno.

(6) *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal Dottore* IPPOLITO ROSELLINI *Direttore della Spedizione, Professore di Lettere, Storia e Antichità Orientali nell' I. e R. Università di Pisa, ecc. Opera pubblicata sotto gli auspicj di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Parte I, Monumenti Storici, T. I-IV; Parte II, Monumenti Civili, T. I-III; Pisa* 1832-1841. Il Tomo III

menti sì difficili egli adempiva gli ufficj non pure di archeologo, ma di filologo altresì; rintracciando cioè, per mezzo de' Monumenti figurati, e ricostruendo in certa maniera la Storia generale dell' antico Egitto, e risuscitandone, per così dire, col mezzo delle monumentali iscrizioni, il perduto linguaggio. I Monumenti dell' Egitto sono come testi bilingui, poichè le cose e le azioni in essi figurate parlano agli occhi; e le iscrizioni appostevi ne significano, nel convenuto idioma, i nomi e i sentimenti (*v. Mon. Civ. T. III, p.* 504-519). Anche dopo i lavori dello Champollion molto rimaneva a fare; applicarne cioè le scoperte ai testi, ampliarle e rettificarle, indagando ciò che era ignoto nel valor de' caratteri e delle parole, tutto dimostrando con chiare prove. Per tal modo procedendo veniva l' Autore a comporsi quell' altra importantissima Opera del Lessico Egiziano Geroglifico, che dovea poi riescire come il risultato e tutt' insieme la riprova delle interpretazioni de' Monumenti da sè illustrati. Fin dall' anno 1836 egli ne avea già raccolti cinque mila articoli all' incirca (*v. Mon. Stor. T. I, p.* 115; *Mon. Civ. T. III, p.* 510, 526): e di molte migliaia di segni e di voci ampliato l' ebbe in appresso. E fa veramente meraviglia, ch' egli, malfermo di salute com' era, e continuamente occupato nel magistero della

---

de' Monumenti Storici è diviso in due Volumi. Della *Parte III* riguardante i *Monumenti del Culto*, alla quale l'Autore avea posta mano, rimangono XXII quaderni manuscritti contenenti la dichiarazione di LXII Tavole; sì che rimarrebbero sole XXXVIII Tavole da illustrare. Di queste, che formar debbono un Atlante di circa CCCC Tavole, intagliate in rame a contorno, una terza parte delle quali colorita a perfetta imitazione degli originali, non restano a pubblicarsi che sole due Dispense, i Disegni delle quali furono già preparati e disposti dall'Autore. Al dotto suo allievo ed amico, Sig. Dottore Bardelli, egli avea dato l'incarico di compilare gl' Indici delle materie e delle Tavole, che insieme colle giunte e correzioni da sè fatte ai Volumi già pubblicati, formar dovrebbero il X ed ultimo Volume di tutta l'Opera. Questi ed altri preziosi Manuscritti suoi, parte editi e parte inediti, insieme colle schede del Lessico Geroglifico, furono dall'Autore lasciate in legato alla Biblioteca della I. R. Università di Pisa, riservandone però a' suoi eredi il diritto della pubblicazione per anni venti avvenire.

Cattedra e nella direzione della I. R. Biblioteca della Università di Pisa (7), potesse di per sè solo bastare a tanto; oltre che nello stesso tempo somministrava altri suoi lavori all' Instituto di Corrispondenza Archeologica, e ad altre Opere periodiche (8).

In lavoro cotanto astruso, e di sì lunga lena, di singolare conforto essere gli dovettero le lodi e le approvazioni de'

---

(7) Allor che furono dati nuovi regolamenti alla I. R. Università di Pisa, il Professore Rosellini fu traslato dalla Cattedra di Lingue Orientali a quella di Lettere, Storia e Antichità Orientali, ch'egli tenne almeno dal 1832 fino al 1843. Fin dal suddetto anno 1832 egli dettava dalla cattedra gli Elementi della Grammatica Egiziana Geroglifica, e della Lingua Copta (*v. Mon. Civ. T. III, p.* 520). Le sue Lezioni di Lingua Copta furono pubblicate poi in Roma nel 1837 dal Rev. P. Ungarelli Barnabita, col titolo di *Elementa Linguae Aegyptiacae, vulgo Copticae, quae auditoribus suis in patrio Athenaeo Pisano tradebat Hippolytus Rosellinius.* Il Rosellini, addì 7 di Novembre del 1835, fu pe' distinti suoi meriti nominato Bibliotecario della I. R. Università di Pisa. E non vuolsi tacere, ch'egli si diè cura speciale affinchè per Autorità Sovrana venissero sanzionati certi saggi Regolamenti, fra' quali ne giovi rapportare il seguente come lo tradusse in Latino il ch. Signor Professore Cantini: IMPIORUM . SCRIPTA . ET . VATICINOS . LIBROS . NEMINI . ALVMNORVM HABERE . LICETO . NISI . FACVLTAS . LEGITIME . FACTA . SIT

(8) Fra gl'indicati scritti del Rosellini ne giovi pur ricordare i seguenti: *I, Lettera filologico-critica al ch. Sig. Prof. Amedeo Peyron di Torino, Pisa* 1831, *in* 8° (*cf. Mon. Stor. T. IV, p.* 372); *II, Lettera al Sig. Kellerman sopra un Vaso Egiziano d'argento scopertosi in Ungheria* (*Annali dell'Inst. Arch. T. V, p.* 179-184); *III, Intorno alla recentissima scoperta di un Cartello Reale inciso sul piano dell'Obelisco di Luqsor* (*Ivi p.* 303-308; *cf. Mon. Stor. T. II, p.* 272-280); *IV, Breve Notizia intorno un frammento di Papiro funebre Egizio esistente nel Ducale Museo di Parma. Parma, dalla Stamperia Carmignani,* 1838, in f. grande con Tavola, pubblicata per cura del ch. Signor Cav. Michele Lopez, con giunte; *V, Prima versione Italiana del testo Greco dell' Iscrizione di Rosetta* (*Giornale Toscano, Pisa* 1842, *p.* 317 *e segg. cf. Mon. Stor. T. II, p.* 349 *not.* 1; *T. IV, p.* 297: *Bull. dell'Inst. Archeol.* 1843 *p.* 43-46; *Letronne, Inscr. Gr. et Latin. de l'Egypte T. I, p.* 282, 468). Egli toccò anche l'archeologia Greca, col pubblicare ed illustrare una *Stela sepolcrale* di esimio lavoro, proveniente dall'Attica e collocata, intorno a quegli anni, nel Campo Santo di Pisa (*Annali dell' Inst. T. VI, p.* 136-141, *Tav. agg. F*).

principali dotti in tale subbietto (*v. Mon. Civ. T. III, p.* 511), e le distinzioni onorevoli meritamente accordategli dai Principi e dalle più insigni Accademie di Europa (9). Il ch. Cav. Bunsen, a pena comparso alla luce il primo volume de' Monumenti dell' Egitto e della Nubia, ne commendava altamente i pregi ed il merito (*Bullett. dell' Inst. Arch.* 1832, *p.* 197, 217 *segg.*). L' esimio filologo Prof. Peyron (*Bibl. Ital.* 1833, *Tom. LXX*) non dubita di dire più accurati di quelli dello Champollion gli studi del Rosellini, che « con solerte dottrina ordina ed illustra i monumenti che con mirabile fervore raccolse. » Il dottissimo Monsignor Wiseman loda il Rosellini, qual principale stromento nell' opera di recare alla sua perfezione la grande scoperta dello Champollion, e tale, che dopo la morte di questo, con la splendida ed accurata sua Opera, soddisfaceva alla comune impresa per modo che nulla lasciava a desiderare (*Conferenze sopra la connessione ecc. T. II, p.* 60, 65, *ed. Milan.*). Con lui si accordava il sommo Heeren, che, visto il disegno dell' Opera proposto dal Rosellini, scriveva non potersi confidare a mano più abile l' esecuzione di una impresa sì grande (*De la politique et du commerce des anciens peuples, Vol. VI, p.* 483, Paris 1830). Dal profondo filologo Sig. Letronne (*Inscr. Gr. et Lat. de l' Egypte, p.* 468) il Rosellini è più volte memorato col bel titolo di *dotto e sapiente Orientalista*. Il ch. Ideler non dubitava di anteporre il Rosellini al medesimo Champollion, per quello che spetti a sicurezza di dottrina, segnatamente riguardo alla parte storica (*Hermapion, sive rudimenta veterum Aegyptiorum litteraturae, Lipsiae* 1842, *P. I,*

(9) Oltre i contrassegni di stima datigli dal Granduca suo Signore, i Re di Prussia e di Francia l'ascrissero l' uno all'Ordine dell'Aquila Rossa, l'altro ai Membri della Legione di onore. L'Accademia R. delle Scienze di Berlino, l'Istituto di Londra, la Società R. Asiatica della Gran Brettagna, quella di Calcutta, l' Accademia R. di Torino, quella di Palermo, la Pontificia di S. Luca in Roma, e più e più altre, si affrettarono ad ascriverlo fra' loro Socj; senza omettere l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che già contava il Rosellini fra' più illustri suoi Membri ordinarj (*v. Annali dell'Inst. Arch. T. IX, p.* 6).

p. 218): *Certiorem Champollione hoc in argumento Rosellinium esse ducem nemo infitiabitur; cuius rei caussa non tam in auxiliorum ampliore, quae huic ad manum erat, copia, quam in ingenii diversitate est quaerenda.* Il ch. Lepsius, che nella primavera del 1836 si recò a Pisa a fine di perfezionarsi nello studio delle Antichità Egiziane, nell' anno appresso gl' intitolava un dotto suo scritto intorno all' Alfabeto Geroglifico, nel quale, fra l' altre espressioni della più viva riconoscenza e stima gli dice (*Annali dell' Inst. Arch. T. IX, p.* 5-6): « Le accoglienze più che amichevoli che in allora voi mi faceste, la gioia profonda e sincera che voi mi esprimeste di trovare pur altri che con vivo amore per la scienza prendesse parte a' vostri studi, mi lasceranno per sempre una rimembranza dolcissima, nello stesso tempo che gli ammaestramenti vostri preziosi e senza riserva, del pari che il perfetto e generoso disinteresse col quale poneste a mia disposizione non solo i ricchi portafogli da voi riportati d' Egitto, ma i vostri lavori manuscritti altresì, segnatamente i vasti e preziosi materiali da voi raccolti nel vostro Dizionario Geroglifico, m' imporranno il ben dolce dovere di rammentare ad ogni passo ch' io faccia in questi studi, che ne vado io debitore più a voi, di quello che a me medesimo. » (10)

Di vie più dolce conforto, che le lodi stesse e gli onori, per la bell' anima del Rosellini si fu il vedere altri mettersi, in sul suo esempio, a coltivare con amore costante lo studio delle Egiziane Antichità. Tutto lieto e consolato si congratulava quindi col Leemans, col Bunsen, coll' egregio suo discepolo Lepsius, col Wilkinson, e con altri, per le im-

---

(10) Il celebre Sig. Dottore Riccardo Lepsius, che da lungo tempo va per l'Egitto felicemente esplorando gli antichi Monumenti, dal ch. Letronne vien detto « speranza precipua degli studi Egiziani dopo la morte, sempre mai deplorabile, dello Champollion » (*Letronne, Inscr. Gr. et Lat. de l'Egypte, T. I, p.* XXXI): e ben sel sente ogni gentile persona quanto cresce il valore di quella parola ora che può, per più dolore, aggiungersi l' altra: « e dopo la morte del suo venerato Maestro Ippolito Rosellini » (*v. Rosellini, Mon. Stor. T. III, p.* XXVII).

portanti loro opere riguardanti i prediletti suoi studi (*Mon. Stor. T. III, p. xxiv-xxx*). Ma, sia per grandi fatiche e patimenti sofferti nel lungo ed operoso soggiorno in Egitto, sia per la troppo intensa e continua applicazione delle facoltà della mente in uno studio sì astruso e nuovo, che già consumò innanzi tempo tante altre vite preziose, il Rosellini non era per aggiungere al sospirato momento di vedere compiuta la grande sua Opera. Fino dal 1837 una lunga indisposizione di salute l' avea ridotto per ben due anni incapace di sopportare una occupazione grave ed assidua; e in seguito lo costrinse a rimettere alquanto da quella attività, che nella pubblicazione de' primi cinque Volumi lo fece prevenire i tempi promessi (*v. l' Avviso premesso al T. III, P. II de' Mon. Stor.*). Riavutosi poscia, contro ogni aspettativa de' medici, da quello stato veramente miserando di estremo sfinimento di forze, prometteva di proseguire collo zelo di prima a discarico del geniale suo impegno, se pure a Dio piacesse di continuargli la vita e la sanità necessaria; e il buon volere potè tanto, che in quattro anni diede a luce altri tre Volumi, e lasciò avanzato il lavoro di un quarto che veniva a compiere l' Opera. Nel Dicembre del 1842 ricadde con vie maggior pericolo della vita; pure gli rimaneva qualche speranza o lusinga di potersi riavere. Ma le speranze sue furono vane; e da lenta febbre estenuato, nella primavera del susseguente anno tornò a temere della vita. Erasi egli ridotto in una sua villa distante quasi un miglio dalla città, ove però non gli mancò mai il pietoso ufficio degli amici, che, insieme con l' ottima sua consorte e gli altri di casa, gli erano sempre intorno a consolarlo e soccorrerlo d' ogni conforto. Ora non saprei come meglio descrivere gli atti e i detti pietosi del Rosellini negli ultimi giorni della sua vita, che riferendo alcuni tratti di quanto ne scrisse l' Illmo e Revmo Sig. Canonico Guido Palagi, che fu presente a tutto, come amico di casa.

« Egli stesso, non aspettando che altri gliel dicesse, si avvide di sua prossima fine, e pensando al fatto dell' anima sua, richiese della Religione i conforti. Ma volle prima, co-

me quegli che l' Evangeliche verità profondamente sentiva, generoso adempiendo la legge del perdono e dell' amore, conformarsi al volere del Dio umanato. Poi, raccomandata alla sollecitudine della moglie e dei fratelli la famigliuola derelitta, esortati i figli all' ubbidienza, agli onesti costumi, e rendute grazie insieme col pianto delle diligenti cure agli amici, dicendo a tutti, che in quelle triste ore solo chi temè Iddio si riconforta, il Sacramento, tutto lieto in ispirito, accolse divotamente nel seno.... Indi visitato da alcuni amici, come prima li vide, parve averne conforto, e con frente ridente « *Amici,* disse, *ho voluto, appressandosi il mio fine, del Pane di Vita cibarmi: io sono il più indegno, l' infimo uomo che abbia Dio messo in terra; e che cosa sarei in questa mattina, se non avessi i conforti della Religione? Guai a chi non gli ha!* Fortificato del Mistero Divino, parve lo spirito abbattuto tornare all' antica calma; e da quell' istante stette sempre colla mente a Dio, e si rivolse con gran fervore a Maria, di cui aveva già in usanza preso di recare sul petto l' immagine di tanti portenti ministra. Oh! quante volte, facendo croce delle braccia, e chinando il capo umilmente sovra il seno, invocò di Colei, che tutta è bella e senza macchia risplende, il dolcissimo nome! Oh! quante volte, in orazione ponendosi, ebbe de' suoi peccati gran pentimento, e amaramente li pianse, e n' addimandò al Signore misericordia! Era Ippolito venuto a tanta carità e lume d' intelligenza, che la sua mente disciolta dalle cose terrene, di celeste amore inebriata, quasi desiderava il momento di abbandonare il mondo: e se fu udito chiedere la salute anche del corpo nella sua preghiera, non la chiedeva per sè; e mi ricorda, che dir soleva, aver lui bisogno di vivere per i figli suoi, che dalla tenera età bramava addottrinare nelle scienze e nella Religione. Anzi tanto era certo di non vivere più a lungo, che, fatto ciò che altro a far gli restava, pensò ai funerali e alla sepoltura, e desiderò che quelli fossero modesti, e questa fuori del chiostro di Santa Croce si facesse, aggiungendo graziosamente: *Così anderà mia moglie a piangervi sopra coi figli e pregherà per me.* In quei pochi giorni

poi che strascinò più oltre l' infelice vita, se pur vita può dirsi l' acerbo e doloroso patire, parlava meravigliosamente vituperando i vizj, laudando le virtù, onde solo la Cristiana Religione si abbella; e quegl' infelici, che presso al letto per melanconia e tristezza piangevano, consolava egli stesso fin che giunse il giorno tremendo ».

« E questo fu, come Ippolito l' avea desiderato, il quarto giorno di Giugno, in cui festeggiavano i Cristiani la discesa del Divino Spirito. Avea egli, nè per dolore conturbandosi nè per affanno, dato a divedere quanto forte e grande sia l' animo che in Dio si riposa! Ora avvicinandosi il suo fine, la innata pietà, che all' infiacchir delle membra accesa sempre appariva, di luce più bella brillò in quell' estremo passaggio. E non avendo peranche la Santa Unzione ricevuta, chiesela di bocca sua, e sospiroso ripetè quel detto dell' Apostolo, che in volgar lingua suona così: *Bramo di essere disciolto dalla carne, e andare a Cristo.* Poi rivoltosi agli amici, che gli domandavano se si dovea per lui pregare, *Pregate, miei cari,* sorridendo rispose, *io pregherò con voi, e ditemi le parole, delle quali la Chiesa di Cristo consola i moribondi, ma in modo ch' io possa meditarle.* E dopo essersi un poco taciuto, con tutto il suo sforzo ingegnandosi a ridurre i cuori a Religione, soggiunse: *Beato colui che può e sa morire da Cristiano e Cattolico.... o cari, non piangete.... Dio è con noi;... ci rivedremo lassù....* E in questo dire stendeva la mano alla sua cara Zenobia, perchè se la stringesse al seno; ma la mano era come cosa morta! Ippolito Rosellini avea reso lo spirito a Dio. »

La sua spoglia mortale, nel dì 6 di Giugno a sera, fu solennemente accompagnata alla Chiesa di S. Croce con onorevole corteggio di buon numero de' Professori suoi Colleghi e di alcuni forestieri, di quasi tutti gli Alunni della Università, dei Custodi della Biblioteca e di molti cittadini Pisani. E sperasi che Pisa, riconoscente alla memoria di un Figlio, che le fece tanto onore, ne collocherà le ossa in luogo più degno a canto a quelle del di lui amico Andrea Vaccà Berlinghieri.

Rimarrebbe a dire delle doti del cuore e delle rare virtù del Prof. Rosellini; ma, per amore di brevità mi starò contento ad accennare alcuna cosa della sua Religione e Pietà, che pure è il fondamento d' ogni altra virtude (11). Scrivendo dall' Egitto agli onorandi suoi Colleghi dell' Università di Pisa, dalle disposizioni della Divina Provvidenza attendeva il buon esito dell' impresa di quella Spedizione scientifica, e le consolazioni che sperava ritrarne; e conchiudeva la Lettera con dire: « Non vi stancate d' implorarci co' vostri voti l' assistenza del Cielo » (*Lettera I, nel Nuovo Giornale di Pisa, N. XL, p.* 104). Alla Divina Provvidenza, verso di lui benigna, ascriveva l' aver potuto reggere ai grandi disagi e fatiche della Spedizione stessa (*Mon. Stor. T. III, P. II, p.* 88: *Mon. Civ. T. I, p.* 87). Dai consigli della Divina Provvidenza ripeteva la bella ventura di essere stato scelto ad illustrare i Monumenti dell' Egitto ed a procurare la conservazione e l' avanzamento delle dottrine scoperte dall' immortale Champollion (*Mon. Stor. T. I, p. V-VI*). Quindi ben a ragione egli tutto tranquillo abbandonavasi nelle braccia amorose di sì buona Madre, in mezzo alle angoscie de' mortali suoi dolori; e tra quelle braccia spirava in pace. Tra le ambascie estreme della lunga sua ultima malattia non provava altra vera consolazione, che quella che ne viene di Cielo. Ecco com' egli ne rendeva grazie affettuosissime al fedele suo Amico, e già Collega, l' Illmo e Revmo Monsignor Claudio Samuelli Vescovo meritissimo di Montepulciano, in data dei 10 Aprile 1843:

---

(11) Non debbo peraltro omettere di dare un cenno della singolare di lui modestia ed umile sentir di sè stesso, rapportando le seguenti sue belle parole (*v. Mon. Civ. T. III, p.* 534): « E ciò ho fatto per seguire il prudente consiglio di alcuni dottissimi e benevoli uomini, l' assistenza dei quali ho più volte implorata, e tuttavia con gran fervore imploro, non tanto in grazia del gravissimo incarico, quanto in soccorso della mia insufficienza » (*cf. Mon. Stor. T. I, p.* XVIII). Quindi la ingenua confessione degli abbagli da sè presi in sì lungo ed astruso lavoro, sia ch' egli stesso se ne accorgesse in appresso, sia che ne fosse avvertito da altri (*v. Mon. Stor. T. II, p.* 67, 84, 271; *T. IV, p.* 190, 197, ecc.).

« Dio vi renda merito mille volte della consolazione, che mi avete recato con la vostra amorevole Lettera, in un tempo in cui ne ho così bisogno. Sappiate, che negli ultimi giorni di Marzo la debolezza, che già mi affliggeva crebbe in modo da ispirare dei timori alle persone che mi amano, ed a me delle riflessioni gravi e della somma importanza. Dio benedetto non mi ha abbandonato, anzi mi ha fatto la grazia di un più stretto ritorno a lui in questa circostanza; e confido alla vostra caritatevole intimità per me, che essendomi preparato a morire anche l' indomani, ho provato tali conforti di spirito, che mi erano ignoti. Che Dio, e Maria Santissima, che ho specialmente invocata, siano glorificati e benedetti per sempre. Felice chi si rifugia di cuore in quelle braccia fedeli! – Io son certo che Voi aggiungerete a quelle de' miei Amici pii le vostre efficaci orazioni *ad petendam valetudinem Patris familiae;* Voi tanto affettuoso per me, che mi raccomandaste, partendo, al P. Perfetti di S. Croce! Dio ve ne renda sempre merito! Lo vedo quasi giornalmente. – Un' altra consolazione mi ha confortato in questi giorni. Desideravo poter far celebrare la Messa in casa nella Cappellina che già vi esiste. Ne scrissi all' Emo Cardinal Lambruschini, ed a posta corrente ho avuto *gratis* un Breve dei più ampj che il Papa soglia concedere. – Avevo già le vostre nuove dal Fanteria, che viene a visitarmi con altri Amici comuni. Pensate quanta consolazione io abbia delle vostre contentezze! Beato Voi, che amando riamato, potrete far tanto di quel bene che non ha prezzo in questo mondo! Dio, che vi ha dato tanta bontà, e un sì profondo sentimento dell' altrui bene, accrescerà di giorno in giorno queste vostre contentezze a gloria di lui e a santificazione delle Anime che vi ha affidate. – Io ho pensato sempre, che non senza arcano disegno la Divina Sapienza prescelse alla Liberazione del suo Popolo dall' Egitto, alla Figura dell' Agnello Pasquale, e alla Passione Morte e Risurrezione del Redentore, la stagione di Primavera. La Rigenerazione del genere umano alla Grazia dovea consonare col giubbilo della Natura rediviva. – Vedete che ho potuto scrivere questa Lettera

tutta d' un fiato. Ora permettetemi di cessare, chiedendovi per me, per mia moglie, e pei figliuoli la vostra Pastorale Benedizione, e dichiarandomi con effusione di cuore finch' io viva

Affezionatissimo Amico Vostro
IPP. ROSELLINI ».

Non molto dopo, cioè addì 21 dello stesso mese, potè scrivere al lodato Monsignore altra Lettera, similmente dettata dal più vivo sentimento di Cristiana Pietà: « Se avessi mai avuto bisogno di alcuna più solenne prova della vostra rara Amicizia per me, certo che lo sarebbe stata questa cara e benedetta Lettera, che mi avete scritto la mattina del Giovedì Santo. Più volte, e non senza lagrime ogni volta, l' ho riletta assaporandovi quello Spirito di Pastorale e Evangelica Carità che l' ha dettata. Iddio benedetto, che mi ha fatto la grazia impareggiabile di rendermi assai sensibile a tutto ciò che concerne all' anima e all' unione con lui, vi ha ispirato in sì santo giorno, e innanzi la celebrazione di sì solenni Misteri, quei sentimenti che hanno penetrata l' anima mia di nuove consolazioni. Della mia salute non pare che siavi di peggio: giudicano i medici che si tratta semplicemente di una sanguificazione troppo sciolta e sierosa, alla quale presto si rimedierebbe col generoso nutrimento; ma appunto l' appetito non è ciò che mi serve meglio, e spesso mangio più per riflessione che per gusto. Vivo del resto tranquillo tra le fedeli braccia in cui mi sono gettato: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum.* E Iddio, e Maria Santissima, mia particolare Avvocata, mi daranno la pazienza che occorre, se la mia malattia deve essere ancor lunga. Le preghiere vostre in pro mio mi empiono di speranza ».

Il Rosellini, tutto compreso com' era da sì sante massime ed affetti, ben a ragione poteva, negli ultimi giorni della sua vita, ripetere quelle consolanti parole: *Beato colui, che sa e può morir da Cristiano e Cattolico!* (*v. Bardelli, Biograf. p.* 39).

Quale e quanta fosse la ferma credenza e venerazione del

Rosellini verso le Sante Scritture, chiaro si scorge da più luoghi della sua grande Opera, e segnatamente da quello, ove parlando della conseguenza da sè dedotta dal confronto degli scrittori antichi co' monumenti originali, in riguardo alla grande e difficil questione delle Dinastie Egiziane, scrive (*Mon. Stor. T. III, p. III-IV*): « E già la sua concordanza con i limiti cronologici delle Sante Scritture, secondo il computo Greco; e la quasi perfetta coincidenza delle epoche successive, ove i fatti della Sacra Storia si connettono a quelli della Storia d'Egitto, ha impresso al risultato delle presenti ricerche un carattere di grave autorità. La concordia con i computi della Bibbia tanto vale a confermare la cronologia Egiziana da me ristabilita, quanto la renderebbe mal certa ed inammissibile una manifesta discordia coi calcoli di quella » (12).

Fin da quando trovavasi nell'Egitto, in faccia a que' maravigliosi monumenti, scriveva a' suoi Colleghi (*Lett. I, Nuovo Giorn. dei Letter. N. XLI, p.* 100): « Ivi si raccoglieranno gli annali dei Faraoni Sesonchis, Osorchon, Sevekus, Taraka, Apries e Necao, che i Libri Santi ci raccontano essersi introdotti nel cuor della Siria alla testa d' innumerevole esercito. E a tal proposito, facile è a convincersi di quanta luce sia per apportarsi da tali ricerche alla scienza critica ed ermeneutica delle Sante Scritture, specialmente per que' luoghi che sono ancora soggetto di controversia agli eruditi » .

---

(12) In Lettera a me diretta addì 11 Febbrajo 1833, riguardo alla questione delle prime XV Dinastie, fra l'altre cose dicea: « E se, per ottenere questa concordia colla cronologia della Bibbia, fosse veramente necessario ammettere la contemporaneità di alcune Dinastie, certo che, senza cercare altre ragioni, si dovrebbe senz'alcun dubbio ritenere per vera; poichè ci verrebbe dimostrato dal più grande e dal più infallibile argomento, che immaginare si possa, l'autorità delle Sante Scritture » (*v. Monum. Stor. T. II, p.* 37-38).

(13) Al suo giusto sentimento di sì felice risultato fecero plauso i primi dotti. Il ch. Bunsen (*Bullett. Arch.* 1832 *p.* 222) commendava sommamente il Volume I dell'Opera, per « avere dimostrato in esso l'Autore come i Monumenti dell'Egitto sono in perfetta armonia coi nomi e fatti storici della Sacra Scrittura »: e soggiungeva, che il Volume II,

Ora, per dare un pieno ed intero ragguaglio della perfetta consonanza de' Monumenti dell' Egitto con le Sante Scritture, ne giovi ripigliare da capo, brevemente accennando anche i riscontri contenuti nel Volume I dell' Opera del Rosellini e facendo qualche nuova avvertenza intorno ad essi.

I, Giuseppe, e la famiglia di Giacobbe in Egitto, al tempo della Dinastia XVII *dei Re Pastori.*

Gli antichi cronografi concordemente ascrivono ai tempi di questa Dinastia dei Pastori la venuta di Giuseppe in Egitto:

« fornito avrebbe, riguardo alla Storia Giudaica, prove sorprendentissime di tale armonia; i nomi dei Faraoni, riferiti dai Profeti e dai Libri Storici del Vecchio Testamento, sconosciuti ai profani scrittori, ci risuoneranno dai Monumenti Egiziani ». Il ch. Peyron (*Bibl. Ital.* 1833, *T. LXX*), in poche ma dotte pagine, ne dimostrò come « con la Storia Egiziana esposta dal Rosellini concorda quella del Popolo d'Israele, e mirabilmente vi si innesta ». Egli, dopo avere dichiarato come da sole cronache conservate negli archivj de' templi, alterate da' sacerdoti ad arbitrio, e non già da' monumenti pubblici preesistenti, derivò Manetone la parte storica delle prime Dinastie, la quale perciò è mal certa e di dubbia fede, quanto le cronache medesime, segue dicendo: « stabilita come verità evidentissima l'incertezza della storia dell' Egitto anteriore alla Dinastia XVII, non ci ha più ragione alcuna, per cui i filologi biblici temano che gli studi Egiziani abbiano a contraddire Mosè e la sua cronologia. Senonchè, havvi forse una cronologia Mosaica che sia dommatica? Nella cronologia anteriore e posteriore al Diluvio il testo Ebreo, e però la Volgata, dissente dalla versione dei LXX Interpreti per modo, che la differenza è di 1500 anni; i testi dei LXX non concordano fra loro; sono pure svariate le lezioni di parecchie versioni orientali derivate dal greco; eppure tutti i testi anzidetti pubblicamente si leggono nelle Chiese Cattoliche. Si può pertanto cattolicamente ampliare la cronologia Mosaica; e sulla fede di testi Cattolici mi venne fatto di allargarne talmente i confini, che entrovi potei collocare tutte le Dinastie di Manetone, eccettuate quelle troppo meravigliose dei Mani e de' Semidei » (*cf. Letronne, Journ. des Savants*, 1837, *p.* 347; 1844, *p.* 250). L'incertezza intorno alle prime XVI Dinastie crebbe per le nuove ricerche ed osservazioni dei dotti Inglesi Wilkinson e Maggiore Felix (*v. Annali di Sc. Rel.* 1840, *Vol. X, p.* 445-448; *cf. Letronne, Journ. des Savants* 1844, *p.* 356). Il ch. Bunsen inoltre abbassava dal 1822 al 1570 avanti l'era nostra l'epoca della ristaurazione della monarchia Egiziana (*Bullett. Arch.* 1839, *p.* 34).

e tanto si conferma considerando quelle parole di Giuseppe stesso al padre ed ai fratelli colà trasmigrati: « Quando poi chiameravvi Faraone, e vi dirà: qual è l'arte vostra? risponderete: uomini di gregge furono i tuoi servi fino dalla nostra fanciullezza, ed anche adesso lo siamo noi, come lo furono i padri nostri. (Questo direte) affinchè abitiate nella terra di Gosen; poichè abominazione degli Egizi è ogni pastore di greggi » (*Genes.* XLVI, 33). Nelle quali a ragione parve all' Autore (*Mon. Stor. T. I*, p. 181-182) chiaramente raccomandatsi gli Israeliti al Re per la loro stessa qualità di pastori, la quale a lui, uomo di pastorizia progenie, non poteva essere in abborrimento; che se fosse egli stato di una delle Dinastie indigene, avrebbe al pari degli Egiziani, abborrito la schiatta de' pastori (14).

Anche gli onori concessi a Giuseppe da Faraone, il nome novello impostogli, ed altri nomi proprj che ricorrono in questo tratto della Storia Sacra, prendono bella luce dal riscontro de' Monumenti. Fra gli altri onori impartiti da Faraone a Giuseppe, preposto al governo di tutto l'Egitto, leggesi che il monarca (*Genes.* XLI, 42): *Tulit* ANNULUM DE MANU SUA, *et dedit eum* IN MANU EJUS; *vestivitque eum stola byssina, et collo* TORQUEM AUREAM *circumposuit*. Avvertì già il Visconti (*Mus. P. Cl. T. II, Tav.* XVI), che, se tacciono gli scrittori profani intorno all'uso del *torque* presso gli antichi Egiziani, la Storia Sacra in questo particolare concorda co' Monumenti.

---

(14) Avvertii già come l'osservazione fatta dal Rosellini si conferma pel riscontro di quelle parole di Faraone a Giuseppe (*Genes.* XLVII, 6): *Quodsi nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum*; ma questo argomento non ha tutta la forza, perchè la voce [illegible] del testo comprende sì gli armenti, come le greggi, e ne' monumenti i bovi talora sono segnati di un marchio indicante ch'essi spettano alle Case *del Re*, anche in tempi anteriori alla Dinastia XVII dei Re Pastori (*M. C. T. I, p.* 251, *cf. p.* 40). A conferma peraltro dell'opinione del Rosellini tornano anche quelle parole di Giuseppe al padre suo (*Genes.* XLV, 10): *Et habitabis in terra* GESSEN, *erisque* IUXTA ME *tu et filii tui*; poichè ne consegue che la reggia del Faraone amico a Giuseppe fosse in Tanis o in Menfi nel Basso Egitto, ove posero lor sede i Re Pastori.

Ora abbiamo non solo i colossi, le altre sculture e pitture dell'Egitto che mostrano i Re, le Regine, ed altri personaggi di grado eminente, ornati il collo e 'l petto di ampio torque, ma si conoscono altresì alcuni di tali ricchissimi ornamenti aurei scopertisi nelle tombe e piramidi dell'Egitto (*v. Rosellini, Mon. St. T. II, p.* 502; *Mon. Civ. T. II, p.* 290, 404, 420; *Ferlini, Scavi della Nubia, Bologna* 1837) (15).

Il Visconti fu d'avviso, che l'*Anello* o *Sigillo*, dato da Faraone a Giuseppe, fosse fatto per portarlo non già in dito, ma sibbene legato e sospeso attorno al polso della mano (*Visc. Oper. var. p.* 8-10); ma può dubitarsene, perchè trovansi molti Anelli Egiziani da dito col nome della persona che li portava, lo che ne persuade che servissero ancor da Sigilli (*Rosellini, Mon. Civ. T. II,* p. 427).

Conforme alle antiche usanze d'Oriente d'imporre nome novello ai personaggi innalzati a singolare dignità (*v. Ackermann, Archaeol. Bibl.* §. 163), Faraone impose a Giuseppe un nuovo nome, che nel testo Ebraico or leggesi *Tzaphnat paneaneh*, e che dai LXX Interpreti fu reso Ψοντομφανηχ. S. Girolamo, che dall'Autore vien detto il più dotto in orientale filologia di quanti espositori abbia avuto la Bibbia, tradusse: *Vertitque nomen eius, et vocavit eum* LINGUA AEGYPTIACA *Salvatorem Mundi* (*Gen.* XLI, 45). Egli ne trovava il riscontro nelle voci Copte *pisoti an phenech*, che significano *Salvatore del secolo*, e che fanno un suono al Ψοντομφανηχ dei Settanta somigliantissimo (16). Il nome *Asenath*, Ασεννεθ, della moglie

---

(15) Vuolsi inoltre avvertire, che alla voce *Torques* nel testo Ebraico rispónde l'altra RABID, che vie meglio esprime la forma dell'ampio *torque Egiziano*, che scendeva a coprire gran parte del petto; poichè derivasi dalla radice RABAD, che trovasi usata nel significato di *stravit lectulum* (*Proverb.* VII, 16). In una delle tombe di Beni-Hassan, forse anteriore a' tempi di Giuseppe, fra gli altri servi, che recano le vesti e l'armi al *Duce militare Rôti*, uno ve n'ha che porta con ambe le mani una di quelle *grandi collane* di cui adornavansi il collo e il petto i personaggi distinti. I colori di essa mostrano che fosse ornata a smalto sopra un fondo d'oro (*Mon. Civ. Tav.* LXXVI, 5; *T. I, p.* 71; *T. II, p.* 404).

(16) Il Rev. P. Ungarelli in una dotta sua Lezione intorno all'iscrizione geroglifica di un Sarcofago del P. Museo Vaticano-Egizio (*Roma*

di Giuseppe, figliuola di Putifàre, ha il suo riscontro nell'analogo *Asesi*, *Asisi*, letto dallo Champollion (*Précis p.* 178) sopra una figura Egiziana in terra cotta. Siccome *Asisi* vale *devota ad Iside*, così *Aseneth* significherebbe *devota a Neith*, o sia Minerva (*v. Greppo, Essai sur le Syst. hierogl. p.* 116: *Gesenius, Thesaur. p.* 130). Il nome stesso di Putifarè, che nel testo Ebraico leggesi *Potiphrah*, e πετεφρῆ presso i Settanta, ricorre frequentissimo ne' Monumenti Egiziani, ove d'ordinario si scrive *Petephrè*, vale a dire *Colui che appartiene a Phrè* o sia al Sole (*Rosellini, M. St. T. I, p.* 117; *cf. Gesenius, Thesaur. p.* 1094): nome che troppo ben si conviene a quell' Egizio *Sacerdote di Eliopoli*, o sia della *Città del Sole* (*Genes.* XLI, 45) (17). Dalla voce Egizia *Phre* o *Phra* il Rosellini deriva il titolo *Pharao*, Φαραω, PHRAH della Bibbia, che è titolo, talora usato come nome proprio, de' monarchi dell' antico Egitto, che ne' Monumenti appellansi *Sole figlio del Sole* (*Mon. Stor. T. I, p.* 116, 155, 157; *cf. T. II, p.* 148) (18).

1842, *p.* 13-22) con vie più probabili corrispondenze deriva il nome Ψοντομφανηχ dalle Egizie voci P-SON-TO M-PHENECH, che valgono *Il Salvatore del Mondo per sempre*, o sia αιωνοβιως, *in seculum*. Il Gesenius (*Thes. Ling. Hebr. p.* 1181) approvava l'interpretazione del Rosellini, tranne quella della voce SOT, invece della quale preferir voleva l'altra SONT in significato di *Sustentator*, *Vindex*, ch'egli riscontrava sì nella lingua Copta come nella Geroglifica.

(17) L'altro *Putifar*, cui fu venduto il giovinetto Giuseppe, nel testo Ebraico (*Gen.* XXXVII, 36) ha il titolo SAR ATTABBACHIM, che in vario modo è tradotto dalle versioni e dagl'interpreti. Il Rosellini (*M. Civ. T. III, p.* 136-137) dice, che propriamente significa *Capo, Principe dei sacrificatori;* ed avverte come i Monumenti Egiziani ci dimostrano l'esercizio di questo ministero nella persona dell' *eunuco Rôti*, al quale era affidata la cura de' *sacrificj domestici*. Ma parmi da preferire la sentenza di quelli che spiegano *Magister militum, Praefectus satellitum*, poichè nella casa di lui erano le carceri regie (*Genes.* XLI, 3).

(18) All' opinione del Rosellini si accosta anche il ch. Lepsius (*Lettre à M. Rosellini p.* 25); ma da loro dissente il Gesenius (*Thes. p.* 1129), che, giusta l'antica sentenza di Giuseppe Flavio, seguíto dall'Africano e da Eusebio, opina che *Pharao* in lingua Egiziana significasse propriamente *Re*, siccome il Copto PH-RRO, PRRA. In questa sentenza il *Pharao* della

Il *Capo dei pistori*, ossia *Primo credenziere*, del Faraone che trasse del carcere e fece grande Giuseppe, raccontando al figlio di Giacobbe l'apparsogli sogno, dice che sembravagli di portar *nel canestro d'ogni sorta di cibo che si fa col lavoro del pistore o credenziere* (*Gen.* xl, 17). E ne' Monumenti (*M. Civ. T. II, p.* 464-466) vedesi ritratta l'opera de' pistori intenti a preparare e formare varie delicature di cibi in pasta, e pasticcini di più maniere, persino in figura di bove (18*). I pani stessi facevansi di molte e varie forme: se ne trovano ancora nelle tombe impastati d'orzo e di grano, in figura di stella, di triangolo, di disco, e via discorrendo. Gli Egiziani, sotto il ministero di Giuseppe, costretti furono dalla fame a vendere al Re tutte le terre che possedevano (*Genes.* xlvii, 20); onde si pare come la divisione di quelle fertilissime contrade in poderi era di molto anteriore ai tempi di Sesostri, che Erodoto (ii, 127) scrive, avere diviso in giuste porzioni le terre tra il popolo: e difatti i Monumenti ne dimostrano come il popolo d'Egitto era già, molto innanzi al regno di Sesostri, diviso in caste, e retto da una savia e bene ordinata amministrazione (*M. Civ. T. I, p.* 285). I figli di Giacobbe, tornati al cospetto di Giuseppe, *incurvaronsi a lui fino a terra* (*Genes.* xliii, 26): e ne' Monumenti dell'Egitto

---

Bibbia verrebbe ad essere analogo al Βασιλευς dei Greci usato così assolutamente per dinotare i Re della Persia. Essa confermasi pel riscontro di quelle parole (*Genes* xli, 44): *Ego* sum Pharao.

(18*) Questi si cuocono in *forni*, o a meglio dire in *clibani*, di varie forme. Uno ha figura di *testo*, o sia di coperchio di grande tegghia, la quale serve insieme a cuocere torta o pasticcio. Altro è in forma di come tronco vuoto, dalla cui sommità sortono le fiamme che lo riscaldano; e alla parete esterna di esso veggonsi aderenti le stiacciate molli che si vanno cocendo (*Tav.* lxxxv, 4, 8). In altri monumenti (*Tav.* lxvii, 2) il *clibano* ha la sommità emisferica, sopra la quale la madre di famiglia pone le stiacciate, o pani che siano, e mostra che sia riscaldato assai, servendosi di una verga per non scottarsi (*cf. Genes.* xviii, 6; *Levit.* xxvi, 26). Ivi la *madia*, per impastare e lievitare la farina, ha forma di grande scodella (*cf. Ackermann, Arch.* §. 140). La pasta vi si rimena con pestelli entro un mortaro (*cf. Bull. Arch.* 1838 *p.* 168); altre volte si lavora co' piedi (*Tav.* lxxxv, 1), conforme al detto di Erodoto (ii, 36).

veggiamo rappresentati i servi che s' inchinano fino a toccare la terra colla faccia, per far riverenza ai loro padroni (*M. Civ. T. I, p.* 264: *T. II, p.* 385; *Tav.* xxx, LXVIII).

Morto che fu Giacobbe, l' amoroso figliuolo Giuseppe ne fece con aromi condire il cadavere da' medici, ovvero *tarichuti*, alla maniera degli Egiziani (*Genes.* L, 2): e il simile dovè farsi altresì di quello di lui, se Mosè, uscendo col popolo dall' Egitto, potè trarnelo seco (*Exod.* XIII, 19). E che l' usanza di conservare interi i corpi de' defunti, riducendoli a stato di mummie, fosse fin d' allora, e prima ancora, invalsa in Egitto, ne lo attestano le innumerevoli mummie che trovaronsi e tuttora trovansi in quelle necropoli, alcune delle quali portano date di antichissimi regni (*M. Civ. T. II*, p. 306; *cf. Greppo*, p. 236-238) (19). Erodoto afferma, che il cadavere restar doveva nel sale per *giorni settanta;* Diodoro dice, che *per più di trenta*, o *quaranta*, secondo altra lezione: lo che accresce ancora le dubbiezze. « Ma, come avverte l' Autore (*M. C. T. III*, p. 350), tutte vengono tolte da una ben chiara ed irrefragabile autorità, quella di Mosè nella Genesi (*cap.* L, 2, 3). Ivi è detto, che, morto il patriarca Giacob, Giuseppe *praecepit servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem: quibus iussa explentibus* TRANSIERUNT QUADRAGINTA DIES; *iste quippe mos erat cadaverum conditorum; flevitque eum Aegyptus* SEPTUAGINTA DIEBUS. Quaranta giorni adunque durava l' operazione degl' imbalsamatori, e fino a settanta prolungavasi il lutto nella famiglia del defunto. Diodoro medesimo, descrivendo il lutto universale dell' Egitto nella morte del Re, riferisce che durava per giorni settantadue » (20).

---

(19) Nella terza delle tre grandi Piramidi il ch. Wyse scoperse gli avanzi della *mummia* e della cassa funebre del re Micerino, autore della Piramide stessa; e ricompostili, li depositò nel Museo Britannico. Questi preziosi avanzi ne dimostrano come l'uso d' imbalsamare i cadaveri rimonta [illegible] presso l' origine della Egiziana monarchia, e quindi che precedette di [illegible]quanti secoli l' epoca della discesa della famiglia di Giacobbe in Egitto.

(20) Nella numerosa comitiva, che seguiva Giuseppe e i fratelli di lui pel trasporto del corpo imbalsamato di Giacobbe nella terra di Canaan, sono ricordati *omnes* SENES *domus Pharaonis, cunctique* MAJORES NATU

Questi ed altri riscontri, che verremo facendo, della perfetta consonanza de' Monumenti dell' Egitto con la Storia Sacra, quanto più tenui sono le particolarità che essi riguardano, tanto più tornano opportuni e valevoli a confermare la esattezza istorica de' Libri Santi, ed a confondere que' sconsigliati che ne posero in dubbio o ne impugnarono la genuinità e la veracità.

II, Oppressione degl' Israeliti in Egitto, e liberazione di essi per mano di Mosè.

« Nel capitolo primo dell'Esodo leggesi, che, morto Giuseppe e i suoi fratelli e tutta intera quella generazione, i figli d' Israele continuarono a crescere di numero, e si moltiplicarono in immenso, e si fecer forti ed empievano la terra che abitavano. Ma ascese poi sul trono d' Egitto un nuovo Re, che non era amico a Giuseppe (*Exod.* I, 8): *surrexit interea* REX NOVUS *super Aegyptum, qui ignorabat Josephum.* Per le quali parole è manifestamente significata la ristaurazione della legittima potenza dei Faraoni, per la Dinastia XVIII, i quali cacciarono dal paese gl' *Hyksciôs* usurpatori. E l' espressione ebraica MELECK CHADASC, assai meglio che il *rex novus* della Volgata, e che il *βασιλευς ετερος* dei Settanta, dimostra l' intendimento del sacro Scrittore: poichè la radice CHIDESC nella sua forma intensiva, in che solamente si usa, non tanto significa *far cosa nuova*, quanto *ristaurare, ripristinare* ciò che fu già per lo avanti (21). Nel MELEK CHA-

---

terrae Aegypti (*Genes.* L, 7); e pare che fosse costume antico presso gli Egiziani, che la pompa funebre de' personaggi illustri venisse decorata dall' accompagnamento de' *seniori*, o vogliam dire *Senatori* (*cf. Ps.* CIV, 22), poichè ne' dipinti di una delle tombe Tebane, che rappresentano uno de' più pomposi accompagnamenti funebri, vedesi un drappello distinto di *quattro uomini con bastone alla mano, vestiti in quell' abbigliamento che usar solevasi nelle ricorrenze solenni* (*M. Civ. T. III, p.* 396: *Tav.* CXXVII, CXXVIII).

(21) Ciò chiaro si pare segnatamente da quelle parole di Samuele agl' Israeliti, allor che stava per *instaurare* l' inaugurazione di Saule in Re loro (1 *Reg.* XI, 14): *Venite, et eamus in Galgala, et* INNOVEMUS

novo pertanto è inchiusa l'idea di un nuovo Re, che della famiglia in pria dominante fu *ristauratore*, Amenoph I, figlio di Misphrathutmosis, che avendo forzato i Pastori ad uscir dell'Egitto, ristaurò in tutta la sua integrità la primitiva potenza dei Re Diospolitani. Così ristabilito l'antico ordine di cose, parve prudente consiglio ai Faraoni della Dinastia XVIII di aggravare la mano sopra il popolo d'Israele e diminuirne la moltitudine. I motivi di questo consiglio nell'Esodo stesso vengono dichiarati: *E disse (il nuovo Re) al suo popolo: Ecco che il popolo dei figli d'Israele val più di noi in numero ed in forza. Orsù facciamo senno intorno ad esso, chè di troppo non cresca, e non avvenga, se la guerra ci colga, che pur egli si aggiunga ai nemici nostri e contra noi combatta, e dal paese poi si sottragga.* E chi son mai questi nemici, coi quali potean far lega gli Ebrei e contra gli Egizj combattere, se non i Pastori, allontanati, ma non distrutti, e minaccianti sempre di fare irruzione nelle ridenti terre del Delta, ove appunto gli Ebrei avevano stanza? Infatti, i frammenti della storia di Manetone, che Giuseppe ci conservò, ricordano una nuova invasione degl' *Hyksciós*, avvenuta in sul finire della Dinastia XVIII ».

Segue narrando il sacro Storico, che Faraone, per opprimere il crescente popolo d'Israele, *praeposuit eis magistros operum, ut affligerent eos operibus; aedificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni, Phitom et Ramesses* (22). A bella con-

---

(*hebr.* NECHADDESC) *ibi* REGNUM. Anche la voce *surrexit* sembra inchiudere l'idea d'insurrezione e d'innovazione avvenuta non senza prendere l'armi (*cf.* II *Paralip.* XXI, 4): « La Scrittura, (dice Giacomo di Edessa, in un frammento Siriaco edito da Mons. Wiseman) non indica semplicemente un particolare Faraone, quando dice *un nuovo Re*, ma sì tutta la Dinastia di quella generazione » (*Wiseman, Conf.* VIII, *p.* 63, 69, *ed. Mil.*).

(22) Queste due città della terra di *Gosen*, o Gessen che dir si voglia, situate verso il Mar Rosso, alla distanza di circa 50 miglia, hanno ambedue nome Egizio. Quello di *Rahmesses* manifestamente si deriva dal nome di uno dei tre Ramses della Dinastia XVIII. Nella Genesi (XLVII, 11) Mosè, per prolessi, chiama *terra di Rahmesses* quella che fu data ad

ferma ed illustrazione del racconto di Mosè il Rosellini ne diede fedelmente delineato un Monumento contemporaneo, che ne pone come sott' occhio gl' Israeliti afflitti sotto il duro comando degli oppressori (*Mon. Civ. T. II,* p. 254 - 270, *Tav. XLIX*). « Uno dei più importanti soggetti, figurati nelle tombe Egizie, è quello che si vede nella tavola XLIX de' Monumenti Civili, ricavato da una pittura di un sepolcro Tebano, e rappresentante la fabbricazione dei mattoni. Degli operai alcuni sono occupati a trasportare in vasi la creta, altri a lavorarla con le zappe[23], altri a trar della forma i mattoni e stenderli in file, come si fa ancora oggidì; altri finalmente a trasportare i già cotti o seccati, facendone bilancia sulle spalle con funi infilzate nel solito bastone a cime nocchiute e ricurve[24].

---

abitare alla famiglia di Giacobbe. Il Rosellini (*M. St. T. I, p.* 300; *Mon. Civ. T. II, p.* 269), seguendo Niebuhr e lo Champollion, opina che Rahmesses fosse situata intorno al villaggio arabo, che conserva tuttora il nome *Ramsis;* ma il Gesenius (*Thes. p.* 1298) a ragione avverte, che quel villaggio, situato tra le foci del Nilo dette Canopica e Bolbitica, troppo è distante dalla scena delle cose narrate nella Genesi e nell' Esodo, le quali mostrano che *Rahmesses* dee collocarsi nel mezzo della terra di Gosen, al sud d' Eroopoli, ove nelle carte più accurate vedesi segnata una catena di monti, che indicano un paese ben adatto alla vita pastorale degl' Israeliti. A tale situazione sembra accennare anche l' egizio nome *Pithom* dell'altra città, che vale *angustum, montibus inclusum* (*Gesenius, Thes. p.* 1140).

(23) Anzi che intenti a *lavorare la creta con le zappe,* parmi che siano in atto di *staccare,* con apposito ordegno, *glebe dall' ammasso della creta già lavorata,* per riempirne poi prontamente i vasi di quelli che la trasportano. Del resto, le due distinte operazioni, di manipolare cioè la *creta,* o *loto* che dir si voglia, e di formare e trasportare i *mattoni,* esattamente rispondono alle parole del sacro testo (*Exodi* I, 14): *operibus duris luti et lateris.* Ancora que' che si curvano sotto i gravi pesi ricordano l' espressione (*Exod.* V, 4): *Ite ad onera vestra.*

(24) A cotale maniera di portar pesi colla spalla e colla cervice (*cf. Mon. Civ. T. I, p.* 388) forse riferivasi la voce greca Βαστραχηλιζειν (*Hesychius h. v.*). Quell' ordegno, che in sul confine Toscano si appella *reggicollo,* fu detto αναφορον dai Greci, e *Porticulum* dai Latini (*v. il mio Saggio p.* 9, *not.* 5, *cf. Bullett. Archeol. Napol. Anno* II, *p.* 153).

« Scorgesi a prima vista, che gli uomini figurati in questo soggetto, sono diversi dagli Egiziani; e considerandone il colore, la fisionomia, la barba, non si può stare in forse a riconoscere in loro gli Ebrei, che ridotti in servitù dai Re della Dinastia XVIII furono costretti a fabbricare i mattoni. Portano essi alla cintura il solito grembialetto, usato ancora dagli Egizj, ma lo tengono ripiegato a guisa di brevi brache o cosciali, che continuarono poscia a portare anche in progresso, e che chiamarono *Machnesdim* (25). Alcuni di loro l' hanno di color bianco, altri giallo punteggiato di nero a guisa di una pelle. E di pelle pur sembrano alcune delle loro berrette, le quali piuttosto nel colore che nella forma differiscono da quelle che portar sogliono gli Egiziani. Alcuni mostrano le gambe ed il petto spruzzato della creta che lavorano » (26).

« Veggonsi tra gli Ebrei, nei tre partimenti di questo soggetto, quattro Egiziani, ben distinti per portamento, figura e colore; due dei quali tengono il bastone alla mano, un d' essi stando seduto, l' altro in piè, accennando di percuotere verso

---

Io pubblicai un antico intaglio rappresentante un *Pescatore che si porta il pesce preso entro due cestelline pendenti dalle estremità dell' ανοφορου* (*Saggio l. c. Tav. f.* 1); ed ora godo di averne un bel riscontro ne' Monumenti stessi dell' Egitto (*Mon. Civ. Tav.* XXIV, 2). Il ch. Letronne (*Journ. des Savants*, 1844, *p.* 563) lascia in incerto se i lavoranti siano veramente Ebrei; ma il Rosellini ne diede ragioni assai probabili.

(25) L'Autore altrove (*M. Civ. T. I, p.* 144-146) illustra la forma e l'uso di cotale cintura, che risponde alle *feminalia* della Volgata. Egli avverte come anticamente non era ripiegata e cucita a modo di brache, siccome a' tempi di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.* III, 7; *cf. Exod.* XX, 26; II *Reg.* VI, 20): ma prende abbaglio nel dire, che « Davide non era vestito di brache, quando, nel tripudiare dinnanzi all'Arca del Testamento, in tal guisa il corpo suo discoperse, da scandalizzarne *la figlia* e riceverne i rimprocci »: e dovea dire *la moglie sua Michol, figliuola di Saule*. La voce *Maknesaim* sembra derivarsi dalla radice *Kanas* nel significato di *abscondit*, anzi che di *collegit* (*v. Gesenius, Thes. p.* 695; *cf. Isaiae* XXVIII, 20).

(26) La figura, che al Rosellini parve spruzzata le gambe e il *petto* di fango, sembrami anzi mostrare il *petto peloso*, poichè le macchiette in sul petto sono allungate e simili a quelle che indicano i peli della barba.

due Egiziani, che quivi sono uguagliati agli Ebrei nella medesima sorte; uno dei quali porta sulla spalla un vaso di creta, l'altro ritorna dal trasportare i mattoni, recando seco il vuoto ordegno per riprendere il carico. Si vede pertanto, che all'opera stessa si costringevano insieme con gl'Israeliti alcuni Egiziani, i quali forse per qualche loro colpa vi erano condannati ».

« Nei due Egizi armati di bastone si ravvisano quei *Sarit* e *Nogsesim*, capi ed *esattori*, che il Faraone prepose ai figli d'Israele, per affliggerli nelle fatiche loro (*Exod. I*, 11); e coll'atteggiamento minaccioso di quell'Egiziano, che di percuotere accenna, vien confermato dalla sincerità dell'egizio artefice il racconto di Mosè, quando dice: *ed eran percossi i preposti dei figli d'Israele, che gli esattori di Faraone preposto avevano ad essi.* Poichè era stato ordinato, che tra gli stessi Ebrei alcuni soprintendessero al lavoro dei loro fratelli; e questi *preposti* (come indica la parola *Sciotrrim*, cioè coloro che ricevono gli ordini da un ministro superiore e gli fanno eseguire) erano percossi con battiture dagli Egiziani *esattori*. E furono questi medesimi *preposti* denominati con la parola stessa *Sciotrrim* (27), che levarono la voce al Re, perchè facesse rimetter dalla durezza dell'accresciuta opera, e dalla crudeltà delle battiture (*Exod. V*, 15); ma ne riportarono, aggiunto lo scherno, più duro comando ».

« Si accrebbero i sospetti e la durezza del Re d'Egitto verso il popolo Ebreo quando Mosè ed Aaron, per comando di Dio, lo richiesero di licenza per sacrificar nel deserto; e allora fu ordinato, che più non si somministrasse loro la paglia, e che eglino stessi se la procacciassero; ma che pure il

(27) Questa voce ebraica ha il significato di *Scriba* e insieme di *Preposto al popolo*; ed il Rosenmüller a torto riprende i LXX che la resero γραμματεις. Nei Monumenti Egiziani, rappresentanti lavori d'agricoltura od altri, spesso ricorre il *Preposto ai lavori* stessi in atto di *scrivere* e *computare* la quantità del ricolto o del lavoro (*Mon. Civ. T. I*, p. 329 ecc.).

medesimo cómpito di mattoni di giorno in giorno fornissero » (28).

Il Rosellini non avvertì una particolarità, che pure a meraviglia confronta colla narrazione di Mosè. Uno degli Ebrei, che pare persona anziana per essere barbato e peloso il petto, stassi con un ginocchio piegato a terra, in atto di applicare una grande zappa ad un cumulo di mattoni, per misurarne l'altezza; e sembra senza meno uno de' *Scioterim*, o sia capi del popolo che si accerta della giusta misura e cómpito del prescritto giornaliere lavoro, del quale erano essi responsabili presso gli esattori del Faraone (*Exod. v*, 14): *Flagellatique sunt qui PRAERRANT OPERIBUS filiorum Israel ab exactoribus Pharaonis dicentibus : Quare NON IMPLETIS MENSURAM LATERUM sicut prius?*

Due brevi iscrizioni accompagnano questa rappresentazione; poste l'una dietro le spalle di uno degli Ebrei intento a

---

(28) A questo luogo l'Autore segue discorrendo della questione intorno alla *paglia*, se servisse cioè per cuocere i mattoni, ovvero per la confezione stessa dei mattoni da disseccare al sole, dovendola, tritata in pezzetti, impastar con la creta: e gli par certo che servisse piuttosto per fabbricarli, conforme a quelle dure parole di Faraone: *Non continuarete a dar la paglia al popolo per fare i mattoni* (*Exod.* v, 7). E tanto confermasi pel riscontro di quel d'Ezechiele (XIII, 10): *Illi autem liniebant luto, absque paleis*. « Di ciò, dice l'Autore, abbiamo un' ottima prova negli stessi mattoni fatti in quel tempo, e che tuttora veggonsi in Egitto, nei quali la paglia è sempre frammista alla creta, sebbene in alcuni di più diligente fattura vi se ne trovi piccolissima quantità. Paglie similmente trovansi frammiste negli antichi mattoni crudi di altre città d'Oriente ». I mattoni, che dagli Ebrei si trasportano, sono di colore rossiccio, laddove que' che si formano hanno colore livido. L'Autore opina, che la diversità del colore dinoti soltanto che gli uni son freschi ancora, e gli altri già seccati. Ma parmi più verisimile che il colore rossiccio indichi che una parte almeno di que' mattoni si cocesse nella fornace; poichè nella susseguente Tavola L, rappresentante l'arte del figulo, la creta manipolata e i vasi crudi hanno colore *livido*, e *rossicci* sono quelli che già cotti si levano dalla fornace. Del resto, che i mattoni in Egitto si facessero quasi tutti fabbricare a conto della Camera Regia, molto probabilmente lo arguisce il dotto Wilkinson dall'avere osservato, che fra le ruine delle antiche fabbriche, sì private come pubbliche, trovansi assai di frequente *mattoni marcati col suggello del Re, o di qualche personaggio privilegiato* (*v. Journ. des Savants* 1844, *p.* 563).

staccare una gleba di creta, che dice: *Nella regione delle residenze* o *troni*, vale a dire in Tebe e ne' dintorni di essa; e l'altra, apposta all'Egiziano che leva il bastone, leggesi: *Commandamento, che rechino verso la costruzione della divina Casa... del Dio*, il cui nome è cancellato. La tomba, in cui trovasi figurato questo importantissimo soggetto, appartenne, come raccogliesi dall'iscrizione geroglifica, ad un *Prefetto del paese, portatore, preposto alle abitazioni grandi*, per nome *Rochsere*. « Il nome e i titoli, e una volta anche la figura del re Thutmes IV (*Moeris*), che trovansi nella tomba, ci fanno conoscere, che questo personaggio di qualità viveva ed esercitava la sua carica sotto il quinto re della Dinastia XVIII; il quale cominciò a regnare il quinto mese dell'anno 241 innanzi la fine del regno di Ramses III, epoca alla quale abbiamo ascritto il termine della servitù degli Ebrei » (29).

« Nascono dall'esposto soggetto due altre questioni; la prima, perchè nella tomba di questo *Prefetto del Paese* si trovino figurati gli Ebrei intenti a fabbricare i mattoni; l'altra, perchè questo soggetto veggasi in un sepolcro Tebano, mentre

(29) L'Autore segue dicendo come da ciò deriva, che fino dall'epoca in cui Moeris venne al trono d'Egitto gli Ebrei erano costretti all'opera di fabbricare i mattoni. Indi ricorda, che, conforme alla cronologia da sè stabilita, la dimora pacifica dei figli d'Israele in Egitto non fu che di 106 anni, e l'*oppressione* loro durò 324 anni, che insieme coi precedenti danno appunto la somma di 430 anni assegnata da Mosè alla *dimora* degl'Israeliti in Egitto; per la quale distinzione precisa di cose e di tempi si tolgono le difficoltà che nascono dal riscontro di diversi luoghi delle Sante Scritture, apparentemente discordi, ma realmente concordi, mentre Mosè nell'Esodo precisa gli anni della *dimora*, e in altri luoghi sono indicati quelli dell'*oppressione* e *servitù* (*Exod.* XII, 40-41: *Genes.* XV, 13: *Act. Apost.* VII, 6). Egli però ingenuamente confessa di non saper togliere la gravissima difficoltà, che si deriva dal passo di S. Paolo ai Galati (III, 17), ove sembra che i 430 anni comincino veramente a contarsi dalla vocazione di Abramo. Ma da tutto il contesto mi pare, che ivi ancora i 430 anni si riferiscano alla durata della peregrinazione e della schiavitù del Popolo d'Israele, e comincino a contarsi dalla rinnovazione delle divine promesse fatta ad Israele, o sia Giacobbe, poco prima ch'ei discendesse in Egitto (v. *Samuelli, Saggio di sacra Critica*, p. 15: *Granelli, Lez. sull' Esodo*).

la stanza del Popolo di Dio era nella terra di Gessen, nel Basso-Egitto ».

« Dico, in quanto alla prima questione, che essendo l'egiziano *Rochscerê Prefetto del Paese, e incombenzato delle grandi abitazioni*, cioè dei pubblici edifisi, era uffizio suo di presedere a tutte le opere che per comando del Re si facevano: ed in fatti, nella sua tomba, oltre l'opera degli Ebrei, figuransi anche il lavoro di due statue colossali di un Re, di due sfingi, e d'altre costruzioni. Ridotti i figli d'Israele in servitù, e condannati ad affaticarsi nei lavori pubblici più servili e più duri dell'arte muratoria, era natural cosa che fosser soggetti a chi presedeva alle pubbliche muraglie ».

« Quanto poi alla seconda questione, perchè questi Ebrei trovinsi figurati in Tebe, osservo in primo luogo, che ciò per sè non significa assolutamente che in Tebe di fatto si trovassero; imperocchè, essendo Rochscerê ugualmente preposto a tutti i lavori che in ogni parte del paese eseguivansi, e in Tebe avendo il suo sepolcro, potevano quivi figurarsi tutte le cose che al suo ministero appartenevano, comecchè in altra parte del paese esistessero. Ma è pur anche probabile, che, secondo le occorrenze, una parte degli Ebrei a Tebe si trasferisse; come leggesi nell'Esodo, che una volta dovettero per necessità *vagare in tutta la terra d'Egitto* (*Exod.* v, 12), e procacciarsi la paglia che più non veniva loro somministrata. Questo però avvenne negli ultimi tempi, quando Mosè ed Aaron avean chiesto licenza al re d'Egitto, onde il popolo si recasse nel deserto per sacrificare al Signore Dio d'Israele ».

« Le cose dichiarate nel presente paragrafo, e quelle che già si dissero intorno agli Ebrei nel primo volume de' Monumenti Storici, dimostrano quanto i Monumenti originali d'Egitto giovino a confermare i racconti di Mosè circa alla dimora degl'Israeliti sulle sponde del Nilo. La Storia Mosaica, anche considerata come opera di umano ingegno, e non avuto riguardo alla divina assistenza che ne guidò lo Scrittore, ha in sè tutti i caratteri di veracità, e in tutto si conforma agli uomini e ai tempi dei quali ragiona ».

La maggior parte degli scrittori, seguendo Giuseppe Flavio, affermarono che la liberazione, e l'uscita del Popolo di Dio dall'Egitto, accadde sotto un re che aveva nome *Thutmosis*. « Certo e' non posero mente alle parole dell'Esodo, ove si dice, che i figli d'Israele, venuti in sospetto a Faraone, e forzati aspramente a servile lavoro, *edificarono due città per servir di deposito all'entrate di Faraone;* e queste città furono chiamate *Pithom* e *Rahmesses*. È chiaro, che quest'ultima denominazione deriva dal nome stesso del Re, che quelle opere ordinava. Or, noi siam certi per l'autorità degli scrittori, e pel testimonio dei monumenti, non esservi stato alcun Re per nome *Ramses* avanti l'XI Faraone della Dinastia XVIII, pel quale fu trasmesso il regno di padre in figlio fino al XIV Re *Ramses III*, dal nome di cui fu chiamata *Rahmesses* la città che edificarono gli Ebrei. Il nome poi di *Thutmosis* appartiene esclusivamente ai primi Re della Dinastia medesima, e il VII di essa fu l'ultimo che quel nome portasse. Abbiamo pertanto nella stessa storia dell'Esodo indizi assai manifesti per dinotare, che *Ramses* si chiamava l'ultimo oppressore del Popolo d'Israele; il calcolo poi de' tempi ci ha condotto a riconoscere questo Re nel grande *Ramses III*. »(30)

---

(30) La sentenza del Rosellini, che nel terzo Ramses riconobbe l'ultimo oppressore del Popolo d'Israele, parrebbe confermarsi da ciò ch'egli ebbe a successore nel regno, non già il *primogenito*, ma sibbene il *terzodecimo suo figliuolo*, *Menephtah II*; lo che dovette incontrare al Faraone il cui *figliuolo primogenito* fu spento dall'Angelo del Signore nella decima prodigiosa piaga sopra l'Egitto (*Exodi* XII, 29: *cf. Rosellini, M. Stor. T. I, p.* 278-279). Ma, in riguardo a quelle parole dell'Esodo (II, 23): *Post multum vero temporis mortuus est Rex Aegypti*, io congetturai, che quel Faraone che tracciava a morte Mosè, e che regnar dovette almeno per XL anni, quanti ne passò il Profeta nella terra di Madian, fosse *Ramses III*, che tenne il regno per oltre LXVI anni; e che il successore di lui, che vie più crudelmente oppresse il Popolo di Dio, e che cominciò a regnare circa il tempo della missione divina di Mosè, fosse *Menephtah II*, ne' tre anni del di cui regno sarebbero successi i prodigi operati da Mosè medesimo, e la liberazione dei figli d'Israele (*Cont. delle Memor. di Rel. T. I, p.* 362-363). Il Rosellini (*Mon. Stor. T. II, p.* 84) si compiacque di ricordare la mia congettura, e mostrò di accettarla, con dire: « Anche

Nel Salmo LXXVII (*v.* 12, 43) è detto per ben due volte, che Iddio operò i suoi prodigi, per mano di Mosè,(31) *in tempo Taneos:* e nel libro dei Numeri (XIII, 23) leggesi che la città di Ebron fu edificata sette anni prima che *Tanis* dello Egitto: lo che ne dà buon argomento a credere, che l'epoca della fondazione di *Tanis* medesima fosse ben nota agl' Israeliti, e quindi che probabilmente essi la vedessero edificare, durante la loro dimora in Egitto. Non mancò chi ponesse in dubbio l'esistenza di Tanis a' giorni di Mosè, supponendo che a que' remoti tempi il suolo del Basso-Egitto fosse tuttora occupato dall' acque del Mediterraneo. (31*) Ma

---

queste supposizioni, che di pochissimi anni allontanerebbero quell'avvenimento dalla morte di Ramses III, possono sostenersi senza contraddire alle testimonianze monumentali ed alle altre conseguenze certe che io ne ho derivate ». Dissi, ch'egli mostrò accettare la mia ipotesi, poichè non rispose alla grave difficoltà che fanno le suddette parole dell'Esodo contro la sua, e mentre nel Volume I (p. 300) egli riconosceva in *Ramses III l'ultimo oppressore* del Popolo d'Israele, nel Volume II (p. 84) ascrive l'epoca dell'Esodo *verso la fine del regno* dello stesso Ramses III. Nel resto, Ramses III, o sia il Sesostri degli Scrittori Greci, fece costruire, a difesa de' confini dell'Egitto, verso l'istmo di Suez, una muraglia lunga 1500 stadj, che da Eliopoli protendevasi fino a Pelusio (*Diodor. I*, 57; *cf. Journ. des Savants* 1844, *p.* 251), senza impiegarvi l'opera di veruno Egiziano: ed è ben probabile che i mattoni di quell'immenso lavoro fossero in gran parte fatti per mano degli oppressi Israeliti.

(31) Riferii già l'opinione del ch. Peyron, che derivava il nome Mosè, Μωυσης, dalle due voci Egizie MOT e SCE, che varrebbero *figlio dell' acqua*, ὑδογενης (*Accad. di Torino, T. XXXIV, p.* 15). Ma il dotto Orientalista mostrò poscia propendere per l'altra etimologia, che deduce il secondo componente SE, SES, dalla radice Copta SI in significato di *accipere:* lo che è vie più conforme alle parole della Volgata, e ad altre testimonianze antiche (*v. Gesenius, Thesaur. p.* 824). Vuolsi peraltro avvertire, che la voce SI, in senso di *filius*, talora si posponeva, siccome nel titolo NET-SI, *Figlio di Neit* (*Mon. St. T. II, p.* 148).

(31*) Il dottissimo Sig. Letronne (*Journ. des Savants* 1844, *p.* 248) riferisce come il Wilkinson impugna l'opinione di chi rappresenta il Delta dell'Egitto come non esistente a' tempi di Omero; e poi soggiunge che quella opinione « è smentita dal testo della Scrittura, che mostra come *Tanis* esisteva già fino da' tempi di Abramo, non che dagli avanzi di edifici Egiziani trovati a Sais ed altrove, portanti il nome di Ramesses ». Nella Genesi peraltro *Ebron* pare così nominata per prolessi (*Gen.* XXXV, 27).

i magnifici avanzi degli antichi edifici di Tanis, tuttor visibili, e segnatamente un Obelisco con iscrizione geroglifica che lo mostra opera di *Ramses III* contemporaneo di Mosè, non che varii frammenti di altri Obelischi e di stele coi cartelli del medesimo Ramses III e del successore di lui Menephtah II (*Mon. Stor. T. II, p.* 67-68), cessano ogni dubbiezza, e insieme ne danno qualche argomento a supporre che Tanis fosse edificata o ristaurata dal medesimo grande Ramses. Ivi forse ebbe la sua residenza, per qualche mese dell'anno, il Faraone, al cospetto del quale Iddio operò tanti portenti per mano del suo servo Mosè. Questi, per ordine di Dio medesimo, disse al suo Popolo, *ut postulet vir ab amico suo, et mulier a vicina sua* VASA ARGENTEA ET AUREA (*Exod*, XI, 2; XII, 35): ma potrebbe creare difficoltà il considerare come mai gli Ebrei, che ci vissero in sì abbietto e misero stato, potessero avere aderenze coi grandi del Regno, che soli potevano possedere vasi preziosi d'argento e d'oro. Il riscontro per altro de' Monumenti dell'Egitto toglie ogni difficoltà; poichè « in essi non solo figuransi vasi di prezioso metallo nella rappresentazione delle cerimonie religiose, e nelle offerte dei re agli Dei, ma ben anche tra gli oggetti d'uso domestico, che scolpiti o dipinti sono nei sepolcri. Vasi d'oro e d'argento, eziandio di notevole dimensione, veggonsi figurati in tombe di semplici persone private » (*Mon. Civ. T. II. p.* 345) (32),

---

(32) Quindi si vede, che non le sole famiglie dei magnati, ma tutte quelle che avevano qualche facultà possedevano vasi preziosi tra la domestica suppellettile, i quali si adoperavano in giornaliere uso, come faceva Giuseppe, solito bere in una tazza d'argento (*Genes.* XLIV, 2). Nel R. Museo di Parigi si conserva una bella coppa d'oro proveniente dall'Egitto, entro la quale son figurati pesci tra fiori di loto, e attorno al labro rimboccato è una iscrizione geroglifica col nome dell'antico possessore, che chiamavasi *Thoth*, ed era *regio scriba del re Thutmes IV* (*Moeris*), e ci visse appunto al tempo dell'oppressione del Popolo d'Israele in Egitto (*Mon. Civ. T. II, p.* 317). E tanta copia di preziosi vasi in Egitto a que' tempi non dee far meraviglia a chi consideri la prosperità e grandezza di quel regno sotto i monarchi della Dinastia XVIII, e la fama che durava in Grecia fino a' tempi di Omero (*Odyss.* IV, 126) intorno alle immense dovizie dell'Egizia Tebe, *οθι πλειστα δομοις ενι κτηματα κειται*

Nel sistema cronologico adottato e difeso dal Rosellini si evita quel deviamento dalla interpretazione comunemente ricevuta sì dagli antichi come dai moderni, intorno alla trista fine del Faraone che inseguì coll' esercito gl' Israeliti; deviamento, in cui caddero il Wilkinson ed il Greppo, supponendo che la Scrittura parli della distruzione dell' esercito Egizio, anzi che di quella del monarca (*v. Wiseman*, *Conf.* VIII, *p.* 71). Ma le parole del Salmo (*CXXXV*, 15): *Excussit Phara-*

(*v. Mon. Civ. T. II*, *p.* 441: *cf. Letronne Journ. des Savants* 1836, p. 436). Ma vuolsi inoltre avvertire, che l'ebraica voce *Keli*, e la corrispondente *Vasa* della Volgata, oltre i *Vasi* propriamente detti indicar suole ogni altra suppellettile ed utensile; e dal contesto sembra che negli accennati luoghi dell' Esodo (III, 22; XI, 2; XII, 35; *cf. Genes.* XXIV, 53), per *Vasa argentea et aurea* siano indicati segnatamente gli oggetti preziosi che portar solevano gli Egizj per ornamento della persona: *Postulabit mulier a vicina sua, et ab hospita sua, vasa argentea et aurea, ac vestes; ponetisque eas super filios et filias vestras: et spoliabitis Aegyptum.* E di fatti, allor che gl' Israeliti offerirono argento ed oro per ornamento del Tabernacolo, porsero segnatamente l'oro che serviva ad ornamento della persona (*Exod.* XXXV, 22): *Viri cum mulieribus praebuerunt armillas et inaures, annulos, et dextralia; omne vas aureum in donaria Domini separatum est.*

Gli Ebrei, sempre ingrati alla Divina Provvidenza che gli aveva liberati e li nudriva con perpetuo prodigio nel deserto, desideravano pure *le olle delle carni, i pesci, le cipolle, gli agli, i fichi, l'uve delle viti*, ed altri cibi saporosi di che nudrivansi in Egitto (*Exod.* XVI, 3; *Numer.* XI, 4; XX, 5: *cf. Genes.* XL, 2, 9). I monumenti, del pari che gli scrittori profani, si accordano a confermare la veracità della Storia Sacra in questi particolari. Oltre le carni delle greggie e degli armenti loro, gli Ebrei avranno fatto uso in Egitto delle copiosissime carni degli uccelli che salate serbavansi riposte in olle (*Mon. Civ. T. I*, 151). Abbondantissima del pari era la pescaggione, segnatamente allor che il Nilo innondava le campagne; e il solo lago di *Moeris*, a' tempi appunto della schiavitù del Popolo d' Israele, rendeva nel prodotto della pesca un talento per giorno (*Diodor.* I, 52: *Herodot.* II, 147); e fin sotto il dominio de' Lagidi e de' Romani, i *salumi Nilotici* soprabbondavano a segno, che grandissima copia se ne recava in Grecia ed in Italia (*Lucian. in Navigio*, 15). Onde non è a meravigliare di quella parola degli Ebrei nel Deserto (*Numer.* XI, 5): *Recordamur* PISCIUM, *quos comedebamus in Aegypto* GRATIS. Erodoto (II, 125) e Plinio (XXXVI, 17) riferiscono l' esorbitante prezzo che fu speso in *agli, cipolle* ed altri erbaggi, per nutrire gli

onem et virtutem eius in Mari Rubro, per tacer d'altri luoghi Scritturali, pongono fuor d'ogni dubbio la morte e la sommersione del Re persecutore del Popolo di Dio. Quel memorando caso, nell'ipotesi del Rosellini, « viene appunto a cadere nell'anno LXVI e più due mesi di Ramses III, quando appunto il regno suo si terminò »: e giusta la rettificazione da me proposta (*v. addietro not.* 30), tre anni appresso, in sul finire del regno del suo successore Menephtah II. (33)

---

operai impiegati a costruir le piramidi. In una pittura sepolcrale rappresentante la coltivazione e l'inaffiamento dell'orto, vedesi fra l'altre figure un uomo che tiene in mano per le barbette un masso di *cipolle* o piuttosto d'*agli* (*Mon. Civ. T. I, p.* 383). Nelle tombe di Beni-Hassan (*M. C. Tav.* LXXXVII, 4) veggonsi rappresentate cinque mense senza piede, sopra una delle quali sono disposti in fila *cinque agli verdeggianti;* ed un servo ivi presso tiene fra le mani una bella *cipolla fresca.* In una tomba di Beni-Hassan vedesi dipinto un albero di *fichi,* con due uomini intenti l'uno a raccoglierne i maturi frutti, e l'altro a comporli entro un canestro. Il pittore pose bizzarramente in sull'albero stesso tre scimmie, che i fichi colgono e mangiano (*Mon. Civ. T. I, p.* 382). Qualche dotto moderno, illuso dalle parole di Erodoto (II, 77) si diè a credere, *che gli Egizi non coltivassero la vite, e dal vino si astenessero,* prima di Psammetico; ma, per tacere delle testimonianze contrarie di altri profani scrittori, con quelle de' Libri Santi che pongono comune l'uso del vino in Egitto fino dai tempi di Mosè e di Giuseppe, concordano i Monumenti antichi, dei tempi della dimora degli Ebrei in Egitto, ed anteriori altresì, ne' quali ricorre la rappresentazione della *vindemmia,* la *pigiatura dell'uve nel tino,* la *spremitura di esse col torculare,* il *travaso del vino dal tino in altri vasi che lo conservino,* e via dicendo. Ne' caratteri geroglifici de' Monumenti trovansi indicate almeno *sette qualità di vino fra lor differenti* (*Mon. Civ. T. I, p.* 365-379). Ecco pertanto, come vani e presuntuosi furono alcuni increduli e razionalisti, fra' quali il dotto Michaelis, che in questo particolare preferivano l'autorità di Erodoto a quella del Legislatore degl'Israeliti (*v. Wiseman, Connessione delle Scienze colla Relig. Confer.* IX, *p.* 116-120 *ed. Mil.*).

(33) In più luoghi dell'Esodo (XIV, 9, 23, 26, 28; XV, 1, 4, 19) è detto, che Faraone inseguiva gl'Israeliti col suo esercito consistente di *carri da guerra, di cavalli e di cavalieri.* Il Rosellini, osservando come ne' Monumenti antichi gli eserciti Egizi veggonsi *composti di soli carri e di fanti, e non mai di cavalieri,* per concordare l'autorità irrefragabile de' Libri Santi co' Munumenti stessi, si studia di dimostrare, che ne' luoghi Biblici sovra indicati e in altri, ove ricorre l'Ebraica voce PARASCIM,

Voltaire ed altri impugnarono l' autenticità del Penta-
dicendo, « che a' giorni di Mosè non v' era altra scrit-
:he quella de' geroglifici incisi in pietre e mattoni, o
olette di legno o di piombo » (*v. Greppo, p.* 238). Ma le
ti scoperte fattesi in Egitto ne accertano, che fino da'
rdj della monarchia Egiziana era in uso comune e vol-
a scrittura de' *geroglifici lineari*, o sia *semi-geratica*, che
di già al corsivo (*Journ. des Savants* 1841, *p.* 238;
p. 666). D' altra parte i copiosi papiri scritti in caratteri
ci, molti de' quali spettano alla Dinastia XVIII, e trovansi
ori a Mosè medesimo (*Greppo l. c. Lepsius, Annali dell'
T. IX, p.* 19), ne dimostrarono, che il Legislatore d' Israele
ılla mano la materia più adatta che desiderar si potesse a
rvi sopra la Legge e la Storia in una maniera speditissima
ittura. Mosè pone come noto e divulgato l' uso di *scri-
ell' inchiostro sopra la carta* (*Numer. v*, 23); ed i Mo-
ati dell' Egitto, ove trovansi rappresentati scribi ed altri

---

munemente s' interpreta *equites*, siano anzi indicati i *Cavalli bardati*,
giogavansi ai *Carri da guerra* (*Mon. Civ. T. III, p.* 246-257).
r tacere d' altre ragioni, il consenso unanime e costante degli an-
iterpreti ed espositori, non mi permette di accostarmi all' opinione
Egli stesso confessa, che la voce PARASCIM in qualche luogo del
esto manifestamente dinota *Cavalieri* (*p.* 252; *cf. Gesenius, Thes.*
)). Ne' Monumenti medesimi trovasi qualche esempio di *Cavalieri*
che accompagnano l' esercito (p. 242). Vuolsi però concedere, che
o degli eserciti Egizi, segnatamente ne' tempi più antichi, consisteva
ighe da guerra (*Exod.* XIV, 7: *Isaiae* XXXI, 1-3), siccome ancora
i Greci ne' tempi eroici. E siccome i Greci stessi in tempi assai
ri rappresentavano sì gli Eroi come gli Dei loro combattenti in
in quadriga, e quasi mai a cavallo, forse in riguardo al decoro
:e, il simile può dirsi adoperassero gli Egizi artefici. D' altra parte
di *Cavalli bardati*, dato dall' Autore alla voce PARASCIM, è uni-
e fondato sopra una labile ragione etimologica: ed io preferirei di
la dal primitivo e precipuo significato della radice PARASC, *separavit*,
it, poichè il primo uso che si fece de' *cavalli appaiati ed aggiogati*
, fece sì che adoperandone uno per *cavalcarlo*, si dicesse appunto
:o, segregato. Altri potrebbe pur derivare la stessa voce dal mede-
nso della radice PARASC, in riguardo ai cavalli *eletti* e *distinti*,
vissero per cavalcare (*cf. Gesenius l. c.*).

personaggi autorevoli, ne pongono sott'occhio tutti gli strumenti necessarj per cotale maniera di scrittura; ciò sono un vasetto contenente l'inchiostro, o una tavoletta con due incavi a foggia di scodelette, una per l'inchiostro, e l'altra per la rubrica, e con un incastro per riporvi i *calami*, che tagliavansi nel modo stesso che le nostre penne, ed un astuccio pel temperatoio e per altri ordegni, fra' quali forse anche un coltello di legno da stendere e levigare la carta del papiro (*Mon. Civ. T. II, p.* 208, 228-230; *cf. T. I, p.* 330).

Dal silenzio di Mosè intorno alle celebratissime imprese e conquiste del Faraone Sesostri, a lui contemporaneo, nell'Asia, passando per la Palestina, gl'increduli ne dedussero una obbiezione contra la esattezza e la genuinità del Pentateuco (*v. Greppo, p.* 224). Lo Champollion, fin dall'anno 1827, tolse di mezzo ogni difficoltà, avvertendo che Sesostri fece le sue conquiste in Asia mentre che Mosè e il popolo d'Israele trovavansi erranti nel Deserto (*Wiseman, Conf. VII, p.* 66). (34) Il Rosellini poscia, col riscontro di altri Monumenti e con più accurato studio intorno ad essi, ne dimostrava come *Sethos*, o sia *Ramses-Aegyptus*, di cui parla Manetone, è affatto diverso dal *Sesostri* o *Sesoosi*, degli scrittori greci; e come questo conquistatore, capo della Dinastia XIX, condusse l'esercito suo per la Siria nello spazio dei XL anni, ne' quali gli Ebrei trovavansi ancora nelle stazioni del Deserto, e perciò si

(34) Nell'indicata Lettera, diretta a ribattere la vana accusa, che gli studi de' Monumenti dell'Egitto tendessero ad impugnare la Storia Sacra, lo Champollion mostra quanta fosse la sua riverenza verso i Libri Santi, con dire: « E di vero, abbracciando la cronologia e le successioni de' Re date da' Monumenti Egiziani, la storia Egizia trovasi consonare meravigliosamente co' Libri Santi. - Tutti i Re d'Egitto nominati nella Bibbia si rinvengono sui Monumenti Egiziani nel medesimo ordine di successione, e a' tempi proprio in che gli allocano i Libri Santi. Aggiungerò eziandio, che la Bibbia ne scrive meglio i veri nomi, di quello che se l'abbian fatto gli storici Greci. Sarei curioso di sapere, che avranno a rispondere coloro i quali hanno maliziosamente posto innanzi, che gli studi Egizi tendono ad offendere la credenza ai monumenti storici somministrati dai libri di Mosè. Per contrario, l'applicazione della mia scoperta viene irrepugnabilmente ad avvalorarli » (*Wiseman, l. c.*).

rimasero tranquilli e lontani dal passaggio di quelle armi ostili (*Mon. Stor. T. I, p.* 305-308).

III, *Faraoni contemporanei di Davide e di Salomone.*

« Paragonando la cronologia dei Re d'Israele con quella dei Re d'Egitto, illustrata col riscontro de' Monumenti, si rileva che al regno d'uno de' primi Faraoni della Dinastia XXI, consistente di sette Re Taniti, (35) deve corrisponder l'anno nel quale Adad, giovinetto principe d'Idumea, fuggì in Egitto, scampato essendo dallo sterminio che nell'Idumea stessa portarono l'armi di David e di Gioab (*III. Reg.* XI, 15-20). Ed ivi trovò grazia al cospetto di Faraone, a segno che da uno dei successori di lui ottenne poi regia moglie. (36) Sebbene ne' Libri de' Re non si nomini il Farone, che lo accolse; pure, sendosi fatta la guerra da David nell'Idumea verso l'anno 1030 avanti G. C., è manifesto che il Faraone regnante a quel tempo, e al quale Adad si rifuggì, esser dovette *Psusennes I*, forse l'AASEN de' Monumenti; e che da uno de' successori di lui, *Nephercheres* o *Amenophthis*, il regno de' quali fu assai breve, ottenne poi regia consorte ».

« Alla medesima Dinastia XXI si riferisce il matrimonio di Salomone colla figlia del Re d'Egitto, alla quale il padre diede in dote la città di Gazer, recentemente combattuta e

---

(35) Nelle liste Manetoniane la serie dei Re di questa XXI Dinastia è come segue:

I, *Smendis*, o *Smendes* (MANDUFTEP? dei Monumenti) - regnò	Anni	.	26
II, *Psusennes I* (AASEN?)	»	.	46
III, *Nephercheres*	»	.	4
IV, *Amenophthis*	»	.	9
V, *Osochor*	»	.	6
VI, *Psinaches*	»	.	9
VII, *Psusennes II*	»	.	30
Regnarono in tutto	Anni		130

dall'Anno 1101 all'Anno 971 avanti G. C. e tennero probabilmente la lor residenza in *Tanis*.

(36) « La sorella cioè della Regina, la quale chiamavasi TACFNES, nome di una dea Egizia che ha forme e attribuzioni analoghe alla dea PASCT (BUBASTIS). È noto che usarono spesso gli Egiziani di prendere in nomi-propri d'uomini e di donne i nomi stessi delle loro divinità ».

toltala al Chananeo (III Reg. III, 1; IX, 16). E poichè quelle nozze si celebrarono tra l' anno 1014 e 1009 avanti G. C., può inferirsi che *Osochor* fosse il Faraone padre di quella principessa » (*Mon. Stor. T. II, p.* 74-75: *cf. Wiseman, Confer. T. II, p. XIX ed. Mil.*). (37)

Il Rosellini omise, non so come, di avvertire, che sotto il regno di Salemone, *Geroboamo*, tracciato a morte da Salomone medesimo, a cui era divenuto sospetto dopo che il Profeta Ahia gli avea predetto il regno in Israele, fuggendo si ricovrò alla corte di *Sesac Re d' Egitto* (3 *Reg. XI*, 40), ove rimase fino alla morte di Salomone. Questo fatto volea notarsi anche per essere molto probabile, che dall' amicizia e buone intelligenze, che passar dovevano tra la corte d'Egitto e quella di Geroboamo divenuto Re d' Israele, avesse origine e motivo la guerra mossa, pochi anni dopo, da *Sesac* medesimo a Roboamo Re di Giuda (*v. Greppo, p.* 169). Anche i simulacri dei due *Vitelli aurei*, dedicati da Geroboamo (3 *Reg. XII*, 28), verisimilmente riferivansi al culto di *Mnevi* o d' altra deità del culto idolatrico dell' Egitto (*cf. Letronne, Rec. des Inscr. de l' Egypt. T. I. p.* 296). C. CAVEDONI.

---

(37) Questa supposizione dell'Autore si rende vie più verisimile osservando, che in allora Adad nemico infesto di Salemone, che avrebbe posto ogni ostacolo a quelle nozze, erasi allontanato dalla corte d'Egitto, fin dal bel primo annunzio della morte di Davide.

Nel resto, il Greppo (p. 164) confessa di non comprendere in quale contingenza potesse mai *Gazer*, città spettante alla tribù d' Efraim, cadere in potere del Faraone: ma vuolsi avvertire, che *Gazer* fu assegnata ai Leviti, benchè non ne fossero stati espulsi i Cananei che da pria l'occupavano (*Iosue* XVI, 10, *Iudic.* I, 29), e che poscia furono vinti e sterminati dal Faraone suocero di Salomone (3 *Reg.* IX, 16), che, avutala in dote della Regina, la fortificò insieme con altre città del suo regno. Dalle relazioni amichevoli tra le due corti, e dall' influenza della Regina figlia del Faraone, vuolsi probabilmente ripetere l'introdurre, che fece Salomone in Palestina l'uso de' *carri da guerra*, de' quali egli ne allestì mille e quattrocento (3 *Reg.* X, 26: I *Paralip.* I, 14); mentre Davide non ritenne i cavalli presi in guerra altro che ad uso e pompa della regale sua corte (*v. Ackermann, Arch.* §. 50, 274, 275). Certo, che dall'Egitto ritraea Salomone i suoi più pregiati cavalli (I *Paralip.* I, 16).

(*Sarà continuato*)

LETTERE LOGICHE
DELL' ABATE SEVERINO FABRIANI
AL
PROFESSORE M. A. PARENTI
SOPRA
LA GRAMMATICA ITALIANA.

(*V. vol. XVIII della Serie antecedente a facc. 126.*)

LETTERA XII.

Sopra una nuova parte del discorso, finora non distinta per li Grammatici.

Trovata la teorica delle parole rapportanti, di cui nelle quattro Lettere precedenti io vi ho, o pregiatissimo amico, intrattenuto, quasi mi lusingava d' essere come giunto al porto delle grammaticali difficoltà. Ma nel farmi a cercare la natura delle numerosissime altre, così dette, preposizioni, *Sopra, Avanti, Entro, Prima, Vicino ec.* e loro opposite, mi son veduto di nuovo risospinto in mezzo ad un pelago di oscure dubbiezze: onde mi è forza ripetere a voi quell' allegorica sentenza, che cento volte in questa fatica io mi son sentito suonare all' animo: *ingens iterabimus aequor.* Non cessate di essermi compagno e sostegno, se ne fia dato accostarci al termine desiderato.

Tutti i grammatici e lessicografi d' accordo fanno delle particelle *Sopra, Avanti, Entro, Prima, Vicino ec.* e loro opposite, altrettante preposizioni, le quali per altro talvolta ammettono essere costruite a modo di avverbj, e talvolta a modo di sostantivi. Ma in contrario, dopo aver noi, come speranza ci conforta, nelle quattro Lettere precedenti, fermata la natura vera delle preposizioni, ossia delle parole rapportanti, ovvia ci si rende una notevolissima differenza che per riguardo alla costruzione grammaticale separa dalle

rapportanti medesime quelle particelle in discorso. Perocchè quale delle vere rapportanti sopra esaminate si può costruire o a modo sostantivo, od a modo avverbiale, come costruir possiamo il *sopra*, il *sotto*, l' *entro*, il *fuori* ec.? Quale acconsente di presentarsi nel discorso, semplicemente preceduta da altra rapportante, come acconsentono queste nelle frasi frequenti: *andare di sopra, venire da presso, farsi in avanti, passare per entro?* Onde grammaticalmente parlando, nè alla classe delle rapportanti si può ridurre questa specie di parole; nè per la natura delle rapportanti medesime si può render ragione di que' bizzarri costrutti. Ciò inoltre vienci disdetto, se logicamente consideriamo il loro valore. Imperocchè generale virtù delle rapportanti abbiam rinvenuto essere l' indicare un rapporto dell' *idea oggettiva* verso la *soggettiva;* sicchè la rapportante *a* denota nell' *idea oggettiva* il termine, la rapportante *da* la derivazione, la rapportante *di* la causa della *soggettiva idea*, e così proseguasi dicendo delle altre rapportanti, che sempre ci mostrano un rapporto dell' idea *oggettiva* verso la *soggettiva*. Dunque la forza della rapportante va di primo slancio a toccare direttamente l' *oggettiva* idea. Al contrario le particelle in discorso tendono in prima a ferire la idea *soggettiva;* giacchè se *il cielo è sopra alla terra; l' uccello entro alla gabbia; il monile intorno al braccio;* la idea significata per le particelle *sopra, entro, intorno* legasi immediatamente alla *soggettiva* idea, *cielo*, *uccello*, *monile*. Trapasso altre differenze che distinguono la natura di queste particelle dalla natura delle rapportanti, e che si presenteranno nel successivo sviluppo dell' argomento, sembrandomi ora abbastanza dimostrato che nè logicamente, nè grammaticalmente possono le une e le altre in una classe sola andare assembrate.

L' illustre grammatico francese, il Beauzée, avendo egli pure diretto le profonde sue meditazioni sopra di queste particelle, pensò vedervi altrettanti nomi; e le riflessioni sue riguardanti la lingua francese, potendo essere applicate anche alla nostra italiana, meritano essere qui tradotte e gravemente considerate. Scrive egli: « A fine di meglio sta-

« bilire le vere preposizioni, cominciamo dal riprendere alla
« classe dei nomi alcune parole, che a motivo dell' irregola-
« rità del loro uso nella frase, erano state fra le preposizioni
« ascritte: queste sono, *avanti, di qua e di là, entro e fuori,*
« *dietro e innanzi, sopra, sotto e verso*. Non si può dubitare
« che la parola *avanti* non sia nome nelle frasi che il di-
« zionario istesso dell' Accademia autorizza: l' *avanti* d' un
« vascello, che è opposto al *di dietro;* il castello *d' avanti*,
« per dire il castello *di prora*. Similmente addimostrasi no-
« me, quando si dice, spingere in *avanti*, andare in *avanti*,
« di là in *avanti*, mettere in *avanti:* perocchè il nome solo
« servir può di compimento alla preposizione *in*. Ma potrassi
« dire del pari che sia un nome nelle frasi, dove si costu-
« ma riguardarla quale preposizione, *avanti* tre ore, *avanti*
« l' esame, *avanti* me, *avanti* tutte le cose? Sarà ella un
« nome in quelle altresì dove ognuno la tratta da avverbio,
« ben *avanti* nella notte, molto *avanti* nella terra, assai
« *avanti* nella geografia? Egli è un principio indubitato,
« che la natura delle parole è immutabile; e bisogna quindi
« conchiudere che, se *avanti* una volta è nome, nome sarà
« ognora. Allorchè dunque esso è adoperato in modo che
« sembri presentare altre specie di parole, l' ellissi è la ca-
« gione di questa apparente irregolarità; ed il rintegramento
« riconduce tutto all' ordine: all' *avanti* di *tre ore*, all' *avanti*
« dell' *esame*, all' *avanti* di *me;* all' *avanti* di *tutte le cose;*
« *ben* in *avanti* nella notte; *molto* in *avanti* nella terra; *assai*
« in *avanti* nella geografia. » E per simili argomentazioni
progredisce il grammatico francese cercando mostrare perti-
nenti alla classe de' nomi le altre particelle *dietro, di qua,*
di là, entro, fuori, di sopra, di sotto. (*Tom. I. Livr. II.*
chap. V. Art. I.).

Queste riflessioni di un tanto maestro aggiungono per
fermo nuova forza agli argomenti in contrario alla legittimità
delle indicate preposizioni. Ma saranno poi esse riflessioni
abbastanza valide per isforzare il nostro assenso a quella
conchiusione, che sieno cioè tali preposizioni meri nomi?
Certamente nell' argomentazione del Beauzée la premessa

maggiore, appoggiandosi ad un fatto, parmi incontrastabile: la minore per altro sembrami esigere una distinzione. Sarà principio indubitato, essere la natura delle parole immutabile, se si ragiona in diritto, e secondo i desiderj della grammatica universale; ma se il discorso cada nel fatto, quante volte non potrà l' uso o l' abuso estendere il potere di una parola anche ad officj, alieni dalla sua natura? Nella lingua latina per esempio la terminazione in *or* aveva a denotare un senso passivo; e l' uso, quali se ne fosser le cause, trasmutolla a render pure nei così detti deponenti un senso di attività. E presupponendo per un momento che queste particelle tenesser la natura di altrettanti nomi, quale specie di nomi sarebbero questi, privi dei due primi distintivi dei nomi volgari, il genere ed il numero? E se principio indubitato hassi a porre, immutabile essere la natura delle parole, come mai tali nomi si piegarono ad officj, per cui tutti i grammatici avvisassero in essi ora altrettanti avverbj, ora altrettante preposizioni? È vero che ad un' ellissi attribuisce il Beauzée quest' apparente irregolarità, e pel rintegramento delle parole soppresse cerca ricondur tutto all' ordine. Ma in contrario, come mai la lingua francese e l' italiana, e forse tutte l' altre volgari, sebben per tante nuove relazioni disgiunte, s' accordarono esse in una ellissi che ci nasconderebbe la vera forza di queste importantissime parole? Quale ellissi poi, nell' idea del Beauzée, avremmo noi a supplire nelle frequentissime nostre frasi, *andare di sopra, correre di sotto, venire di qua, volare di là;* e così proseguite coll' altre simili particelle precedute dalla rapportante *di?* Quale nelle altre variatissime frasi, nelle quali le particelle medesime ora amano essere susseguite dalla rapportante *di*, ora dall' *a*, ora dalla *da*, ed ora par reggano il nome senza il soccorso di rapportante; come negli esempj: *uscito fuor del pelago: d' avanti a colpi della morte fuggo: sopra le spalle, dietro dalla coppa con l' ale aperte gli giaceva un draco?* Come, almeno ne' tanti particolari dialetti, non è rimasto un indizio dell' uso primitivo, e precedente a questa presupposta ellissi, la quale torna tanto oscura a supplire, che indarno finora i primi grammatici vi

esercitarono attorno la loro erudizione ed il loro ingegno? Perciò io mi sento come forzato ad abbandonare anche l'idea attribuente a sì fatte particelle la natura de' nomi.

Sarebbe poi forse a sospettare tenessero esse alla classe degli avverbj? Ma questi nè mai acconsentono essere costrutti in aspetto di nomi, nè mai in quello di preposizioni. E allora pure che queste particelle sembrano indossare la veste degli avverbj, egli è per una manifesta ellissi rettorica di una idea o già espressa nel discorso, o evidentemente sottintesa. Così negli esempj in cui la Crusca interpreta come avverbj queste particelle: *In Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona. Come il sole sarà per andar sotto. Lui fece ricoverare in quella cassa, e serrollovi entro:* è chiaro potersi e doversi sottintendere *sopra sè; sotto l' orizzonte; entro alla cassa:* anzi in quest' ultimo luogo è già sparita la ellissi, in forza della particella *vi* affissa a *serrollo*. Dunque nemmen la natura dell' avverbio si parrebbe propria delle presenti particelle.

Ma se le particelle *sopra, sotto, avanti, entro, fuori ec.* nè possono appartenere alla classe de' nomi, nè a quella delle preposizioni, nè a quella degli avverbj, e molto meno ad alcun' altra delle segnate finora nel discorso, in quale classe avremo noi a collocarle? Quando la verità lo dimandi, io non crederò abbia ad essere imputato ad ardimento il discostarsi dal comune parere de' maestri nell' arte, costituendo una nuova parte dell' orazione. E quale dunque di questa nuova parte dell' orazione sarebbe la natura e l' officio? Io non vi ricondurrò meco per tutti gli analitici sentieri da me tentati, affine di arrivare alla risposta di questa domanda; ma in brevi parole esporrovvi il risultamento da me ottenuto.

Servono le particelle *sopra, sotto, entro, fuori ec.* in prima loro virtù a situare un soggetto in una differenza di luogo determinata per la respicienza ad un oggetto: onde io le direi *Parole Situanti*. Spiego la ragione de' termini. *Sito* presso ai metafisici è un determinato modo di coesistere ad altri esseri simultanei in una serie fisica *interrotta;* mentre *luogo* è per loro un determinato modo di coesistere ad altri

esseri simultanei, in una serie fisica *continua*. Ora, le particelle *sopra, sotto, entro, fuori* non si riferiscono appunto ad esseri di una serie *interrotta*, e non servono esse a situare un soggetto in un punto o differenza di essa serie? Nell' uso poi volgare, osservate di grazia, se quelle risposte: *la tal persona, o cosa si trova di sopra, di sotto, di entro, di fuori ec.* non vengano naturalmente in sequela alle domande: *in qual sito ritrovasi la tal persona o cosa?* Con manifesta riconferma essere intrinseco alla natura di quelle particelle l' indicare *sito* e *situamento*. Dunque queste particelle hanno prima virtù a *situare* un soggetto. Ma il sito, in cui esse situar possono un soggetto, è poi determinato per la respicienza ad un oggetto, o dall' alto al basso, o dall' interno all' esterno, o per altra simile guisa. Così dicendo noi: *il cielo è sopra la terra*, la situante *sopra* colloca il soggetto *cielo* in un *sito* respiciente dall' alto al basso l' oggetto *terra*. Dunque queste particelle situano un soggetto in una differenza di luogo determinata per la respicienza ad un oggetto; e denominar si possono *Parole Situanti*.

Ed ecco, stabilita la natura di questa classe di parole, farcisi manifesta la ragione de' varj loro costrutti. Cominciamo infatti a considerarle, quando nella costruzione ricevono l' amminicolamento d' alcuna rapportante che segni l' oggetto della respicienza. Se noi diciamo ad esempio: *il cielo è sopra della terra*, la situante *sopra* ci indicherà da prima un sito di respicienza dall' alto al basso, che noi attribuir vogliamo al cielo. Ma dovendo inoltre specificare questa respicienza, mostrando l' oggetto, o la causa materiale o formale della respicienza medesima, non tiene a questa indicazione proprissimo officio la rapportante *di?* Dunque *della terra* significherà la causa materiale o formale della respicienza; come ne mostrerebbe il termine la rapportante *a*, sostituendo: *sopra alla terra*. E similmente chiara disvelasi la ragione dell' uso della *da* in seguito ad alcuna delle presenti situanti; come ne' versi di Dante, ove parla del Paradiso terrestre (Purg. XXVIII. 97):

Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra:

Perocchè se la rapportante *da* vale derivazione da luogo, ella segna una separazione dell' oggetto dal punto della dipartenza. Volendo perciò l' Allighieri indicare la massima eminenza del paradiso terrestre in riguardo alla bassa terra, eloquentissima tornavagli la rapportante *da*; soppressa la quale potevano prossimi appresentarsi la terra ed il paradiso. Onde non a capriccio, ma con finissima ragione di filosofia la lingua ama chiamar in uso or l' una or l' altra delle dette rapportanti; e così proseguite voi riguardo alle altre.

Viene or la ricerca della ragione per cui le nostre situanti regger possano l' accusativo, o direm noi l' officio paziente. E qui grave dubbio mi sorge, per non dir persuasione, l' uso di questo costrutto, già fermato per l' autorità de' classici, essere in origine un abuso contro alla natura del bel volgare. Di grazia prendete voi in considerazione le ragioni del mio dubitare. Primieramente egli è ben certo che tutte queste particelle amano essere costruite in compagnia di alcuna rapportante che regga l' idea oggettiva; e dove pure nella lingua scritta si assumono esse un tale officio di reggere il così detto accusativo, noi potremmo sempre, senza offesa del naturale costrutto, frapporvi una rapportante; onde assurdo non sarebbe il presupporre la possibilità che quella rapportante vi andasse sottintesa: anzi prediligendo queste particelle l' amminicolamento delle rapportanti medesime a reggere l' accusativo, parrebbe che l' andarne isolate fosse un po' contro alla loro natura. E si riconferma, perchè in molti casi la mancanza della rapportante può lasciare dubbia od equivoca la interpretazione. Secondamente, avendo io per minuto analizzato l' uso di queste particelle nel nostro modenese dialetto, e per quanto m' era dato, anche in parecchi altri, non mi è avvenuto di trovarle giammai isolate in officio reg-

gente l' accusativo; e se questa per avventura fosse la condizione loro in tutti gli altri dialetti italiani ed in ispezialtà nel toscano, avremmo irrefragabile prova, come nella purezza loro non possano reggere, se non se per mezzo di una rapportante, il termine oggettivo della respicienza. In terzo luogo per l' uso stesso de' classici troviamo parecchie di queste particelle che non si saprebbe fuori che a stento costruire disaccompagnate da rapportanti. Tali sono, *lungi, fuori, fino*; la qual ultima, se andasse isolata, potrebbe lasciar ben confuso il senso, come appare sopprimendola ne' classici esempj l' uno di Dante: (Inf. 20)

E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra:

l' altro del Tasso: (Gerus. VI)

Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese.

Nobili grammatici osservarono pure la particella *contro* amare accompagnarsi al così detto secondo o terzo caso, e l' altra sua germana *contra* al caso quarto; che è quanto dire la prima abbisognare del servigio d' alcuna rapportante, non così la seconda. E sebbene in contrario a tale squisitissima osservazione militino classici esempj, questa tuttavia ci porge un lodevole fondamento a poter conghietturare che la *contra* non sia che una contrazione di *contro a*. Ed ecco farsi innanzi una quarta riflessione. I primi che ardirono, abbandonando il classico ed il barbarico latino, consegnare alla scrittura il bel volgare parlato, ebbero ne' primi loro sforzi ad incontrare una difficoltà anche maggiore di quella che noi sperimentiamo volendo scrivere ne' particolari nostri dialetti, non avendo ben distinta la ragione di tutti gli elementi d' un linguaggio, sopra del quale l' analisi grammaticale non ha per anco estese le sue ricerche. Quindi troppo di leggeri aveva ad avvenire che diverse parole si componessero in un gruppo solo, secondo il legamento della proferenza; e che una parola istessa andasse invece divisa, secondo la forza distinguente degli accenti e delle lettere raddoppiate. E in fatto a chi è come voi, versato nella lettura degli antichi testi non abbi

sogna produrne esempj; ed a chi ne è straniero, bastine un saggio preso dagli autografi stessi del Petrarca, eruditissimo certo nella letteratura, e fiorente dopo i grandi perfezionamenti al bel volgare apportati dall' Allighieri. Scriveva egli, secondo la fedele lezione pubblicata dall' Ubaldini:

Dal cielo scende quel dolce desire
Chaccende lalma m.
Chenfiamma la mia mente e poi lacqueta
Onde pensosa e lieta
Conven chor si rallegri edor sospire.

Intorno ai difetti dell' antica ortografia si può ancora vedere quanto notarono il nostro Muratori nelle Antichità del medio evo, e i dotti Maurini nel nuovo Trattato di Diplomatica (*Muratori Antiquit. Medii Evi Diss.* 32, 33 — *Nouveau Traité de Diplomatique. Tom. IV. Lib. III. Part. III. chap. I. art. II.*). Era perciò conseguente che dove pel concorso della vocale finale delle presenti particelle situanti con la seguente rapportante *a*, la pronunzia elideva l' una vocale, oppure incarnandone quasi l' una nell' altra non ne mostrava per distinzione che un mezzo suono, questa distinzione sfuggisse all' orecchio de' primi scrittori. Ma un' altra causa, in quinto luogo, può aver agito ancor più poderosamente per attribuire a queste particelle nel linguaggio scritto la forza di reggere l' oggetto, della quale, io penso, prive fossero nel linguaggio parlato. Perocchè quanti incominciarono per la scrittura a consegnare alle carte il nostro volgare, erano prima già ammaestrati nel latino barbarico; e si raccoglie dalla vita di Dante scritta dal Boccaccio, come prima della immortale *Commedia* fosser le corti de' grandi signori piene di scrittori volgari, che in questa più facil favella traducevano le opere de' classici latini. Era poi allora ferma la sentenza, la qual dura pur tuttavia, (sebben come avrem luogo a disputare in avanti molto lontana dal verisimile) che la lingua volgare figliuola fosse della lingua del Lazio. Quindi ogni studio perchè le originali bellezze della presupposta figlia si piegassero e componessero alle materne forme; pel qual falso principio il Boccaccio specialmente ed

i suoi seguaci avrebbero quasi snaturato il volgare illustre, se altri nobilissimi prosatori non ci avessero, seguendo la natura, segnata la strada del vero. Ad ogni modo per quel principio ebbe ad avvenire che la virtù delle particelle latine, rispondenti a queste nostre particelle situanti, si volesse in queste pure trasfondere; onde quante nella lingua dominatrice del mondo aveano forza a reggere il così detto accusativo, comunicassero questa forza alle rispondenti loro nella scrittura dell' altra lingua, men forte di quella per avventura, ma non meno bella. E si conferma, perchè quelle particelle che nel latino ricusavano l' accusativo, come il *longe,* l' ebbero pure ricusato nelle volgari scritture. Lecito quindi mi sembra il conchiudere che l' uso di costruire le italiane situanti in modo reggente l' officio paziente od oggettivo, non è proprio del volgare parlato, ma un abuso derivato nella lingua scritta sì per imperfezione dell' ortografia, come per modo di latinismo; abuso perciò, che reso legittimo per l' autorità de' classici scrittori, non si vuole divietato, ma che pur non ci toglie di considerare nella primitiva loro natura la forza e la ragione di queste particelle in quell' aspetto appunto, nel quale le abbiamo avvisate di *Parole Situanti.*

Ma prima di progredire nell' investigamento della ragione degli altri loro costrutti, qui mi conviene con vista più generale riprenderle in considerazione per avvertire in esse un ammirabile artificio del discorso, simile a quello operato da lui in riguardo alle parole qualificanti, ossia ai nomi aggettivi. Perocchè sebbene la parola significante qualità di un soggetto ami per l' oggettiva sua natura andare appoggiata alla denotante, ossia al nome sostantivo indicante il soggetto istesso, pure l' uomo per la forza della spirituale sua mente può, astraendo dal concreto, concepire quelle qualità nell' aspetto di un essere in sè sussistente; e perciò delle qualità concrete, e delle parole qualificanti *bianco, dolce, esteso, bello, buono ec.* forma egli le sussistenze astratte e le astratte denotanti, ossia gli astratti nomi sostantivi, *il bianco, il dolce, il buono, il bello, l' esteso, ec.* Non altrimenti opera il linguaggio in riguardo alle situan-

ti, le quali concretamente ci situano un soggetto in una differenza di luogo respiciente ad un oggetto; ma se la mente astraendo dal soggetto o dall' oggetto consideri quelle idee in una sussistenza astratta, ecco formarsi a guisa di denotanti astratte *il sopra, il sotto, l' entro, il fuori, il contro, l' innanzi ec.* le quali possiam noi chiamare in uso con una o più estesa, o più ristretta astrazione dalle relazioni concrete. Ecco inoltre il valor delle frasi, per cui le situanti medesime ora in aspetto astratto, ed ora in aspetto concreto ricevono il regime di alcuna rapportante. Così se noi preceder le facciamo dalla rapportante *di*, usando: *andar di sopra: correr di fuori: aver d' avanti: esser di contro ec.* siccome la rapportante *di* vale ad indicare anche una causa formale dei modi dell' essere e dell' agire, e della relazione di sito, secondo il ragionato nella Lettera decima, così quelle frasi ci mostreranno una qualificazione dell' azione o della qualità indicata dal verbo, e dedotta dalla relazione di sito concretamente od astrattamente considerata. Per simil principio ovvia torna l' interpretazione del valore delle frasi in cui le presenti particelle precedute fossero da altre rapportanti. Anche allora che due fossero le rapportanti reggenti, come ne' modi: *andare per di sopra: venire dal di sotto: stare nel d' avanti ec.* si fa manifesta la forza delle frasi associanti un doppio rapporto; perocchè la prima mostra un *mezzo* di sito; la seconda una *derivazione* da sito; la terza una *quiescenza* in sito; ma questo sito, (o si voglia prendere in senso concreto, ovvero in senso astratto) ci è poi distinto e qualificato per le *forme* rispettive: *di sopra, di sotto, d' avanti ec.* Da questa generica virtù delle parole situanti, di poter cioè servire ora in aspetto concreto, ed ora in astratto per rappresentare i diversi concetti della mente, si deriva poi una differenza novella, che di lunga mano queste situanti medesime disgrega dal novero delle parole rapportanti.

Or dunque se la ragion ne ha condotti a stabilire di questa classe di particelle una parte speciale del discorso, di cui è officio situare un soggetto in una differenza di luogo respiciente ad un oggetto; se per la natura attribuita a que-

sta nuova parte si rende piena e chiara interpretazione di tutti que' varj costrutti, i quali altrimenti non si saprebbe qualificare che per bizzarrie, qual prova ulteriore esigere potremo a conchiudere legittima la distinzione di sì fatta parte del discorso costituita delle *Parole Situanti?*

Ma tutta questa serie di parole, oltre al servir nel discorso per situare un soggetto in una differenza di *luogo*, servono altresì per situarlo in una differenza di *tempo*; onde i frequenti classici esempj: *Queste cose gli furono mostrate nella notte del venerdì santo sopra il sabbato santo. Sotto a quel tempo si legge. Chi se' tu che vieni anzi ora? Tra il fin di aprile e il cominciar di maggio.* Abbiamo inoltre le particelle *prima, poi, dopo,* che sembrano in primitivo valore create alla determinazione di tempo come negli esempj: *Acciocchè prima della mia partita Fosse finita la mia trista sorte. Vedi come arde prima e poi si rode. Non varcheresti dopo il sol partito.* Ecco dunque la lingua valevole per le parole situanti a situarci un' idea soggettiva in una differenza non sol di luogo, ma ancora di tempo determinata per la respicienza ad una idea oggettiva.

A questo luogo alcune riflessioni mi si presentano, le quali servir possono a spargere di luce e ad avvalorar di conferma li posti principj. In primo luogo la fisica matematica per rappresentare il moto del mobile non tanto in riguardo al luogo, ma pure in riguardo al tempo, ha ricorso ad una stessa qualità di segni, cioè a linee; e per notare la posizione del mobile in qualsivoglia differenza o di luogo, o di tempo, una sezione della linea, ossia un punto presta a lei servigio. Similmente adunque il linguaggio, con metodo si direbbe filosofico, ha stabilita una classe sola di parole, anzi e spesso una parola istessa, che gli serva al doppio uso di situare un soggetto in una differenza e di luogo e di tempo.

In secondo luogo l' antica filosofia, cominciando da Archita e da Aristotele, affine di diradare quella oscurità e confusione di idee, la quale nasce nella nostra mente, quando diversi modi di un essere, insieme permisti, ci vengono indistintamente percepiti, pensò, speculando sopra alle possibili

modificazioni dell' essere, a formare e distinguere tante classi, alle quali come a propria speciale sede richiamate fossero, e così distinte le diverse, e prima permiste, idee. Queste classi con greco vocabolo denominate furono *Categorie;* e da Severino Boezio latinamente interpretate *Predicamenti,* perchè sono come i supremi generi de' predicati che di un essere possano essere ricercati od affermati. Il numero di queste categorie, o predicamenti comunemente a dieci si riducea; e due di questi erano costituiti appunto dall' *ubi* e dal *quando;* ossia dalle due idee che accompagnano ogni attribuzione ad esseri materiali, la costituzione cioè in una differenza e di luogo e di tempo. È vero che gli antichi filosofi donavano una troppa importanza a questi predicamenti i quali della lor trattazione ingombravano quasi pienamente le scuole. Ma se di un tale eccesso non avranno ad arrossire parecchi de' filosofi moderni, a' quali od ignoto è persino il nome de' predicamenti, o noto solo ad irriderli e dispregiarli, tuttavía a quel gran filosofo di Bacone da Verulamio pareva che la trattazione de' Predicamenti, quando sia bene istituita, s' avesse a reputare di un *uso principale a non confondere i termini delle definizioni e delle divisioni* (*De Augmentis Scientiarum* Lib. v. cap. 4). S' accresce inoltre che l' Ontologia pure, considerando le generali e speciali proprietà dell' ente, vuole riguardo all' ente contingente osservata la ragione del luogo e del tempo; imperocchè, fuori dell' eterno ed infinito Iddio, non possiamo considerare concretamente alcun essere creato, nè alcuna attribuzione di azione o di qualità all'essere medesimo, quando non sieno essi considerati in una differenza di tempo e, dove trattisi di esseri materiali, in una differenza di luogo. Necessario era dunque all' umano discorso una qualità speciale di parole che servissero all' indicazione di questa speciale idea; e l' accordo in una stessa conchiusione, alla quale condotti furono gli antichi speculando intorno alle possibili modificazioni degli esseri, ed alla quale siamo stati noi pure condotti osservando ed analizzando il fatto presentatoci nel bel volgare, parmi folgoreggi la più vivida luce di evidenza intorno alla verità della conchiusione medesima.

In terzo luogo la riflessione dedotta dai predicamenti d' Aristotele ad altra conseguenza ci apre la strada. La distinzione dei diversi predicamenti in gran parte corrisponde alla distinzione delle diverse classi di parole componenti il discorso, ma in alcuna parte ancora se ne allontana. Sarebbe mai una verità, non potersi alla logica, per l' analisi delle idee, prestare regola e guida più sicura di quella che offrano le distinzioni le quali presentate ci sono in esistenza dall' umano discorso? Certamente le fisiche allora incominciarono le maravigliose scoperte ed i rapidi progressi, quando non più dalle astratte speculazioni delle qualità, ma dall' osservazione e dall' esperienza dei fatti dedussero le lor conchiusioni. E se il linguaggio è rappresentativo di tutti gli sforzi dell' intelletto umano per esprimere il più vicino al vero tutti i concetti della mente, tutte le affezioni del cuore, certamente le diverse attitudini di espressione che ravvisiamo in esso, ci presuppongono un' idea cui si possa, o sia d' uopo esprimere; come al contrario presupposta possibile o necessaria l' espressione d' alcuna idea, fa d' uopo conchiudere esistente nel discorso l' attitudine all' espressione di essa. Una Logica adunque che l' analisi teorica delle idee deducesse dalle reali distinzioni delle parti dell' umano discorso, e potrebbe ripromettersi di sempre accompagnarsi alla verità senza errare per le regioni delle fantasíe, e potrebbe pure consolarsi di nulla ommettere d' interessante alla scienza. Anzi la Grammatica istessa, insegnata secondo que' filosofici principj che l' analisi ci ha in essa discoperti, non convertirebbesi ella medesima in un' utilissima scuola di Logica pratica e teoretica? Forse questa considerazione si meriterebbe uno sguardo da coloro che per sapienza splendono direttori della pubblica opinione, o per autorità siedono moderatori del pubblico insegnamento. Noi frattanto progrediamo nelle nostre ricerche.

Fermati questi principj, passava io ad abbozzare la teorica speciale delle singole particelle *sopra, circa, verso, lungi ec.* le quali in numerosa schiera vengono spontanee alla nuova classe delle parole situanti. Ma giunto al drappello dei così

detti avverbj *qui, là, costì, su, giù, indi, onde ec.* vedeva ben in essi chiara la virtù a situare un' idea soggettiva in una differenza di luogo o di tempo, e perciò essere lor legittima sede in fra le parole situanti; ma trovava una notevole differenza che dallo stuolo delle già considerate le discerneva. Imperocchè le prime situano l' idea soggettiva in una differenza di luogo o di tempo respiciente ad un' oggettiva idea, qual che sia la persona che parli, o a cui si parli, o di cui tengasi ragionamento. Ma le seconde dicono implicita ed essenzial relazione alle persone che parlano, o di cui si parla, senza riportarsi ad altra idea oggettiva. Chiara pertanto risulta la distinzione da porre tra le une e le altre; e se le prime vorremo dirle *assolute*, le seconde potremo nominarle *relative*. Del resto la ragione de' varj costrutti di queste seconde aperta si renderà di per sè stessa, dopo le cose dette in riguardo alle prime.

Ed alla verità di questa nuova classificazione parmi rendano indirettamente quanto più involontaria, tanto più autentica testimonianza le sentenze diverse de' grammatici intorno alla natura di queste particelle. Perocchè nella sentenza volgare di quelli che le allogarono in tra gli avverbj, è pur attribuita loro la virtù di indicare il sito dell' idea in discorso, ciò che si accorda colla nostra teorica; come vi si accorda la ragion de' costrutti, ne' quali esse particelle rette sono da preposizioni, o rapportanti, secondo quegli usi: *di qui, in qua, per costà ec.* ma la ragione de' costrutti medesimi nella sentenza de' grammatici stessi contraddice alla natura del loro avverbio. Nell' ipotesi poi di quegli altri che, dissociandole dagli avverbj, avvisarono in esse un nome, è pur riconfermato in esse il valore a segnare un' idea di luogo, ma solo a grande stento si può rendere spiegazione del loro valore, quando si presentano disaccompagnate da qualunque preposizione. E se ricorso hann' essi all' esempio de' latini, che senza preposizione usarono: *manet Avenione: ibit Romam: transibimus Mediolanum:* questo esempio lor non suffraga, perciocchè la diversa desinenza, o caso del nome latino sosteneva le veci della preposizione, in apparenza mancante, secondo ciò che

disputammo nella Lettera precedente, e secondo quello che pur si osserva nell' Enciclopedia Metodica (V. Encyclopédie Méthodique, Grammaire. Tom. I. art. *Adverbe*).

Aggiunta così alla classe delle parole situanti anche la specie di quelle che han valore a situare la idea soggettiva in una differenza di luogo o di tempo relativa alla persona che parla, o a cui, o di cui si parla, altra specie di parole mi si presentava, le quali presso alli grammatici ed ai vocabolaristi balzate di questa in quella classe, non sanno in veruna trovare un conveniente lor nido. Tali sono *oggi, jeri, domani, ora, adesso, mentre, quando ec.* le quali e in abito di nomi, e in abito di avverbj, e in abito di congiunzioni figurano presso alli precettisti, senza essere veramente nè dell' una, nè dell'altra natura. Or ecco queste parole medesime, le quali manifestamente servono nel discorso a situare un' idea soggettiva in una differenza di tempo relativa alle persone che parlano o di cui si parla, stringer la mano coll' altre che sotto alla stessa relazione situano l' idea soggettiva in una differenza di luogo. Ed ecco perciò entrar esse in uno splendido ordine tra la classe delle parole situanti.

Io era giunto a quest' ultima conchiusione, e un dubbio o piuttosto una curiosità mi sollecitava, se mai per avventura in fra lo stuolo numeroso delle altre particelle, a cui non avea per anco estese le ricerche, si rinvenisse alcun' altra famiglia che od una novella classe avesse in diritto di costituire, oppure alla presente delle situanti dovesse associarsi. Per la qual cosa, prima di venire a darvi contezza di questa novella parte dell' orazione, io mi sono per due anni intrattenuto, sommettendo all' analisi, come alla meglio valeva, tutte l' altre così dette particelle. E per ultimo risultamento ho rinvenuto rispondere queste alle tre antiche classi degli avverbj, delle congiunzioni e delle interjezioni. Rintracciata poi la natura di queste classi, essendomi parso che gli avverbj segnino un modo dell' azione o della qualità; le congiunzioni leghino le proposizioni semplici, ed i membri componenti le complesse; e le interjezioni esprimano non le idee della mente, ma il grido del sentimento, sembrato mi

è pure che gli avverbj dir si possano *parole modificanti*, le congiunzioni *parole congiungenti*, e le interjezioni *parole esclamanti*. Veduto così il termine del viaggio cui mi rimane a percorrere, potrò con miglior quiete di animo, quando mi suffraghi il voto vostro e degli altri nobili amici ed illustri letterati che degnati si sono porgermi conforto, venire a poco a poco disaminando ciascheduna di queste singole parti. Ora qui giovi a compimento della Lettera presentare in una Tavola le dieci classi di parole in che si distingue l' italiano discorso, colla rispondenza alle otto segnate per gli antichi.

CLASSI DELLE PAROLE DELL' ITALIANO DISCORSO
I. Denotante . . (*n. sostantivo*) denota l' essere stante per sè.
II. Qualificante . (*n. aggettivo e participio*) indica qualità aderente all' essere stante per sè.
III. Determinante. (*alcuni pronomi e l' articolo*) determina l' estensione della denotante comune.
IV. Personificante (*altri pronomi*) indica la persona che parla, o a cui si parla, o di cui si parla.
V. Attribuente. . (*verbo*) attribuisce ad un soggetto un' azione, od una qualità.
VI. Rapportante . (*alcune preposizioni*) indica un rapporto di un' idea oggettiva verso un' idea soggettiva.
VII. Situante. . . . (*altre preposizioni e alcuni avverbj*) situa un soggetto in una differenza di luogo e di tempo, respiciente ad un oggetto.
VIII. Modificante. . (*altri avverbj*) indica un modo dell' azione, o della qualità.
IX. Congiungente. (*congiunzione*) congiunge proposizioni semplici, ed i membri delle proposizioni complesse.
X. Esclamante . . (*interjezione*) esprime il grido del sentimento.

Modena 9 Gennajo 1845.

I. *Elogio storico di Donna Maria Felice, marchesa Cavalletti, nata Ricci, mancata ai vivi il dì* 12 *maggio* 1839. Roma — Monaldi.

Vita di Guendalina, Principessa Borghese, nata Talbot, Contessa di Shrewsbury, scritta in francese da A. Zeloni, e voltata in italiano dall' Ab. Cesare Rovida ex-Barnabita. Milano — Resnati.

Benedette le penne che divulgano fra' contemporanei, e tramandano a' posteri gli atti delle virtù sinceramente cristiane, tanto più gloriosi per la nostra Fede, quanto più si trovano a riscontro delle consuetudini di questo secolo sibaritico, il quale fa consister gran parte del vantato suo progresso nella superbia della vita e nel contentamento de' sensi, ad un grado di ansia e di frenesia che la lingua non ha termini per adeguarlo. Lo stile del secondo scritto, che si piega alla moderna maniera, non par conforme alla sublime semplicità del soggetto. Ma forse l'autore, con questa specie di travestimento, è riuscito ad introdurre utilmente il suo libro anche dove i mondani statuti gli avrebber negato l'accesso. È noto che un santo dottore si gloriava ben anche di barbarizzare, per essere dagli uomini del secolo suo più facilmente ascoltato ed inteso.

II. *Notizie di alcuni Cavalieri del sacro Ordine Gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti, raccolte dal Marchese di Villarosa, Cavaliere del detto Ordine. ec.* Napoli — Fibreno.

A niuno, meglio che a questo preclarissimo Cavaliere, nel quale si trova così ben congiunta la dottrina colla pietà, si conveniva dar mano ad un lavoro di questa natura. Chi sa con quanto amore, pazienza ed esattezza ei raccolse le Memorie degli Scrittori della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, potrà argomentare qual corredo di notizie si presenti in queste biografie di oltre a 200 cospicui personaggi, de' quali basterebbe nominar fra gli antichi un Pietro Bembo, un Annibal Caro, un Tommaso Stigliani, e fra' moderni un Ippolito Pindemonte, un Tommaso Gargallo, un Bartolomeo Pacca, per tacere d'alcuni viventi onorevolissimi che l' autore ha voluto altresì mentovare. Quest' opera è pregiabile ancora per la sua opportunità, conciossiachè dà lustro ad un Ordine che da poco tempo abbiam veduto rivivere, e porge motivo di nobile emulazione a tanti cui rimane sempre aperto il campo da segnalarsi colla penna, quand' anche non abbiano occasione d' esercitare la spada.

III. *Il Salterio del pellegrino, di D. L. T. Monaco di Montecassino.* Da' tipi di Montecassino.

È facile riconoscere sotto queste iniziali l' autore della celebrata storia del Monastero di Montecassino. Del suo scrivere nerboruto, immaginoso, e nutrito al pascolo delle Sante Scritture, a chi non ne avesse già cognizione daranno saggio i seguenti capitoli, cioè il 15 e il 16, che son de' più brevi.

La nitida esecuzione tipografica in Montecassino ci fa rallegrare di questo nuovo fregio e vantaggio che di recente si è procurato quella illustre Congregazione, tanto benemerita della Religione e de' buoni studj. Dove meglio sarebbero collocati i mezzi per la propagazion del sapere?

PREGHIERA D'UN SOLITARIO

Io son peregrino, o Signore, e vo per via che ignoro, e non trovo cui mi abbatta compagno.

Tu m' hai vestito dell' indumento di mestizia, e m' hai precinto di cilizio, e m' adducesti tra le rupi ad abitarle.

Hai levato il mio abitacolo là dove spiega il pastore la sua tenda, e dove è il passare delle belve: m' hai fatto solo.

Io te ne riferisco grazie, o Signore; ma fammi anche solo lo spirito, e ne rattempra il volo.

Se tu il vedi farsi alle città, penetrare gli atrii degli opulenti; garriscilo d' insania, e radducilo ove hai fermata la stanza del mio corpo.

Meglio essere abietto nella casa del Dio mio, che abitare i tabernacoli dei peccatori.

Se il canto e il tripudio degli abbondosi, il cozzare de' pazzi discordanti leverassi fino alla mia montagna, suscita il vento delle tempeste, e lo dispergi per via.

Se l' occhio mio giunga a vedere lo splendore delle vesti, l' andar delle quadrighe, la jattanza del comando; chiama dagli antri una spessa nebbia, e in un col monte mi avvolga, e mi tolga quel vedere.

Tiemmi basso, chè non mi percuota la tua voce, quando conquasserai gli elevati cedri del Libano.

Allor che il primo raggio del sole lambisce la cresta della mia montagna, e penetra la solinga mia stanza, vieni pur tu come raggio di luce, o Signore, ad illuminarmi la mente.

Quando muore il giorno, e scendono le ombre della notte, menami nel seno de' sepolcri e parlami del mio trapasso.

Allor che natura è tutta composta in sonno, destami; e con-

templante le bellezze del firmamento, fammi trascendere la mente, e pensare ai gaudj celestiali.

Fa che io mi stia quale uomo accinto a viaggio, e che intende l'orecchia alla squilla, che suona l'ora della sua partita.

IL GIUDIZIO

Verrà il giorno delle tribolazioni: Iddio darà fine alle umane generazioni; cielo e terra cadrà infranto dalle sue mani come vasello di creta.

La polvere della terra coprirà la polvere degli uomini, e Dio la calpesterà nel giorno del suo furore.

La giustizia camminerà al suo fianco, la sua faretra sarà ripiena di saette: la morte precederà i suoi passi, ed avrà le mani sotto le ascelle come per opera già compiuta.

Egli griderà ai quattro venti, e quale è il venir di neve, sarà tacito il venire delle anime.

Griderà alla polvere, e la polvere mariterassi allo spirito; le generazioni de' secoli saranno innanzi a lui.

L'oro e la porpora non risorge, rimane fango calpestato dal piede del poverello: Dio e l'uomo staranno a fronte.

L'antico de' secoli sederà, e con in mano un libro griderà giudizio al figlio dell'uomo.

— Andate, venite — e anderanno i deputati alla morte, verranno i deputati alla vita: e qual conforto avanzerà ai discesi nelle tenebre?

Dio stesso chiuderà la porta della loro magione, e fiderà le chiavi all'eternità: e su le soglie sederà la giustizia.

Campami, o Signore, nel giorno dell'ira tua.

IV. *Associazione per la ristampa di buone operette, stabilita a Modena l'anno* 1843. Modena, pei tipi Camerali.

La pia Associazione ha sodisfatto, anche nello scorso anno 1844, al suo lodevolissimo intento colle dodici pubblicazioni qui appresso accennate, che sono un vero tesoretto di Cristiana istruzione. Possiamo assicurare che le pubblicazioni predisposte pel corso dell' entrato 1845 non saranno di minor pregio ed utilità.

Parte dommatica e polemica. Sopra l'Ordine e la Economia della Fede, opuscolo del Conte Monaldo Leopardi di Recanati. — Abusi nella Chiesa, opuscolo del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G. — Riflessioni sopra la nostra santa Religione, del Priore Giuseppe Vogli; e Pensieri di Religione e di Morale, del prof. D. Giuseppe Zama Mellini. — Ricchezza e magnificenza delle chiese, opuscolo del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G.

Parte morale. Istruzioni pratiche sopra la mormorazione e i giudizj temerarj, di Monsig. Girolamo Careno, già Vicario generale della diocesi di Cremona. — Avvisi alle giovani intorno al regolamento delle passioni, di Monsig. Tommaso Ronna, Vescovo di Crema. — Avvisi alle giovani sopra la modestia ed il collocamento, dello stesso autore. — Avvisi alle giovani sopra le occupazioni e la cura della sanità, del medesimo autore.

Parte ascetica e biografica. Sopra le geste di S. Godoleva e di S. Pulcheria, ragionamenti del P. Antonio Cesari. — Lezioni e meditazioni ad onore del SS. Cuore di G. C. pel primo venerdì de' nove primi mesi dell' anno, del P. Alessandro Derouville d. C. d. G. — Lezioni e medit. ad onore del SS. Cuore di G. C. pel primo venerdì de' tre ultimi mesi dell' anno, e per la vigilia e festa, del medesimo autore. — Vita di Gesù Cristo, compendiata dal Sacerdote Antonio Bacigalupo, genovese.

BREVE DEL SOMMO PONTEFICE

CONCERNENTE ALLA ISTITUZIONE DELLA PIA OPERA DI S. DOROTEA (*)

GREGORIO PP. XVI.

ai diletti figli Luca e Marco de' Conti Passi Sacerdoti di Bergamo Salute ed apostolica benedizione.

Fra le principali cure, dalle quali ci troviamo circondati per la sollecitudine di tutte le Chiese a Noi dalla Divina Provvidenza imposta, non tiene certo l'ultimo luogo la Cristiana istituzione dell' età puerile, dalla quale l'onestà dei costumi e la pratica della vera pietà anche in tutto il restante della vita grandemente dipende: imperocchè *il giovinetto presa che abbia sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato.* (Prov. XXII, 6.) Pertanto, diletti figli, appena giunse a nostra cognizione, parecchi anni sono, il vostro interessamento e le particolari industrie in più luoghi salutevolmente da voi adoperate a pro dei fanciulli, moltissimo ci siamo rallegrati nel Signore, e seguendo gli esempi dei nostri Predecessori, volentieri abbiamo dischiusi i sacri tesori delle Indulgenze in favore di quelli pe' quali furono domandate. Ma una consolazione di gran lunga maggiore si aggiunge a noi ora, che i venerabili nostri fratelli Cardinali di santa Romana Chiesa che appartengono alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, preso ad esaminare il vostro *Pio Istituto* denominato *di santa Dorotea*, stabilito

---

(*) Nel mentre che l'Opera di S. Dorotea prende consistenza anche nella nostra città, stimiamo opportuno riportar questo Breve che vale per quante pagine altri potesse mai dettare ad encomio ed approvamento della pia e benefica istituzione.

specialmente per formare alla religione ed alla virtù le fanciulle, e conoscendo il gran frutto che molti sacri Pastori attestano di avere ottenuto per mezzo di esso nelle loro Diocesi, ci consigliarono che benedicessimo l' opera vostra ed esortassimo voi stessi a portar innanzi e a dilatare sotto l' autorità dei Vescovi quest' Opera medesima.

Noi dunque, approvato il giudizio dei medesimi Cardinali, con queste nostre lettere commendiamo e con molte lodi nel Signore magnifichiamo il memorato Pio Istituto, il quale principalmente consiste nello scegliere in ciascuna parrocchia, coll' approvazione del Parroco, qualche donna di specchiata virtù, la quale, coll' ajuto di altre femmine di eguale probità prenda cura delle fanciulle di qualsiasi condizione, riportatone il consenso dei loro parenti, affine di istruirle e in una maniera dolce e facile informarle alla virtù e difenderle dai circostanti pericoli.

Piaccia al Cielo, che quest' Opera tanto salutare, coll' ajuto di Dio, si perfezioni ognor più, e mediante le raddoppiate sollecitudini dei Parrochi, e la vigilanza de' venerabili fratelli, i Vescovi, giusta il loro ministero, largamente si estenda, diffonda e prenda ogni dì più maggiore incremento. Tutto questo Noi domandiamo supplichevoli al Padre delle misericordie per Gesù Cristo suo figliuolo con ogni orazione ed istanza e rendimenti di grazie. Frattanto a voi, diletti figli, che per l' istituzione di tale Opera siete tanto benemeriti della Religione e della onestà dei costumi, e a tutti quelli che a questa Opera siensi consecrati, non che alle fanciulle delle quali abbiano preso la cura, compartiamo con tutto l' affetto del cuore paterno l' apostolica benedizione, accompagnata dal voto di ogni vera prosperità.

Dato a Roma presso S. Pietro il dì 19 Maggio 1841, del nostro pontificato anno XI.

GREGORIO PP. XVI.

RAGGUAGLIO
DELLA DISTRIBUZIONE DE' PREMJ
ESEGUITA
DALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI MODENA
IN ORDINE AL PROGRAMMA DEL 31 DICEMBRE 1842.

Conforme a quanto fu stabilito nel Programma del 31 dicembre 1842, pel quale da questa R. Accademia venne aperto il primo Concorso a' sei premj d'onore istituiti dalla Sovrana munificenza colla Risoluzione del 2 ottobre 1841, dopo di aver condotto a compimento le varie e delicate operazioni concernenti l'aggiudicazione de' premj per l'anno 1843, trattavasi di procedere tostamente, colle dovute formalità, all'apertura delle schede annesse a quei soli componimenti che dalle Commissioni esaminatrici furono giudicati meritevoli del premio o di *accessit*, a fine di conoscere i nomi degli Autori a cui appartenevano; e nello stesso tempo eseguire col mezzo delle fiamme la consunzione delle schede suggellate, riferibili agli altri componimenti. Ora tali operazioni hanno avuto luogo nel giorno 27 dicembre 1844 in una delle aule di residenza dell'eccelso Ministero di pubblica Economia ed Istruzione, alla continua presenza delle Cariche superiori del prefato Ministero, non che dei Membri componenti la Direzione centrale della R. Accademia, dei Censori e dei Segretarj delle sue tre Sezioni. E frattanto da questa apertura di schede, preceduta dallo spoglio, con ogni accuratezza istituito dall'anzidetta Direzione centrale, dei voti proferiti dalle varie Commissioni giudicatrici dei componimenti drammatici, dei componimenti morali-politici e delle produzioni di Agricoltura e di Arti sonosi raccolti i seguenti risultati, che ora si rendono di pubblica ragione a lume di chiunque possa avere interesse alla cognizione del finale successo del predetto Concorso: e ciò in pendenza della stampa che sta imprendendosi dei com-

ponimenti distinti per l'onore della corona e per quello dell' *accessit*, insieme colla Relazione storica riguardante i punti principali e più importanti del Concorso medesimo.

Quanto spetta ai componimenti drammatici inviati al Concorso, a niuno è stato dai Giudici attribuito il premio. Sonosi però riconosciuti degni di *accessit* in ordine di merito:

1.° *Il Coraggio:* dramma in tre atti, in prosa, portante l'epigrafe

Desio di laude ed impeto d' onore,

del quale si è trovato Autore il sig. PIETRO ROTONDI di Milano;

2.° *Il Conte Eriberto da Gotha:* dramma in tre atti, in prosa, contrassegnato dall'epigrafe

. . . . eterno un lauro
Per la virtù segnò l'uom stesso, e infamia
Pel vizio ei scrisse,

di cui è risultato Autore il sig. ANTONIO ZANCHI-BERTELLI di Ostiglia;

3.° *La Giovine Europa:* commedia di cinque atti, in prosa, qualificata dall' epigrafe

Interpone tuis interdum gaudia curis,
Ut possis animo quemvis sufferre laborem.

Distich. de moribus, nomine Catonis inscript. lib. 3,

e di questa commedia si è rilevato Autore il sig. Dott. LORENZO GEMIGNANI di Lucca.

Riguardo ai componimenti morali-politici, concernenti al I.° (*) dei Temi proposti nel precitato Programma del 31 dicembre 1842, è stato giudicato meritevole di corona quello portante per epigrafe

Il Vero,

(*) Dimostrare co' migliori argomenti i mali della stampa licenziosa, ed i vantaggi della ben regolata; e quindi la necessità di una savia censura.

cui si è trovato Autore il sig. Capitano **FORTUNATO** **AVAZZONI-PEDERZINI** di Modena, Istitutore di Etica nerale nell' Accademia Nobile Militare Estense; e furono conosciuti meritevoli di *accessit:*

1.° il componimento coll' epigrafe

Servi legum sumus ut liberi esse possimus.

Cic.,

il quale si è veduto Autore il Nobile signor ANTONIO ODESCALCHI, Prof. di Filosofia nell' I. R. Liceo di Como, R. Censore provinciale;

2.° il componimento coll' epigrafe

Multi autem ex eis qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.

Atti Apostolici. Cap. XIX,

cui si è trovato Autore il sig. GIUSEPPE DONATELLI, maestro privato di Diritto in Verona;

3.° quello coll' epigrafe

Melius est ab initio jura intacta servare, quam post vulneratam causam remedium quaerere.

Cod. l. ult. in quib. caus. in integr. restituat.,

di esso è risultato Autore il fu sig. Avv. LUIGI TIRELLI Modena;

4.° il componimento coll' epigrafe

Della Censura dei libri

ὅπλον τοι λόγος ἀνδρὶ τομώτερόν ἐστι σιδήρου.

Phocylides,

cui si è rilevato Autore il sig. Dott. D. GIO. BATTISTA NETTINI, Arciprete di S. Giustina di Feltre provincia di lluno.

Il componimento poi portante l' epigrafe

Gloria regum investigare sermonem.

Prov. XXV, 2,

stato giudicato meritevole di *speciale commendazione.*

E rispetto ai componimenti morali-politici spettanti al II.° (**)

(**) Far conoscere l'odierno impero della moda anche nelle azioni e principj; e gli effetti perniciosi di questa invasione.

dei proposti Temi, niuno ha raccolto il numero di suffragi valevole al conferimento del premio; ma sono stati riconosciuti meritevoli di *accessit:*

1.º il componimento contrassegnato dall' epigrafe

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento.
Dante Parad. c. v,

del quale è risultato Autore il sig. Cav. MICHELE LEONI, Prof. di Letteratura italiana e Segretario della D. Accademia di Belle Arti in Parma;

2.º quello coll' epigrafe

Je loue l' industrie d'un peuple, qui cherche à faire payer aux autres ses propres moeurs et ajustemens; mais je le plains, de se laisser lui-même si fort pipper, et aveugler à l'autorité de l'usage présent, qu'il soit capable de changer d' opinion et d'avis tous les mois s'il plait à la coutume.
Montaigne,

di cui si è trovato Autore il prefato signor GIUSEPPE DONATELLI, Maestro privato di Diritto in Verona;

3.º il componimento coll' epigrafe

Admiranda cano levium spectacula rerum.
Virg.,

e di esso si è rilevato Autore il mentovato Nobile signor ANTONIO ODESCALCHI, Prof. di Filosofia nell' I. R. Liceo di Como, I. R. Censore provinciale;

4.º quello coll' epigrafe

Invidia excelsos, inopes injuria vexat,
Quam felix vivit quisquis utroque caret!
Marziale,

di cui è risultato Autore il sig. ANTONIO QUADRI Consigliere Imperiale e Segretario dell' I. R. Governo di Venezia.

Il componimento poi designato dall' epigrafe

. . . . Tutti hanno diletto
Quanto la lor veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto.
Dante Par. XXVIII,

è stato giudicato meritevole di *speciale commendazione*.

Finalmente per ciò che riguarda l'aggiudicazione dei premj di Agricoltura e di Arti, la Direzione centrale della R. Accademia, a tenore del Regolamento, giovandosi anche del voto consultivo di speciali Commissioni, ha ripartito con diversa misura il valore complessivo dei due premj, quanto all' Agricoltura: fra il sig. ANTONIO CODELUPI di Casalgrande nel Reggiano per la memoria *Sopra il prodotto di bozzoli di cinque raccolti di bachi da seta ottenuti nel* 1843, *coi rispettivi campioni delle sete da essi raccolte;* e il sig. GIUSTO GIUSTI di Modena per la memoria intitolata: *Osservazioni varie, dirette al miglioramento dell' Agricoltura Modenese fondate precipuamente sulle esperienze praticate nelle possidenze poste fra colle e monte in vicinanza a Guiglia, in Campogalliano e nelle estese Tenute Battistona ed Aurelia, in parte vallive, situate nel Reggiolese,* onorando eziandio coll'*accessit* lo scritto portante il titolo: *Succinta spiegazione delle parti componenti un Modello di un novissimo seminatore pel grano qualunque e di un nuovo doppio aratro per preparare la porca alla semente con indicazione dei relativi vantaggi*, contrassegnato dall'epigrafe

Parte di mille augei diventa preda

Alamanni Colt.,

di cui si è trovato Autore l' I. R. Capitano sig. Prof. GIUSEPPE VECCHJ di Modena; e quanto alle Arti: fra il sig. LODOVICO GAVIOLI di Modena per un' Armonica a mano, di sua invenzione, accompagnata dall' analoga descrizione; e il sig. TOMMASO RINALDI di Modena pel *Metodo semplice ed economico d' incisione a conio di una medaglia in acciajo accompagnato da relativi saggi*, gratificando poi anche a titolo *d' incoraggiamento e d' indennizzo di spese* GIO. BATTISTA BALDINI Armajuolo in Pievepelago, per la *Costruzione di una gamba di legno ad uso chirurgico;* ERCOLE GARUTI Librajo in Modena per un *Processo di legatura di libri eseguita senza colla;* e LUIGI BILLI Muratore in Castelnovo Rangone per un *Cenno di felici tentativi riguardanti il modo di levare il fumo ai camini.*

Informata in seguito l'A. R. del providissimo nostro Sovrano di quanto è stato fin qui esposto, si è degnata di manifestarne la sua benigna approvazione. E come sta sommamente a cuore alla lodata A. S. il miglioramento morale del Teatro, il quale tanto occupa la presente generazione e tanto influisce sopra lo spirito pubblico e il pubblico costume, ha voluto viemaggiormente animare il Concorso medesimo, considerato sotto questo aspetto, degnandosi di decretare, che l'uno dei due premj statuiti pei componimenti drammatici sia conferito al dramma intitolato *Il Coraggio,* che, siccome si è detto, ha conseguito il 1.° *accessit.* Col qual atto di generoso avvedimento dimostra la prefata R. A. S. come ben Le si addicono quei nobili sentimenti con cui, non ha guari, uno de' più chiari e leggiadri Scrittori della dotta Metropoli lombarda volle applaudire a questa Istituzione di premj.

Modena 10 Gennajo 1845.

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA REALE ACCADEMIA
GEMINIANO RICCARDI
Prof. di Matematica pura ed applicata nella R. Università degli studj.

N. 2.

CRITICA SACRA

SOPRA

LE STORIE MIRACOLOSE

DISCUSSIONE

TRA DON FEDELE E IL DOTTOR CANDIDO

Dott. Cand. Ho letto nel primo volume della vostra *Storia dei più celebri Santuarj* un Ragionamento preliminare, con cui vi studiate di assicurare i fondamenti delle istorie miracolose, che in quella avete descritte, facendo passare sotto gli occhi le origini e i fatti dei più famosi Santuarj di Maria Santissima, sparsi nel mondo cattolico. (*) Mi piacquero sopratutto il Capo III ed il V di detto Ragionamento, intitolati — *Scienza e filosofia dei*

(*) La presente discussione critica era già approvata, e doveva essere impressa come appendice al Ragionamento preliminare nel quarto ed ultimo tomo di detta Storia, del ch. P. Antonio Riccardi; ma essendo quello riuscito già troppo voluminoso, l'autore si compiacque di farcene un dono; e fu questo come l'estremo pegno di sua affezione per le nostre *Memorie*. Di tal opera si è parlato nella precedente serie, tom. XV, facc. 136, e tom. XVIII, facc. 174. Del dotto e pio scrittore è da veder la biografia in questo medesimo quaderno.

miracoli — Critica polemica sopra la Storia delle apparizioni e dei miracoli; e non voglio negare che non abbiate ragionato con qualche forza la credibilità dei prodigi; ma avete incontrato un' epoca troppo infelice per questi fatti. Io non avrei voluto trattare a questi giorni un argomento così scabroso.

D. Fed. La credibilità dei miracoli non vuol confondersi colla cattiva disposizione per crederli: nè questa cattiva disposizione potrebbe curarsi colla timidità e col silenzio, ma colla fidanza piuttosto e colla franchezza di esporli ragionevolmente alla credenza dei fedeli. L'incredulità si guarisce colla fede: *frigida calidis curantur.* Si sa che lo spirito di tutte le eresíe, e più specialmente della luterana, fu di combattere il culto della Beatissima Vergine, e di sprezzare sempre i miracoli di ogni specie; perciocchè esse non hanno potuto vantare giammai questi segni del cielo a favore della loro setta. Ciò nondimeno il celebre Giusto Lipsio, che scrisse le relazioni dei miracoli di due famose Immagini di Maria Vergine,(1) in una sua lettera al Sommo Pontefice Paolo V diceva di opporre appunto agli eretici quelle sue storie miracolose, affermando: *Non possumus alia re, credo, efficacius frangere et calcare haeresim, quam hoc miraculorum fulmine.* Ora si teme di far più male che bene affrontando con questi racconti l'incredulità, e allora invece si pensava di vincerla. Per altro

(1) Di Halla e di Montaigu nel Belgio.

non so che ragioni possa vantare sopra le altre la nostra epoca per non credere quello che si è creduto in tutte le epoche, cominciando da Adamo, che lasciò ai posteri la tradizione dei primi prodigi, e delle più antiche apparizioni.

Dott. Cand. La nostra è un' epoca di troppi lumi, perchè possa credere a certe istorielle di miracoli e apparizioni, che si credevano dai nostri avi.

D. Fed. Penso ancor io che di fatto per molti sieno troppi questi lumi, giacchè non lasciano vedere quello che si è sempre visto in tutti i secoli, e fra tutti i popoli. Ciò non pertanto io credo poi che sapessero qualche cosa anche gli antichi, e che un po' di senno vi sia sempre stato nel mondo. Anzi per giudicare fatti antichi val più la parola degli avi presenti o vicini agli avvenimenti, che non la sofistica dubbietà dei nipoti. Dovrei aggiungere ancora che il vanto dei lumi sa di presunzione più che di sapienza; e nei nostri tempi, per cose sacre più specialmente, ne fa ricordare quel detto del Padre dei lumi: *Vide ergo ne lumen quod in te est tenebrae sint.* (a)

Dott. Cand. Non si vuol negare la possibilità dei miracoli e delle apparizioni; ma quando si viene ai fatti è tanto difficile di veder chiaro, e di scernerli dalle illusioni, che la più sicura è tener fuori di questi racconti.

D. Fed. Bella conseguenza! Vedo poco per la lontananza degli oggetti, per la oscurità dei giorni,

---

(a) Luc. 11. 35.

o la infermità de' miei occhi; però è meglio chiuderli affatto! Dov'è poi tutta questa difficoltà per discernere se una figura umana è comparsa tra gli splendori, e nelle sembianze di un Santo, di un Angelo, della Madonna? Gli occhi e gli orecchi servono per questi come per gli altri fatti. Anzi questi sono sempre accompagnati da segni e da impressioni così nuove e straordinarie, che rendono più luminoso l'avvenimento. Si confermano spesso con nuove apparizioni, si riconfermano le apparizioni medesime con altri portenti, colla guarigione di una malattía, col successo di una predizione, e con altri caratteri di credibilità, che Dio suol concedere per appoggiare in varie maniere la verità delle sue meraviglie.

Dott. Cand. Le fanno succedere presso che tutte nel sonno, e probabilmente sono sogni, non vere visioni.

D. Fed. No, non tutte nel sonno. Ma se parecchie sono avvenute nel sonno, si presentano ciò non pertanto con tale chiarezza, con tale e tanta inspirazione, che le distingue evidentemente dai torbidi sogni, o dai vani fantasmi. Dio poi ha detto che si deve credere anche alle visioni successe nel sonno, quando hanno i caratteri e producono quelle impressioni che le manifestano uscite dall' alto: *Quando ab Altissimo fuerit emissa visitatio.*(3) Se vi sarà tra voi qualche buon servo, o profeta, al quale mi piaccia manifestare le mie ordinazioni,

(3) Eccles. 34, 6.

diceva il Signore, *in visione apparebo ei, vel somnium loquar ad illos.* [4] Dio parla, diceva Gi be, *per somnium in visione nocturna, quando iri sopor super homines, et dormiunt in lecto.* [5] fatti si trovano in gran numero queste visioni n Divine Scritture dell'Antico e del Nuovo Te mento. Ma le visioni avute nel sonno, e senza tri testimoni, che la persona cui sono fatte, va poi spesso a ripetersi ancor nella veglia; non rado si presentano simultaneamente a diverse p sone; e in ogni modo poi sono sempre, come s detto, riconfermate da segni e prodigi che suc dono sotto gli occhi del pubblico. Anzi una reg costante dei superiori ecclesiastici, cui sono sem deferite le particolari visioni tanto del sonno co della veglia, è quella di obbligar le persone le hanno avute, a tacerle, a non crederle, fin non tornino a manifestarsi con una evidenza ir sistibile, o piuttosto finchè non sieno accertate nuovi e chiari prodigi. Eli non prestò fede a visioni di Samuele che dopo ripetute la quarta v ta: *Intellexit ergo Heli quia Dominus voca puerum* [6]. Questa regola, che può vedersi osserv in tutte le nostre istorie, si spinse le molte vo sino al disprezzo delle annunziate visioni, sino a più ostinata incredulità, sino a provocar le min ce, e talvolta ancora i castighi del cielo, che ordinava la manifestazione, alla quale per un

(4) Num. 12, 6.
(5) C. 33, 14.
(6) 1. Reg. c. 3.

cesso di timidità e di prudenza, o per un comando dei pastori, non sapevano mai risolversi i depositarj e gli interpreti delle celesti rivelazioni.

Se poi si parla degli altri miracoli, io scorgo ancor meno la difficoltà, che voi immaginate, per distinguerli dalle illusioni. Non par necessaria una grande scienza per saper se si vede o non si vede, se si cammina senza le grucce, o se non si può fare il passo. Se voi, mio Dottore, aveste le gambe rotte, o le cataratte sugli occhi, e che dopo aver fatto un voto alla Vergine foste guarito subitamente per camminare e vedere come gli altri, non andereste, io credo, a cercare i medici per sapere se è veramente una guarigione o una illusione. Se volete anche il parere dei medici e dei fisici, io v' assicuro che furono sempre consultati unitamente ai teologi per l' esame dei miracoli succeduti nei Santuarj; ma quando anche non si avesse sempre il loro consulto, se io vedo degli avvenimenti che non corrispondono al corso ordinario della natura, se vedo scomparire ad un tratto le malattie senza rimedj o provati inutili tutti i rimedj, sospendersi improvvisamente i più gravi pericoli senza l' ajuto dell' uomo, cessare sul mar le procelle, in terra le pestilenze, le siccità, le innondazioni, appena fatto un voto, o dopo umiliata una fervida supplicazione a Dio, dopo invocato con vera fede il patrocinio di Maria, vi confesso che non sono abbastanza filosofo per non riconoscere il fatto miracoloso, e rispettare il linguaggio del cielo.

Dott. Cand. Non mi potrete negar tuttavia che

la facilità di credere ai miracoli non sia frutto in gran parte della superstizione, o dell' ignoranza di certe epoche e di certe nazioni, che o per la cattiva educazione o per una calda immaginazione si prestano subito a questi racconti.

D. Fed. La cattiva educazione, mio caro Dottore, è dove s' insegna a disprezzare la fede dei nostri padri e le tradizioni dei secoli. Se non parlate che della plebe, ne sa, e n' ha saputo in ogni tempo e paese poco più o poco meno di quel che ne sappia anche nel secolo dei lumi; che se l' ignoranza, di cui parlate, si estende fino a comprendere anche gli anziani, i sacerdoti, i vescovi istessi, vi prego a nominarla questa nazione e quest' epoca infelice, che alza una nuvola così lugubre ai vostri sguardi. Ma in onta a tutti i proverbj degli eterodossi e degli increduli, che accusano con vaghi motteggi l' ignoranza e l' educazione dei popoli credenti e pii, le apparizioni e i miracoli sono creduti egualmente nel settentrione che nel mezzogiorno, nel secolo decimo come nel decimo nono. Se questa credenza o semplicità, che vogliate chiamarla, non fosse mai stata che il partaggio degli idioti, se non si vedesse annidata che in un angolo della terra, e in una sola epoca, si potrebbe forse considerarla un pregiudizio dell' ignoranza o dell' educazione. Ma quello che ha luogo in tutti i tempi, e in tutto il mondo cattolico, in Allemagna, in Polonia, in Svizzera, in Italia, in Portogallo, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in America ecc., non può essere attribuito all' immaginazione di un popolo o di un' epoca particolare, ai napoletani più che ai lombardi,

al decimo quinto più che al secolo decimo nono. È mai possibile che sotto l'impero di una Providenza, che ha creato l'uomo con tanta saggezza, che ha scolpito nel suo cuore tanti principj di pietà, tanti e sì vivi sentimenti di confidenza nelle sue misericordie; è mai possibile, io dico, che quest'uomo sia continuamente giuoco della sua fede e della sua religione? Lungi un pensiero che disonora l'umana natura, quasi altrettanto che offenda la Divinità. Dite piuttosto che in certe epoche è stata più viva la fede e la divozione, che in certi tempi è stato maggiore il bisogno dei popoli e della Chiesa, e però più copiosa o più straordinaria, per una grazia della Providenza, la manifestazione dei segni celesti. Dite ancora che in certe contrade o nazioni vi ha una maggiore sensibilità per le opere di Dio, una dolcezza di affetti più divota, una religiosità più patetica, la quale ferisce talvolta con esteriori dimostrazioni la delicatezza di coloro che aprono i cuori alle impressioni dei teatri più che a quelle dei Santuarj. Ma questa maggiore sensibilità non si oppone alla verità. Il miracolo del sangue di S. Gennaro è sempre vero, ancora che sia salutato coll'espansione di un pio e giusto entusiasmo dal divoto popolo napolitano.

Dott. Cand. Mi potrei forse accostumare ai racconti delle apparizioni, e dei miracoli, se fossero un poco più ragionevoli: ma Dio buono! si leggono certe istorielle, che non si possono ammettere senza rinunciare al buon senso. Non bisogna poi spingere a credere tutte le stravaganze.

D. Fed. Giacchè nominate il buon senso, non

vorrei che fosse quello di un libro pubblicato appunto con questo titolo, il quale insegnava nientemeno che il più completo materialismo: questa bella parola è venuta troppo alla moda nei nostri tempi per non generare un cattivo augurio. Ma voi, mio Dottore, non intendete che il vero buon senso; e in questo caso un buon senso, applicabile anche ai fatti sopranaturali, non può mai esser contrario alle nostre istorie miracolose. In ogni modo poi nessuno parla di spingere o di obbligare a credere queste istorie. Nelle altre storie si obbliga forse a credere tutto? *Unusquisque abundat in sensu suo.* Tutti gli autori di storie miracolose premettono sempre le riserve comandate dai Sommi Pontefici; non dimandano una fede ceca, ma lasciano libera la credenza, giusta le regole della critica umana, e sottopongono in ogni modo i fatti e i detti all' autorità della Chiesa, che senza apporvi il sigillo della certezza, ne permette la credenza colle norme della probabilità storica: però saggiamente ha sempre lodate e raccomandate queste letture alla pietà dei fedeli, senza mostrare una timidezza per il disprezzo dei mondani. Si narrano colla possibile dimostrazione fatti meravigliosi, ma edificanti, si danno per veri; e se anche vi avesse qualche cosa di meno vero, dove è il tutto vero, il tutto certo nelle storie di ogni sorta? Ciascuno prende quel che gli detta il suo giudizio: i più cavillosi vadano pure pei fatti loro; pochi di questi prendono in mano le istorie della Madonna. I più savi e devoti crederan molto, e ne caveranno buon frutto. La storia dei miracoli è fatta per questi; e

non bisogna privare di una santa lettura i buoni per il pretesto che possa essere disprezzata da alcuni cattivi. Del resto in buona logica la pretesa stravaganza di alcuni prodigi non è una ragione di rigettarli tra le favole. Coll' onnipotenza di Dio non si transige, è padrone di far quel che vuole. I veri miracoli hanno tutti uno scopo utile e santo, ma i modi non dipendono che dalla scelta dell'Onnipotente, e li può eseguire a suo beneplacito anche con mezzi e modi i più inusitati: *In Deo nihil est extraneum*, cominciava con queste parole la relazione appunto di un prodigio il più straordinario un antico vescovo di Berito, ora Baireut nella Siria. Dio può tener vivo un uomo nelle acque del mare, come nel ventre di una balena; lo può salvare dai nemici che lo assalgono, tanto col rendere cechi gli assalitori, come col rendere invisibile l'assalito. La divina Scrittura, i santi Padri, le storie ecclesiastiche più rispettabili contengono fatti e portenti, che si direbbero troppo meravigliosi e quasi strani, e che nondimeno erano l' opera di Dio. Chi può dire al Facitore supremo, perchè fai così? *Vae qui contradicit fictori suo: numquid dicet lutum figulo suo, quid facis, et opus tuum absque manibus est?* (7) La stranezza per altro non è per lo più che nella prima impressione, e per la poca esperienza di queste istorie. Così confessarono anche un Baronio e un Bollando, nelle cui storie si trovano fatti singolarissimi. Uno che abbia letto alcun poco

---

(7) Isai. 45, 9.

n queste materie, o che si fermi alcun poco nella considerazione dei fatti medesimi, paragonati colle circostanze dei tempi, dei luoghi, delle persone, colle precedenze e le conseguenze, o coi disegni della Providenza, vede sparire quella stranezza che sulle prime lo urtava così duramente.

Dott. Cand. Io certo, nè tanti altri nei tempi nostri sapranno adattarsi a questa tattica miracolosa. Se anche potessimo credere ai molti miracoli più ragionevoli, i più straordinarj poi, D. Fedele, i miracoloni non li possiamo ingozzare. È già molto che crediamo quelli della Sacra Scrittura, ma il credere i miracoloni delle storie umane non è un boccone per i nostri stomachi.

D. Fed. I miracoloni! Che intendete con questa parola? Vi sono anche tra i fatti umani i più grandi e stupendi, e i meno rari e comuni; perchè non vi possono essere ancor tra i divini? Vi sono tra le opere istesse della natura fenomeni, scherzi e mostri ammirandi; come stupir che ve n' abbia tra quelle di un ordine superiore? Ogni miracolo piccolo o grande è sempre miracolo, sempre l' effetto dell' onnipotenza divina; e voi pretendete di limitarla nelle sue opere ai modi e ai fatti meno straordinarj?... A Dio costa tanto un miracolone come un miracoletto; è lo stesso per lui raddrizzare uno storpio e risuscitare un morto, donar la loquela ad un muto e far parlare una statua. O bisogna ammetterli tutti, o tutti negarli: il distinguere tra i miracoli e i miracoloni non è che una ciancia di quelli che non han voglia di credere agli uni, nè agli altri.

Si dica lo stesso ancora della differenza tra i miracoli dalla Sacra Scrittura, e quelli delle altre istorie. Chi mostra tanta difficoltà pei secondi, ne avrà ben tosto altrettanta pei primi. Si può affettare per un momento di credere ai primi per coprire l'incredulità dei secondi; ma l'esperienza ha mostrato che col disprezzare i miracoli della storia ecclesiastica, si arriva a disprezzare ancor quelli della Divina Scrittura. Sicuramente bisogna ammettere una differenza tra l'autorità della Bibbia e quella degli altri libri: ma qui non si tratta tanto della differenza dell'autorità di chi scrive, quanto di quella dei principj di chi legge. Guardate che cosa succede al presente nelle scuole dei protestanti. Dopo aver deriso i miracoli delle storie ecclesiastiche, rigettano anche quelli delle storie bibliche ed evangeliche: negano e impugnano pubblicamente dalle lor cattedre i miracoli istessi di Cristo; cioè si studiano d'interpretarli e spiegarli come fatti naturali. Anzi per giugnere a questa spiegazione falsificano le stesse narrazioni evangeliche, alterando il fatto per negare il miracolo. Ecco un esempio: il Vangelo dice che cinque pani e cinque pesci colla benedizione di Gesù Cristo bastarono a saziare cinque mila persone: ma il naturalista ha detto invece che, come succede nei viaggi, molti tra que' cinque mila avevano seco provisioni di pane e d'altro, più del bisogno, e che col superfluo degli uni si saziarono tutti gli altri. È forse questa la narrazione evangelica? Mai più: leggete il fatto e le circostanze uniformi in tutti i quattro Vangelisti; e poi, se volete negare il miracolo, non potete

che negar tutto il fatto, negare la testimonianza di tutti i Vangeli. Vorrei qui adesso coloro che temono di spingere troppo la credenza con li miracoli delle nostre istorie. Le concessioni non fanno che incoraggiar gli increduli a passare più avanti: voi temete di spingere la verità, essi spingeranno l'errore. Voi vorreste risparmiare la loro debolezza tacendo i prodigi più straordinarj, ed essi li negheran tutti. Indebolito una volta il principio, manca la fede per tutti.

Dott. Cand. Alla fine poi la credenza de' miracoli dipenderà sempre dalle prove dei fatti. Mi par di concedervi molto, ammettendo che anche i fatti sopranaturali sieno provati almeno e dimostrati con buone testimonianze, come gli altri fatti umani e naturali. Ma credo al tempo stesso che da questo lato non si trovino troppo bene le storie miracolose. Per lo più mancano delle prove necessarie, e non hanno per fondamento che oscure tradizioni, e vecchie leggende.

D. Fed. Venite qui, mio benedetto Dottore, parliamoci schietto e alla pratica. Ecco qui varie storie miracolose degli ultimi due o tre secoli: che ve ne pare? Non si tratta di epoche tenebrose: i fatti non sono antichissimi: si eressero atti o processi o memorie contemporanee, alle quali attinse lo storico che li descrisse: lo storico istesso è persona onesta e abbastanza istrutta: chi permise o approvò la sua storia, è il superiore ecclesiastico e civile del luogo e della diocesi nella quale successero i fatti: quelli che l'hanno letta e assentita, sono gli abitanti del luogo medesimo, eredi della continua fi-

ducia mostrata dai loro avi per la medesima istoria. Via, fate grazia almeno alle storie di questa classe: le hanno credute tanti altri, potete crederle ancora voi, senza mancare alla prudenza; e avreste ben torto di escluderle per questo solo che narrano fatti miracolosi. Una simile istoria ha meritato sin qui, e merita ancora la pubblica fede.

Veniamo ad un' altra classe: ecco le storie miracolose di quattro, sei, sette secoli addietro. Queste, voi dite, non hanno per prima base che le tradizioni: voglio supporlo. Che pensate voi dunque delle tradizioni? Non fanno elle forse una validissima testimonianza? Una storia è la voce del suo scrittore; ma la tradizione è la credenza delle intiere generazioni. Chi ne sa fare l'osservazione, potrà rilevare con molti esempi che le tradizioni anche più languide si sono trovate sempre più vere quanto più erano investigate. Nel primo secolo della Chiesa, sotto la persecuzione di Nerone, incontrarono glorioso martirio in Milano S. Nazaro e S. Celso; e i loro corpi furono sepolti di notte segretamente in una profonda fossa entro un orto, fuori delle mura, senza che ne restasse veruna memoria. Continuò solamente un'oscura tradizione, che ricordava = In quell'orto è nascosto un tesoro. = Trecento anni dopo, guidato, si crede, da una celeste rivelazione, più che dall'oscura tradizione, S. Ambrogio andò alla scoperta di quel tesoro, che trovò appunto nei corpi dei due santi Martiri. Dunque la tradizione diceva il vero. Le tradizioni difficilmente falliscono. Quelle dei fatti miracolosi, onde sorsero i Santuarj, sono state esaminate in seguito sul luogo

stesso e diciferate da buoni autori, che uno, due o tre secoli dopo le hanno descritte nelle storie particolari dei fatti medesimi. Queste istorie si son pubblicate e approvate nei luoghi stessi dei fatti: si son riprodotte più volte con nuove edizioni, e colla stessa costante credenza di quelli che soli poteano scoprirne la falsità, e che le hanno invece tenute sempre per vere. Perchè non potremo dunque adottarle e seguirle ancor noi? I testimonj presenti, i giudici istessi delle tradizioni locali non le disapprovano; con quale ardimento potremo disapprovarle noi, tanto lontani dai tempi e dai luoghi?

Queste tradizioni, io ripiglio, o queste istorie di ogni epoca sono pur sempre appoggiate ancora da vari monumenti, da iscrizioni vetuste, da schede o memorie deposte negli archivj, da pitture antichissime, che ne rappresentano i fatti. La chiesa istessa fondata sul luogo del prodigio, la solennità anniversaria che se ne celebra, il panegirico che se ne pronuncia, l'ufficio e la messa propria accordata dopo un esame dei fatti dalla Sacra Congregazione dei Riti a quel tempio, a quella solennità, a quella apparizione, la corona d'oro concessa colla medesima circospezione dal Capitolo Vaticano all'Immagine avanti la quale successero i miracoli, sono le prove che stanno a sostegno delle tradizioni e delle istorie che ne furono in seguito compilate. Ora vi pare che tradizioni o istorie appoggiate da simili testimonianze possano essere disprezzate come leggende o tradizioni affatto volgari? Che prove hanno tutte le storie del mondo, se queste non fanno fede?

Voglio aggiungere ancora un' ultima prova per questa specie di storie. Dopo i primi avvenimenti delle apparizioni, e dei prodigi, che a parér vostro sarebbero poco provati, quel luogo, o quella Madonna è diventata celebre nella divozione dei popoli, e vi continua da secoli il loro concorso. Ora io dico: una divozione continuata da secoli non può sussistere senza miracoli antichi o nuovi. Se antichi, dunque son vere le istorie dei Santuarj che ne derivarono: se nuovi, dunque son veri anche gli antichi e le loro storie, mentre Dio non ratifica una prima confidenza di falsi miracoli con una serie di miracoli veri. Dove successe talvolta un concorso per falsi miracoli, la credenza o la divozione non si sostenne mai a lungo. Quand'anche la falsità non venisse scoperta ben presto per l'avvedutezza degli uomini, la Providenza di Dio è impegnata a dissiparla: *Omnis plantatio quam non plantavit Pater meus caelestis, eradicabitur*[8]. Senza questo principio le opere del Signore sarebbero spogliate di un carattere, che le distingue dalle imposture degli uomini. Fuori della Chiesa vi hanno le sette, gli scismi e le eresie che sussistono da molti secoli; ma queste sono abbastanza segnalate siccome opere del demonio, appunto perchè sono fuori della Chiesa di Cristo. L'essere separate dal Sommo Pontefice è già quanto basta per farle conoscere mere invenzioni e seduzioni dell'errore. Ma nella Chiesa Cattolica, sotto gli auspicj, e nel

---

(8) Math. 17.

nome del suo Divino Maestro, non possono a lungo sussistere le operazioni dell'errore; e non si conservano che le divozioni approvate e sostenute dallo Spirito Santo.

Il fervore dei concorsi continuati e delle divozioni mantenute ai Santuarj non può essere che l'effetto dello Spirito Santo. Vedete che non v'ha niente di simile tra le sette abbandonate dallo Spirito di verità. Venite una mattina, una sera sola, mio caro dottore, avanti gli altari, e tra i santi ardori delle solennità anniversarie dei nostri Santuarj, e mi saprete dire se que' teneri sentimenti, que' voti, quelle preghiere, quelle commozioni, che fervono in mezzo ai concorsi del popolo divoto, possano essere l'opera d'una illusione, piuttosto che l'impressione della grazia, ed una effusione dello Spirito Santo. Ma poi, vorreste supporre che lo Spirito Santo diffonda tante mozioni, chiami e riscaldi tanti concorsi, mantenga per tanti secoli divozioni cominciate colla falsità, o coll'impostura? No, sarebbe un' offesa alla Providenza divina ed alla Cattolica Chiesa il pensare che un fervore di tanta pietà fosse vano e fanatico senza la verità dei fatti fondamentali. Se questo potesse avvenire per una prima e passeggera impression dell'errore, a lungo non può mantenersi senza smentire in qualche modo le parole di Gesù Cristo, e il saggio consiglio inspirato a Gamaliele, (9) tenuto sempre per una regola di celestiale prudenza nel regime della Chiesa: « Se quest'opra vien dagli uomini

(9) Actor. 5. 39.

resterà distrutta; ma se vien da Dio, voi non potrete distruggerla. » Si potrebbe forse pensare che Dio stesso, vista la prima impressione della fede innocente di un popolo senza sua colpa ingannato, ratifichi ciò nondimeno la divozione fondata sopra falsi miracoli, o menzognere illusioni: si potrebbe credere che mantenga la inspirazione dei concorsi con altri esteriori e veri miracoli, od almeno coll' interior miracolo del continuato fervore. Ma in questo caso bisognerebbe sempre supporre che l' errore o l' inganno (ciò che è ben poco verosimile nell' ordine della prudenza umana, come in quello della Provvidenza divina) involgesse oltre il popolo, anche i pastori; perchè dove il popolo si ostinasse nella pretesa divozione contro il consiglio dei superiori, non si potrebbe mai credere alla cooperazione del Santo Spirito, senza un segno straordinario. In ogni modo poi, ritenendo una posteriore ratificazione di Dio sui primi fatti, si dovrebbero sempre tenere obbligati alla credenza o alla ratificazione dei medesimi anche gli uomini. L' uomo dunque non rispetterebbe ciò che Dio rispetta? O veri dunque i primi fatti, o ratificata soltanto la loro credenza, voi li dovete guardare almeno con rispettoso silenzio, dovete adorare i giudizj di Dio, e secondare la fede dei popoli credenti. Potrebbe avvenire in qualche luogo che le prime origini della divozione fossero abbastanza sincere e legittime; e che dopo sieno entrati nella storia falsi racconti, o circostanze meno vere. Allora la critica può parlare per espurgarne le alterazioni, senza offendere il principio di una legittima e santa fondazione.

Dott. Cand. **Si vede in ogni modo che fa bisogno di maggior critica in queste materie per separarne il vero dal falso.**

D. Fed. Di che abbiamo dunque parlato sin qui, se non appunto della buona critica per la credenza dei fatti prodigiosi? Finchè mi dite sul generale che non bisogna credere tutto senza il necessario discernimento, non vi saprò contradire: ma se i fatti attestati da queste prove non vi sembrano abbastanza distinti e segnalati, io vi dimando che critica vogliate usare per quelli di tutte le storie? Piuttosto vi devo soggiungere che la critica non sta solamente nel negare ciò che altri credono di aver con ragione affermato; ma nel proporre almeno altre prove contro quello che hanno affermato. Le nostre istorie dei miracoli e delle apparizioni sono piantate sopra fondamenti abbastanza solidi per una credenza comune, e per quella certezza che si può avere generalmente nei fatti: ma voi, mio Dottore, per disprezzarle a che vi appoggiate? Fuori le vostre scoperte di critica: fuori una qualche prova delle negative. — Ah non può stare — sono opinioni volgari. — Lo dite voi: che prova recate? I sogni del volgo non sono ratificati da monumenti e solennità, che suppongono il concorso dei superiori, e però sempre un giudizio dei fatti. Lo storico narra i prodigi, e si deve credere che abbia esaminato abbastanza le sue ragioni per affermare; ove sono le vostre per impugnare? Se alcuno, diceva un savio scrittore di simili istorie, (10)

---

(10) Opera Spirit. et Pia Joann. Trithemii.

alla società ed al secolo, sono quelli che nascono dal principio di un Dio che conforta e soccorre nelle nostre afflizioni, che percuote e castiga nei nostri peccati. Ora questo è tutto il teatro delle mie storie. Vi rappresento un Dio che porge orecchio alle nostre invocazioni, che stende una mano, o invía un Angelo nei nostri pericoli: vi parlo della Madre divina, che intenerita dei nostri affanni lascia veder la sua faccia benedetta, fa intender le sue parole amorevoli, ristora, soccorre, risana, e dimanda che le si eriga una Cappella, ove intende di aprire una sorgente di misericordie: e mi dimandate lo scopo di questi racconti? Se alcuno fa senza di queste consolazioni, perchè privarne l'umanità sofferente? Permettete adesso che dimandi ancor io a voi, mio Dottore; perchè avete sì poco gusto per le istorie miracolose? Mi son accorto altre volte che pur avete del gusto per le meraviglie dell'arte e della natura, e per le invenzioni, o le esagerazioni istesse del romanzesco; perchè poi mostrarvi tanto insensibile alle meraviglie del cielo, e così difficile alla credenza de' suoi miracoli? Se anche non aveste tutta la fiducia nei racconti della storia, basta averla nelle parole di Gesù Cristo, per essere un poco più facile a credere anche i miracoli, sulla promessa, che ha dato, di farne in ogni tempo e ad ogni dimanda dei supplichevoli: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis.* (11) Fondato in questa promessa io non mi meraviglio che succedano molti miracoli,

---

(11) Marc. 11.

più ancora i cattivi principj, a favore dei quali tira per tutto, alterandoli, anche i fatti. A buon conto, pei fatti antichi, si sono sempre serviti delle cronache vecchie anche i più celebri storici moderni. Gli stessi scrittori più increduli e licenziosi, i romanzieri istessi dei nostri giorni si riportano alle cronache, ove si tratta di fatti che piacciono al gusto moderno. Se si trova in quelle notato un errore dei preti o dei frati, un aneddoto che possa infiorarsi con un romanzo a discapito della morale o della religione cattolica, vi succhiano tutti come le api sopra i fiori, e non hanno difficoltà di seguire colla miglior buona fede le vecchie cronache. Non è che quando raccontano apparizioni e miracoli, che diventano subito insipide e dispregevoli.

Dott. Cand. Ma che premura è mai questa vostra, mio D. Fedele, per li miracoli e le apparizioni? Che gusto, che scopo è stato mai quello di accingervi in questi tempi a simili istorie?

D. Fed. — De gustibus non est disputandum. — Altri hanno il gusto di scrivere la storia delle scimie, ed io quella dei miracoli. Altri ripetono spesso e moltiplicano le storie delle rivoluzioni, ed io fo quella delle apparizioni. Si pubblica ogni settimana una nuova storia di Napoleone; ed io compendio quella dei più celebri Santuarj di Maria Vergine. Sono fatti anche questi come gli altri; però è tutta storia: ed ho poi ancora la debolezza di creder più utile una storia delle apparizioni, che non quella delle battaglie; quella dei benefizj del cielo piuttosto che quella della distruzione degli uomini. Gli affetti più utili, le speranze e i timori più salutari

Tre cose più specialmente sono necessarie per invocar degnamente, e ottenere un miracolo del divino ajuto. 1: Credere fermamente: *Omnia possibilia sunt credenti.* (12) — *Postulet autem in fide, nihil hesitans.* (13) 2: Vivere cristianamente: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* (14) — *Scimus quoniam Deus peccatores non exaudit.* (15) 3: Pregare confidentemente. Si prega invano senza la speranza di ottenere: *Tantus esse debet erga Deum orantis affectus, ut non desperet precis effectum.* (16) La promessa di Cristo è legata a queste condizioni, e con queste possiamo ottenere *omnia quaecumque*, perchè Iddio ha promesso di esaudirci: e la sua promessa abbraccia le semplici grazie, come anche i veri e grandi miracoli, le liberazioni dell'anima ed anche quelle del corpo, ove non sieno di nocumento alla salute dell'anima. La carità, dice s. Paolo, *Omnia sperat, omnia credit.* (17)

Dott. Cand. Facilitate troppo, e con tanta facilità nuocerete alla credenza istessa dei veri, narrando miracoli meno veri. L'introduzione di alcuni falsi miracoli basta per far disprezzare anche i veri.

D. Fed. Tutta la mia facilità non esclude l'applicazione della critica; nè ho mai detto che non

(12) Marc. 9.
(13) Jacob. ep. 1, 3.
(14) Salm. 65.
(15) Ioann. 9.
(16) Isid. 3, de sum. 6. c. 7.
(17) I. Corint. 13.

si debba usare molta cautela per separare il vero dal falso. Per questo anzi io stesso ho disegnato di fare una scelta, piuttosto che una racoolta di tutte le apparizioni. Ma quando pur si vedesse ben dimostrato che tra i molti veri si fosse introdotto un miracolo falso, quelli che hanno tanta pretensione alla critica, vorrebbero poi mancare alla logica per non credere ai molti veri ove si scopra un miracolo falso? La menzogna è sempre detestabile, ma l'errore è perdonabile. Sia poi errore o menzogna, nè l'uno nè l'altra potrebbero autorizzare a tutto discredere, dove non trovasi tutto vero. Ha ancor da nascere l'uomo che, specialmente in istoria, sappia scrivere tutto vero. Un saggio autore, scriva di filosofia o di storia, di storie naturali o miracolose, intende di scrivere per li discreti lettori, non per li pazzi che vogliono tutto vero o tutto falso. Del resto credete pur, mio Dottore, che certi cervelli, i quali mostrassero di rigettare anche i veri per un miracolo falso, son già disposti a sprezzarli tutti per meno veri, anche prima che alcuno sia dimostrato falso.

Dott. Cand. Insomma non la finiamo più. Le ragioni, come anche i fatti, in queste materie dipendono molto dalla maniera di vedere.

D. Fed. Sì, mio Dottore, sono d'accordo. Non la verità, ma la credenza dei miracoli dipende molto dalla maniera di vedere. Sarà però sempre una maniera di vedere assai singolare, per non dire losca e nebbiosa, quella di coloro che non vedono in Italia quel che si è visto per tutto il mondo: quello che si è visto e si vede continua-

mente pel corso di tante generazioni. Se prendiamo in mano i più rispettabili istorici, noi vi leggiamo i miracoli e le visioni ammesse per tutto, senza tante cavillazioni, sulla fede anche di un solo morigerato testimonio. Il Tillemont, autore di una critica riputata severa, parlando di alcune visioni, che avvennero per avvisare alle imminenti persecuzioni degli Ariani, ne riferisce una, di cui abbiamo diversi esempi ancor nelle storie dei Santuarj. Ecco il testo, nel quale si serve delle parole del Vescovo Vittore Vitense, che scrisse la storia della Chiesa Africana, e parla di un fatto avvenuto a' suoi tempi in sul fine del quinto secolo. « Dio li avvertì di questa tempesta con varie visioni. Circa due anni avanti che succedesse, *un uomo* che lo riportò in mia presenza a s. Eugenio (Vescovo di Cartagine), vide la chiesa di Fausta (celebre in quella città), che era allora in mano dei Cattolici, adobbata come si usava nelle maggiori solennità, e rischiarata da un gran numero di torcie e lampadi, ornata di ricchi drappi, e piena di persone vestite di bianco, che vi cantavano le lodi di Dio. Mentre egli si rallegrava di vederla in tanta bellezza e magnificenza, un istante dopo vide spenta tutta quella chiarezza, osservò la chiesa riempita di oscurità, e di un fetore insopportabile; e tutti quelli che la riempivano, erano cacciati dagli etiopi. Ciò che fu a lui più sensibile, è che non la vide ristabilita nel suo splendore. »[18] Nè i

---

(18) Memoires pour servir a l'Histoire Eccles. t. 16. Vita di s. Eug. art. 25.

vescovi Eugenio e Vittore, alla cui presenza era narrata *da un uomo* la visione, nè il Tillemont, che la inserisce con altre non meno portentose nella sua celebre istoria, hanno mostrato per questo fatto, asserito da quell'*uomo*, e provato poi dopo ancor dal successo, le difficoltà che ora spiegano tanti sofisti per le medesime narrazioni, confermate egualmente dai posteriori avvenimenti. Che vuol dunque dire questa diversa maniera di vedere? Vescovi dotti e santi, istorici esatti ed eruditi ammettono visioni, che or sono derise nella qualità istessa, o non sembrano mai abbastanza provate! So che vantate i lumi del secolo; ma il secolo scorre col suo sole ancor sopra quelli che le ammettono. Vantate la critica dei nostri tempi, e vi rispondo, che siamo contemporanei.

Ma voglio soggiungere ancora che vi ha una critica, la quale guasta sovente più che non rettifichi la verità semplice. Osservate, mio caro Dottore! Molti al presente portano gli occhiali inforcati sempre sul naso, perchè è alla moda; ma io credo che ci vedano con ciò meno degli altri, e che più degli altri con ciò guastino ancora la vista. Così è in qualche modo ancor della critica, di cui si fa adesso tanta ostentazione, e per cui si è guastata piuttosto che illuminata la schietta maniera di vedere e di giudicare nelle opere di Dio, e della Religione. Se è sorto un qualche buon critico in questa epoca, io credo che abbia dovuto difendere piuttosto che condannare la storia e la maniera di vedere dei tempi passati; e che invece di biasimarle per la poca critica, siasi trovato in dovere

di vendicare i fatti e le cronache del medio evo oscurate dai falsi critici dei due ultimi secoli. Sia per esempio la bella storia di Gregorio VII del Voigt, e d' Innocenzo III dell' Hurter. Lungi di stimarli più illuminati, trovo ridicoli, e poco informati della passata letteratura, quelli che vantano tanto la critica dei nostri tempi al paragone dei secoli scorsi. Vorrei somigliarli in questa parte all' autore delle *Rovine*, al fanatico Volney, che cominciando le sue lezioni di storia nella scuola normale di Parigi sul fine del secolo scorso, invece d' illuminare gli alunni con una savia critica, assunse di atterrare gli antichi monumenti storici, stati approvati dai secoli; e però scherniva gli autori più degni di fede chiamandoli *raccontatori del tempo passato*. Immaginate dove si può andare marciando sì coraggiosi sulle rovine di tutto il passato! Considerate a qual apice di verità si può salire con questa maniera di vedere! Avvertite però che la bella testa, la quale partiva da questi principj, era quella medesima che nel suo *Catechismo del cittadino francese* insegnava questi altri principj; « La morale altra base non ha fuorchè l' organizzazione dell' uomo e dell' universo — Tutte le virtù tornano all' oggetto fisico della conservazione dell' uomo — I due genj custodi dell' uomo sono il dolore e il piacere — Non bisogna rubare, perchè si potrebbe essere rubato — L' omicidio è vietato, perchè dà il diritto di uccidere l' omicida. » Vedete signor Dottore, quante belle maniere di vedere vi sono in un' epoca di tanta critica! Fate conto che sia della stessa acutezza anche la maniera di vedere a questi dì nei miracoli.

Ma in questo proposito devo citarvi ancora un' altra norma. Non solamente la maniera di vedere; in questa materia influisce non poco ancora la maniera di sentire. In questi fatti può molto la docilità del sentimento per gustare in qualche modo, prima di capire, le opere di Dio. Le disposizioni del cuore ajutano quelle dell' intelletto in ogni argomento, ma molto più in questo che appartiene alla fede, e però ha bisogno delle mozioni della grazia. Un poco più adunque di divozione farà sentire ciò che non si vede abbastanza chiaro; e questo sentimento è una prova della verità, spesso più valida e profonda, che non sia quella stessa della ragione. Una gran parte di quelli che ritornarono dall' errore alla verità della Religione, hanno seguìto, io credo, la guida del sentimento ancor più che quella di una severa dialettica.[19] Vedete il popolo come è docile al linguaggio del cielo, come è facile alle ispirazioni delle meraviglie di Dio, come si affretta e corre ove brilla un miracolo, ove si spiega il favore dell' Onnipotente avanti un' immagine o in un santuario della Madonna: voi crederete che questo lo renda più esposto all' errore; sarà qualche volta per la sorpresa di un momento; ma dell' ordinario lo avvicina anzi più al vero; e lo allontana da quella incredulità sistematica, la quale si copre col nome di critica, e non è che durezza e insensibilità per le opere del Signore. Se pur s' ingannasse talvolta in questa maniera di sentire, sarà tuttavia

---

(19) Vedi la Pratica de' Buoni Studj, dello stesso Autore, seconda edizione, pag. 359.

sempre un bel sentimento. È meglio ingannarsi due volte per credere, piuttosto che una volta per non credere le beneficenze del cielo. Voi al contrario non avete paura che di credere troppo; e gridate alla superstizione: ma questa non è certamente una bella maniera di vedere o di pensare. Perchè, quando pure non fosse vero il miracolo, il credere che Dio lo abbia fatto, giacchè lo può fare, sarà tutt' al più un divoto errore, non mai una superstizione; giacchè in ogni modo non si attribuisce a Dio se non quel che può fare, e che spesso ha fatto. Vedete per tutto superstizione, illusione, fanatismo: appena si parla di un miracolo, *il leone è nella via;* ma spesso non è che la poca fede, o la poca divozione, se non si vuol dir più di tutto la poca cognizione in queste materie: *Internae compunctionis gratiam, ut mihi videtur, et confidentis in Deum orationis fructum hactenus non meruistis accipere; propterea contingit vos de beneficiis Dei, quae saepius conferuntur humilibus, frequenter dubitare.*[20]

Voi non potete che compassionarmi, caro Dottore, io me n' accorgo; e mi chiamereste volentieri Don Simplicio, piuttosto che Don Fedele. Ma nella mia maniera di vedere e sentire ho ragione ancor io di compassionar voi: qui appunto voglio dichiararvi per ultimo tutta la mia professione di fede intorno alle storie miracolose.

Ammetto che debbasi usare una saggia e discreta critica, un prudente discernimento, una giudiziosa scelta nei fatti, e sopratutto una sincera sommessione

---

(20) Joann. Trithemii De Mirac. M. V. ecc.

ai giudizj della Chièsa, ma non l'eccessivo rigore che tende allo scopo dell'incredulità più che della critica. Io credo molto in queste materie anche ai passati narratori, che erano probi e istrutti di quanto scrivevano. Credo alle tradizioni approvate col fatto dei miracoli, col fatto dei santuarj edificati, delle solennità celebrate. Giudico e tengo, colle regole della sana critica, che per i fatti antichi, lungi di essere troppo esigenti, possiamo contentarci eziandio delle prove meno luminose; e sono convinto coll'esperienza di questi studj, che le istorie delle apparizioni e dei miracoli, ratificati dall'erezione dei santuarj, si trovino tutte fornite di prove più che sufficienti per sostenere la pia credenza, in faccia sopratutto alle negative sofistiche, e destituite di prove. Ho trovato coll'osservazione dei fatti, e col giudizio degli autori più rispettabili, che i così detti miracoloni sono credibili e veri al pari degli altri miracoli; che la poca cognizione di queste istorie, non una maggiore critica di questi tempi, sovente ancora la poca divozione o la poca fede, più che un maggior senno, sono le cause per cui si vedono da molti schernite o non approvate. Confesso che scritte ed esposte con qualche garbo di opportune considerazioni, lette con qualche buona disposizione di sentimenti o almeno senza una ostile prevenzione, non solo si scoprono sempre conformi ai principj della filosofia cristiana, ed ai disegni della Providenza divina; ma più ancora si gustano belle e piacevoli, dolci e commoventi, istruttive ed edificanti, piene di scene ammirabili, di affetti e pensieri sublimi, di esempj consolantis-

simi pe' fedeli. Penso però che sieno molto utili per coltivare la pietà, per nutrire la fede, per onorare la Providenza, per coltivare la divozione a Maria Santissima. Però conchiudo colle parole di un altro assai rispettabile autore di storie miracolose: [21] *Quapropter nec obloquentium detractiones in hac parte nullatenus metuo, nec temeraria hominum superborum judicia pertimesco. Scribam igitur confidenter quae mihi a fide dignis sunt oblata fideliter. Si quis huic nostri compilationi fidem adhibere contempserit, non mihi, sed omnipotenti Deo, et castissimae ejus Genitrici pro sua temeritate respondebit.*

Vi ringrazio signor Dottore, della vostra attenzione; e se questa volta non ho potuto trattarvi con tutta la condiscendenza, vi ascolterò e tratterò con maggior ossequio in qualche altra disputa dei vostri studi, nei quali non dubito di trovarvi più istrutto e veritiero che in questi nostri delle apparizioni e dei miracoli.

---

(21) Joann. Trithemi Opera Spirit. et Pia De mirac. B. M. Virginis ecc.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DI DANTE

(*Vedi il tomo XVIII della serie precedente a facc.* 389)

Inferno, canto II. *verso* 8.

« . . . . . Anastasio papa guardo,
« Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Quasi tutti i Comentatori fanno a questo passo un gran confondere di cose, di tempi, di persone; e chi di essi ne leva meglio le gambe, si sbriga col dire che qui Dante si è fatto pro d'un errore del suo tempo, perchè il veramente sedotto da Fotino fu Anastasio imperatore, e non Anastasio papa: prendendo forse dall'esser sincroni i due Anastasi argomento a purgare con questo mezzo termine la memoria di quel pontefice, che non ne ha punto di bisogno. Così l'accomoda il Venturi, così il Biagioli; il Costa anch'egli, bevendo, come suol dirsi, a paesi, se la passa con un *ipse dixit;* e perfino il signor Bianchi nelle sue belle giunte al Comento di lui, ribadisce questo mal chiodo. Affine di torre alla faccia del nostro Poeta lo spregio d'inesatto o di fanatico, vagliano le osservazioni seguenti.

Non afferma storico veruno essere Anastasio imperatore stato sedotto da Fotino; anzi scrive di esso il greco Zonara: *sed de Deo non recte sensit Synchyticorum sectam secutus, qui unam naturam,*

post duarum unionem, in Christo Servatore statuebant (Hist. Byz. Tom. 2 pag. 54) errore ben diverso da quello di Fotino Diacono tessalonicense, il quale seguitava la dottrina del Patriarca Acacio. Tutti li storici per contrario si accordano a dire: essere Anastasio papa stato aggirato da Fotino (il quale realmente fu mandato a Roma per appianare controversie di Religione) ed aver con esso lui comunicato. Ecco le parole di Anastasio Bibliotecario: *eo tempore multi presbyteri et clerici contra Papam se erexerunt, eo quod communicasset Photino Diacono thessalonicensi, qui familiaris fuerat Acacii damnati per Ecclesiam, et quia Acacium restituere voluit, licet non potuerit etc.* Lo stesso dice Martin Polono, lo stesso Tolomeo Lucchese, lo stesso tutti gli storici antichi, le cui parole si passano per non riuscire infiniti.

Sia pur questa, com' è, una calunnia; sia pure un trovato de' seguaci di Lorenzo Arcidiacono, il quale, morto Anastasio, fu chiamato papa contro il papa Simmaco, affinchè sottoscrivesse all' Enotico di Zenone; ma tante giuste cose a' tempi di Dante non si sapevano; fino allora sì fatta calunnia non era chiarita tale; si aveva anzi da ciascuno per cosa verissima, dacchè niuno si era per anco levato a combatterla. Ma che dico fino a' tempi di Dante? durò a così stimarsi per molto di poi, mentre il Platina, che scriveva nel secolo XV, ci narra di questo Papa, che *postea ipse ab Acatio seductus, dum eum revocare clamculum tentat, clerum a se graviter alienavit, qui se a communione Pontificis tum maxime subtraxit, quod etiam sine ca-*

tholicorum consensu Photino thessalonicensi diacono communicasset, qui tum Acacii errorem imitabatur: parole a cui non ripete il Padre Onofrio Panvinio, che prese a confutare quell' Autore, sempre che troppo lievemente ha parlato dei Papi onde scrive le vite. Nel modo stesso ne tien proposito il De Illescas, e brevemente, quasi tutti, per insino che il Ciacconio e il Baronio non resero a questo Pontefice intera la sua fama, come si può vedere nelle Vite de' Papi del primo, e negli Annali Ecclesiastici del secondo all' Anno 497 (Tom. 6, pag. 536). Sono anzi da notare le parole, onde questi conchiude alla difesa di papa Anastasio. *Ex his*, egli dice, *ex his, porro habes unde corrigas, vel quomodo sane intelligas, quod in libro de Romanis Pontificibus habetur his verbis: eo tempore etc.* riportando le formate parole di Anastasio Bibliotecario da noi sopra registrate: conclusione da cui si inferisce ch' egli medesimo non niega il fatto, ma che vuole sia inteso sanamente, e troverassi incolpabile il santissimo Pontefice, quale apertamente si mostra per le ragioni che quel Cardinale ne reca in difesa.

Anche il Cavalier Bernino nella sua bella Storia delle eresie avvoca questa causa, ma con meno vittoria. Asserisce poi a credenza, la morte che gli scrittori fanno fare a papa Anastasio eguale a quella d' Ario, essere sbaglio di confusione con la morte improvvisa del solito Anastasio imperatore. Che la morte del Pontefice fosse quale ce la danno molti autori, può essere e non può esser vero, che rileva? ma confusione di persona non c' è, perchè

quelli che raccontano improvvisa la morte dell'uno, quelli stessi raccontano improvvisa la morte dell'altro. — È brutto l'errore del Daniello che dice essere stato questo Papa Anastasio IV, il qual visse e morì sette secoli dopo; ma anche il Padre Berti non fa bella pruova, allorchè nel suo *Epitome Historiae Ecclesiasticae*, parlato di S. Anastasio primo, vissuto un secolo avanti del nostro, si leva contro Dante perchè lo ha messo nell'Inferno, e si adopera a provare che quel Papa non vi può essere, come quegli che è santo; aggiungendo che il Poeta ha bruttamente abusato il *quidlibet audendi*: errore in cui quel brav'uomo è stato indotto per avventura dall'essere appunto vissuto con S. Anastasio l'altro Fotino, famoso e velenosissimo eresiarca.

Questo mi pareva da dire affin di mostrare che Dante non fu nè livido, nè fanatico, nè sventato, quando mostrava di leggere la scritta sopraccennata. (*)

(*) Giovi qui avere sott' occhio anche una parte della chiosa del Venturi sopra questo passo dell'Allighieri: « Quanto sia falso (dic'egli) essere stato questo Pontefice sedotto « da Fotino, vedilo nel Baronio all'anno 497, e nel Bellar« mino nel tomo primo delle sue controversie, lib. 4, *de Ro« mano Pontifice cap.* 10, e precisamente sopra questo istesso « passo di Dante, nell'operetta che in qualche edizione si « trova nel terzo tomo delle sue opere, ed è apologetica con« tro un libello famoso che portava questo titolo: *Avviso pia« cevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese,* « e pretendeva provare co' testi di Dante, del Petrarca e del « Boccaccio, esser Roma la Babilonia, e il Sommo Pontefice

Inferno, canto 28, verso 37.

« Un diavolo è qua dietro che ne accisma
« Sì crudelmente al taglio della spada.

Ci ha in questo passo una voce per tanto tempo male interpretata, sinchè il signor Conte Galvani non ne diede la vera origine e il vero significato. Tutti sanno ch' egli fa derivare quell' *accisma* dal provenzale *acesmar* o dal francèse *acesmer*, che vuol dire *ornare*, *abbigliare*, aggiungendo che questo parlare dello accismato Maometto va inteso ironicamente. Il signor Nannucci la sente con lui, con lui la sente il signor Parenti, e ciò dovrebbe parere assai ad acquietare qualsivoglia intelletto. Nulladimeno l'opinione del Galvani non quadra a tut-

---

« l'Anticristo. Pigliandosi dunque questo massimo controver-
« sista ad istruire l'ignorante e prosuntuoso giovine, gli fa
« primamente toccar con mano, di quanto poca autorità siano
« questi licenziosi scrittori in tali materie: di poi ad uno per
« uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi,
« non della dottrina e dell'autorità e primato, ma del costu-
« me depravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi
« più lagrimevoli: ed indi altri molti trasceglie dalle opere di
« tutti e tre, ne' quali essi riconoscono chiaramente nel Papa
« la suprema potestà di Vicario di Cristo. » Eppure, dopo tutto ciò, non è mancato a questi giorni chi abbia fatto assegnamento sopra l'ignoranza del secolo, per forma da potere impunemente ripetere quelle maligne stoltizie! Per tacere d'altre consimili prove, è troppo ormai noto il dannato libro d'un fuoruscito napolitano *sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla segreta influenza ch' esercitò nella letteratura d' Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca e Boccaccio.* Ma

ti: per la qual cosa non vorrà giudicarsi tempo perduto l'argomentarsi di chiarirla giusta e vera, sì confortandola di qualche esempio, sì ancóra valendoci in prò di essa di quelle armi medesime, con cui si è voluta gettare a terra. E cominciando da queste: il signor Mazzoni-Toselli sostiene la comune interpretazione, e si fa forte col dire che quella voce deriva da *Ao* tagliare, e da *Sym* estremità; che negli antichi monumenti havvi *Aczima Aczimare*, tosare il panno; che dunque la naturale significazione di *accismare* usato da Dante sia quella di tagliare le estremità. Ebbene, dico io, (lasciando stare che in questi dannati non si vedono tagliare le estremità, ma si vedono fare sdruci nel grosso della persona, e dal mento al ciuffetto,

---

non è abbastanza noto che il primo a levarsi contro allo scritto di quello snaturato Italiano, e verisimilmente figlio di genitori cattolici, non è già stato un novello Bellarmino, ma uno straniero, ma un eterodosso, nel ragionamento intitolato: *Le Dante, Petrarque et Boccace, justifiés de l'imputation d'hérésie et d'une conspiration tendant au renversement du Saint-Siége; par A. W. de Schlegel.* In una simile condizione del secolo mostrava altresì d'aver confidato il Ginguené, quando nella osservazione medesima in cui sembra scandalizzato che Dante abbia posto il secondo Federico in una delle arche infocate che racchiudono gli eretici ed i miscredenti, fa poi il nesciente ed il simulatore quando accenna Papa Anastasio collocato in quel tristo numero. E sì ch'egli aveva letto anche il Venturi, perocchè lo cita ad altro proposito, nella medesima pagina. Anche il Foscolo, degno riscontro di quel critico volteresco, rimane in pendente se *il poeta avesse appurato il vero*, o *si stesse alla tradizione del fatto*. Che misere affettazioni di idiotaggine!

(*N. d. Compil.*)

e dal mento insino all'inforcata) ebbene, anche per codesta via si riesce alla conclusione del lodato signor Galvani. Si trasporti l'*aczimare* dal panno all'uomo, e invece di veder tosato quello, si vedrà tosato questo: ora la tosatura o la spuntatura de' capelli può essere, ed è realmente, parte non ultima dell'acconciatura della persona; e per me credo, ammettendo per vera l'etimologia del Toselli, che di qui giusto con graziosa sineddoche, sieno detti azzimati quei giovani tutti leccati e per l'appunto, che hanno il cervello nella zazzera, o nel vitino attillato:[1] e chi sa ancora che di qui non si potesse raccapezzare il perchè dai Provenzali si chiamassero *tose* le fanciulle. Può dunque essere che l'*Acesmar* del sig. Galvani sia figliuolo del *Ac* e del *Sym* del signor Toselli, e che

---

(1) Lo stesso è nel Latino del verbo *como, is;* il quale formato da *coma ae,* e significando pettinare, è stato usurpato per *ornare, abbigliare* in senso latissimo, e anche traslato; e così il suo participio: verbo e participio portati di peso tali quali nell' Italiano, il primo (*comere*) usato felicemente dall' Ariosto, Fur. 29. 27.

« Ben m' affaticherei con tutta quella
« Arte, che tanto il parlar orna e come;

e dal Tasso, Son. 93.

« Vedi ch' egli ama il suon della cervice
« Percossa, e le lusinghe, e tra sè gode
« Se la tua vaga man l' adorna e come;

il secondo (*conto*) che si trova spessissimo ne' Classici, e forse ci verrà in taglio di notare in queste osservazioni come in molti luoghi è stato spiegato *conto* per *chiaro, manifesto,* mentre era il *conto* adorno, abbellito.

da tutti e due proceda l'*accismare* italiano, senza una difficoltà al mondo. (*)

Ora veggiamo se questa voce è semplicemente usata dal Poeta, o se ce n'è altri esempi, e in che significato. Guido Guinicelli, chiamato dall'Alighieri padre suo, dice in una Canzone:

« Bene è gioia eletta da vedere
« Quando apparisce cesmata e adorna
« Che tutta la riviera fa lucere;

(*) In una strenna filologica, stampata in Modena per lo scorso anno, si leggeva a questo proposito: « Ad un industrioso ricercatore d'origini è sembrato potersi riferir *l'Accismare* all'*Aczimare*, che in latino barbaro importava Tosare il panno. Che una sola o diverse ne fossero le sorgenti, per la dantesca metafora tornerebbe lo stesso. Tuttavía non è fuor di luogo l'osservazione che la forma del verbo occitanico è fermamente stabilita dalla testimonianza di numerosi autori, a' quali s'accresce l'autorità irrepugnabile del trovatore e grammatico Raimondo Vidal, in un suo trattato, poc'anzi per la prima volta impresso nelle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura (tom. xv, num. 45, facc. 408), e che l'altra forma *Aczimare* torna direttamente al nostro *Azzimare*, verbo anch'esso ben conosciuto dall'Allighieri, il quale nel trattato primo, cap. 10, del suo Convito, tocca *gli adornamenti dell' azzimare*. Al qual proposito abbiamo una bella annotazione di quel filologo nostro, il quale ha sopravanzato, non che raggiunto i passi del francese Raynouard; ove fa conoscere, tra l'altre cose, che dal *Zimare* di noi lombardi, anzichè dal *Cimare* addolcito dalla pronunzia toscana, ne venne, come per adottazione, alla lingua de' classici il solo *Azzimare*, stante che l'arte della lana fu in onore in Lombardía, prima che passasse in Toscana e in Sicilia. Puoi vedere il Giornale letterario scientifico modenese, tom. iv, facc. 37 e seg. ».

(*N. d. Compil.*)

E qui che cosa è mai quel *cesmata*, se non lo stesso che *accismata*, come da *acconciare* abbreviamo *conciare?* e che altro vuol dire se non abbigliata? Anzi pare che tal voce, pronunziata al modo loro *accimmare*, siasi mantenuta viva per un pezzo nel dialetto napoletano, dacchè in un castello per una mascherata fatta a Napoli nel 1726, che il Biscioni riporta nelle Note al Malmantile (1. 3.), si leggono gli appresso versi:

« Mperrò tutt' accimmate
« Cò bestite milorde,
« Cò pennacchiere e buorde,
« Gioie, lazziette, cateniglie, e perne
« Jamm' a palazzo pè peglià possesso;

dove niuno negherà che non si abbia a spiegar così: però tutti acconciati, o abbigliati, con vesti da milordi, con pennacchie ecc.

Concludiamo. Queste considerazioni e questi esempi non mi lasciano più luogo a dubbio veruno, che la vera interpretazione di questo passo sia quella proposta dal più volte lodato Modenese, cioè: un diavolo è qua dietro che ne concia sì crudelmente; (2) salvo che io direi non accadesse intenderci ironia, sì perchè questo verbo *conciare*, e il suo

(2) Meglio forse *conciare* che *ornare*, od *abbigliare*, perchè ornando o abbigliando vien sempre aggiunto qualcosa a ciò che vuolsi fare ornato o bello; e qui il diavolo, se non leva, dicerto non aggiunge nulla a' dannati, cui egli rimette al taglio della spada. C' è di più: sì l' uno, come l' altro di questi verbi andrebbero presi ironicamente, il che non può stare, come abbiam veduto, e ciò si scansa col verbo *conciare*.

participio *conciato*, o *concio* si trovano usati in luoghi che certo non patiscono ironia, come per esempio nella Vita di S. M. Madd. 32 si legge: « Pensomi ancora che la Maddalena quando vide « così concio il Maestro suo, che cadde in terra « tramortita »; sì ancora perchè l'ironia mal si conviene con l'avverbio *crudelmente*, e con le altre parole di Maometto così disonestamente straziato.

Purgatorio, canto 10, *verso* 30.

« Che dritto di salita aveva manco.

È una pietà a vedere in quante maniere siasi tartassato questo povero verso: chi spiega *dritto di salita* per ragione o qualità di salita, chi per dirittura; uno ha detto il *manco* essere avverbio, quell' altro lo tiene per participio, e vuol che significhi mancante; al Daniello poi che l'aveva interpretato per mancamento, si risponde che nol soffre il costrutto. Fra le tante mi attenterò anch'io a dir la mia. — Qui Dante ci vuol dire senza dubbio che era impossibile il salir su. Scegliendo tra le molte esposizioni quella del Biagioli, che più d'ogni altra mi sembra ritrarre il vero concetto del Poeta, osservo che a prendere *manco* per mancato, e *dritto* per possibilità, dicendo che quella ripa aveva mancata la possibilità di salirla; oltre la stiracchiatura, si dà alla voce *dritto* un significato che sarebbe strano. Ma se, con lievissima mutazione, potessimo trovarci apertissimo l'inten-

dimento del Poeta, e se oltre al dirne che era impossibile la salita, ci aggiungesse ancora la cagione di sì fatta impossibilità, s' avrebbe essa a rifiutare? Io non ho come poter riscontrare e grandi Stampe, e gran Codici, ma non dubito punto che in qualcuno degli infiniti si abbia a leggere non *dritto* ma *dritta*; ed allora eccoti la terzina bellissima, eccoti il costrutto semplice e non isforzato, eccoti il senso chiarissimo. Leggiamo dunque e punteggiamo così:

« Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
« Quand' io conobbi quella ripa intorno,
« Che, dritta, di salita aveva manco;

cioè: la quale, a cagione dell' essere diritta quasi a perpendicolo, avea mancanza, impossibilità di salirla. (*) *Manco* per mancanza non è raro a trovarsi; e questo verso è, rispetto alla sintassi, nato ad un corpo con l' altro del Canto 21 della presente Cantica:

« Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma.

(*) È singolare a questo luogo la lezione del Dante finito di stampare in Vinegia per Pietro Cremonese adì 18 di novembre dell' anno 1491; la quale dice

Che di salita ritta avea manco.

Ghiribizzando nella regione delle ipotesi, congetturar si potrebbe che l' innanzi di quella edizione avesse

Che ritta di salita aveva manco,

e che l' emendatore, non apprendendo il senso, credesse accomodare il costrutto con quella metatesi.

(*N. d. Compil.*)

Purgatorio, canto 10, *verso* 138.

« E qual più pazïenza avea negli atti, ecc.

Qui si prende la parola *pazienza* nel significato comune, e da tutti si espone così questo verso e il seguente *Piangendo parea dicer più non posso*: « quegli che aveva più pazienza, che mostravasi « meno afflitto, parea che piangendo dicesse: non « ne posso più. » Ma siccome chi piange e dice: non ne posso più, se non l'ha già rinnegata, è lì lì per rinnegar la pazienza, così ciascuno è padrone di inferire da questa esposizione che, se piangeva e diceva *non ne posso più* chi mostrava d'aver più pazienza, gli altri che via via ne avevan meno, dovevan dare, quale in un modo quale in un altro, nelle più gravi escandescenze e rabbiosità; il che sarebbe brutto principio a salire *il monte che, salendo, altrui dismala*. Senza che: intendo che la rassegnazione si possa in qualche maniera dipingere nel sembiante, che suol essere testimone del cuore; ma come si possa mostrare per atti, e per atti che paion dire *non ne posso più*, aggiuntovi il pianto, e' non la posso intendere. Io per tanto esporrei così: « e quegli che agli atti « dimostrava di soffrire più che gli altri, piangendo « parea che dicesse: non ne posso più »; e, brevemente, direi che qui *pazienza* non fosse altro che il verbale di *patire*, essendo questo, se non m'inganno, il primo significato di tal voce, a cui è toccata la sorte di molte altre, specialmente ascetiche, le quali son passate nell'uso dal significato proprio al metaforico e viceversa, o da quello di

cagione a quello di effetto, come sarebbe appunto questa; essendochè mediante il patire noi ci vestiamo la virtù della rassegnazione o della pazienza. Così, per non toccarne altre, è intervenuto alla voce *penitenza*, la quale, come verbale formato da *poenitet*, valendo per sè stessa pentimento, la usurpiamo ora, non solo per quella pena che facciamo seguire al pentimento del commesso peccato, ma eziandío per qualunque pena o tormento. Conforterò la mia asserzione con qualche esempio di questa voce ne' suoi diversi significati. Petrarca, cap. 4.

« Dubbia speme davanti, e breve gioia;
« Penitenza e dolor dopo le spalle.

dove *penitenza* s' intende per pentimento. Il Lasca Nov. 5, Cena 2.ª l' ha nel significato di pena: « Questo è l' onore che mi fate? ma rendetevi certi « che tosto ne patirete la penitenza ». E finalmente il Boccaccio, Ninfale 137, in quello di tormento, dolor fisico:

« Ti prego che di qui facci partenza, ecc.
« Chè 'l favellar mi dà gran penitenza.

Pietro Fanfani

COME VINIZIANI E FRANCESI
ACQUISTASSERO PRIMAMENTE COSTANTINOPOLI

TRADUZIONE DALL' ANTICO TESTO FRANCESE

DI GIOFFREDO DI VILLARDOINO

MALISCALCO DI SCIAMPAGNA

Per dare atto ed, in certo modo, vita presente alle mie teoríe esposte altrove sulla possibile utilità che lo studio curioso delle due lingue antiche di Francia, Oitana cioè ed Occitana, può recare al volgar nostro, lasciando per ora il dire della seconda, ho creduto intorno la prima opportuno di venir traducendo letteralmente, tra le primitive prose che vi s' incontrano, le Croniche Viniziane di Maestro Martino da Canale, quelle della Presa di Costantinopoli pei Franchi di Gioffredo di Villardoino, e la Vita di Re Luigi il Santo di Joinville. Le prime vedranno la luce tra pochi dì nell' Archivio Storico Italiano *che si stampa in Firenze; della terza ne levai, è già buon tempo, alquanti saggi di traduzione, e furono pubblicati in queste istesse* Memorie; *delle seconde ne do ora un tratto quà e colà ritocco perchè il racconto trascelto corra più strettamente e con minor noja nel lettore; presso il quale sarà poi intero il giudizio se pure il presente sperimento di quelle accennate teoríe valga a confortarle o a distruggerle.*

Vorrei poi credere che un cosiffatto Volgarizzamento delle Croniche del Villardoino potesse accompagnarsi con alcuna storica utilità, rendendo cioè più popolari tra noi i grandi fatti guerreschi, pei quali crebbe in quella Crociata eminentissimo il valor personale dei Veneziani e dei Francesi; ponendo così tutto insieme, colla varietà del racconto de' vincitori, più in sodo la verità di que' meravigliosi accidenti; la quale ci è rimasa forse turbata, non solo pel grido maggiore ottenuto dal differente racconto dei vinti, e singolarmente da quello del contemporaneo Niceta, ma più ancora per le posteriori narrazioni di alquanti scrittori, o nemici sistematici delle Crociate, o pregiudicati intimamente da religiose dissidenze.

E veramente quegli che si farà a meditare sul glorioso disastro di quella Conquista, e vorrà por mente alle impensate circostanze che prima deviarono i Baroni dalla Soria per condurli a riporre sul trono un legittimo Sovrano barbaramente spodestato, poscia al soprastar loro a Bisanzio per sola volontà del medesimo, da ultimo al tradimento de' Greci ed alla conseguente uccisione fatta dagli stessi del loro Imperatore, ed allo innalzarsi tinto nel sangue d' Isacco l'Angelo, e reo per lo imprigionamento del giovine Alessio, di Alessio Ducas (detto Murtzuphle *dallo spessore de' sopraccigli), vedrà anche in tutto ciò che i Baroni d'Occidente erano Crociati di buona fede, e che soltanto uno imprevedibile concorso di mirabili ed infelici avvenimenti li forzò ad essere finalmente nemici di quel Trono istesso, per innalzare il quale s' erano essi sviati per poco da Terra Santa.*

Ed ancora a chi porrà in conto la decisa ripugnanza e riprovazione della Santità del Pontefice intorno a tutto quanto fu fatto in Grecia dalle due nazioni Italiana e Francese, e l' ira lunga degli Occidentali contro lo scisma di Costantinopoli e verso il Patriarca che in principal modo mostrava quasi rappresentarlo, parrà anche chiaro che Roma non sommosse e non approvò nè quelle armi nè la loro fortuna; e che gli eccessi di violata reverenza a che quelle s' abbandonarono non furono certo commessi per obbliato cattolicismo, ma anzi per effrenata vendetta sopra uno scisma tanto almeno lagrimevole quanto ostinato.

Per bontà de' nostri tempi, ne' quali molta parte d' Istoria sembra volersi spogliare dello scetticismo e delle obbligate nimistà verso i Papi, anche questo grande evento delle Crociate, meno poche eccezioni, è veduto dai savi a miglior lume ch' esso nol fu nel passato secolo; ed è poi da ultimo che, pel favore accordato agli studi orientali, essendo venute ogginiai a bastevol chiarezza le cose e gli ordinamenti degli Arabi, vorrei ancora sperare di poter mostrare quando che sia il principio *delle Crociate sotto aspetto diverso da quello in che lo videro solitamente gli scrittori nostri; togliendo insieme da Roma l' accusa del progetto* egoistico *delle medesime, e mostrando piuttosto imitazione quello che si credeva novità, e reazione da lungo invocata e per fine necessaria quello che pareva inconsulto e gratuito attacco, ed improvviso e fanatico movimento. Ma di ciò nella Prefazione all' intero mio Volgarizzamento, del quale mi auguro*

che questo poco di saggio possa lasciare ne' lettori alcun desiderio di vederlo compiuto.

= Era il cominciamento della state dell' anno di Grazia 1203 quando l' oste de' Viniziani e de' pellegrini venuta innanzi Costantinopoli per riporvi nel trono imperiale il figliuolo di Sire Isacco, veduta la fellonía e baldanza de' Greci rubelli, pensarono fra loro di prendere una tanta città, quanta era Bisanzio, all' ajuto di San Dionigi e San Marco, ed alla forza delle buone spade di occidente. Era di gran mattino, ed i Baroni aveano la Messa udita, quando si assembrarono in parlamento a modo cavalleresco tutti a cavallo e nel mezzo del campo. Là potreste vedere molti belli destrieri covertati di note insegne e divise; e suvvi molti buoni cavallieri splendenti nell' arme ed in cotte e soprasberghe di colori varii e d' oro battuto. Fu il consiglio delle battaglie divisare quante e quali elle sarebbero. Assai d' una cosa e di altra fu detto, ma il consiglio ebbe tal fine che al Conte Baldovino di Fiandra darebbesi la prima guardia per ciò che d' arcieri e di ballestrieri aveane migliori e più ch' altri che fosse nell' oste. Appresso avrebbe l' altra battaglia il fratello suo Errico con molti altri buoni cavallieri; e farebbe la terza il Conte Ugo di San Polo: ed il Conte Luigi di Blois e di Chartegna farebbe la quarta: e Matteo di Monmorenci con un corredo di cavallieri comporrebbe la quinta, mentre le genti di Borgogna s' arringhe-

rebbero nella sesta battaglia; ed il Marchese di Monferrato capitanerebbe la settima, che sarebbe di tutte la più copiosa, e nella quale avrebbono loro luogo, non solamente gli Svizzeri, ma i Lombardi ed i Toscani dell'oste.

Fu ancora in quel memorevole parlamento divisato il giorno quando raccoglierebbonsi nelle navi e nei vascelli per prendere terra dove vivrebbero o morirebbero: e sappiate che questo consiglio preso fu una delle cose più dubitose a fare che anche mai pensasse cuor d'uomo; e pur ciò non di meno i Baroni di Italia e di Francia pensaronla e divisaronla lietamente. Allora parlarono Vescovi e cherici al popolo e mostrarono loro per ragione ch'elli fossero confessati innanzi di prendere tanto fascio d'armi, e s'acconciasse ciascuno dell'anima sua con Dio, poichè non era fra loro chi potesse sapere qual cosa Iddio comanderebbe delle lor vite. Fu la santa parola intesa molto volentieri per tutta l'oste, e molto pietosamente eseguita.

Frattanto va il tempo, ed il termine divisato è presente, ed i cavallieri si segnano nella Croce di Dio, e con tutti i loro destrieri coverti e insellati entrano tutti armati negli uscieri cogli elmi allacciati e la lancia in pugno: e l'altre genti che non aveano sì grande mestiere nella battaglia entrano tutti nelle larghe navi armati al bisogno loro, e le galee si addestrano e si attorniano di scudi e di pavesi che brillano in cento colori e divise. Il mattino era bello ed il sole appena levante, e l'Imperadore Alessio attendevali a profonde battaglie ed a grandi corredi di cavallieri dall'altra parte dello stretto.

Suonano le trombe a festa ed a caccia, e ciascuna galea si lega ad un usciere per passar oltre più liberamente, e non è chi domandi chi debba prender l'innanzi, ma chi tosto può, tosto arriva: ed i Baroni dell'oste non attendono, ma per troppo ardire dall'alto degli uscieri saltano nel mare, e coll' acque sino alla cintura, cogli elmi chiusi e le spade in pugno vanno a prendere terra per forza di virtù; ed i buoni arcieri, ed i buoni sergenti d'arme e ballestrieri li seguitano a lor potere tuttavia traendo e gittando. Fanno i Greci sembianza di molto ardire e di buona contenenza, ma quando si viene all'abbassare delle lance, danno loro le spalle e se ne vanno fuggendo e lasciando liberata la spiaggia. E bene sappiate che se ne' Greci, posti in tanto vantaggio, la viltade fu grande, certo è però che giammai più orgogliosamente nessun porto fu preso. Cominciano allora i marinai ad aprire le porte degli uscieri, ed a gittarne i ponti fuora, ed i cavalli si traggono, ed i cavallieri vi montano, e le battaglie si arringano tutto in su la riva come è sperienza di guerra.

Il Conte Baldovino di Fiandra e di Ennalto, che faceva la prima guardia, cavalcava dinanzi, e le altre battaglie appresso, ciascuna al suo luogo; ed andarono sino colà ove l'Imperadore Alessio s'era attendato ed ove, tornatosi in Costantinopoli, avea poi lasciato tesi i padiglioni e le trabacche: occuparonli le nostre genti e vi guadagnarono assai. Ma dei Baroni fu tale il consiglio che essi albergherebbonsi sopra il porto davanti la torre di Galata, alla quale s'attenea la catena che chiudea in

tutto il porto a chi volesse entrare per Costantinopoli. E bene videro i Viniziani e i Baroni nostri che s'elli non prendevano quella torre, e quella catena non istroncavano, disfatti e morti erano senza rimedio. Così albergaronsi la notte dinanzi la torre, e spերarono in Dio e nell'armi loro di fornire l'impresa. Nè la buona speranza mandò Iddio fallita, chè, surto il mattino ed assalito il nostro campo da quelli di Galata, caldeggiati da coloro che venivano su le barche di Costantinopoli per ajuto, levossi il grido nell'oste e nell'armata de' Viniziani; e questa venne fieramente al di sopra della catena e troncolla, ed i nostri cavalcando da tutte parti rincacciarono gli assalitori sì laidamente che assai ce n'ebbe e di presi e di morti, e tali furono che non poterono riparare alla torre; perchè alle barche, donde eran venuti, ricorsero confusamente, ed o vi annegarono intorno o su vi fuggirono; e quelli che ripararono alla torre furono sì appressati dai nostri, che non poterono richiuderne le porte. Colà fu grande lo stormo, ma uomo contra uomo non bastava contro di noi; fu levata la torre per viva forza, e, morti o presi quelli di dentro, dopo brev'ora Galata era dei pellegrini.

Molto ne furono confortati quelli dell' oste e molto ne lodarono il Signore Iddio, ma molto più quelli della città ne furono disconfortati. All' indimane furono tratte entro il porto le navi, i vascelli e le galee e gli uscieri de' Viniziani, e poi presero insieme consiglio per sapere quale cosa potrebbono fare e se assalterebbero la gran cittade o

da mare o da terra. Accordavansi i Viniziani che le scale e gli ingegni fossero drizzati d' in su le navi, e che di verso il mare fossero tutti gli assalti: diceano i Francesi ch' ellino non sapeano ajutarsi sopra mare altrettanto come i Viniziani, ma che, qualora avessero loro cavalli e loro armi, saprebbono bene ajutarsi per terra: fu dunque la fine del consiglio che' Viniziani assalterebbono dalle navi, ajuterebbonli da terra tutti li Baroni dell' oste secondo le opportunità.

Dopo alquanti giorni, e dopo molti colpi dati e sostenuti, fu per un giovedì di mattino apprestato dai Baroni le scale per lo assalto ed i luoghi della muraglia divisati, e d' altra parte i Viniziani ebbero compito il loro guerriero apparato sul mare. Mossero all' assalto il Conte Baldovino di Fiandra e di Ennalto, ed Errico suo fratello, ed il Conte Luigi di Blois e di Chártegna ed il Conte Ugo di San Polo con le genti che a loro s' attenevano, e drizzarono ad un barbacane due grandi scale tutto presso del mare. Era il muro molto bene guernito di Inghilesi e Danesi che si dicevano Guarangi, e lo assalto fu forte e duro, e per viva forza de' corpi loro montarono alquanti cavallieri e sergenti sopra le scale, e raggiunsero l' altezza della muraglia, e bene quindici tra loro su vi montarono e cominciaronvisi combattere a mano a mano colle azze e colle spade. Ma quelli di dentro rinforzaronsi molto, sicchè per lo isforzato ajuto ributtarono i nostri molto laidamente, traboccandoli dall' alto dei merli e facendone due prigionieri; e que' due ritenuti furono menati dinanzi l' imperado-

re Alessio, il quale ne fu assai lieto e ne trasse augurio di vittoria molto fallace. Ma ciò non pertanto si rimase l'assalto dalla parte de' Francesi, e ne ebbe di loro assai di feriti e di conquassati, ed i Baroni ne furono oltre misura corucciati e dolenti.

Ma se da terra uscivano a mala pruova i Francesi il Doge di Vinegia non si obliava da mare: anzi ebbe prestamente ordinate di una fronte sola tutte le navi sue; e durava quella fronte bene tre ballestrate. E poi, come uomo di alto cuore e sicuro, comanda che si diano de' remi, e si venga tutto sotto i muri e le torri. Vedreste allora manganelli e petriere gittare dagli uscieri e dalle navi; e quadrella uscire di ballestre, ed archi trarre molto deliberatamente: e quelli di dentro difendersi per virtù dalle torri e dai muri, e le scale delle navi appressarsi nell'alto sì duramente che in molti luoghi si intraferivano e di spade e di lance, ed il grido e l'incalzo levarsi sì grande da sembrare che la terra ed il mare si confondessero; e con tutto ciò le galee non osare di prender terra e l'uscita di tanto assalto errare da una parte e da un'altra in pericolo e in dubbio.

Quando, Dio mio!, udite ora strana prodezza! Ecco il Doge di Vinegia Monsignore Errico Dandolo, il quale vecchio uomo era e vedea a mala pena, armarsi tutto e stare sul capo della sua galea col gonfalone di San Marco dinanzi a lui, e gridare a' suoi fieramente lo mettessero a terra, od egli ne farebbe giustizia di loro corpi. Obbedirono i Viniziani e la galea capitana ferì alla ter-

ra e quel valent'uomo sale fuori e porta il gonfalone di San Marco contro Costantinopoli o per prenderla o per morirvi. Quando i Viniziani veggono il grande gonfalone di San Marco sotto le mura, e che il lor Signore ha preso terra dinanzi a loro, tengonsi ciascuno per isvergognati ed avviliti se non lo ajutano, e vanno tutti verso la città, e quelli degli uscieri saltano dal ponte nell'acque, e corrono alla terra chi innanzi innanzi e chi meglio meglio. Allora vedreste, o signori, assalto meraviglioso, e prodezza assai più che d'uomo nei Viniziani: ed io Gioffredo di Villardoino Maliscalco di Sciampagna, che quest'opera tratto, bene vi testimonio con più di quaranta dei nostri, e che tutti a lode di Dio vogliamo il vero dire, che nella furia di un tanto irresistibile assalto vedemmo il gonfalone di San Marco di Vinegia giocare al vento sopra una delle torri, senza saper dire quale tra Viniziani ve lo portasse. Ma udite ancora più diverso miracolo! quelli di dentro fuggono dinanzi l'impeto degli aggressori ed abbandonano i muri, ed i Viniziani entranvi per gara di virtù e di destrezza, sicchè in poco d'ora venticinque delle torri son prese e guernite di loro genti, e s'alzano fino al cielo le lodi e il grido della vittoria.

Il Doge ordina un battello e manda messaggi ai Baroni dell'oste che loro fa a sapere: stiano lieti, venticinque torri son prese, e sì munite che non v'ha uomo che le possa riprendere. I Baroni sono sì lieti ch'elli non posson credere che ciò sia vero; ma i Viniziani cominciano ad inviar loro per testimonio su navicelli palafreni e cavalli di quelli che

han guadagnati nella città. La notizia è avverata, e ne hanno lode Dio, la Vergine Santa e San Marco.

Infrattanto lo Imperadore Alessio sa che i Viniziani sono dentro Costantinopoli, comincia ad inviare e soprainviare genti a gran moltitudine verso di loro. E quando quelli vedono che' non potrebbero sofferirli, mettono il fuoco tra loro ed i Greci, ed il vento spira, e lo avviva, ed il fuoco comincia a montare sì grande che i Greci non ponno vedere i nostri non che appressarli, e così le torri conquistate si rimangono sicure di assalto, nel mentre che per la grande cittade imperversa la fiamma e si levano miserabili le strida de' cittadini.

Esce allora di Costantinopoli lo imperadore Alessio a tutta sua forza per alquante porte ben lungi di una lega dall'oste, e comincia e segue sì gran gente ad uscire ch' egli sembrava volesse accogliervisi tutto il mondo. Si ordinano in sue battaglie per mezzo la campagna, e si mettono cavalcando verso l'oste: e, quando noi Francesi li vediamo, è tosto un salire all'armi da tutte parti. Faceva quel giorno la guardia del campo Messere Errico, il fratello del Conte Baldovino di Fiandra e di Ennalto, e seco erano, colle genti che s' attenean loro, Matteo di Vallencorto e Baldovino di Belvedere. Voleva l'imperadore Alessio attorniarli collo sforzo delle sue genti: ma allora uscirono le sette battaglie, le quali si ordinarono e s'arringarono davanti le lizze del campo, ponendo oltre i ballestrieri e gli arcieri, e stando dietro le groppe de' cavalli

gli scudieri a piede e i sergenti; e da un lato fecero una battaglia di lor medesimi i cavallieri a piede, de' quali ne avea bene dugento a cui i cavalli erano morti o nella battaglia o per istremo di nutrimento. Tennersi così serrati e queti davanti le lizze, e fu grande senno e proveggenza di guerra, perchè, se fossero andati ad assembrarsi coi Greci nella campagna, tanta era troppa la gente loro, che vi si sarebbero perduti dentro e sommersi.

Egli sembrava veramente che tutta la campagna fosse coverta di battaglie, e queste venivano di picciol passo tutte ordinate contro di noi, e bene perigliosa cosa era a vedersi che a pena sette battaglie avevamo, mentre i Greci per una dieci, e niuna delle tante che non fosse maggiore delle nostre. Ma tale era l'ordinanza del campo che non potevamo venire assaliti se non da fronte, e però si stava ciascuno pensando ad essere ferito nel petto ed a vender cara la vita. Tanto cavalcò lo imperadore Alessio ch' egli ci fu sì presso che da una parte si traea all'altra. Ma quando il Doge di Vinegia seppe il nostro pericolo, per questo solo fe' ritrarre sue genti, abbandonò le torri ch' egli avea conquistate, e disse: non fallirebbe alla compagnia di guerra giurata, ma voler anzi vivere o morire coi pellègrini. Così se ne venne frettolosamente di verso l'oste, e discese egli medesimo tutto primiero alla terra, e con lui caldi della conquista ne venivano quanti più potevano di sue genti. Erano le battaglie dei pellegrini e dei Greci viso a viso, nè questi osavano ferire nell' accampamento, nè quelli dilungarsene. Ma quando l'imperadore Ales-

sio vide venire lo stendardo de' Viniziani cominciò a raccorsi e ad arretrarsi ordinatamente. Allora soltanto l'oste riunita de' pellegrini si mosse a cavalcare lenta e stretta verso di lui; perchè le battaglie dei Greci cominciarono a prendere maggior via, e si trassero a dietro sino ad un palazzo che avea nome di Filopatrio. Si stette allora; e bene sappiate che giammai Dio non trasse di più gran periglio nessune genti com' egli fece di noi Francesi a quel giorno, e sappiate che non vi ebbe cavalliere sì ardito che non ne avesse gran gioja. Così si rimase quella battaglia per allora, chè più non fu fatto, siccome Dio volle; e lo imperadore Alessio se ne ritornò nella città, e quelli dell' oste andarono a loro alberghi, e disarmaronsi, chè molto erano lassi e travagliati, e poco bevvero e manco mangiarono perchè stremo aveavi di vittovaglia.

Ora udite i miracoli di Gesù Signor Nostro com' ellino belli sono per tutto là ove gli piace! In quella notte istessa, Alessio il potentissimo imperatore, che tante genti avea ad obbedirlo, mancò nel cuore, prese di suo tesoro quanto portare ne potè, menò di suoi fedeli quanti se ne vollero andare con lui, e fuggissi vilmente e sì lasciò la città.

Quelli di Costantinopoli ne rimasero prima smemorati, e poi nella notte stessa trassero alla prigione ove l'imperatore Sire Isacco era in grande povertà e cogli occhi abbacinati. Vita e vittoria a te, Sire, gli dissero, e lo vestirono imperialmente, e sì il portarono nell' alto palazzo di Blacherne, e lo assisero nel trono d'oro, e gli obbedirano come a Si-

gnore. Seppe egli allora del figliuolo, di noi e della fuga del vile Alessio, e per suo consiglio vennero prestamente alquanti messaggi nell' oste. Cercano questi il figliuolo dell' Imperio, e gli dicono che Alessio è fuggito, e chè Sire Isacco è rilevato imperadore. Quando il nobile valetto sa ciò trasale di gioja, manda al Marchese di Monferrato perchè mandi ai Baroni dell' oste sì che questi vengano a lui. Allorchè tutti sono assembrati al suo padiglione, spone lagrimando per allegrezza la buona novella, e della gioja che ne vien fatta non è punto a parlare, chè giammai sì gran gioja non fu fatta nel mondo, ed il Doge e' Baroni buttansi su' ginocchi e ne lodano pietosamente Iddio Grande, che in sì picciolo termine gli ha soccorsi, e di sì basso luogo, com' essi erano, messi gli ha improvvisamente al disopra. E per ciò puossi ben dire: *cui Dio vuole ajutare nullo uomo non gli può nuocere.*

In quella comincia ad aggiornare, e tutta l' oste si arma puntualmente, poichè non credevano punto bene dei Greci e si dubitavano di inganno; ma nuovi messaggi escono e ad uno e a due, e contano le novelle medesime, e dicono: gloria ed onore a voi Signori d' Occidente, che ci avete ridonato l' Imperator nostro. Tale è allora il consiglio del Doge di Vinegia e de' Baroni e dei Conti ch' elli alla loro volta invieranno messaggi là entro, a vedere e sapere come è l' affare; e se il detto è verità, richiedano il padre di altrettali convenenze quali il figliuolo avea fatte, e se le niega, terrannolo, nè lo lascieranno entrare nella città. Eletti sono in messaggi due prodi Viniziani dalla parte di Mon-

signor il Doge, e da quella de' Baroni, Matteo di Monmorencì, ed io Gioffredo di Villardoino Maliscalco di Sciampagna.

Noi senza frattempo montiamo a cavallo e nel nome di Dio tocchiamo a una porta di Costantinopoli; la porta s' apre, ciascuno discende a piede, e dati i cavalli agli scudieri ci fanno passare i Greci tra una doppia siepe di Inghilesi e Danesi, a tutte loro azze da guerra, i quali tenevano dalla porta sino al palazzo di Blacherne. Vi montiamo con volto sicuro e troviamo là l' imperadore Sire Isacco sì riccamente vestito che per nulla al mondo domanderebbe uomo maggior ricchezza. Stavagli di costa l' imperadrice sua donna, che era bellissima dama e sorella al re d' Ungheria; e di altri alti uomini ed alte dame ce n' avea tanti che non vi si potea volger piedi, e tutti erano addobbati sì riccamente da più non poterne; ed era meraviglia il pensare come costoro, i quali il giorno dinanzi gli stavano contra, ora, per concessione di Iddio e virtù nostra, erano tutti alla volontà di lui.

Veniamo tutto davanti l' imperadore Sire Isacco, e questi e la imperadrice e gli altri ci onorarono molto, e poi dicemmo volere parlare a lui privatamente da parte del figliuolo suo e dei Baroni dell' oste: ed egli allora levossi, e se ne entrò in una camera, nè menò con lui che l' imperadrice ed un suo privato ed un suo dragomanno ed i quattro messaggi. Allora, per l' accordo degli altri, mostrai io Gioffredo di Villardoino Maliscalco di Sciampagna la parola, e dissi allo Imperadore: Sire, tu vedi omai di sperienza il servigio che abbiamo

fatto al tuo figliuolo ed a te, e come noi le convenenze nostre gli abbiamo saputo tenere: sappi ora ch' egli non entrerà qui dentro innanzi che non ci abbia fatta piena credenza delle promesse che con noi ha: ed egli manda a voi di presente, come padre a figliuolo, perchè gli asseveriate i patti ch' egli ci giurò dal principio di questa guerra — E quali patti sono? disse l' Imperadore — Tali com' io vi dirò, rispose il messaggere — Tutto primieramente mettere l' imperio di Romanía all' obbedienza di Roma, donde si dipartì che è buon tempo; appresso donare dugento mila marchi d' argento e vivanda ad un anno a quelli dell' oste: appresso ancora, sopra vascelli tuoi ed a tuo spendio per un anno, ajutarci di diecimila uomini al conquisto della Santa Terra ove tendiamo; e colà, per quanto Dio vi darà vita, mantenere cinquecento cavallieri alla difesa del Santo Sepolcro. Tale è la convenenza che il figliuolo vostro ha con noi giurata sopra sante reliquie e per carte pendenti: sì la asseverate voi altresì, se riaver volete il figliuolo — Certo, disse l' Imperadore, la convenenza è assai grande, nè io vedo com' ella possa esser ferma, ma non pertanto voi avete tanto meritato e di lui e di me, che se ve ne donassi tutto l' imperio lo avreste bene servito — In molte maniere vi ebbero parole dette e ritratte, ma la fine si fu tale che il padre asseverò i patti, siccome avea fatto il figliuolo, per sacramento e per carte pendenti bollate d' oro. Le carte furono concesse ai messaggi, e così essi presero congedo dall' imperadore Sire Isacco e tornarono addietro nell' oste, e dissero ai Baroni ch' elli aveano la bisogna fornita.

Allora montarono a cavallo il Doge ed i Baroni, ed ammenano il nobile valetto nella città al padre suo: ed i Greci aprono loro le porte e li ricevono a molta gioja ed a molta festa. Ma la gioia e la festa del figliuolo e del padre furono troppo grandi perch'io le dica; non s'aveano veduto da lungo tempo, e da strema povertà e da miserabile esiglio si vedevano ora tornati a sovrana altezza, innanzi per volere di Dio, ed appresso per forza de' pellegrini. Così dentro Costantinopoli e fuori nell'oste festavasi largamente, gli uni per aver pace, gli altri per l'onore avuto della vittoria. All'indomane l'Imperadore pregò al Doge ed ai Baroni che andassero per amor di Dio ad albergare d'altra parte del porto di verso lo Stanone, perchè s'eglino si albergassero nella città, dubiterebbe la zuffa d'essi e de' Greci, e bene ne potrebbe andare tutta la città a distruzione. Quelli risposero averlo servito già per tante maniere, che non vorrebbero rifiutare cosa ch' egli pregasse loro. E così andammo albergare d'altra parte, e così soggiornammo in riposo ed in pace, ed in grande pienezza di vittovaglia.

Ora potete sapere che molti di quelli dell'oste andarono spicciolati a vedere Costantinopoli ed i ricchi palazzi e le alte chiese, donde ce ne avea tante e sì ricche che anche mai non ce n'ebbe tante in nulla città. De' santuarii devoti non conviene punto a parlare, poichè ne era altrettanti a quel tempo in Costantinopoli come nel rimanente del mondo. E per tal modo furono molto comunali Greci, Viniziani e Francesi di tutte cose e di mercatanzie

e d'altri beni. Per comune consiglio ancora de' Baroni e de' Greci fu divisato che il novello imperadore sarebbe incoronato a la festa di San Pietro entrante agosto. Così fu divisato e così fu fatto; e coronato fu sì altamente ed onoratamente come facevansi gl' imperadori di Romanía a quel tempo. Appresso cominciò egli a pagare l'avere ch' egli doveva ai Baroni, e questi dispartivanlo per l'oste, e venía ciascuno rendendo ai Viniziani il passaggio quale era stato fermo in Vinegia. =

Queste ed altre testimonianze rese al tuo valore dagli stranieri, o veramente Romana Venezia, ripensava io meco medesimo, quando, sono pochi mesi, passeggiava solitario per la meravigliosa tua piazza, ed arrestandomi innanzi quel miracolo dell' arte che ha in suo nome San Marco, *guardava ai quattro Cavalli che tu poscia traevi dall'ippodromo di Costantinopoli, e che, dopo di aver incoronato dell' imperio, conquistato massimamente per tua virtù, uno dei Baroni di Francia, imponevi alla porta regia per alcun testimonio di tue generose vittorie. Così di pensiero in pensiero mi soccorreva che succederebbe poi tempo nel quale nuovi Francesi verrebbero contro i successori di Enrico Dandolo, e per ultimo segno di obliosa ingratitudine questi istessi quattro Bizantini cavalli oserebbero toglier di luogo e carreggiare sino a Parigi, quasi volessero rompere così l' antico patto d' alleanza dei padri, o credessero far loro le glorie tue involandone i monumenti.*

Giovanni Galvani.

BIOGRAFIA

DEL PROPOSTO ANTONIO RICCARDI (*)

Non per anco era sopito l'acerbo dolore, e scorreano tuttora calde le lagrime della patria per la perdita del ch. Can. Teologo della Cattedrale (di Bergamo) Mons. Gio. Battista Berardi che passava a miglior vita li 24 aprile 1844, e tantosto novella piaga le si riapriva in seno per la morte del proposto D. Antonio Riccardi che accadeva la sera del 5 dicembre del medesimo anno, uomo che si nomò e nella patria, a cui fu onore, e gloria; e nella Chiesa, la religione della quale co' suoi dotti e molteplici scritti promosse, e i diritti rivendicò e difese; e nel mondo letterario, a cui apportò lustro e splendore.

D. Antonio Riccardi ebbe i natali da onesti genitori il 30 luglio 1778 in Ardesio, Vicaria cospicua della Diocesi di Bergamo. La buona madre lo allevava fino da' teneri anni alla religione ed alla virtù: e per l'indole svegliata e per lo ingegno che in lui si mostrava, il suo Parroco lo incamminò agli studj della lingua latina dandogli a precettore un ecclesiastico del paese. Colà recatosi a dare le sante missioni quell'esperimentato coltivatore della gioventù, celebre pei suoi

(*) Questa Biografia, dettata da sincero scrittore per essere posta in fronte alla terza edizione de' *Gemiti della Chiesa di Spagna* che stassi disponendo pe' tipografi Veladini e Comp. a Lugano, ha veduto anticipatamente la luce nel giornale religioso-letterario di quella città, giustamente intitolato il *Cattolico*; e noi altresì la riproduciamo, coll'intendimento di aggiungere quella maggior pubblicità, che per noi sia possibile al tributo reso alla memoria d'un uomo tanto benemerito della Religione e della buona Letteratura, e tanto amorevole così per l'impresa nostra come per quella del prelodato periodico. Della quale amorevolezza ci sarà permesso recare per nostra parte la testimonianza in alcune lettere susseguenti a questa medesima biografia; le quali varranno ancora come saggio del suo stile epistolare, ed insieme come novella prova della sua umiltà, degnevolezza e sollecitudine generosa a diffusione ed incoraggiamento del bene.

dotti volumi, il Conte Can. Luigi Mozzi Arciprete di questa Cattedrale, lo scelse a prefetto della Congregazione Mariana; e l'anno seguente, in cui dava opera allo studio delle rettoriche nel Vescovile Seminario, era dal medesimo mirato con occhio di compiacenza e di predilezione pel suo progresso sì nella pietà che negli studj.

Era sul finire il corso filosofico quando scoppiava la rivoluzione del 1797. Chiuso il Seminario, il nostro Riccardi con altro chierico del suo paese si portò a Verona per ascoltarvi Teologia. Calmate le pubbliche vicende, e riapertosi il patrio Seminario, vi si restituì, ed ebbe la bella sorte di udire le dottissime lezioni di Dommatica che vi leggeva il profondo Teologo Can. Conte Giuseppe Benaglia di santa ed onorata memoria. I talenti del Riccardi, l'assiduità allo studio e, più ch'altro, la sua specchiata virtù gli meritarono la stima de' superiori, che lo innalzarono ad una delle prime cariche dell'Istituto.

Compiuta la teologica carriera pria che toccasse l'età richiesta da' sacri canoni per essere insignito dell'ordine sacerdotale, fu chiamato ad insegnare rettorica nel Convitto Ghidini, a S. Spirito in Bergamo, cessato il quale, passò al Collegio di Merate nella Provincia di Milano, e in questo frattempo fu ordinato Sacerdote. Per anima dello stile coltivava la poesia; e riscoteva ben meritati applausi dalle sue poetiche produzioni, che secondo l'usato de' tempi si recitavano al compiersi d'ogni anno scolastico.

Caduta inferma la madre, affrettosi a ritornare fra le domestiche mura; ed ivi divideva le sue cure negli uffícj della filiale pietà, nello insegnare grammatica ad alcuni giovanetti del paese e più che mai nello studio e negli esercizj del sacro ministero.

Nell'anno 1808 invitato ad aprire una Casa di Educazione nella grossa borgata di Clasone, vi seppe porre a gran beneficio di quella sì solido fondamento che, in tutto il tempo che vi fu rettore, prosperò e fu nel suo massimo splendore. Non per anco si era introdotta l'utile Istituzione delle Scuole Elementari, ed il Riccardi fu il primo a provocarla, almeno fra

noi, e fondando una scuola di grammatica italiana, e dando alla luce il bel Sermone: *Qual è la scuola del Popolo?* Questo era frutto delle sue pratiche osservazioni e delle fatiche sostenute per la coltura dei giovanetti. Per la saggia reggenza di quel Convitto acquistossi la stima universale; e il Vicario Generale ed Arcidiacono di questa nostra Cattedrale, quell' uomo che brillò qual preziosa gemma presso questa Diocesi, il Conte Marco Celio Passi, lo destinò a rettore del nuovo ginnasio vescovile che era presso ad aprirsi. Ma intanto vedovata del suo pastore la parrocchia a lui natale di Ardesio, ne ebbe invito cortese, ed il cenno del Superiore lo tolse all' amenità degli studj, ed alla ilarità confortatrice di quella radunata gioventù. Accolto in Ardesio fra le dimostrazioni di stima e di amore, di subito si consacrò al migliore di quella popolazione, ed adempiva con ogni sedulità i doveri tutti del pastore sollecito, e con energia d' animo infaticabile la quale poi non venne meno giammai. Fondò un ospitale, costruì un cimitero la di cui vista eccita religiosa riverenza, ristaurò la facciata della chiesa parrocchiale e l' adornò di statue di classico scalpello. Ma rettamente avvisando egli da una regolata e saggia coltura della gioventù dipendere i buoni costumi e il ben essere di tutto intero un popolo, intorno a questa in modo speciale volgea le sue cure, le sue sollecitudini. Questa perciò tratto tratto chiamava ai più ubertosi pascoli di una straordinaria predicazione, per ciò stesso in un verno la raccolse in una chiesetta per dare a lei gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio; se non che all' apertura di essi videsi siffattamente affollato tutto il gregge, che dovette passare ad incominciarli nella chiesa maggiore, dove li continuò egli solo con molto frutto di quell' anime, anzi con tanta commozione, che discorrendone poi non sapea non attribuire ciò ad una grazia particolare che Iddio concesse ad un popolo devoto, che si unì spontaneo e volenteroso intorno al suo pastore per ascoltare la divina parola.

Correano allora gli anni calamitosi della carestía (1815, 1816 e 1817) ed il buon parroco si mise ad economizzare il proprio; menò i giorni nello squallore, spogliò la casa, ven-

dètte gli arredi; non gustò che poco pane, e questo pure divideva col famelico, e lo bagnava della lagrima. Batteva ad ogni porta, concusse chi più ne avea, corse ai casolari remoti, sfamò quanti potea. Ma la penuria andava crescendo, ed il Riccardi destituito d'ogni altro mezzo, raccolse i deputati del Comune, ed a cacciar la fame propose a vantaggio dei poverelli l'alienazione di piccola parte dei beni comunali, sì che bastasse sovvenire alla spaventevole necessità di que' giorni calamitosi. Ma i più destri colle loro mene domandarono ed ottennero la vendita di tutti, e tutti furono consumati. Ed i popolani, falsamente credendone in colpa il Riccardi, si levarono a grido universale contro di lui. Ma sarà consolante per ogni buono il sapere, che sedati gli animi e purgato dal tempo e dal vero il santo Pastore, or fa pochi mesi quel popolo lo accoglieva con festa e con lagrime di pentimento, e beveva l'elogio, l'estremo ch'egli diceva alla Vergine Santa.

Nel 1824 il Vescovo di Brecia Gabrio Maria Nava, quel Vescovo che governò alla maniera dei Sales, degli Alfonsi, de' Borromei, lo volle a Vicario dell'ex-Parroco d'Iseo insigne borgata. Colà il nostro Riccardi ristaurò quasi dalle fondamenta. ed ampliò quel cospicuo tempio, nel quale già componsi gli augusti misteri della religione. Vi disimpegnava da ministro evangelico le molteplici cure parrocchiali, e appoggiato al suo clero, di cui moltissimo si lodava, vi chiamò la straordinaria predicazione delle sante missioni, e organizzava due ben regolate Congregazioni della gioventù d'ambo i sessi. Di mezzo alle fatiche del ministero non dimenticava i prediletti suoi studi, e frutto di essi era l'insigne opera: *Dei Doveri e dello Spirito degli Ecclesiastici*, che mandò alla luce l'anno 1825 dedicata al suo Vescovo. Educato alla virtù ed alle scienze nel Seminario di Bergamo, che sempre si resse sulle norme a lui lasciate dal Borromeo e dal Barbarigo, unito in santa amicizia coi più buoni e dotti Sacerdoti di quella diocesi, nel dettare in questo libro quale debb'essere il clero, ne ricopiava gli esempi, e valente artefice ma fedele, di colori lo abbelliva che non perderanno vita per lontano avvenire.

Quest' opera, appena vide la luce, ottenne il suffragio de' più distinti prelati d' Italia che l' ebbero carissima, e dandola spirituale lettura ne' loro Seminarj, la propagarono fra il clero; e i Vescovi di Trento, Pavia, Padova, Vicenza, Crema e Lodi scrissero al nostro Riccardi lettere di congratulazione e di lode. E quell' uomo distinto, lume della classica letteratura de' nostri tempi ed ora uno de' più dotti porporati, il Cardinal Mai, nostro concittadino, così gli scriveva (28 gennajo 1826):
« Poichè mi piacque l' eccellente sua opera, io non tardai a
« presentarne personalmente il distinto esemplare al Santo
« Padre, commendandogli il libro, dicendogli che l' Autore
« era un antico mio valentissimo condiscepolo, ed esprimen-
« dogli i rispettosi di lei sentimenti. Gradì il Papa singolar-
« mente il bel libro e le espressioni, e mi ordinò precisa-
« mente di fargliene in nome suo i ringraziamenti, e mi ag-
« giunse che sapea quanto il clero bergamasco e bresciano si
« distinguessero in sacra dottrina. » Soda pietà, unzione, esattezza di dottrina, ordine, fluidità e coltura di stile, che ne rendono utile e gradevole la lettura, si ammirano in tutta quest' opera. Non è quindi a stupire che venga letta con tale una avidità che non sieno bastate alle ricerche le tre copiose edizioni che in brieve lasso di tempo se ne fecero, e sia per venire tradotta nella lingua che intende tutta Europa [1].

A questa tenne dietro nel 1831 il bel libro, cui egli a preferenza d' altri prediligeva: *Dei mezzi di promovere l' educazion religiosa;* e questo pure dedicò all' illustre Prelato di Brescia. Se in esso lascia forse desiderare maggiore sceltezza ne' libri che propone, seppe però raccogliere le migliori norme di educazione, e le più conformi ai veri sentimenti religiosi, e svolgerle con copia d' erudizione, facilità di stile e libertà di pensiero. Le tre edizioni, che si succedettero le une alle altre, sono un elogio dell' opera [2].

---

(1) Il Vescovo Nava manifestò spiacergli, vi si proponessero a pag. 159 per autori da studiare il Sacy, il Gazzaniga, Pouget, Chanteresme, e in questo giudizio convenne poi lo stesso Riccardi.

(2) La prima edizione è la genuina e completa.

Assunto alla sede vescovile di Bergamo (1831) lo zelantissimo Mons. Carlo Gritti Morlacchi, e mal comportando che la sua Chiesa non godesse di un tanto sacerdote che era pur suo, lo volle a sè richiamato, con sommo spiacimento di Mons. Nava e del Vicario Capitolare; e per concedergli ozio migliore a' prediletti suoi studj e poterlo all' uopo consultare, lo diede parroco al piccolo paese di Colognola, a un miglio da Bergamo, e l' annoverò tra gli esaminatori sinodali de' parrochi. Quasi subito insegnò colle stampe alla gioventù *La Pratica de' buoni Studj*, e la dedicò a Sua Altezza Imperiale l' ottimo Vicerè del Regno Lombardo Veneto con lettera 30 agosto 1833. La divise in due parti; nella prima dettò le disposizioni e pratiche generali per un corso di buoni studj, e nella seconda trattò degli studj fondamentali per un corso di letteratura. L' autore mostra estesa e copiosa erudizione, e con aggiustatezza di giudizio e chiarezza di stile dà molto savj ed utili ammaestramenti. Egli medesimo però, nella seconda edizione del 1838, corresse alcune mende sfuggitegli nella prima sulla proposta degli autori.

Poco appresso (1833), rifuso con maggior copia di cognizioni il libricciolo *Delle Missioni*, stampato fino nel 1827, lo ridonò al pubblico sotto il titolo: *Della Predicazione più efficace*. Nell' anno medesimo uscì alla luce l' *Introduzione agli Studj Ecclesiastici*, la quale dall' accreditato giornale l' *Ami de la Religion* è chiamata un' Opera *piena d' erudizione e di saggi consigli*. In essa, date le disposizioni preliminari alle scienze sacre, parla de' singoli studj proprj d' un ecclesiastico e, se n' eccettui che addita per buoni alcuni autori sospetti, il Witasse, il Natal Alessandro, il Pouget, e che non hanno il merito d' essere proposti per le loro opinioni oltremontane, quest' opera è robusta, giudiziosa, e mostra nell' Autore il fondo di ben sodo sapere. Insinua in chi abbia capacità uno studio ampio e profondo delle Scritture e della Tradizione, difende la Scolastica, la cui distruzione è, a giudizio del celebre Rosmini, un *sottraimento del fondamento della religione*, e libera i casisti dallo sprezzo d' alcuni moderni; apprende a studiare la mistica Teologia, entra nel Diritto Ca-

nonico, e richiama alle pure sue fonti questo studio, che alcuni adulatori del poter temporale amano attingere a preferenza dal Launoso, dal Van-Espen, e da altri di siffatta schiera. Combatte lo spirito di riformare la sacra eloquenza e di acconciarla al gusto moderno, e biasima negli oratori italiani il dire de' francesi troppo stretto e che rade sempre la disputa filosofica; e li vuole alzare alla magnificenza, alla grandezza e ponderosità dell'italiano oratore, il Segneri. In seguito publicò un grosso volume, già prima stampato, quand' era ad Iseo: *Manuale d'ogni letteratura antica e moderna.* È questo un libro assai utile per chi desidera conoscere in brieve lo stato della letteratura universale, e vi si acquistano cognizioni difficili a rinvenirsi altrove. E se una critica severa troverà in esso alcun che da emendare, fu però d'animo non codardo il cimentarsi a sì ardua impresa, e dobbiamo ricordare che la mente dell'autore anche in questo era volta alla causa di Dio.

Nell'autunno del 1835, con un pio ecclesiastico suo intimo amico, il quale poi con ogni premura l'assistette insino all'estremo della vita, per sollevare lo spirito spossato da profondi studj, intraprese un viaggio. Da questo medesimo volle e seppe trarne profitto pel suo migliore. Il perchè dirizzava la sua gita per le provincie venete, onde frugando per quelle antiche e voluminose biblioteche arricchire la sua mente di cognizioni, che di certo non gli sarebbe stato dato acquistare altrove; e di là passava nel Tirolo per fomentare la sua pietà colla visita dell'Estatica di Caldaro. Ritornato in patria, ne publicò la relazione, nella quale trovi un dotto e preciso dottrinale sulle estasi, ed altre siffatte cose che ti dimostrano il Riccardi profondo anche in mistica Teologia. Nè ti sgomentare se alcuno grida alla troppa credulità; chè quando trattasi di cose pubbliche, delle quali la maggior parte dei giornali religiosi parlarono, e se ne istituirono regolari processi, si posa al sicuro da ogni qualsivoglia critica. L'*Ami de la Religion*, al 17 agosto 1837, dà brieve epilogo di quest'operetta, e chiama l'Autore, altre volte da lui lodato, *Ecclesiastico molto*

distinto, egualmente stimato pe' suoi talenti che per la sua pietà (3).

Nel 1836 inserì nel *Cattolico* di Lugano e stampò anche separatamente: *I conti fatti al progresso nel secolo XIX;* opuscolo che ha fatto non poco guaire i moderni progressisti, di cui si biasimano le illusioni. Di poi (1838, 1839) pubblicò due operette: *I Flagelli di Dio*, e *La provvidenza Divina ec.* ed un *Discorso alla gioventù sullo studio della filosofia.* In queste pure risplende la pietà dell' Autore, la sua erudizione ed il tatto finissimo col quale si oppone al malaccorto pensare di alcuni moderni. Impresse nello stesso *Cattolico* di Lugano ed anche disgiuntamente un' altra sua produzione, che si intitola: *La Genesi e la Geologia.* Il Cardinale Patriarca di Venezia in una sua al nostro Autore (11 gennajo 1840) scrive dessa essere « quanto picciola di mole, « altrettanto grave di autorità, di ragione e di forza. I mo« derni geologi avranno molta briga a sottrarsi coi loro pre« stigi a tanta luce di verità, che ella vibra contro di essi. « Volesse Dio che questo e tutti gli altri parti della dotta « ed intemerata sua penna fossero ben conosciuti e meditati « dalla nostra gioventù, che impazzisce generalmente nella « lettura di libri pestilenziali che abbacinano l' intelletto e « corrompono il cuore. Io ne ho parlato due volte all' ottimo « Principe (il Vicerè del Regno Lombardo Veneto), e due « volte egli si accordò meco nel lodare gli scritti di lei. » E il dottissimo Imp. R. Epigrafista Aulico Labus così diceva al Riccardi in una sua del 15 novembre 1839: « Sia lode a « Dio che si ode al fine una voce robusta e sonora che ri« chiama l' attenzione dei savi sulle insidiose pratiche dei mo« derni filosofanti, i quali col pretesto di conciliare i libri « divini colle ideali loro speculazioni, spargono di tenebre le « più lucide e incontrovertibili verità » e poco dopo soggiugne: « Sapientemente Ella scrive che procedendo in tal « modo le scienze naturali, coi sistemi creati per conciliare

(3) Di questo opuscolo, prima pubblicato nel *Cattolico*, si fecero quattro edizioni.

« quelle colle scienze divine ricondurrannoci di nuovo alla « confusione delle credenze, che produssero altre volte i « deliramenti della pagana mitologia » e conchiude lodando l'ingegno, la dottrina e lo zelo del nostro Autore.

Comparve in luce nel medesimo anno (1839) *La Fine del Mondo*; e questo libricciolo menò gran rumore più pel titolo che pel contenuto, giacchè, come hanno poi confessato i più savj, l'argomento è trattato colla debita moderazione: non è in fondo che una spiegazione del settimo articolo del Simbolo, applicata in modo da dare una buona lezione al nostro secolo. Tuttociò che riguarda il tempo è discusso in modo di semplice congettura, e il fine non è predicato vicino, ma lontano abbastanza per non ispaventare i viventi, cioè verso la fine del sesto millesimo, e in ciò convengono molti dei Padri, e lo stesso A Lapide nel trattare di questa sentenza dice (in Apocal. Cap. 20 vers. 4) *Hæc sententia* (*non definiendo certum diem, nec annum*) *uti communis, ita probabilis est conjectura*. La stessa sentenza si trova pronunciata nella lettera apostolica attribuita a S. Barnaba, e sebbene molti la vogliano apocrifa, il Tillemont nullameno ed altri la riguardano per un *rispettabile monumento di antichità cristiana*. Arroge, che pochi anni prima fu stampato a Lugano (1837) ed inserito eziandio nel Giornale il *Cattolico* l'opuscoletto del medesimo Riccardi intitolato: *Tre pensieri sull' avvenire*, che, se ne togli il titolo, contiene, senza che alcuno gli si levasse contro, tutto quello che per l'operetta *La Fine del Mondo* immeritamente lo mise in voce di visionario e fanatico. La *profezia* poi d'*Orval* era già stata propalata da varj accreditati giornali, dai quali ad *litteram* la trascrisse. Ciò sia a difesa dell'opuscolo. Egli poi il virtuoso Proposto si merita le nostre lodi e la nostra ammirazione, chè umile qual era seppe comportare la derisione ed il disprezzo, senza movere parola a sua discolpa, quantunque il potesse facilmente; ed a ragione si può dire di lui: *bebbe l'insulto e tacque*.

Nell' anno seguente donò al publico i primi volumi della insigne opera: *Storia dei Santuari più celebri di Maria Santissima*, che gli costò studio indefesso e fatiche enormi

sì nel frugare le biblioteche e gli archivj, sì nello scegliere con buona critica i fatti da raccontarsi, da quelli si doveano tacere. Nè i suoi sudori terminavano al compiersi dell'opera, chè traversie più gravi e più sentite, appunto perchè il ferivano in ciò che più stavagli a cuore, l' onor di Maria, si furono quelle che gli si opposero a renderla di publica ragione. Ma finalmente superò ogni ostacolo; e con esultanza dei buoni ne uscì a compimento, nell' anno 1844, il quarto volume. Riuscì dessa un' opera non seconda all' altre di questo dottissimo. Così infatti sotto il giorno 25 aprile 1841 scrivea al nostro Riccardi il Chiarissimo Monsignor Gio. Battista Rosani, attuale Vescovo d' Eritrea e Presidente della nobile Accademia Ecclesiastica in Roma, uno dei dottissimi collaboratori degli *Annali delle Scienze Religiose*, allora Generale de' CC. RR. delle Scuole Pie (le di cui parole mi giova trascrivere per intiero, ridondando esse a somma lode, non solo di questa, ma eziandio di tutte le altre opere del nostro Autore) « Ho veduto presso un Ecclesiastico Lombardo il « primo volume dei *Santuari della Madonna*, e la trovo un' « opera interessantissima; quindi mi permetta ch' io le pre« senti le mie congratulazioni, e la esorti ad ultimarla quanto « prima, perchè sarà per recare grandi vantaggi in mezzo a « tanta corruzione. Nel tempo istesso la priego ad indicarmi « tutte le opere da lei pubblicate; mi sono provveduto di « tutte quelle che mi sono venute alle mani, e desidero « d' averle tutte, perchè tutte le reputo d' un vantaggio « reale, principalmente per la buona istruzione della gioven« tù, alla quale e per genio e per dovere del mio istituto « mi sento tutto inclinato ». Non dissentono da questo giudizio le principali opere periodiche che circolano fra le mani di tutti. Il più volte lodato *Cattolico* di Lugano (a cui intiera si deve prestare la fede, quantunque il Riccardi ne fosse collaboratore, dacchè si vede che non vi sono risparmiate nemmeno le osservazioni e le critiche) parlavane nel volume XVII, N. 7 e 10, e cominciava a dire: « Nel ragio« namento preliminare il ch. Autore non si mostrò da meno « di quello che lo grida la publica fama, cioè sommo teolo-

« go, profondo ragionatore e sagace critico »; e lodato l' ottimo divisamento dell' Autore soggiunge: « Giudiziosissimo si « mostra nella scelta delle notizie, sapiente nell' ordinarle, « ameno ed elegante nelle descrizioni, pieno di vita e di « affetto nelle molte belle considerazioni che viene intrec« ciando ai fatti »; e più sotto: « Per far motto ancora « dello stile diremo che ci pare che egli sia riuscito proprio, « chiaro e perspicuo. » E la *Gazzetta* medesima *Privilegiata di Milano* nella sua Appendice (3 luglio 1841) contiene un articolo dell' Abate de' Vigili in cui dicesi: « che la nuova « opera (*Storia dei Santuari*) è a parer mio un assai dotto « erudito e filosofico lavoro. » Gli *Annali poi delle Scienze Religiose*, nel vol. XIV N. 40 pag. 32, danno un accurato giudizio di questo libro; e dopo aver encomiate tutte le altre produzioni del dotto Autore, lodano le fatiche, la dottrina, l' eloquenza e il bello stile di questa, e conchiudono: « Una storia scritta di questa maniera noi portiamo opinione « che debba riuscire gradevole ai leggitori, che con gran « gusto l' abbiano a scorrere i divoti, e che abbia a servire « grandemente a promovere, crescere e far rifiorire la divo« zione ed il culto della SS. Vergine. » Parlando poi della buona critica che vi si scorge, dicono: « Una prova evidente « dello zelo del nostro Autore per la critica sana in queste « cose, crediamo che i nostri leggitori l' avranno ravvisata « nel dotto ragionato articolo polemico in difesa della santa « Casa di Loreto, publicato in questi Annali ». (Vol. XII, fasc. 36 pag. 345).

Nè si creda che di mezzo a tali e sì molteplici letterarie fatiche il nostro Preposto venisse meno alla coltura della vigna che il Signore gli avea affidato. Chè voi l' avreste veduto assiduo alla amministrazione dei SS. Sacramenti, indefesso nel ministero della parola, caritatevole sovvenitore ai poveri e tenero visitatore degli infermi. Non si rifiutò mai a chi lo domandava di consiglio; a tutti recava i conforti della pietà, le benedizioni del cielo.

Ma lo zelantissimo nostro Vescovo, vedendolo già logoro nella salute e carico d' anni, permise che si togliesse alle

molteplici cure parrocchiali, affinchè consecrasse quel resto che ancor serbava di vita preziosa a' profondi suoi studj, saggiamente avvisando esser egli per apportare in quel suo pacifico ritiro maggiori vantaggi alla Chiesa universale. E frutto di questo erano le due operette: *Andiamo alla fede colla ragione;* ed *I Prodigj dell' Eucarestia;* nelle quali non risplende meno la pietà, la dottrina e l' erudizione dell' Autore. La prima fu meritamente lodata dal dotto giornale religioso e letterario: *Memorie di Religione e di Morale*, che si stampa in Modena, vol. xv pag. 133; e della seconda essendone state umiliate due copie alla piissima Imperatrice regnante, si degnò accettarle e fece significare all' Autore il suo reale aggradimento, non disgiunto dai particolari suoi ringraziamenti.

In questi tempi un' opera anonima (*I Gemiti della Chiesa di Spagna, ovvero Conversazioni interessanti sulle cose ecclesiastiche dei nostri tempi, tra il liberale D. Diego e il Frate Zamora*), e che si diceva tradotta dal Castigliano, usciva alla luce ed era letta da tutti con tale un' avidità che due edizioni, d' Imola 1843 e di Modena 1844, (4) non bastarono alle brame degli acquirenti. Questo dotto lavoro, che certissimamente è del nostro Riccardi, quantunque forse non sia condotto con tutte le regole rettoriche, riscosse gli applausi dei buoni e devoti figli della Chiesa Romana, e suscitò il mal umore di coloro che si mostrano soverchio attaccati alle gianseniane dottrine circa i diritti della Chiesa. Di quest' opera tenne discorso il *Cattolico* di Lugano, vol. xxii N. 4. pag. 91 e 92, dove si dice: « Le materie che vi si trattano sono « gravi e si espongono in modo piacevole; sono sublimi e si « discutono in modo chiaro e piano, colla facilità e chiarezza « che le mette alla pratica e all' intelligenza di tutti; sono « state toccate leggermente da alcuni e con timore, inorpel- « late, dissimulate in gran parte, e qui si leggono sviluppate « con forza e con quella coraggiosa libertà che conviene al « vero, mentre si predica con tanta arroganza ancora il falso,

---

(4) Quest' ultima edizione fu migliorata ed accresciuta dall' Autore.

« Molti pregiudizj, molti errori dei nostri tempi, molte opi-
« nioni poco liberali, o certamente meno sensate nelle dot-
« trine ecclesiastiche, vi si trovano spiegate, rettificate, spo-
« gliate dei vani sofismi che le alteravano... Gli ecclesiastici
« principalmente non possono dispensarsi di questa lettura.
« Vi troveranno di che confortarsi ed istruirsi, vi troveranno
« con che rispondere ai paralogismi di quelli che manomet-
« tono le ragioni e i diritti più sacri del sacerdozio. Ma in
« questo medesimo scopo bisogna poi raccomandarla eziandio
« alla considerazione dei secolari, per acquistare non poche
« idee, per mettersi nella via della verità, per cooperare a
« quella vera e santa libertà che tanto si predica e così
« poco si pratica nella sua parte più vera e più rispettabi-
« le ». E i sopralodati *Annali delle Scienze Religiose* nelle
notizie bibliografiche del fasc. 55 hanno scritto: « L' Autore
« si è proposto di piangere le disgrazie della Chiesa e di-
« mostrare quanto ingiuste sieno le vessazioni che soffre; e
« benchè faccia mostra di parlare della sola Spagna, cio-
« nonostante quanto di essa dicesi, può estendersi pur troppo
« a moltissime cattoliche regioni, dove la Chiesa soggiace ad
« una durissima servitù ». E data l' idea dell' opera e delle
cose in essa trattate, si conchiude: « Si ricava quindi quanto
« importante si renda questa operetta, e quanto sia degna
« d' essere letta da tutti i figli della Chiesa per ravvedersi,
« se traviati, o per confermarsi, se buoni, nell' amore, ispetto
« ed obbedienza, che le si devono. » Avendone l' Autore
inviata una copia al celebre difensore dei diritti del clero il
Pari di Francia Visconte di Montalembert, questi gli rescrisse
(25 agosto 1844): « Ho ricevuto la sua lettera con viva ri-
« conoscenza, in uno al prezioso volume che l' accompagnava.
« Ho percorso il di lei lavoro con un vivissimo interessa-
« mento, ed ebbi la fortuna di riconoscervi la simpatia che
« unisce i di lei sforzi ai nostri per la causa santa. »

Tutte queste sacre e letterarie produzioni e le altre, che
per brevità omettiamo, gli acquistarono la stima di tutti gli
amatori della scienza, per lo che i giornali più accreditati
come gli *Annali delle Scienze Religiose*, l' *Ami de la Reli-*

gion, le *Memorie* di Modena, il *Cattolico* di Lugano e la stessa *Biblioteca Italiana* ne parlarono con molta lode. E se proposto a membro di un Ateneo, non mi so per quale motivo, non ebbe il voto di quelli che il compongono, il prelodato Mons. Rosani, allora segretario dell' Accademia di Religione Cattolica in Roma, gli inviava (24 marzo 1840) il diploma « che l' Accademia, sono sue parole, ha destinato « alla di lei dottrina e ai servigi che non cessa di rendere « alla Chiesa colle sue onorate fatiche. » Ed avendo il nostro Riccardi fatto umiliare al supremo Gerarca le sue opere, gliene era con lettera in forma di Breve del 19 agosto 1843 mostrato l' aggradimento, e chi gli accompagnava il Breve a lui scriveva che « per l' argomento di queste sue opere e « pel modo col quale le ha trattate, meritamente gode il « primato in queste parti ».

Tutte le opere del nostro Riccardi hanno l' impronta dell' animo pio e religioso che le dettava, e del vivo suo desiderio pel vantaggio spirituale di tutti i Cristiani. E tale desiderio lo portò a lavorare indefesso in tutto ciò che spettava l' ecclesiastico ministero; sì che di mezzo alle sue fatiche pastorali e letterarie trovò il tempo di occuparsi in laboriose missioni e nel fare quaresimali e panegirici. E invitato dai vescovi di Bergamo, Brescia, Modena, Vercelli, Torino, Venezia, Novara, Genova, Como e Cremona, si recò a dare gli esercizj spirituali con molto e singolare profitto di quei Cleri. Anzi non sdegnava l' umile predicazione a poca gioventù negli Oratorj e Congregazioni Mariane; ma pieno come era di divozione alla Vergine santa, più animate che mai ed affettuose erano le sue parole.

E qui troppo mi duole, che le anguste pagine di un articolo, nelle quali di soverchio sono già inoltrato, non permettano dire ad una ad una delle sue rare virtù, e del suo metodo impreteribile e nel pascere l' anima con lunghe e protratte meditazioni, e nell'animarla colle spirituali lezioni, e nel purgarla mirandola al lume di criticissimo reiterato esame, per intendere se in essa nulla avea che agli occhi di Dio in qualunque modo spiacesse. E chi l'avesse veduto innanzi al SS.

Sacramento colle ginocchia piegate a terra, colle mani congiunte a preghiera, cogli occhi immobili, con volto di fiamme e spesso irrigato dalle lagrime spendere lunghe ore nelle sue adorazioni, non avrebbe non potuto sclamare: quegli è un santo. In una parola potrei tutte ripassarvi le cose da lui scritte nel suo libro *Dei doveri e dello spirito*, e dirvi che maestro agli altri nel dettarle, fu esso il primo a perfettamente in sè stesso adempirle.

Ma la sua salute diveniva ognor più cagionevole, e una lenta idropisia andava scemandogli le forze. Non però venne meno il suo ardore per lo studio, e si ponno di lui ripetere le parole che egli medesimo ricordò nell' Orazione funebre cui nell' anno 1810 recitava in Ardesio sua patria al defunto preposto Vic. For. suo antecessore D. Antonio Fagioli « lui « essere un uomo da pronunciare, col famoso giureconsulto « Giuliano: *Si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc « discere vellem.* » La sua pietà poi lo sostenea nel suo malore, e gli conservava la calma dello spirito, nè gli tornava grave il pensiero della morte; anzi nel giorno medesimo che a lui fu l' estremo, manifestando con tutta ilarità al suo fratello D. Luigi, parroco degnissimo di Bonate inferiore, la sua testamentaria disposizione diceva: « Lascio il poco di famiglia « alla famiglia, il civanzo dei letterari lavori alle tre parrocchie « Ardesio, Iseo e Colognola, la libreria ai Cappuccini. Di te « non ho fatto menzione, siccome non bisognevole » – « Eh! « lascia, rispose il fratello, queste idee così tristi; pensa « piuttosto a rimetterti in salute. » – Ed egli: « No; riprese, « mi so pur troppo d' essere al fine della vita. Avea ideato « di comporre a vantaggio dei parrochi un corso d' Omelie, « ed una sola ne ho compita, il cui soggetto è la morte. Io « ben mi penso che il Cielo così disponesse perchè mi pre- « pari a ben morire ». Ed io ritengo per fermissimo che alludesse alla vicina sua morte anche colle parole che si leggono nell' ultimo articolo, cui mosso dal suo zelo pel mantenimento dell' ecclesiastica disciplina in ciò che spetta la predicazione e il dettare le scienze ecclesiastiche, pochi giorni prima di morire, inseriva nel *Cattolico* di Lugano: « Io sono

al non plus ultra del mio viaggio. » È fu presago del vero; chè alle ore cinque e mezzo pomeridiane improvviso lo colse un mortale deliquio. I degnissimi canonici mons. arciprete e penitenziere della Cattedrale lo riconfortarono di calda prece e lo munirono dell'assoluzione sacramentale e dell'Estrema Unzione. Ed egli moriva, ma moriva da forte, non sul letto del dolore, ma glorioso sul campo di sue battaglie, fra le mani i dotti volumi e l'occhio fisso in quelli; e noi dobbiamo credere che la Vergine Santa, cui tanto predilesse, e tanto onorò cogli egregi suoi scritti, abbia esaudita la sua preghiera, che a Lei, nel dedicarle la Storia dei Santuari, coi sentimenti di un cuore infocato, drizzava: « Io n' ho concepita la prima idea « sul duro letto de' miei dolori, quando colpito da grave in« fermità supplicava e sperava il vostro soccorso. Voi mi soc« correste diffatti, o Madre dolcissima, e ne ho ricevuta al« lora una prima grazia colla guarigione; ora ne imploro una « seconda assai più necessaria, la grazia di una buona morte « nel giorno che avrà destinato il mio Creatore e Redentore « Onnipotente. Mi sono studiato di celebrare le vostre glorie « nei Santuari di questo mondo; fate che possa venire, pei « meriti di Gesù Cristo, e per la vostra intercessione, a cele« brarle più degnamente nel Santuario eterno dei Cieli ».

Solenni furono le esequie, ed il dotto e piissimo sac. D. Giovanni Camillo Viscardini, già professore di belle lettere nell' Imp. R. Ginnasio di s. Alessandro in Milano, ed ora prefetto zelantissimo in questo di Bergamo, ne lesse il funebre elogio, cui nel brieve spazio di poche ore avea steso con stile conciso e con robusti concetti; e coll' ultime parole di questa sua Orazione mi piace finire questi Cenni necrologici: « Finchè Dio manda di questi cultori, prospererà la sua vigna, « starà salda la fede; con zelatori fervidi tanto, la pietà avrà « incremento ed esempio. E voi, Dio delle misericordie, a « questa età volgete lo sguardo, ed inviate frequenti sacer« doti sì fatti ».

M. G. B.

APPENDICE ALLA BIOGRAFIA DEL PREVOSTO RICCARDI

Alcune sue Lettere a Monsignor Giuseppe Baraldi e a tre altri Collaboratori di queste Memorie.

La ringrazio delle benigne espressioni con cui Le piacque di rispondere alla mia lettera del 19 Gennajo p. p. ed alla tenue offerta del libro, che mi son dato l' onore di umiliarle. Ma poichè si mostra indulgente al segno di volerne parlare nelle sue celebri Memorie, mi prendo la libertà di osservare che sarebbe, io credo, molto aggradevole nella pubblica opinione di queste Provincie, utile ed onorevole alla Religione per l' emulazione che potrebbe eccitare negli altri Prelati, e nel tempo istesso conveniente al merito singolare di Monsig. Nava, Vescovo di Brescia, se coll' occasione di parlare del libro a lui dedicato, facesse menzione eziandio dell' attività e dello zelo eminente di questo Prelato nella educazione de' suoi Ecclesiastici.

Monsig. Nava ha veramente instillato un nuovo spirito nel Clero di questa vasta Diocesi. Qual padre comune e amoroso, conosce bene tutti i suoi Preti; li sorveglia, li ammonisce, li ricompensa, li infiamma continuamente nel servizio di Dio e della Chiesa. Il suo occhio arriva per tutto, il suo cuore e la sua mano provvedono a tutto. Esso visita quasi tutti i giorni il suo Seminario. Assiste tutti i mesi ai più diligenti esami di quelle scuole. Più di duecento Chierici, che per non capire nel Seminario, sono ricoverati in varie case o locande ben regolate nella città, si raccolgono tutte le mattine nella cappella episcopale per udirvi la santa Messa, e per fare la meditazione e le altre orazioni col santo Vescovo. Bello è vedere un sì rispettabile Prelato famigliarizzarsi e parlare e conferire benignamente con questi teneri allievi del sacerdozio, dando a ciascuno i più opportuni ricordi. Esso pensa ai bisogni dei più poveri, pensa agli impieghi di tutti, tosto che sono ordinati sacerdoti. Due volte l' anno fa con loro i santi esercizj; oltre che esso va sempre ogni anno a farli più quie-

tamente per sè nella Casa degli Oblati di Rhò. Questa sua sollecitudine è ricompensata dal frutto che ne raccoglie, e nel tempo istesso dall' amore e dalla venerazione generale del suo Clero. Carico del peso di una Diocesi così grande, questo venerando Pastore fa tutto per sè col più esatto regolamento; si affatica in un continuo giro di occupazioni, e non sembra mai stanco. Esso predica tutte le Feste nella sua Cattedrale; esso visita spesso i malati, assiste a tutte le principali funzioni, accorre sovente qua e là nelle diverse parrocchie, anche dopo ultimata la visita formale di tutte le Diocesi. La carità e l' attività infaticabile sono le due doti che lo caratterizzano per il Borromeo dei nostri tempi.

Mi perdoni, Signore, se sono uscito, quasi senza accorgermi, in questo elogio, che certo non è eguale al merito del soggetto. Il piacere di trattenermi con la S. S. mi ha fatto dimenticare che Ella ha troppe cure; ma oramai sono fatto ardito dall' esimia bontà, che ho potuto ravvisare nella sua persona. Mi onori della sua grazia, e mi permetta di professarmi ecc.

Iseo 12 Marzo 1826.

Sono in dovere di ringraziare la S. V. delle gentili espressioni che le piacque usare a riguardo del mio libro *Dei doveri* ecc. Ella ha conosciuto che con questa sorta di opere bisogna essere indulgenti; e questo senza meno fu il motivo del suo elogio, più che il merito dell' opera. Le sono poi tanto più tenuto ancora per il bel dono dell' Elogio di M. Zaguri, che ho letto con molto piacere per la sua bella maniera di scrivere e di pensare, non perdendo mai di vista lo scopo, tanto importante nei nostri tempi, di onorare la Religione; scopo a cui serve con tutto il buon gusto e col maggior zelo nell' opera delle sue *Memorie*, ecc. Comprendo che era in debito già da molto tempo di questo atto di rispetto e di riconoscenza; ma per combinazioni, tanto il fascicolo delle Memorie coll' articolo sul mio libro, quanto l' opuscolo sul Zaguri, non sono venuti alle mie mani che da pochi giorni.

In questo incontro mi fo lecito di chiedere alla sua erudizione, se sappia Ella che in italiano o in francese esista un' operetta breve con metodo facile e chiaro in *Risposta alle principali objezioni degli increduli,* perchè vorrei farne distribuir qualche copia fra i miei parrocchiani. Mi pare d' aver letto in qualche giornale, o di aver sentito dire da qualche persona, che una simile sia uscita da qualche anno colle stampe di Palermo, ed altra colle stampe di Torino. Ma il mio desiderio sarebbe che toccasse le objezioni più comuni, più generali e fondamentali, più frequenti sulla bocca anche di molti del popolo, e di molti fra i giovani dei nostri tempi; così che amerei un libretto di poca mole, e di chiara e forte confutazione. Se può suggerirmi qualche cosa nel proposito, avrà il merito di contribuire al disinganno dei malcredenti, o degli ignoranti mal prevenuti.

Non mi resta più che di rinnovarle i sentimenti ecc.

Iseo li 4 Novembre 1826.

Ho ricevuto in fine di Ottobre la graziosissima sua del 12 agosto coll' aureo libretto sopra la vita dell' ottimo Seminarista modenese. Dopo letta e gustata in gran parte, l' ho consegnata da leggere appunto ad un mio nipotino, seminarista esso pure, perchè possa essere letta con frutto anche dagli altri suoi condiscepoli; e diventando nota così al Chericato ed ai Superiori, si propaghi per l' esempio della gioventù ecclesiastica.

Ella sa scrivere con eguale felicità delle cose pie, come delle più astruse e scientifiche. Ho letto con piacere e profitto anche la Vita dell' insigne Baraldi, volume che contiene molte e belle cognizioni.

Suppongo bene che continuerà la sua assistenza anche alle celebri Memorie di Religione, che sebbene abbandonate dall' egregio Monsig. Baraldi, tanto benemerito, in Modena sono ancora provvedute di valenti collaboratori, oltre gli esimj Cavedoni.

La ringrazio intanto del dono, e delle espressioni troppo benevole con cui si degna ricordare le mie piccole composizioni. Se trovassi qualche maggiore facilità di corrispondenza, mi farei un pregio di ricambiarla; ma questi benedetti confini sono troppo spessi in Italia; sebbene in un ultimo opuscoletto io abbia lodato questa divisione della Penisola contro i pazzi disegni di certi politici rivoluzionarj. Mi conservi, degno Signore, la sua benevolenza, e aggradisca ecc.

Colognola 12 Novembre 1835.

Sono confuso delle graziosità che ricevo da cotesti dotti e amabili Modenesi, e tra questi anche dalla S. V. Illma. Cresce in me sempre la voglia di visitare la bella e cara Città, che si può nominare una novella Atene sì per gli studi, che per la gentilezza.

Ho ricevuto jeri da Bergamo il pacchettino delle copie di nuova edizione dell' *Estatica* colla graziosa lettera di V. S. Illma. Come, e che cosa posso io corrispondere a tanti favori? Accetti Ella, anche per il compitissimo Sig. Rettore Reggianini, e per lo stesso tipografo, i miei vivi ringraziamenti, rinnovando al primo la mia promessa all' oggetto indicato per la rispettabile Estatica di Caldaro. L' edizione è anche bellina, cioè in un bel formato, e desidero che possa promuovere una certa inspirazione religiosa. È la quinta edizione, che io conosca già fatta, perchè il conte Passi ne ha portato una fatta anche a Macerata. Dopo la prima del *Cattolico,* io non ho avuto parte che a quella di Modena, e fin ora è la sola ritoccata.

In Modena, senza parlare delle celebri *Memorie di Religione* ecc. si stampano altri giornali utilissimi ai buoni princìpj morali, ed al migliore spirito religioso; e fui quasi in procinto di spedire io stesso alla *Voce della Verità* una mia chiacchierata che ho intitolato *I conti fatti al Progresso,* e che fu poi stampata ultimamente nel *Cattolico* di Lugano. Ora però, e coll' occasione di scrivere a V. S. Illma, non so se dica per dimostrarle in qualche modo la mia troppo tenue riconoscenza,

o piuttosto per istancarla con una piccola cicalata, mi prendo la libertà di trascriverle qui un pensiero, che a suo pieno beneplacito, e senza alcuna importanza, potrà esser lasciato in silenzio, o communicato a quel giornale che crede. Se vi pensava in tempo, l'avrei mandato volentieri per prefazione all'edizione dell' *Estatica*. Ecco la inezia.

LE TRE VERGINI AL SECOLO XIX.

« Uno dei mezzi straordinari, di cui si serve la Provvidenza Divina a riscuotere gli uomini, onde promovere la loro salute e la sua gloria, sono le Meraviglie dei Santi. Ma sembra diventare in qualche modo ordinario anche questo, mentre Iddio fa brillare le maraviglie dei Santi costantemente in ogni secolo, e però anche nel decimonono ha già fatto risplendere nuovi portenti, e in modo più specialmente adattato al secolo istesso. Ha scelto e innalzato a spettacolo tre pure Vergini, S. Filomena, la Suor Novizia di Parigi, e l'Estatica di Caldaro.

« Santa Filomena, Vergine e Martire, che vogliam ben distinguere dalle altre due, ha risvegliato un sacro ardore di religione, che si accende per tutto al soffio di quelle grazie portentose che hanno cangiato in più luoghi la tribolazione in allegrezza, ed allo spirito di quella fede che si propaga più che mai viva, quando la tocca una scintilla che viene dal cielo.

« La Suor Novizia di Parigi, è stata scelta a mirare fra gli splendori di una celeste apparizione la gran Vergine Immacolata, Maria concetta senza peccato, circondata dai simboli a lei più devoti, e a farli rappresentare in una medaglia, che oramai sparsa per tutto il Cristianesimo non si appella più che col nome di *Medaglia miracolosa,* per i favori che sono impartiti a quelli che la portano, e la invocano con vero spirito. (1)

---

(1) Notizia storica sopra la nuova Medaglia detta miracolosa. Modena, per Vincenzi, 1836.

« L'Estatica di Caldaro è la terza Vergine, che Iddio fa risplendere come un astro nel cielo del Cristianesimo, con un continuo prodigio, in cui possiamo ammirare il fine e il compendio di tutti gli altri prodigi della Provvidenza Divina, cioè l'amore e la beata contemplazione del sommo Bene. (2)

« Oh le sublimi lezioni che danno le tre Vergini al nostro secolo! Questo figlio infelice di una corrotta filosofia si vede alzato a tanto orgoglio di non riconoscere altra sapienza che quella de' suoi maestri, altra potenza che quella de' suoi Nabucchi. E Dio gli dimostra che ama e sceglie tre semplici fanciulle per operare in esse e con esse cose grandi e ammirabili, che confondono al tempo stesso la sapienza e la potenza del secolo. Nel suo medesimo orgoglio il secolo si agita inquieto per fabbricare o riformare una Religione, che pretenderebbe di adattare alla sua vantata sapienza; e Dio gli dimostra che la Religione voluta dal Cielo è quella degli umili, i quali si rendono degni dei doni celesti; e colle meraviglie di queste tre vergini pone il suo sigillo sulla Religione Cattolica Romana, e pare che dica a tutti gli erranti: *Se non volete credere a me,* cioè alla mia Chiesa, *credete almeno alle opere.* (Joan. 10.) Il secolo istesso è tanto inebbriato de' suoi lumi e de' suoi progressi nelle scienze naturali, che non vede più altri prodigi che quelli delle sue arti: la chimica e la meccanica ai di lui sguardi prendono il posto dell'Onnipotenza Divina. Tutte le operazioni e le meraviglie sopranaturali si pretendono effetti naturali; il nome istesso di miracolo è fatto segno alle sue derisioni. E Dio lo confonde con sempre nuove meraviglie, che commovono le intiere nazioni, e sforzano in qualche modo l'omaggio degli stessi increduli. Il secolo inoltre è sensuale; e questo suo spirito si manifesta ne' suoi romanzi, nelle sue mollezze, nelle sue corruzioni. Ha spiegato per tutto il suo odio contro la Verginità; e dopo aver discacciato dai sacri chiostri le caste spose di Gesù Cristo, si sforza persino di attentare alla santa legge del celibato sacerdotale. Ma Dio gli rinfaccia questi oltraggi fatti alla virtù che è il

---

(2) L'Estatica di Caldaro nel Tirolo. Modena, per Vincenzi, 1836.

fior del costume, e la parola della Cattolica Religione. Innalzando a tanto onore queste tre Vergini; sembra ripetere il celebre elogio della Verginità, che si legge nella Sapienza (4. 1.): *Oh quanto é bella una progenie casta e pudica colla chiarezza della virtù! Immortale è la di lei memoria, poichè ella è riconosciuta presso Dio, e presso gli uomini.*

« Portando i nostri sguardi particolarmente nella vergine di Caldaro, ci par di vedere nella sublime elevazione di quello spirito la sublimità istessa della virtù, che l'ha fatta degna di fissarsi così altamente nel suo Dio. Questo è infatti il dono che fu promesso più specialmente ai casti: *Beati i puri di cuore, poichè essi vedranno Dio* (Math. 5. 8.); come se la faccia di Dio, che si mostra a tutti i Beati, debba spiegarsi più chiara e lucente agli occhi dei Vergini, non altrimenti che in uno specchio si riflette più lucida e bella l'immagine, quanto è più terso.

« Voglia adunque il secolo ascoltar le voci di queste Vergini, e aprendo gli occhi alle meraviglie, aprire nel tempo stesso anche il cuore alla Religione che fanno risplendere. »

La compatisca per quella piccola cosa che è, e ne faccia, torno a ripetere, quello che crede; chè non l'ho trascritta quasi per altro che pel piacere di trattenermi un poco più a lungo colla S. V. Illma. Però è ora che torni a me stesso, avendola disturbata già troppo. Significhi di grazia i miei rispettosi saluti al Sig. Rettore, e mi conservi la sua benevolenza.

Colognola presso Bergamo li 4 Giugno 1836.

Benchè l'ultima sua gentilissima del 3 Luglio p. p. non sembrasse richiedere una pronta risposta, ho avuto sempre un certo rimorso di non aver più presto risposto a tanta graziosità. Or che la credo ritornata dalle villereccie autunnali ricreazioni, mi fo premura di rinnovarle i miei sentimenti di riconoscenza e di stima, ringraziandola anche della paginetta che mi favorì per il cenno stampato sulle *Tre Vergini.*

Collo stesso disegno le invío una nuova lezione al Secolo in un leggiero trastullo o scherzo poetico, che potrà essere presentato, se il crede degno di compatimento, alla stessa *Voce della Verità,* contenendo un pensiero egualmente adattato ai tempi per un certo sale d'inspirazione religiosa, che piacerà forse ai buoni, e farà almeno sorridere anche i cattivi.

Godo assai nel pensare che la Signoria Vostra si trovi in buona salute, e nello sperare che anche il Sig. Cavedoni abbia migliorato nella sua. La prego poi di umiliare i miei ossequj a cotesti benevoli e venerati Signori....., campioni della migliore letteratura; nè mi dimentichi avanti quell' ottimo Sig. Rettore del Seminario; sperando, se il ciel mi seconda, di poterlo servire pei noti Esercizi spirituali, col Conte Luca Passi, nell' anno prossimo venturo. La S. V. poi mi conservi tutta la sua grazia e amicizia, mi raccomandi al Signore, e mi creda ecc.

Colognola 31 Ottobre 1836.

Sapranno a quest' ora, colla risposta del Sig. Conte Passi, i di lui impegni per l' Ascensione a Mantova, e per dopo Pentecoste in Tirolo. Io pure, come già scrissi, ho il triduo nei giorni 16, 17, 18 Aprile, al quale per varie circostanze non posso mancare: però siamo alle strette. Volendo tuttavia prestarmi in ogni modo appena possibile, almeno per la muta degli Esercizi del Clero, e prevedendo che per la convenienza di lasciare tempo ai sacerdoti o parrochi foresi, sarebbe necessario di cominciarli la sera del 20 per chiuderli la mattina del 29, io mi offro di partire da qui la mattina del terzo giorno del triduo suddetto. Credo bene che in due giorni, o poco più, potremo essere a Modena.

Ecco quanto posso proporre, attendendo per altro un di lei pronto riscontro per qualunque disposizione o variazione che potesse adottare. Una dilazione oltre Pentecoste, o all' anno venturo, se siamo vivi, o insomma ad un tempo indeterminato, non mi spiacerebbe per niente, qualora piacesse alle SS. LL. per le circostanze locali.

Scrivo in questi sensi anche al Conte Luca Passi; e intanto chiedendo scusa se le circostanze non mi abilitano a servirli con loro maggiore commodità, e pregandola de' miei ossequj più rispettosi al Rmo Sig. Rettore, e quanti altri ecc. mi segno ecc.

Colognola 5 Marzo 1837.

Giunto in Milano, rilevo che hanno spedito dieci copie del mio libretto *La Providenza* ecc. ricapitó al Seminario, ma che non vi hanno unito quelle dell' altra operetta *I Flagelli di Dio*. Ora dunque supplisco a questa mancanza, e troverà qui copie cinque di detta opera; di più non ho potuto averne al momento. Due per Bologna, come ho già indicato, una per Parma, e due a disposizione di V. S. Ne aggiungo tre altre da consegnarsi al Sig. Rettore per i suoi Cherici, unitamente a copie sei *Introduzione agli Studj Ecclesiastici*, e copie due *Doveri degli Ecclesiastici* per lo stesso Sig. Rettore.

Mi rincresce di non aver modo di contracambiare più degnamente le tante e poi tante amorevolezze e gentilezze che ho godute costì nei giorni di mia permanenza. Scrivo di fretta, e non posso esprimere tutti i sentimenti di stima e di affezione che mi legano per sempre alla S. V., al Sig. Rettore degnissimo, ed agli altri distinti soggetti di cotesta buona e bella città. Non ho potuto a meno di sfogarli qua e là per tutto il viaggio nel mio ritorno. La prego di essere interprete di tutto il mio trasporto presso i degni suoi amici, e miei buoni padroni ecc. Mi onori spesso di sue relazioni, e mi raccomandi al Signore, ecc.

Milano 11 Maggio 1837.

Appena arrivato in patria, ricevo la gratissima sua del 7 andante Maggio, di cui la ringrazio per i benevoli sentimenti che mi esprime. Nell' atto stesso rilevo con dispiacere la mo-

va mancanza qui succeduta; e sono costretto a deplorare la mia sorte di non potere o saper fare un poco di bene senza che vi entri del male. Perdoni l'inconveniente, che sarà, spero, quanto prima riparato, a un di presso, nell' incontro di altra spedizione, che desidero non vada ad essere dello stesso tenore: mi rivolgo perciò al Nob. Sig. Piola.

Il mio ritorno è passato felicemente, e ingannava la noja delle vetture leggendo ora questo ora quello degli ottimi libri, che mi furono regalati costì. Da Parma a Piacenza aveva compagni due studenti in legge: io leggeva le correzioni alla Storia del Botta, costì pur favoritemi, ed essi divoravano due tomettini di commedie e romanzi. Di tratto in tratto però li richiamava per ascoltare qualche bel pezzo della critica di detta storia, e mostravano di gustarlo. Se i buoni libri fossero posti in mano dei giovani, piuttosto che i frivoli o i perniciosi, quel terreno è ancor capace di dar buoni frutti. Li feci ridere un poco alla nota in fondo alla pag. 230. Quella paginetta linguistica mi ricordava che il critico modenese (3) fu ben a ragione stimato, e dirò anche temuto dal Monti stesso, come ne fanno fede molti luoghi della sua *Proposta* ecc.

Il pensiero di far conoscere sempre meglio anche fra noi le belle produzioni del Sig. Ab. Fabriani, una delle quali fu ristampata in Bergamo per celebrare la elezione dell' Arciprete di Casnigo, mi suggeriva di stendere un articolo per il *Cattolico*, in cui pensava di toccare alcune idee sopra Modena, e sui Modenesi più rispettabili, che ho avuto l' onore di conoscere; ma giunto a casa ho trovato sul tavolo l' ultimo fascicolo di detto giornale, in cui lessi appunto le giuste lodi tributate al di lei degno compagno. Devo quindi sospendere il mio disegno per non replicare così subito sullo

(3) Qui prese equivoco fra due critici del Botta, attribuendo a chi scrisse le osservazioni sopra la Storia d'Italia dal 1789 al 1814, già pubblicate in queste *Memorie* e ristampate da Gemin. Vincenzi e Comp., anche le osservazioni sopra la Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, date in luce dal Leopardi nella *Voce della ragione* e riprodotte in Modena da' medesimi stampatori.

stesso argomento. Io non conosceva ancora le dotte *Considerazioni* sulla Providenza, che ora vedo nel secondo fascicolo dell' opera del Sig. Fabriani; alle quali bramerei che somigliassero quelle del mio opuscolo, benchè sia steso sopra altro disegno.

Dopo la mia partenza da Modena, vi giunse e mi fu rinviata a Bergamo per la posta, una lettera di un mio amico che avrei fatta leggere volentieri a codesti signori per mostrar loro quanto sia qui stimata la loro opera nei buoni studi, e riverito il loro nome; quanto sia grande il desiderio di vedere continuato l' egregio lavoro delle *Memorie di Religione* ecc; e per ultimo quanto sia vivo il dispetto di non poter leggere liberamente il giornale la *Voce della Verità* dove si leggono quelli troppo sovente dedicati alle menzogne.

La ringrazio della premura che si è data per scrivere in traccia di libri esteri sui Santuarj di Maria Vergine, e spero col di lei mezzo di avere ciò che non ho mai potuto avere con molte altre raccomandazioni. — Mi accorgo che non le do che delle brighe. Scusi tanto, mi conservi la sua benevolenza, che io non potrò mai dimenticarmi delle buone grazie ricevute da V. S. e dall' ottimo Sig. Rettore, e da tutti codesti degni signori. Non ho mai cessato di pensarvi e di parlarne per tutto il mio viaggio. Se valessi in qualche cosa, mi recherò sempre ad onore il potervi in qualche modo corrispondere: diversamente si contentino del buon cuore, e della memoria indelebile che ne conserverò. Mi scriva qualche volta; già ne ho lasciata anche l' occasione, e spero di risapere presto notizie della S. S. Intanto mi riverisca distintamente, e ringrazj di nuovo il Sig. Rettore, e quanti altri mi hanno compatito. Senza più, sono ecc.

Colognola 16 Maggio 1837.

Da parte i complimenti e le scuse, Signore, essendo anche troppo che si degni di prestarsi a tante mie brighe. Ho ricevuto a suo tempo il libretto inviatomi dal Sig. Rettore della

Madonna del Monte, e ne rendo grazie alla diligenza dello stimatissimo sig. Capitano Capponi, ecc.

Porgo all' egregio sig. Cav. Galvani le mie congratulazioni per la sua ordinazione al Sacerdozio, e godo che sia stata meritamente festeggiata nel Seminario da quel generoso e sempre cordiale sig. Rettore. Faccia allo stesso e a tutti ecc.

Vengo di nuovo alla Memoria dell' Adelasio, che forse a quest' ora avrà ricevuta. Dopo un tocco delle difese in essa fatte all' Adelasio contro l' accusa che avesse asportati i danari della publica Cassa Cisalpina, l' autore amerebbe che si aggiungesse un tocco, come segue, anche contro altra accusa fattagli, credo, nella Storia del Botta, di avere svelato al Governo Austriaco il nascondiglio degli Archivj publici: « Circa poi agli Archivj publici devesi dire che publicamente in Bergamo S. M. l' Imperatore Francesco I, nel 1816, a lode dell' Adelasio protestò che eragli obbligato per la conservazione degli Archivj publici della Republica Cisalpina. Questo suffragio compensa bene la malignità delle accuse. » Infatti la conservazione de' publici Archivj non è solamente un servizio fatto ai Governanti, ma forse più ancora ai Governati, che hanno diritto e bisogno di attingervi i necessarj documenti, che risguardano anche i privati interessi. Ripeto il desiderio dello stesso autore di mettere in fondo le sole iniziali, piuttosto che il nome intiero, ecc.

Si spera col tempo anche una Memoria sul P. Rotigni, come ho già scritto, ma pare che anche questa possa andare in lungo, perchè si stenta a raccoglier notizie. Sulla speranza per altro sarà bene tenere indietro intanto quella bella lettera del medesimo a Monsig. Dolfin, Vescovo di Bergamo, per inserirla poi nelle Memorie.

Mi duole delle disgrazie domestiche sofferte da V. S. nelle scorse vacanze. Procuri di ristorarsi, e di conservarsi al bene degli amici e della Religione. Senza più ecc.

Da Colognola 6 Dicembre 1837.

Renda grazie per me al Sig. Professore Fabriani delle sagge note che mi ha mandate col di lei mezzo, e del dono che pur vuole farmi dell' opera sua, alla quale intendeva di essere associato. Gli scriverò poi a maggior commodo. Aggradisca Ella pure i sentimenti della mia riconoscenza per tanti disturbi che le reco, e per le nuove offerte che mi fa della sua benevola ed utile assistenza, di cui sono subito per prevalermi nuovamente.

Non so se altra volta le abbia fatto richiesta di rintracciare costì un libro del Sig. Ab. Feller, che non mi fu dato ancora di rinvenire, per quante ricerche abbia fatte. È intitolato *Osservazioni filosofiche sui sistemi.* Se mai presso l' esimio Sig. Professore Bianchi, od altro di cotesti dotti, si potesse trovare, anche solo ad imprestito per pochi giorni, mi sarebbe carissimo al più presto possibile. Andiamo avanti colle brighe. A Massa di Carrara, o in que' contorni, Iddio manifesta da pochi anni le sue misericordie in una Immagine di Maria Santissima, prima negletta sopra un muro coperto di edera, ed ora venerata, e circondata da una Chiesa. Per essere anche novissimo, sarebbe degno di entrare nella mia Storia dei Santuari. So che si è stampata una relazione, e da Modena partirà spesso qualche occasione per quelle parti soggette allo stesso Ducato: il Sig. Capitano Capponi specialmente, che ha tanta bontà, potrebbe spedire a quel corpo di guardia un suo *Ordine del giorno* per farsi mandare il libretto. Avanti ancora, non si stanchi, Sig. D. Alessandro. A Forlì esiste un Santuario della *Madonna del fuoco:* quel buon Canonico Giovanelli di Rimini, che non è tanto lontano, e che anderebbe nel fuoco, come suol dirsi, per far del bene, potrebbe spedirne la storia a V. S. (4) Lo stesso sig. Canonico, o per al-

---

(4) Mentre stavamo disponendo questi fogli per la stampa, ci è pervenuta la trista notizia che anche il dignissimo Canonico Giovanelli, nostro cordiale e premuroso corrispondente, ha terminato una vita che si poteva altresì proporre, come quella dell'amico suo, P. Riccardi, ad esemplare delle più belle virtù. «Il padre de' poveri (scrivono da Saludecio), l'ottimo, il veramente virtuosissimo Canonico D. Epifanio Giovanelli, spirò

tro mezzo V. S. Illma, che si trova in una Città di tanto passaggio e corrispondenza, potrebbe farmi venire egualmente il libretto o la storia del Santuario della Quercia di Viterbo. Tutti questi libri riuniti in un pacchetto, potrebbero, in mancanza di altro mezzo, consegnarsi con una mancia al conduttore della Diligenza da Bologna a Milano, col mio indirizzo, e col ricapito al sig. Giacomo Agnelli in Milano, stampatore e librajo Arcivescovile in contrada S. Margarita. Tutto il prezzo di libri e spedizioni sarebbe rimborsato nei nostri conti presso l'egregio Sig. Piola. Se per miracolo trovasse più presto il libro del Feller, mi premerebbe spedito subito, senza aspettare gli altri: compiacendosi però di avvisarmi sempre, anche con lettera in posta, di queste o simili spedizioni, che raccomanderà, se crede, anche con ricevuta del conduttore.

Credo che nel giornale *La Voce della Verità*, l'anno scorso o in principio dello scadente, sia stato annunziato un vero miracolo, seguito in un ceco soldato modenese, per voto o per visita fatta al Santuario della Quercia; e penso debba essere quello di Viterbo, se pure non è un figliale di quello, eretto in altre contrade. (5)

Al Sig. Canonico Giovanelli dirà tutte le più belle parole, se gli scrive, per mio conto e nome, ringraziandolo, assicurandolo che ricordo i doveri che tengo verso di lui, e che procurerò di supplire col ritorno dei due tomi, o chi sa, forse in una mia scorsa entro il prossimo anno, se piacerà a Dio. Veda come io facilito tutte queste belle facende per procurarre alla S. V. nuove occasioni di pazienza e di merito. Mi abbia per iscusato: *Charitas omnia suffert* ecc.

Godo assai nel sentire buone nuove di Modena e di tutti cotesti Signori. Il Conte Passi mi dirà il resto. Felicito poi

---

nel bacio del Signore, il giorno 23 dell'andante marzo. Chi può dire quante lagrime sono state sparse per la perdita di quest'uomo, la cui memoria sarà indelebile nel cuore de' suoi compatriotti e di quanti il conobbero? »

(5) Il fatto avvenne nella chiesa di S. Maria ai Quercioli presso Massa Ducale. Fu poi riferito dallo stesso P. Riccardi sulla *Storia de' Santuari*, tomo secondo, cap. XXXIX.

sopra tutto la S. V. ed il Sig. Prof. Fabriani per le benefiche disposizioni di cotesto Principe, veramente magnifico, a favore dell' instituto dei Sordi Muti. Questo è merito in gran parte dei buoni successi dovuti alla bravura degli Institutori di quelle infelici.

Ricambio alla S. V. Illma, e a quanti altri sa che ho in grande venerazione, i più cordiali augurj delle buone feste ecc.

Da Bergamo 14 Dicembre 1837.

Non poteva darmi notizia più grata della nomina del Reverendissimo Sig. Rettore Reggianini a Vescovo di Modena. Questo è un dei tanti esempi della Providenza, e può intitolarsi l' *umiltà esaltata!* Quando la S. V. mi scrisse che era in pericolo la vita di Mons. Caleffi, io le risposi che il Clero modenese aveva con che rimpiazzarlo assai degnamente, e ricordo ancor bene che allora fu in punto di scorrermi dalla penna il rispettabile nome del Sig. Rettore Reggianini, e poi mi trattenni non so perchè. Mi congratulo dunque con V. S., con tutta la Diocesi, e col Seminario particolarmente. La prego di umiliare all' Illustre Candidato i miei applausi.

Ella parte dunque per Roma, e di nuovo mi offre la sua gentile assistenza. Se colà s' incontrasse in Monsig. Maj, mio patriota, e già mio condiscepolo in Bergamo sullo stesso banco, la prego di fargli aggradire i miei omaggi per la sua ben meritata promozione al Cardinalato: se almeno si verifica, come non dubito, la notizia che me ne fu scritta. Del resto io non avrei ancora che a porgerle nuove raccomandazioni per libri od altro che potesse servire a' miei Santuarj più celebri di Maria Santissima.

Per la città di Roma in questo proposito sono provvisto abbondantemente. Le rammento di nuovo quelli del Fuoco a Forlì, della Quercia a Viterbo, ed il più recente di Massa.

In Ancona s' ingegni di avere la Relazione stampata nel 1796 sul miracolo dell' aprimento degli occhi di un' Immagine di Maria Santissima in detta città; e mi saprà poi dire

se detta Immagine sia tutt' ora in venerazione, se abbia Cappella propria ecc. Avverta che non cerco la Storia del Marchetti, ma una relazione particolare stampata per ordine del Vescovo Card. Ranuzzi colle stampe del Zempel.

In Roma abbia la bontà di cercare presso i Carmelitani, o presso altri una recente relazione, stampata sul Santuario del Monte Carmelo in Palestina da un P. Carmelitano che ora viaggia l'Europa per raccogliere obblazioni onde riedificare quello stesso Santuario, stato distrutto dagli Arabi. Se può averla, mi preme.

Passando per Bologna, se vi si ferma almeno un' ora, abbia la bontà di correre alla farmacia della Santissima Annunziata che è nel centro, per riverire quella distinta Signora Celestina Scarabelli, e dimandarle soltanto se ha ricevuto una mia da poco tempo, se pure per mancanza d' indirizzo non fosse tuttora giacente in posta.

A Rimino mi riverisca distintamente quell' ottimo Sig. Canonico Professore Giovanelli, al quale si compiaccia di rimborsare ciò che potessi dovere per libri e spedizioni, compreso anche un libro inviatomi per la posta, già sono due anni, intitolato i Sabbati del Gesù. Soddisfarò io tutto a V. S. col mezzo solito del Sig. Piola.

Veda quanti disturbi le reco anche con troppa libertà! Ma pensi che non si tratta della mia meschina persona, sì bene della Madre delle Misericordie. E creda pure che non trovo in tutti la stessa condiscendenza, anche per questi servigi che pure hanno uno scopo sì santo. La ringrazio altresì della nuova ricerca del Feller a Parigi. Anche questo è un libro che mi preme oltre modo.

Quando ritorna, spero di avere una sua che mi consoli con tutte le buone notizie, e con qualche nuovo tesoretto che potesse trovare per le mie Madonne. Buon viaggio: il Signore la benedica. Sono ecc.

Bergamo 24 Gennaro 1838.

P. S. Se nell' andare, o nel ritornare da Roma, facesse la strada di Firenze, abbia la bontà di cercare una qualche breve storia o descrizione di quel celebre Santuario dell' An-

nunziata in Firenze; così di un altro illustre in Pistoja, non so il nome: e innoltre se trovasse in Firenze un' opera in 4 tometti, del fu Monsig. Albergotti, già Vescovo di Arezzo, intitolata: *Della Vita, e del Culto della Madre di Dio*, me la proveda. Può essere contento di tante caparre della mia confidenza in V. S.! Faccia quel che può, e mi scusi.

Ho ricevuto prontamente la sua del 13 luglio, e non ho differito a rispondere se non per aspettare e vedere i bei doni che Ella continua a spedirmi per i miei Santuarî; ma con mia grande amarezza non ho ancor visto nè la persona indicatami, nè le belle cose stampate e manoscritte che mi annunziò colla cara sua. Non vorrei che fossero andate perdute, perchè questi per me sono i giorni dei perdimenti. Da Lucca il sig. Canonico Bertolozzi mi scrive di avere spedita certa cosetta, e non l'ho avuta: da Genova D. Filippo Storace scrive di avermi mandato, col mezzo di uno di Lodi, una Memoria sopra il Santuario di Mont' Allegro a Rapallo, e non l'ho mai ricevuta. In Bergamo istesso una mia operetta, preparata con aggiunte per la seconda edizione, e rimandata dalla Censura di Milano colla sua approvazione, è andata anch' essa perduta, ecc.

Mi risolvo a scriverle, ciò non ostante, ed a farle i miei più cordiali ringraziamenti di tante premure, di tanti incommodi che si è dati per me. Per dirne intanto anche una buona, sapendo che la sentirà volentieri, ho poi ricevuta dalla parte di Liegi l'operetta del Feller, che non si è trovata a Parigi. Anzi da Parigi stesso in questi giorni mi ha portato due belle Memorie sopra due Santuarj il Conte Moroni, che è ritornato da quel viaggio. Ho pure avuto da un Torinese la recentissima e bella istoria del Santuario di Fourvieres a Lione. Ma Ella è pur sempre tra quelli cui debbo più di tutti nel mio impegno. Ho qui ancora i due tomi che credo appartengano all' ottimo Canonico Giovanelli di Rimini, e che la S. V. mi fece tenere pel canale di Mantova. Aspetto un

incontro di rimandarli, e forse di portarli io stesso al Sig. Canonico, senza ulteriori disturbi a V. S.

Sento che Monsignor Reggianini, degnissimo Vescovo di Modena, ha cominciato con lena il pastorale e sublime suo ministero, e che la Diocesi tutta ne va esultante e felice. La prego di baciargli la mano per me, e di pregarlo a mandarmi una sua benedizione. A tutti gli altri esimj Signori ecc. ripeta con viva espressione i più costanti e rispettosi miei sentimenti di stima, e di riconoscenza per la bontà che mi hanno mostrato. Ho letto con piacere nell' ultimo fascicolo delle dottissime *Memorie* ecc. le belle e sagaci *Lettere logiche sopra la Grammatica italiana pe' sordi muti*, dell' egregio sig. Ab. Fabriani, suo degno compagno. Ella poi si conservi ecc.

P. S. Temo che la Memoria promessa sopra il P. Rotigni voglia andare coi *perdimenti*. Le serva di regola per publicare senz' altro quella almeno sopra l' Adelasio.

Bergamo li 10 Agosto 1838.

Ho raccomadato a diversi l'associazione alle insigni *Memorie di Religione* ecc. che da più anni onorano cotesta città e gli illustri uomini che vi cooperarono; e tutti sono convenuti meco sopra l' importanza e la dignità di quest' opera. Ho anche rilevato che in questa Diocesi non sono pochi gli Associati: due associazioni vanno al solo Seminario; e molti risposero anche da altre provincie alle mie insinuazioni, promettendo favore alla stessa associazione; ma finora non posso notificarne che tre, ecc.

Devo poi significare nel tempo stesso un motivo o un pretesto che ho udito, e mi fu risposto da molti come impedimento al favore di questa associazione; ed è il gran ritardo che soffre la spedizione dei fascicoli, sicchè non possono leggersi nel debito tempo, o arrivano più fascicoli insieme dopo lungo aspettare, e però stancansi gli Associati, che amerebbero di gustare ogni fascicolo separatamente, come i frutti alla loro stagione. Questo è un fatto attestato generalmente.

Io stesso ne sono alla prova: sappia, non come un lamento, ma come un avviso che ardisco di farle, che non mi sono per anco arrivati i fascicoli, cogli altri libretti pei Santuarj, che Ella mi disse spediti, forse fino dall' ottobre dell' anno scorso. Mentre corrono rapidamente dalla Francia e dalla Germania tante spedizioni di libri assai meno utili, o perniciosi, rincresce il vedere tante difficoltà per i buoni in Italia a sì breve distanza dai nostri confini; e quasi si sospetterebbe un intrigo delle sette nemiche del bene!

Non perdano coraggio per questo i magnanimi e dotti collaboratori; piuttosto si studino (che non mancherà loro il mezzo) di assicurare una spedizione più pronta e regolare: e Dio benedirà, spero, le loro premure.

Senza più, la prego di aggradire e far aggradire i miei più profondi ossequj a cotesti riguardevolissimi personaggi, e sopratutto al zelantissimo Vescovo, cui bacio la mano; e mi segno ecc.

Colognola 22 Febbrajo 1839.

Oggi finalmente ho ricevuto per la Diligenza il pacco da Mantova, con lettera dell' amico nostro, che dice di aver sempre aspettato invano occasione particolare, e però si è risolto a spedirlo con tale mezzo. — Quanto al soggetto da incaricarsi in queste parti, mi pare che uno in Milano possa bastare, e là so che hanno il sig. Piola. Se però ne volesse un altro, me lo scriva, che procurerò. — Per il fascicolo XX, se non si pubblica più che presto, manderò forse un articolo risguardante la presente quistione sopra l' accordo della Genesi colla Geologia nell' intelligenza de' sei giorni della Creazione. Io penso di stare colla Genesi più che colla Geologia, al contrario di qualchedun altro; però, se crede, potrò mandarlo. Dimando in prevenzione, se non farebbe difficoltà che lo stesso articolo, con diversa introduzione, fosse pubblicato anche nel *Cattolico*, essendone stato sollecitato. Nondimeno parmi, ed amerei che potesse entrare anche nelle *Memorie*; e

sarebbe opportuno, io credo, che anche in queste si dicesse una parola sopra tale argomento, ora troppo comune nella disputa dei giornali e degli scrittori italiani e oltremontani. Tuttavia dimando il loro parere. Senza più ecc.

Colognola 28 Marzo 1839.

Trovo giustissimi i di Lei riflessi per non ammettere nelle *Memorie* la mia dissertazione geologica, argomento che ora è sparso di molta polvere della battaglia polemica. Per la cosa che è, si trova anche troppo onorato col solo *Cattolico*: il quale fa il muso duro, e questa volta va ad incontrare o a destare vie più le collere di vari altri giornali. Sono cascato nella tentazione di questa trattativa quasi senza accorgermene, e mi son trovato nelle mani un discorsetto che potrà mettere in qualche avvertenza i tanti incaloriti nella Geologia *accordata* colla Genesi. Del resto io non do alcuna importanza a questa cosuccia.

Ho letto con molto piacere il fascicolo XIX, composto di cose belle e interessanti. Ah Modena può fare quello che vuole.... Ed è una felicità il pensare in questi tempi ad una sì scelta unione di uomini dotti e religiosi in un senso veramente cattolico. Godo di poterle attestare che questa unione, malgrado le divergenti opinioni, è rispettata per tutta Italia; e più volte ho udito, parlando di Modena, usarsi l'espressione che dinota al tempo stesso l'unione e la sapienza: *que' letterati; quella società di letterati.....* Piaccia al Signore di conservarla. Baci la mano per me al zelantissimo Vescovo, e mi riverisca ecc.

Colognola 10 Maggio 1839.

Bisogna ben rompere una volta questo silenzio, e far sentire che son vivo anche dopo la *Fine del Mondo*. Ho ricevuto, son pochi giorni, i due ultimi fascicoli delle *Memorie di Religione*, pieni sempre di buone e belle cose. In pari tempo ho ricevuto col mezzo del Mazzoleni medesimo, alcuni

tometti di un *Divoto Manuale* per conto del sig. Canonico Giovanelli, al quale ecc.

Vedo nelle *Memorie* che il Sig. Prof. Fabriani continua nelle sue dotte fatiche a favore dei sordi muti, che egli vuol rendere ormai più eloquenti dei non muti. — E che dirò di quella preziosa Corona di eleganti Sonetti? Per me certamente è tutto bello ciò che riguarda la Vergine Santa, ma questi poi sono bellissimi. Si compiaccia di ringraziarne per me l'esimio autore. Nel tempo stesso la prego di umiliare i miei ossequj a Monsignor Vescovo, e agli altri valenti e buoni miei padroni in cotesta città.

È quasi un po' tardi, ma posso essere ancora in tempo di approfittare della sua attenzione per procurarmi la storia di S. Maria della Ghiara in Reggio. Vorrei introdurre almeno un Santuario anche degli Stati Estensi nella mia Storia, di cui è cominciata la stampa. Quello di Reggio mi pare il più opportuno, o il più sontuoso; tengo un libretto che descrive il materiale e l'architettonico di quel tempio, ma di ciò poco mi cale: ciò che desidero è la storia dettagliata dei primi fatti e dei successi di quella Immagine miracolosa. È stato stampato in Modena presso Bartolomeo Soliani, sino dal 1666, un certo *Veridico Racconto* ecc. di quella Madonna della Ghiara; così pure ne ha dato una storia un tal Certani, stampata in Reggio nel 1675. Ma non mi è riuscito sin ora di avere nè l'una nè l'altra. Se, per amor della Vergine, volesse Ella darsi premura di far cercare presso libraj vecchi, od anche presso private persone, l'una o l'altra di dette Storie, mi farà grazia particolare. Bisognerebbe che me la spedisse subito, se non è molto voluminosa, sotto fascia per la posta, perchè la mia stampa è già cominciata, ecc.

Abbia la bontà di scusarmi intanto, ecc.

Bergamo 12 Maggio 1840.

La ringrazio dell'articoletto inserito per alcune mie cose nel fascicolo 43, credo, delle nostre care *Memorie di Religione* ecc. Anzi, al proposito, devo pregarla farmi pervenire

i fascicoli direttamente a Bergamo al Mazzoleni, perchè io, col mezzo del librajo milanese, non ho per anco ricevuto che il n. 42, mentre gli associati diretti del Mazzoleni hanno già ricevuto da un mese il 45.

Con questa occasione devo tenerle un altro discorso. Se la S. V. Illma ha letto (ciò che non mi consta) un libro stampato in Imola, son pochi mesi, intitolato *I Gemiti della Chiesa di Spagna*, nella quale opera, oramai molto ricercata tra noi, si parla con lode anche del Concordato di S. A. R. il Duca di Modena; se, dissi, l'ha letta, sarebbe Ella, od altro suo confidente di Modena, persuaso di proporne costì ad un tipografo la ristampa con molti miglioramenti, circa per un terzo di più del volume d'Imola? Ella vedrà dalla prima edizione, colla libertà delle aggiunte che si fanno sempre negli stessi principj, se possa avere libero corso in cotesti Stati. Se crede di potermi favorire, si offrono al tipografo, che deve stamparla per suo conto, trecento lire austriache in compenso di cento copie, che mi darebbe ecc.

Pregandola di compatire la mia commissione, non ometto di avvertire che è tutta nel senso della difesa ecclesiastica in perfetta armonia col giusto e lodevole spirito del suo Sovrano, molto più poi del suo Vescovo, cui prego fare da parte mia i convenevoli ossequj, con tanti saluti al Rmo D. Alessandro Soli Muratori.

Aggradirò un cenno di risposta più sollecita che potrà, e senza più ecc.

Bergamo li 26 Novembre 1843.

P. S. Non voglio mancare di suggerirle che si potrebbe, se crede opportuno, cangiare anche il titolo, sostituendo ai *Gemiti della Chiesa di Spagna* quest'altro: *Il buon senso nelle cose ecclesiastiche*, titolo già pronunciato da molti anche sulla prima edizione. Non intendo obbligare il tipografo per altre edizioni, che si cedono al suo pieno diritto, ecc.

Non ho potuto eseguire più presto il noto disegno, per una mia indisposizione, che mi ha obbligato al letto; or comincio

ad alzarmi, e spero in breve di corrispondere alla di lei prontezza e compiacenza per secondare una voce oramai necessaria a favore dei buoni principj ecclesiastici, principj sommi.

Ritengo dal complesso della sua che nulla possa ostare costì nei rapporti della Censura, giacchè le giunte sono più estese bensì, ma sempre co' principj già spiegati; e se pure occorresse la variazione di qualche frase, nelle mani di V. S. non sarà mai guastato il discorso. Se tuttavia sotto questo rapporto avesse qualche dubbio, favorirà rispondere subito per prevenire o far soprasedere alla franca spedizione del lavoro, piuttosto che esporla a doverlo forse rinviare. (6)

Le condizioni sono ancor quelle significate, e forse anche in meglio, ossia per un maggior numero di copie ecc. — Se entro in relazione costì per la presente edizione, vorrei pure trattare per un' edizione completa delle mie cosette, ciò che sarebbe sempre una serie di 13 a 15 volumetti, (7) per la quale edizione vorrei anche dare un sussidio pecuniario al tipografo, coll' edizione a suo conto, ed una dozzina di copie all' autore. Intanto conchiudo per la presente ecc.

Bergamo 4 Gennajo 1844.

---

(6) La nuova edizione, in tutta la sua integrità, non ebbe neppur ombra d' ostacolo, e non avrebbe potuto ragionevolmente averne, atteso alla felice condizione di cose, accennata quando si diè conto di tal opera nella serie antecedente di queste Memorie, tom. XVII, facc. 155.

(7) Se fra l' odierna ingordigia delle frivole o perniciose letture, che produce negli animi tanta inappetenza del nutrimento sodo e salubre, si fosse potuto ridurre ad effetto il divisamento di questa edizione, l' autore avrebbe amato di vederla divisa giusta il seguente prospetto, lasciato in nostra mano l' ultima volta che rivide la nostra città.

PRIMA CLASSE

Manuale de' buoni studj ad uso delle scuole

Vol. I, II. La pratica de' buoni studj. — Discorso intorno allo studio della filosofia. — La Genesi e la Geologia. — Articoli diversi. — Qual è la scuola del popolo.

Eccole il Manoscritto per le *Memorie di Religione* ecc., (8) se pare opportuno e degno di quel posto. Avrà bisogno di una certa attenzione di persona intelligente per la stampa, giacchè il presente scritto non è troppo nitido nella sua forma, ed io non ho voglia di ricopiarlo più in chiaro.

La Biografia del Canonico Berardi ho dovuto concederla al giornale di Milano *L' Amico Cattolico*, per compiacere ai parenti ed agli amici.

Spero che di questa sarà latore un mio buon amico e dotto Ecclesiastico, l' autore dell' Analisi del Diritto Ecclesiastico e delle Provinciali all' italiana.

Sono al presente di poca salute, ed ebbi un accesso di febbre anche questa notte: però non mi estendo, e finisco col raccomandarmi alla sua benevolenza. Sono ecc.

Bergamo 18 Settembre 1844.

III. Introduzione agli Studj Ecclesiastici. — Gemiti della Chiesa di Spagna, ovvero principj fondamentali del Diritto Ecclesiastico.

IV, V. Prospetto storico critico bibliografico di ogni letteratura antica e moderna.

SECONDA CLASSE

Vol. I. Mezzi di promovere l'educazione religiosa, e diversi articoli relativi.

II. La Providenza considerata nelle sue regole e nelle sue opere. — Flagelli di Dio.

III. Dei doveri e dello spirito degli Ecclesiastici.

IV, V. Andiamo alla Fede colla ragione. — I prodigi della Divina Eucaristia dimostrati ai credenti e ai non credenti.

VI. La predicazione più efficace. — Elogio del Marzenti. — L' Estatica di Caldaro. — La fine del mondo (*forse con qualche giunta o schiarimento*). — I conti fatti al progresso. — Articoli diversi.

Avrebbe ancora ceduto il diritto di ristampare con aggiunte la Storia dei Santuarj, dopo che fosse esaurita la edizione dell' Agnelli.

(8) È l'articolo dato in principio di questo medesimo n. 2.

CONTINUAZIONE DELLE OSSERVAZIONI INTORNO ALLA CONSONANZA DE' MONUMENTI DELL' EGITTO CON LE SANTE SCRITTURE

(*v. addietro p.* 95).

IV, Sciscionk I, il Sesac della Bibbia, vince e si assoggetta Roboamo Re di Giuda.

La consonanza de' nomi, la coincidenza de' tempi, e vie più chiaramente ancora le rappresentazioni e le iscrizioni geroglifiche di un insigne Monumento contemporaneo, pongono fuor d'ogni dubbio, che il *Sesac* o *Sciciak* della Bibbia è il medesimo Re, che il *Sesonchis* o *Sesenchosis* di Manetone, capo della Dinastia XXII dei Re Bubastiti, il quale ne' Monumenti suoi si appella *Sciscionk*. Impariamo poi dalle Sacre Scritture, che l'impero d'Egitto, regnando *Sesac*, era risorto a quell'ampiezza di dominio ed a quella altezza di potenza, alla quale fu già innalzato per le conquiste dei Faraoni della Dinastia XVIII; poichè egli mosse guerra al Re di Giuda con un esercito di *mille dugento carri, e sessanta mila cavalli, e di fanti senza numero, che con lui vennero, tra Egiziani, Libj, Succhj* (Trogloditi) *ed Etiopi* (*II Paralip. XII*, 3; *III Reg. XIV*, 25, 26). Ciò avvenne nell'anno quinto del regno di Roboamo. Il Re d'Egitto, vinte ed espugnate le città munitissime del regno di Giuda, si accostava a Gerusalemme; quando il Profeta Semeia, venuto dinnanzi a Roboamo ed ai principi di Giuda, che s'erano raunati in Gerusalemme fuggendo Sesac, disse loro da parte di Dio: *Voi abbandonaste me, ed io abbandonai voi in mano di Sesac.* Costernati i principi di Giuda, insieme col Re, dissero: *Giusto è il Signore.* E veggendo il Signore come si erano umiliati, parlò al suo Profeta, dicendo: *Perocchè si sono essi umiliati, non li disperderò, e darò anzi loro un po' d'aiuto, nè stillerò il furor mio sopra Gerusalemme per mano di Sesac. Serviranno peraltro a lui, perchè sappiano qual differenza passi tra la servitù mia e la servitù di re terreno.* Sesac pertanto, presi i tesori della Casa di Dio e della casa del re, e gli scudi d'oro fatti fare da Salomone, si ritirò da Gerusalemme, seco portando sì ricca

preda in Egitto. Or bene, chi avrebbe mai creduto, che dopo tre mila anni all' incirca, sussister dovesse un Monumento sculto a que' giorni in Egitto, che ci ponesse sott' occhio la rappresentazione di quell'avvenimento sì col mezzo delle figure in esso ritratte, e sì per mezzo de' caratteri geroglifici, la lettura de' quali par quasi fosse dalla Provvidenza riservata a' giorni nostri, per confondere l' incredulità che ardì d' impugnare la veracità de' Libri Santi?

« Il muro esterno meridionale di quella parte del grande palagio di Karnac, che sembra opera aggiunta dai Re Bubastiti, conteneva un ampio bassorilievo, di cui rimane un quadro storico in parte guasto e mutilato, che rappresenta la figura gigantesca del Re *Sciscionk*, mossa a percuotere un mazzo di prigioni, al cospetto di *Amonrê* (principale deità di Tebe), porgendogli l' arme *sciôpsc* (una maniera di ascia guerresca) che gli trae dinnanzi legati molti popoli stranieri, distinti ciascuno col proprio lor nome. La figura del Re è quasi totalmente distrutta; il gruppo dei vinti rimane ben conservato, e consiste di due parti perfettamente simili, divise dall' asta, alla quale stanno essi avvinti. Una delle due metà del detto gruppo rappresenta tre stranieri, due barbati ed uno Africano. Alcuni tengono in mano un' arme o insegna in forma di penna di struzzo, altri un arco, e i più un pugnale. Davanti alla scomparsa figura del Re rimangono in grandi geroglifici le iscrizioni co' titoli dello stendardo e de' cartelli reali, ne' quali leggesi chiaro: *Re signor dell' Egitto, signore che esercita tutte l'altre reali attribuzioni,* SOLE DELLA PARTE SUPERIORE O MERIDIONALE DEL MONDO, APPROVATO DA *PHRÊ*, *figliuolo del Sole, del germe suo che amalo,* AMONMAI-SCISCIONK. Venti colonnette d' iscrizione attorniavano la figura di Amonrê, che veniva a presentare lo *sciôpsc* al Faraone, e a trargli i popoli vinti; e dentro alla colonna quinta rimangono ancora intere le mani del nume: ma la corrosione del muro ha lasciato molte lacune nei caratteri. Rimane però tanto di conservato, che indica varj discorsi di Amonrê al Faraone, che a lui concede di *percuotere le parti tutte della terra straniera, di sottometterle, d' incepparle, che a lui si prostrino i principi grandi;* e con-

chiude dicendo: *i percossi nemici ha posto sotto i tuoi calzari* (38) *il padre tuo signor degli dei Amonrê, signore dei troni dell' Egitto, ecc.* ».

« Amonrê traeva al Faraone per cinque capi di corde (come ancor si vede dalla mano rimastane dentro la colonnetta quinta dell' iscrizione) cinque file di popoli legati al collo ed alle braccia, ed aventi dinnanzi quel solito *recinto elittico merlato* (che figura le mura di una fortezza espugnata), in cui il nome di ciascun popolo sta scritto. I caratteri, che li denotano, soffersero molti danni; ma nondimeno se ne rilevano alcuni interessantissimi, distribuiti dall'Autore in cinque file: Il primo ed il secondo della prima fila dinotano *la regione dei paesi del mezzogiorno e la regione dei paesi del settentrione*, le popolazioni cioè dell' Africa e quelle dell'Asia: e il terzo della stessa linea esprime in particolare il popolo *Pone-Nubiano*. Nel nono della seconda fila, che suona *MAHANIMA KAH*, cioè *terra di Mahanima*, ravvisasi il *MAHANIM* o *MAHANAIM* della Genesi (*XXXII*, 2), nome dato da Giacobbe al luogo, ove incontrò gli Angeli del Signore, mentre dalla Mesopotamia viaggiava per la terra di Canaan (39). Di più sicura applicazione

---

(38) « Nelle sculture rappresentanti le vittorie di Ramses II, il re, tenendo sulla spalla l'ascia *nter*, stringe similmente pe' capelli tre genuflessi stranieri barbati, e *sgabello ai piedi* del vincitore fanno due atterrati stranieri della medesima schiatta; figura drammatica della frase usata le tante volte nelle iscrizioni, ove si dice, che gli Dei *prostrano i nemici sotto i calzari* dei Faraoni. È un modo di compiuto trionfo dei vincitori sui vinti, che ricorda la frase del Salmo (CIX, I): *Ponam inimicos tuos* SCABELLUM PEDUM *tuorum* (*Mon. Stor. T. III, P. I, p.* 30; *cf. p.* 160; *P. I, p.* 415; *Mon. Civ. T. II, p.* 440, *Tav.* XCI; *Champollion Lettre I à M. le Duc de Blacas, p.* 57-53: *Letronne, Inscr. de l' Egypte T. I, p.* 292, ove se ne dà la figura). Ognun sa come Valeriano Augusto, fatto prigione da Sapore re di Persia, gli serviva di *sgabello* per montare a cavallo (*Eckhel T. VII, p.* 378).

(39) « Vero è peraltro, dice l'Autore, che, ammessa questa identità di nome, converrebbe supporre, che quel luogo divenisse in seguito stanza di un popolo, ciò che d'altronde non è noto ». Egli, tutto inteso com'era al suo vasto lavoro, non avvertì che in più altri luoghi del Vecchio Testamento ricorre il nome *Mahanaim*, come città anche munita, posta non lungi dal Giordano in sui confini delle tribù di Gad e di Manasse

è il carattere undecimo della medesima fila seconda, che leggesi *Baithorn kah*, cioè *terra di Bethoron*, e nel quale abbiamo il *Beth-horon* della Bibbia, paese confine alla porzione della tribù di Ephraim, e che fu poi ridotto da Salomone a città munita (*Josue XVI*, 5: 2 *Paralip.* *viii*, 5)(40). Al numero primo della fila terza leggesi il nume *macto* o *magdo*, ove si ravvisa quello della città di Giuda *Mageddo* »(41).

« Più interessante di tutti è il nome che segue al numero terzo della medesima terza fila. In questo si legge *Iudah-Melek-Kah*, che significa *Re della terra di Giuda*(42). La figura,

---

(*Josue* xiii, 26, 30; xxi, 38: 2 *Reg.* ii, 8, 12, 29; xvii, 24, 27: 3 *Reg.* ii, 8; iv, 14). Vuolsi peraltro osservare, che la Volgata in più luoghi, stando al significato della voce ebraica *Mahanaim*, tradusse *Castra*. Quindi par certo, che *Mahanaim* fosse tra le *città munitissime* espugnate da Sesac (2 *Paralip.* xii, 4).

(40) Qui pure ne giovi avvertire, che due furono le città di tal nome nella tribù di Efraim, dette *Bethoron superius* l'una, e *Bethoron inferius* l'altra posta in sui confini della tribù di Beniamino: e questa è quella che fu riedificata o munita da Salomone. Vicino ad essa, che si disse anche assolutamente *Bethoron* per eccellenza, era una discesa angustissima (*Josue X*, 10, 11), divenuta celebre per la sconfitta di molti eserciti (1 *Macchab. III*, 16, 24). Ed è ben verisimile che Sesac conseguisse una vittoria in quella posizione, e poscia espugnasse la vicina città munita di *Bethoron*.

(41) *Mageddo*, città forte fino da' tempi de' Cananei (*Josue XII*, 21), era abitata da' Manassiti, benchè situata fosse ne' confini della tribù d'Issacar (*Josue XVII*, 11). Questa, del pari che *Bethoron*, trovasi annoverata fra le città fortificate da Salomone (3 *Reg.* ix, 15). Vicino ad essa era il campo detto di *Mageddon*, situazione molto idonea a fatti d'armi, ove poscia un altro Faraone vinse Giosia re di Giuda, che vi rimase mortalmente ferito (4 *Reg.* xxiii, 29-30; 2 *Paralip.* xxxv, 22). Sesac avrà probabilmente data battaglia anch'esso in quelle pianure, e presa quindi la città afforzata di Mageddo. È cosa notevole, che due almeno delle città espugnate da Sesac nella guerra da lui mossa a Roboamo, fossero di quelle che non molti anni addietro erano state munite e presidiate da Salomone.

(42) Lo Champollion ed altri dopo di lui lessero *Joudahamelek*: e Rosellini stesso adottò da prima questa lezione (*Mon. Stor. T. II*, *p.* 80). Ma, considerandola poscia più maturamente, preferì l'altra, avvertendo

che serve a ritrar questo Re, trovasi sull' originale, a preferenza delle altre, perfettamente conservata. La fisionomia del prigione ha i suoi caratteri propri, che ritraggono il tipo Giudaico, e in generale degli uomini delle famiglie Semitiche di quell' età, ben distinti sugli Egiziani Monumenti dagli abitatori dell' Africa e delle regioni più centrali dell' Asia (43). Questo preziosissimo Monumento, mentre conferma a meraviglia

---

che l' aspirazione *hori* è un necessario complemento della prima voce *Jeudah*, e non appartiene altrimenti alla seconda voce, la quale ridotta alla pronuncia *hamelek* o *amelek*, non avrebbe senso in ebraico e molto meno in egiziano. Il *Judah-Melek* dell' iscrizione è precisamente l'Ebraico *Melek-Jeudah*, che col segno ideografico *terra*, significa: *Re della terra di Giuda:* e questo senso conviene tanto agli scritti caratteri, quanto al fatto storico ivi rappresentato. Il Signore, placato per l' umiliarsi che fece il Re di Giuda insieme co' magnati del regno, annunziò loro per bocca del suo Profeta, che non sarebbero sterminati, ma che però avrebbero dovuto *assoggettarsi e servire a Sesac:* ed in effetti così avvenne, come ne rende testimonianza il Monumento stesso, ove il *Re della terra di Giuda* è posto tra' principi delle popolazioni che Amonrè trae legati, come *schiavi*, e li dà in potere di Sesac; e non già tra quelli che Sesac sta in atto di spegnere e distruggere con un colpo della poderosa sua arma (*v. Wiseman, Conf.* IX, *p.* 125 *ed. Mil.*).

(43) Il Rosellini non avvertì una particolarità, che torna in bella conferma della identità del fatto ivi figurato col racconto delle Sante Scritture. Il Re, tratto prigione dinnanzi al Faraone vittorioso, ha il capo cinto da *larga tenia* o sia fascia, che vedesi annodata in sull'occipite; e tale si era il *diadema sacro* dei Re di Giuda (*Ackermann, Arch. Bibl.* §. 218). Simile si è pure l'annodatura del diadema, e in parte anche l' acconciatura della chioma, in monete degli Arsacidi Re della Partia (*Eckhel, T. III, p.* 544). L'Ackermann opina, che il *regio diadema* traesse origine della funicella o fettuccia con cui da principio stringevasi la chioma e legavasi la mitra al capo: ma, in riguardo alla corrispondente voce ebraica Nezer, che letteralmente vale *Consecrazione*, parmi che il *diadema* dei Re d'Israele e di Giuda si cingesse primamente nel dì della loro *consecrazione*, affinchè non si dispergesse il sacro olio versato in sul loro capo. In alcuni paesi i garzoncelli di recente cresimati portano il capo cinto di una *fettuccia* per singolare rispetto all' *Unzione sacramentale* (*v. Devoti, Inst. Jur. Can. Libr.* II, *Tit.* II, §. 32). Quindi chiaro si vede come il *diadema*, sendo un ricordo della *consecrazione dei Re*, e quindi della *persona loro sacra ed inviolabile*, divenisse presso gli antichi *simbolo proprio e distintivo della regia podestà.*

l'identità dei tre nomi di luoghi sopra dichiarati con quelli che si ricordano nella Bibbia, leva via ogni dubbiezza sulla riconosciuta identità di persona tra il *Sciscionk I* dei Monumenti Egiziani e il *Sciciak* o *Sesac* delle Sante Scritture. Serve infine di bel commento al capo xiv del Libro iii dei Re, ed al xii del ii de' Paralipomeni, ove raccontasi che nel quinto anno di Roboamo Re di Giuda, Sesac Re dell'Egitto, avendo assalito Gerusalemme, depredò i più preziosi arredi della reggia e del Tempio » (*Mon. Stor. T. IV, p.* 149-159) (43*).

V, Osorkon, il Zarach del testo Ebraico, sconfitto da Asa Re di Giuda.

Trent'anni dopo l'invasione di Sesac nella Giudea, sotto il regno di Asa, nepote di Roboamo, la Scrittura Sacra ne

---

(43*) L'Autore quivi osserva, come questo insigne Monumento ne porge inoltre un sincronismo certo tra la cronologia della Bibbia e quella delle storie dell'Egitto; e come per questo punto di coincidenza si pone un suggello di certezza all'epoca da lui presunta dell'Esodo (*cf. Letronne, Journ. des Savants* 1836 *p.* 432). In fatti, l'uscita degli Ebrei dall'Egitto si ascrive, secondo la più comune cronologia, all'anno 1491 avanti G. C. e il quinto anno di Roboamo, quando Sesac assalì Gerusalemme, all'anno 971: sì che dall'anno dell'Esodo alla spedizione di Sesac contra il Re di Giuda scorsero 520 anni. Dal termine del regno di Ramses III (epoca dall'Autore presunta per l'uscita degli Ebrei dall'Egitto) al principio della Dinastia xxii, quando cominciò a regnare *Sesonchis*, scorsero 526 anni e mesi 11. Il Rosellini mostra supporre, che *Sesonchis* o sia *Sesac* movesse guerra a Roboamo in sul principio del suo regno. Ma Sesac non potè imprendere quella spedizione che nel *sesto o settimo anno del suo regno;* poichè essa avvenne nell'*anno quinto di Roboamo,* e *Sesac* era asceso al trono d'Egitto, vivente tuttor Salomone (3 *Reg.* xi, 40; xiv, 25). Vuolsi peraltro avvertire, che, a parere del Wilkinson, le conquiste de' più illustri monarchi dell'Egitto avvennero ne' primi anni del loro regno (*Journ. des Savants,* 1836 *p.* 274). Nel resto, il primo a far noto in Italia quell'importantissimo Monumento, e le conseguenze che se ne deducono ad illustrazione de' Libri Santi, fu il ch. Acerbi con sua Lettera scritta d'Alessandria addì 15 Ottobre del 1829, e nello stesso anno stampata nella *Biblioteca Italiana* (*Novembre, p.* 146). Egli trovavasi in Tebe con lo Champollion, che gli fece osservare in sul luogo il Monumento di Sesonchis ed i cartelli contenenti i nomi delle città da esso lui espugnate in Palestina, con quello del *Re di Giuda.*

ricorda altro monarca dell'Egitto, avversario terribile del Popolo di Dio. Questo Re, chiamato *Zara* nella Volgata, *Ζαρε* dai Settanta e *Ζαραιος* da Giuseppe Flavio, nel testo originale Ebraico è nominato ZARACH (2 *Paralip. XIV*, 9-15). Egli, con un esercito consistente di un milione di soldati, e di trecento carri, s'innoltrò sino a Maresa; ed ivi presso, nella valle di Sefata, fu dal pio Re di Giuda, che invocò il soccorso di Dio, sconfitto ed inseguito fino a Gerara, ove rimase interamente disfatto il grande suo esercito. Lo Champollion ravvisò in questo *Zarach* o *Zoroch* che legger si debba, *Osorkon I*, secondo Re della Dinastia XXII, che fu appunto contemporaneo di Asa Re di Giuda (*Champollion, Precis p.* 257 *ed.* 2.ª *Lettre II relative aux Monum. de Turin p.* 122). Il Rosellini peraltro, sebben riconosca anch'egli la perfetta corrispondenza de' tempi, propende a riputare *Zerach* Re d'Etiopia indipendente, o tributario de' Faraoni; e ciò in riguardo alla notevole diversità del nome *Zerach* da quello di *Osorkon*, ed all'essere detto *Zerach*, non già Re d'Egitto, ma sibbene *l' Etiope*, *Akkuscì* (*Mon. Stor. T. II, p.* 87-91). Ma le ragioni del Rosellini non parvero gran fatto soddisfacenti al ch. Monsignor Wiseman (*Confer. VIII, p.* 75); e tali sembrano anche a me. La principale differenza de' due nomi, inculcata dal Rosellini, consiste nella omissione della consonante finale del nome *Osorkon*, che sarebbesi omessa trascrivendolo *Zerach* in lettere Ebraiche; ma tale differenza non fa veruna difficoltà, trovandosi, ad esempio, che nel testo Ebraico la città *Mageddo* talora scrivesi *Magiddon*, benchè per lo più ricorra la scrittura *Magiddo* (*Zachar. XII,* 11). Osorkon potè dirsi *Akkuscì*, *l' Etiope*, o perchè i Re Bubastiti fossero oriondi d'Etiopia (*v. Champollion l. c.*), o per altra ragione a noi ignota (*cf. Greppo, p.* 174)(44).

(44) Sciscionk, padre di Osorkon, ne' suoi Reali Cartelli s'intitola: *Re*, Sole della parte meridionale del Mondo (*M. St. T. II, p.* 79); e d'altra parte consta, che ne' testi geroglifici *l' Etiopia* è detta appunto *parte meridionale* (*M. Stor. T. III, P. I, p.* 420). Onde si può ragionevolmente arguire, che il capo della Dinastia XXII fosse oriondo d'Etiopia, o che in Etiopia dilatasse di molto il suo impero, come ne dà indizio

Il Rosellini medesimo non ebbe difficoltà di riconoscere *Tharaka, Re dell' Egitto*, nel *Tharhaka* della Bibbia, benchè in essa sia detto *Re d' Etiopia* (*Mon. Stor. T. II, p.* 113).

VI, Sciabatok, secondo Re della Dinastia xxv, degli Etiopi, il Sevechus di Manetone, sua o seve della Bibbia, richiesto di soccorso da Osea Re d' Israele, per ribellarsi a Salmanasare Re degli Assiri.

« Narrasi nel Libro iv dei Re (*xvii*, 3-6; *xviii* 9-12) come Salmanasare Re degli Assiri sottomise, e fecesi tributario Osea Re d' Israele; il quale volendo ribellarsi, per non prestargli più tributo, ed avendo perciò mandato nunzj a *Sua Re d' Egitto*, per ottenere soccorso, Salmanasare medesimo mosse contra lui, scorse tutta la regione, e, dopo un assedio

---

anche l' avere egli avuto nel grande suo esercito Etiopi e Libj e Trogloditi (2 *Paralip.* xiii, 3). Da quelle conquiste forse gli venne il titolo *d'Etiopico*, che potè ereditarsi dal figlio e successore di lui Osorkon, che nelle sculture di Karnac segue costantemente il padre (*M. St. T. II, p.* 85). Certo, che il prenome Sole della parte meridionale del Mondo, ricorre identico ne' Cartelli Reali di *Takeloth*, sesto Re di questa medesima Dinastia della famiglia detta de' Bubastiti (*Mon. St. T. II, p.* 95). L' articolo prefisso alla voce Kuscì, nel testo Ebraico, ne porge qualche argomento a credere, che quello sia un titolo od agnome dato ad Osorkon forse anche solo presso i Giudei, in riguardo all' immenso esercito *d'Etiopi*, ch' egli menava seco. Il nome *Osorkon* potè dagl' Israeliti rimutarsi in *Zoroch, Zarach*, anche per dare sembianza ed indole Semitica a quella voce peregrina, siccome fecero in altri nomi (*cf. Gesenius, Thesaur.* p. 1130). Che *Zerach* fosse Re dell' Egitto sembra indicarsi anche dalla circostanza, che il suo esercito messo in rotta si rifuggiva a *Gerara*, che insieme con le convicine città fu espugnata e depredata da' Giudei vincitori: poichè, sendo Gerara città de' Filistei, in sui confini estremi del Regno di Giuda verso l' Egitto, può credersi che fosse alleata od anche soggetta al Faraone. Questi o morì in quella battaglia, o poco sopravvisse alla sconfitta; poichè, secondo le liste di Monetone, gli anni del regno di *Zerach*, insieme con quelli del regno del suo predecessore *Sesuc*, che cominciò a regnare vivente Salomone, non oltrepassano i 36; quanti appunto ne decorsero dall' ultimo anno di Salomone al decimoquinto di Asa, in cui fu vinto e sconfitto Zerach medesimo.

di tre anni, presa Samaria, pose in carcere il Re Osea, e trasportò cattive le dieci Tribù nell'Assiria. La ribellione di Osea avvenne nell' anno sesto del regno di Osea, e nel nono fu presa Samaria. L'anno VI di Osea risponde al III di Ezechia Re di Giuda, nel di cui XIV anno Sennacherib Re dell'Assiria, mentre stava per movere l'esercito contra Gerusalemme, intese che contra lui movevasi *Tharaca Re d' Etiopia,* o sia dell' Egitto (4 *Reg.* *XVIII* 9, 13; *XIX*, 9). Di che si vede che il Faraone chiamato *Sua* nella Bibbia precedette Tharaca di un intervallo non minore di XI anni. Ma *Sua* è chiamato *Re d' Egitto,* e d' Egitto *Tharaca* pure fu Re, quantunque venga nelle Sacre Storie designato semplicemente per *Re d' Etiopia;* dunque noi dobbiamo cercare il Faraone *Sua* tra i Re della *Dinastia XXV degli Etiopi.* E poichè egli precedette *Tharaca* di un intervallo di XI anni, perciò dobbiamo riconoscerlo nel Re che fu immediato predecessore di *Tharaca* stesso, e che da Manetone vien detto *Sevechus* o *Sebichus*, e che, secondo Eusebio, regnò XII anni ».

« Non meno della necessaria coincidenza degli anni, è manifesta la corrispondenza del nome riferito da Manetone e dalla Bibbia, se la pronuncia d' ambedue rettificar vogliamo secondo il vero suono della lingua Egiziana. Il nome *SCIABATOK* (che così si scrive sui monumenti originali il *Sevechus* di Manetone), può veramente considerarsi come voce propria dell' Etiopico dialetto; la quale al *SEVEK* Egizio corrisponde; e infatti non trovasi mai *Sciabatok* tra i nomi propri d' Egitto, mentre quello di *Sevek* vi s' incontra frequentemente. *Sewe* e *Sebek* nella lingua d' Egitto significano la medesima deità, che i Greci assomigliarono a Χρονος, *Saturnus*. Nel testo Ebraico al *Sua* della Volgata corrisponde סוא; e non facendo conto (massimamente in voce straniera) della corrotta pronuncia datagli dai Masoreti, ben vede ognuno come, per naturale pronuncia, da quegli Ebraici elementi ricavasi *SEWA* o *SEWE* (45). Ciò è sufficiente a dimostrare,

(45) Il Rosellini potea confortare di molto la sua induzione col riscontro dei codici de' LXX Interpreti, che per questo nome ne porgono le

che l'autore del Libro IV dei Re scrisse quel nome con que' caratteri che potevano rendere la pronuncia del nome Egiziano *SEWE*. È probabile, che lo stesso nome scritto sui Monumenti alla maniera Etiope *SCIABATOK*, fosse comunemente dagli Egiziani profferito *SEWE*. E forse pronunciavasi anche indifferentemente *SEWEK*; poichè l' una voce e l' altra era designazione della divinità medesima, alla quale quel nome appartiene. In fatti Manetone scrisse nelle sue storie *Sevechus* (e se vi togli la Greca desinenza, rimane *SEWEK*), ritenendo dell' Etiopico *Sciabatok* la pronuncia usata in Egitto. Ed ecco che il testo della Bibbia, anche nel riferir questo nome Egiziano, mantenne quella possibile esattezza ortografica, che ha seguíto trascrivendo tutti gli altri Egizi nomi, come finora vedemmo, e vedrem pure in progresso » (*Mon. Stor. T. II, p.* 118-122).

VII, Ezechia Re di Giuda fa alleanza con TAHRAKA *Re d' Egitto, terzo ed ultimo della Dinastia* XXV *degli Etiopi, per resistere a Sennacherib Re degli Assiri.*

« Assalito il pio Re di Giuda Ezechia, nell'anno XIV del suo regno, e circa 700 avanti l' era nostra, dalle armi di Sennacherib Re degli Assiri, cercò, per resistergli, di fare alleanza col *Re d' Etiopia;* e ciò chiaro rilevasi dal Libro IV dei Re (*XIX*, 9; *cf. XVIII*, 13) e dalla Profezia d' Isaia (*XXXVII*, 9), ove leggesi, che stando Sennacherib a campo a Lobna, intese come *Tarhaca Re d' Etiopia* movevagli contro l' esercito. Questo nome è scritto nel testo Ebreo *TARHAKA Melek-Kusc*, reso esattamente dai Settanta e dalla Volgata Θαρακα βασι-

---

varianti Σωα, Σουα, Σοβα, Σωβα, Σουβα, che sì bene rispondono alle prime due sillabe del SABATOK de' Monumenti. *Saba*, *Soba*, *Suba* forse era un diminutivo, o altra modificazione dell'Etiopico *Saba-tok*, che pare nome composto. Nel resto al SABATOK de' Monumenti perfettamente risponde il *Sabtheka*, Σαβαθακα, della Genesi (x, 7), nome di uno de' figliuoli di *Kus*, che da prima popolò e diede il nome ad una regione dell'Etiopia (*cf. Gesenius, Thes. p.* 936, 940).

λευς Αιθιοπων, *Tharaca Rex Aethiopiae* (45*). La perfetta somiglianza del nome, il quale nè sui monumenti nè tra le liste trovasi mai dato ad altro Re dell' Egitto fuorchè al nostro *Tahraka;* la corrispondenza dell' epoca; e la designazione di *Re d' Etiopia,* per un Re di famiglia Etiope, che per forza d' armi aveva aggiunto al regno patrio l' impero dell' Egitto; sono argomenti che pongono fuor d' ogni dubbio l' identità del TAHRAKA de' monumenti col THARAKA delle Sante Scritture. E nel IV dei Re troviamo ben chiaramente significato, che la Potenza con la quale Ezechia avea fatto alleanza era insieme Etiopica ed Egiziana. Sennacherib, venuto essendo coll' esercito a Gerosolima, mandò legati al Re di Giuda per scorarlo con parole piene di minacce e di Assiriaca jattanza: *Ed ecco che ora ti pigliasti speranza su quel baculo di canna fessa d' Egitto, a cui se uomo si appoggia, tosto si spezza, ed entra nella palma della mano e la fora. Siffatto è Faraone Re d' Egitto per tutti quelli che in lui pongon fidanza* » (*IV Reg. XVIII,* 21) (46). Nel propileo di uno

---

(45*) Il Re Tahraka, e i suoi due predecessori, sono detti *Etiopi* da Manetone e da altri scrittori antichi; e ne' monumenti contemporanei hanno carattere di volto e talora fogge di ornamenti insolite ai Re indigeni dell' Egitto, e proprie della nazione Etiopica (*v. M. Stor. T. II, p.* 106, 497-498). I Re di quella Dinastia XXV, avendo aggiunto per conquista l' Egitto al regno loro avito dell' Etiopia, con tutta verità e convenienza *Tarhaka,* nelle Sante Scritture, vien detto *Etiope,* e *Re d' Etiopia.*

(46) A questo luogo l' Autore pone il racconto storico delle Sante Scritture intorno all' Angelo del Signore che percosse ogni guerriero e ogni duce dell' esercito Assirio; sì che cento ottanta cinque mila n' ebbe spento in una notte; onde Sennacherib fu costretto a levarsi ignominiosamente, e rifuggirsi in Ninive, ove incontrò la morte per mano degli stessi suoi figliuoli. Indi fa il riscontro della narrazione favolosa degli Egiziani riferita da Erodoto (II, 143), i quali attribuivano la sconfitta dell' esercito Assiro ad un portento di Vulcano, che, esaudite le preci del suo Sacerdote Sethos Re dell' Egitto, mandò di notte una moltitudine di topi campestri, che spargendosi pel campo nemico rosicarono *le faretre, gli archi e le corregge degli scudi;* talchè al far del giorno, gli Assiri spogliati dell' armi si misero in fuga, e ne perirono molti. Nel racconto, così sformato da' sacerdoti e dal volgo Egiziano, rimane pur ciò di vero, che le principali arme degli Assiri erano le *saette* e gli *scudi,* conforme a quella

dei grandi edifizi della sponda occidentale di Tebe, che comprendonsi sotto il nome di Medinet-Abu, trovansi di molte e belle sculture appartenenti a *Tahraca;* una delle quali rappresenta il Faraone stesso armato, che con la *mazza-scure* percote un gruppo di dieci *stranieri barbati,* ch' e' figura di tenere stretti pe' capelli. Questo gruppo di stranieri offre soltanto *forme di popoli d' Asia;* onde può verisimilmente credersi, che raffiguri gli Assiri dell' esercito di Sennacherib » (*Mon. Stor. T. IV, p.* 181-182).

Del resto, vuolsi avvertire, che il Faraone Tharaca dovea avere la sua residenza nel Basso Egitto o nella Eptanomide; poichè i legati del Regno di Giuda, che lo richiesero di alleanza e di soccorso, recaronsi a *Tanis* e ad *Hanes* (*Isaiae XXX,* 4).

---

profetica espressione d' Isaia (XXXVII, 33): *Perciò così disse Jehova, del Re di Assiria: Non entrerà in questa città* (di Gerusalemme), *e non scaglierà ivi* SAETTA, *e* SCUDO *non le andrà contra.* Al ch. Greppo (*p.* 181) parve probabile, che *l' Etiope Tearco,* Τεαρχο, che al riferir di Strabone I, *p.* 61; XV, *p.* 686) spinse le sue conquiste fin nell' Europa, sia la stessa persona che il nostro *Tahraca* detto *Re d'Etiopia* ne' Libri Santi.

Il Profeta Isaia, dopo aver narrato come Ezechia infermatosi a morte, ebbe dal Signore certa promessa di sopravvivere per altri XV anni, e di vedere liberata Gerusalemme dall'armi Assire, segue dicendo come Merodach-Baladan figlio di Baladan, *Re di Babilonia* mandò ambasceria ad Ezechia medesimo, con lettere e doni, per rallegrarsi con esso lui della ricuperata sanità. Ma consta, che al tempo di Ezechia Babilonia dipendeva dai monarchi Assiri; e non si scorge come mai potesse un governatore o regolo dipendente da essi mandare ambasceria di congratulazione al Re di Giuda allora in guerra col suo proprio Signore. In tale oscurità ed incertezza ne soccorre un frammento di Beroso conservatoci nel Cronico di Eusebio, e di recente posto a luce nella versione Armena (*T. I, p.* 42). Questo importante documento ci fa dunque sapere come, dopo che il fratello di Sennacheribbo ebbe governato Babilonia come Vicerè Assiro, ingiustamente s' insignorì del supremo comando Acise, il quale dopo trenta dì, fu trucidato da Merodach-Baladan. Questi si usurpò la sovranità, e la tenne per sei mesi, fin che fu ucciso egli pure e gli succedette Elibo. Ma, passati tre anni, Sennacheribbo raccolse un esercito, e venuto a giornata campale con l' usurpatore il vinse e preselo prigioniero: e avendo nuovamente ridotta alla sua signoria Babilonia, vi lasciò al governo il suo

VIII, Dodecarchia dell' Egitto profetizzata da Isaia.

Il Rosellini (*M. St. T. II, p.* 125-128), in riguardo al silenzio di Manetone intorno all' *anarchia e dodecarchia dell' Egitto*, narrata da Erodoto (*II*, 147-157) e da Diodoro (*I*, 66), mostra dubitare grandemente della veracità di quegli avvenimenti. Ma la *Dodecarchia*, anche a parere de' moderni razionalisti, è manifestamente indicata da quelle parole del Profeta (*Isaiae XIX*, 2): *Regnum adversus regnum;* e contra Manetone fa la mancanza de' monumenti de' tre Re della Dinastia XXVI, ch' egli pone anteriori a Psammetico (*v. M. St. T. II, p.* 262). L' autorità degli scrittori Greci, rispetto alla Dodecarchia che finì col dominio assoluto di Psammetico, è gravissima; poichè gl' Ionj e i Carj, col soccorso de' quali Psammetico s' impadronì dell' intero Egitto, si posero ad abitare ivi presso il mare, ov' erano i lor discendenti a' giorni di Erodoto, il quale avverte: *Così noi Greci, avendo commercio con essi, tutto ciò che accadde dal regno di Psammetico e poi, accertatamente sappiamo* (*Herodot. II*, 154).

IX, Neko II, quinto Re della Dinastia XXVI dei Saiti, vince Giosia Re di Giuda nel campo di Mageddo, e poscia rimane egli sconfitto da Nabuchodonosor Re di Babilonia in sull' Eufrate.

« Questo Faraone è chiamato nei Sacri Libri *Neko* o *Necho*, esattamente come sta scritto sui Monumenti d' Egitto e nelle storie di Erodoto e di Diodoro. Impariamo pertanto dalle Sacre Scritture (4 *Reg.* XXIII, 29-33; XXIV, 7: 2 *Paralip.* XXXV, 20-25; XXXVI, 3-4: *Jerem. XLVI*, 2), che non bastando la pietà del Re Giosia a satisfare l' ira di Dio, che

---

figliuolo Assordan, l'Asarhaddon della Scrittura. Nulla pertanto più verisimile di ciò che Merodach-Baladan, ribellatosi a Sennacheribbo, e insignoritosi di Babilonia, cercasse di far tosto alleanza con Ezechia Re di Giuda e quindi anche col Re d'Egitto, contro i quali guerreggiava Sennacheribbo istesso (*v. Wiseman, Conf.* XI, *p.* 217-220).

le abominazioni dell' empio Manasse avevano provocata contro il popolo di Giuda, avvenne che nei giorni del Re Giosia ascese il *Faraone Necho Re d' Egitto* contra il Re d' Assiria, lunghesso l' Eufrate, e che Giosia gli si fece incontro (47). Al quale *Necho* mandò nunzi, dicendo che a lui non moveva guerra, ma ad altri; che si fermasse e desistesse d' opporsi al volere di Dio, che mandavalo, e che non volesse perdersi. Giosia non volle attendere alle parole di Necho, ma allestito l' esercito, andò ad incontrarlo nel campo di Mageddo; ed ivi gravemente ferito dagli arcieri nemici (48) fu da' suoi scu-

---

(47) Le parole del sacro Scrittore: *Ascendit Pharao Nechao Rex Aegypti contra regem Assyriorum* AD FLUMEN EUPHRATEM, forse meglio si tradurebbero *verso l' Eufrate;* poichè, sendo successo lo scontro dell' esercito di Nechao con quello di Giosia nel *campo di Mageddo* nella Giudea, par certo, che il Re di Giuda contrastasse all' Egizio il passaggio per le sue terre, verisimilmente per non inimicarsi l'Assiro. Il pio Re di Giuda non attese all' intimazione di Necao, che pretendeva di essere *inviato da Dio,* forse perchè pensasse che quel monarca idolatra attribuisse tale comando a' falsi suoi dei; tanto più che i Faraoni ne' quadri storici relativi alle loro imprese guerresche rappresentar sogliono le deità dell'Egitto che danno in loro potere le nazioni straniere nemiche, e promettono ad essi certa vittoria. Nel resto, è opinione ragionevole de' sacri interpreti, che all' immenso esercito di Nechao si riferiscano quelle parole del Profeta (*Isaiae VII,* 18): *Sibilabit Dominus* MUSCAE, *quae est in extremo fluminum Aegypti.* E Nechao, come Re Saite, dovea avere l' ordinaria sua residenza nel Basso Egitto. S. Cirillo Alessandrino (*Oper. T. II, p.* 126, c) dice che gli Egizj vengono comparati alle *mosche* sì per la grande lor moltitudine, e sì per la natura della lor voce di suono ingrato, anzi che no: *χαι το μη λιαν ευηχες της φωνης.*

(48) Erodoto (II, 150) narra, che *Necho* mosse guerra terrestre e navale ai *Siri,* e li vinse in *Magdolo.* Col nome di *Siri* potè indicare la *Syria Palnestina* (*cf. Eckhel T. III, p.* 432): ma il nome *Magdolo,* che è quello di una città del Basso-Egitto (più cognito ad Erodoto di quello che la Palestina) fu di leggieri da esso lui, o dai copiatori scambiato a quello di *Mageddo,* città della tribù d' Issacar, ma abitata da' Manassiti (*v. Greppo p.* 184). Nel resto, la particolarità dell' *arciere,* da cui fu mortalmente ferito Giosia, ha il suo riscontro ne' Monumenti, ove gli eserciti Egiziani consistono di schiere di *fanti armati d'arco* o di lancia, e di file di carri tratti da due cavalli (*Mon. Civ. T. III, p.* 232), d'in sui quali *saetta l'arciero protetto dal suo scudiero* (*M. R. Tav.* CIII, *ecc.*).

dieri condotto fuori della battaglia, e portato a Gerusalemme, dove morì, e fu lungamente compianto da tutto Giuda, con belle e pietose lamentazioni di Geremia. Dopo la morte di Giosia il popolo costituì Re Gioachaz, figliuolo di lui; al quale Necho, dopo tre mesi, tolse il regno, impose al paese una multa di cento talenti d' argento e di un talento d' oro, e costituì Re Eliacim, altro figliuolo di Giosia, cambiandogli il nome in Gioachim (49). Gioachaz fu posto in catene, e condotto prigione in Egitto, dove morì. Nell' anno quarto di Gioachim Re di Giuda l' esercitō di Necho fu rotto in sull' Eufrate dalle armi di Nabuchodonosor Re di Babilonia, che gli tolse tutto il paese, che dall' Eufrate si estende fino al Torrente d' Egitto; onde Necho non ardì più di sortire dai confini della sua terra » (*Mon. Stor. T. II, p.* 133-135). La storia antica pertanto, e segnatamente quella de' Libri Santi, ne rende ragion della rarità dei Monumenti di *Neko II,* il quale nel breve suo regno di anni sei tra le cure e spese della guerra, e da ultimo afflitto dall' armi Assire, non potè dar opera a edificare. I cartelli reali di questo Faraone non trovansi che sopra pochi monumenti di piccola mole (*Mon. Stor. T. II, p.* 131; *T. IV, p.* 194) (50).

---

(49) Alcuni opinano, che con tale cambiamento volesse Faraone indicare, che il Re di Giuda, da se costituito, al suo impero era soggetto. Ma forse ciò fece in riguardo alla prisca usanza, invalsa presso gli Egizi ed altre nazioni orientali, di cambiar nome alle persone innalzate dai Re ad alta e singolare dignità; come leggesi di Giuseppe costituito in suprema autorità, dopo quella del Re, da altro Faraone (*Genes.* XLI, 45; *cf. Daniel. I,* 7). Anche Manetone (se pure non è quella una giunta dell' Africano) dice di *Necho II:* « Costui espugnò Gerusalemme, e condusse prigione in Egitto il Re Joachas » (*Mon. Stor. T. I, p.* 58).

(50) Altra precipua ragione, de' pochi e non grandi Monumenti lasciatici da Necho, si ha da Erodoto (II, 158) e da Diodoro (I, 33), che narrano com' egli imprese a scavare un canale dal Monte di Menfi al Mar Rosso, nella quale opera perirono cento venti mila Egiziani (*Mon. Stor. T. II, p.* 132, 192: *cf. Letronne, Inscr. de l' Égypte p.* 190 *e segg.*). Non saprei ben dire se a quella grandiosa impresa, continuata forse da un suo successore, appelli quella parola: *Fluvius meus est, et ego feci eum,* posta in bocca di un Faraone dal profeta Ezechiele (XXIX, 9).

X, Haphre, settimo Re della Dinastia xxvi dei Saiti, l' Ephree della Volgata, porta inutile soccorso a Gerusalemme assediata dai Caldei, e inutilmente nel reame di lui cercano scampo le reliquie de' Giudei dopo la presa di Gerusalemme.

« Fu nei giorni felici del regno di *Efree*, o sia *Apries*, che Sedecia Re di Giuda lo richiese in segreto di soccorso; e di fatti, l' esercito del Faraone era a pena sortito dall' Egitto, che i Caldei assedianti Gerusalemme, levarono l' assedio per andargli incontro: ma l' intervento dell' armi Egiziane ritardò di breve tempo l' ultima rovina della città e del tempio di Gerosolima. E sotto il medesimo Faraone emigrarono in Egitto le reliquie de' Giudei che non erano stati menati via, o che per iscampare dall' eccidio erano fuggiti ne' paesi convicini, non badando ai preghi e alle minacce di Geremia, che cercava distorli da sì funesto consiglio (*Jerem. xxxvii-xliv: 4 Reg. xxv; 2 Paralip. xxxvi*). Notabili sono segnatamente quelle parole del Profeta (*Jerem. xliv*, 30): *Così disse Jehova: Ecco io metto il Faraone Chophrah Re dell' Egitto nella mano dei nemici suoi, e nella mano di quei che chiedono l' anima sua, come diedi Sedecia Re di Giuda nella mano di Nabuchodonosor Re di Babele nemico suo e chiedente l' anima sua.* Nelle quali parole si vede farsi manifesta allusione al fato acerbo di *Apries*, che le storie di Erodoto e di Diodoro ci hanno descritto [51]. Il nome di que-

---

(51) Narrano i due Storici Greci (*Herodot. II*, 161, 162, 169; iv, 159: *Diodor. I*, 68) come felicissimo si fu il lungo regno di Apries fino a che, sendo stato sconfitto il suo esercito dai Cirenei, gli Egiziani s'irritarono contro lui e ribellaronsi. Apries mandò loro per acchetarli Amasis, il quale mancò di fede, e si lasciò eleggere in Re dai ribelli. Invano Apries si collegò cogli Ionj e coi Cari per difendersi; chè, rotto in battaglia da Amasis, fu poco dopo strangolato dal popolo. Ma quelle parole del Profeta sembrano accennare eziandio ad altra sventura di Apries e dell'Egitto, anteriore a quella narrata da Erodoto e da Diodoro. Nel Libro stesso di Geremia (xliii, 9-13) leggesi come il Profeta condotto a forza in Egitto dai pervicaci Giudei, e giunto a Tafni, per comando

sto Faraone sta scritto nel testo Ebreo *HapHrah*, o *Chophrah* secondo la lezione de' Masoreti; i Settanta volsero Οὐαφρῆ, ed *Ephree* la Volgata: tutte lezioni che per lievissime inflessioni differiscono dall' *Uaphris* di Manetone, e dall' *Apries* dei Greci scrittori. Ma ognun facilmente giudicherà, che l' Egiziana pronunzia di questo nome più sincera conservasi nel *Haphrah* o *Chophrah* del testo Ebreo; nome che manifestamente componesi dell' Egizia voce *Phre*, e che fedelmente rende la pronuncia dei due primi caratteri de' cartelli reali de' Monumenti contemporanei (*Mon. Stor. T. II, p.* 147-148) (52).

---

espresso di Dio, prese delle grandi pietre e le ascose nella *crypta*, o *malta* che dir si debba, che era sotto il muro laterizio, dinnanzi alla casa del Faraone, nella presenza degli stessi Giudei, dicendo loro: « Ecco quello che dice il Signore: Io manderò Nabuchodonosor mio servo in Egitto, e porrò il suo trono sopra queste pietre che ho nascoste, e sopr'esse egli stabilirà il soglio suo. Percoterà il paese di Egitto, e, come ho destinato, parte della gente porrà a morte, parte ne condurrà in ischiavitù; metterà il fuoco ai tempj, ne porterà prigioni gl'iddii; si vestirà delle spoglie d'Egitto, come il pastore del suo mantello, e se ne tornerà in pace » (*cf. Ezechiel XXIX*, 19). Le minacce divine non tardarono ad adempirsi; chè, cinque anni dopo la presa di Gerusalemme, Nabuchodonosor, avendo fatto di molte conquiste nella Celesiria e nelle convicine regioni, entrò pure in Egitto, e ne trasse prigioni gli Ebrei che vi si erano rifuggiti contra il volere di Dio (*Joseph. Antiq.* x, 9, 7). Per testimonianza altresì degli antichi scrittori Arabi, era fama divulgata e costante presso gli Egizj, che le loro contrade fossero state invase e depredate da Nabuchodonosor (*v. Rosenmüller*, *Schol. in Ezech. XXIX*, 20). S. Girolamo (*ad Isaiae XIX*, 18, *Com.* v, 20) ricorda *Ostracinum, et alias iuxta Rhinocoruram et Casium civitates, quas usque hodie in Aegypto lingua Chananitide, hoc est Syra, loqui manifestum est; et putant e vicino Syros atque Arabas a Nabuchodonosor in illam terram fuisse translatos.* A quelle colonie dedotte in Egitto da Nabuchodonosor potrebbe riferirsi parte de' Monumenti Syro-Fenicj provenienti dalle contrade dell' Egitto (*cf. Gesenius, Mon. Phoenic. p.* 13). La sacra Famiglia, che, ricovratasi in Egitto probabilmente ivi si ristette, vi ritrovò la sua lingua nativa, od almeno un dialetto ad essa affine.

(52) Lo Scaligero (*ad Euseb. Chronic. p.* 8), seguíto da altri eruditi, fu anch'egli d'avviso, che la voce del testo Ebraico pronunciar debbasi Haphra, anzi che Hophra. « Nelle parti disfatte del palazzo del celebre Sultano Saladino, al Cairo, giacciono alcuni grandi massi di pietra per-

XI, *Nomi dei Re della Dinastia* xxvii *de' Persiani, ricordati nella Bibbia e ne' Monumenti Egiziani.*

La Dinastia xxvii dei Re d'Egitto, che incomincia dall'anno 525 avanti l'era nostra, coll'invasione di Cambise, consiste di viii Re Persiani, tre de' quali trovansi ricordati sì nelle Sante Scritture, come in alcune Iscrizioni geroglifiche dell'Egitto, e segnatamente in quelle che si copiò l'esimio Burton presso il Mar-Rosso nella strada di Qosseir, a quel tempo mantenuta e frequentata, per le comunicazioni dell'Asia con l'Egitto. Ivi ricordasi *l'anno* xxxvi *del signor del mondo* *Ntariusc*, *Darius;* il suo successore, del cui nome non rimane che un solo carattere, ma che secondo altri monumenti dev' essere *Chscirsc*, o *Chscearscia*, cioè *Xerxes;* ed il susseguente *Artaxerxes*, il cui nome è scritto *Artchscessc* (*Mon. Stor. T. II, p.* 165, 176, 185). Il nome di Dario per lo più scrivesi *Ntriusc*, ma trovasi anche *Triusc* (*p.* 172). « Il testo Ebreo della Bibbia scrive questo nome con tali elementi, che quantunque possano leggersi *Dariusc*, pur la punteggiatura masoretica lo riduce costantemente a *Dariawesc;* pronunzia della quale sono pienamente suscettibili i geroglifici che il cartello di Dario compongono, e che forse, considerando la lunga abitudine che aver dovettero gli Ebrei di pronunciare e di

---

fettamente squadrati, e distinti sopra una delle loro facce di un inciso quadratello, che racchiude il regio nome de' Faraoni che fecero tagliare e cavar dal monte que' materiali. Alcuni portano i cartelli di Psammetico II, altri que' di Amasi, ed altri il prenome e nome proprio di un Faraone che pare senza meno *Apries* successore di Psammetico e predecessore di di Amasi ». Esaminando poi la pronuncia di cui son capaci i caratteri di quel cartello reale, e paragonandola col nome Chophrah o Haphrah, che si dà ad *Apries* nel testo Ebreo della Bibbia, vedesi, che, facendo precedere al *disco*, emblema di *Phrê*, il seguente carattere che esprime la lettera *hori*, potrebbe ricavarsene la pronuncia Haphrè; la quale però escluderebbe il suono dell'ultimo carattere, il *vaso;* ma darebbe pure una pronuncia affatto simile a quella del testo Ebreo, e dalla quale potè derivar facilmente l'*Uaphres*, o *Apries* degli scrittori » (*Mon. St. T. II, p.* 143; *cf. Journ. des Savans* 1844, *p.* 178).

scrivere questo nome, essa è più d'ogni altra vicina al vero pronunciare degli antichi Persiani » (*p.* 165) (53).

Il nome geroglifico di Serse, nell'insigne vaso d'alabastro orientale, è scritto *Chscearscia*, e *Chsciarscia* è ivi ripetuto in caratteri cuneiformi: in altri monumenti però trovasi *Chscirsc*, al Ξερξης de' Greci somigliantissimo. Nelle iscrizioni Persepolitane è scritto KH . SCH . H . Ê . R . SCH . Ê (*Gesenius, Thesaur. p.* 74-75). L'Assuero, *Ahasverus*, del Libro di Ester, che dai più dotti cronologi sacri credesi la persona stessa che Serse, nel testo Ebraico, secondo la punteggiatura Masoretica, leggesi *Achascverosc*, che assai bene risponde al *Khsc-wersce* degli antichi Persi, tranne la giunta dell'*Aleph prostetico*. Tra le varie etimologie date a quel nome Persico, il Gesenius preferisce il significato di *Leo-Rex:* e tanto si conferma pel riscontro de' Monumenti Egiziani, ne' quali ricorre sì di frequente il Faraone con un *leone giacente a' suoi piedi* (*Mon. Stor. T. III, P. II, p.* 14, 111, 133, 134; *T. IV, p.* 17, *ecc.*) (54).

Il nome *Artchscessc* delle Iscrizioni geroglifiche, dato ad Artaserse Longimano, assai si accosta all' *Artchsciasscta* del testo Ebraico della Bibbia (*I Esdr. IV*, 8; *VII*, 7). Nelle antiche Iscrizioni di Naksci Rustam è scritto *Artachscetr*, *Artachsciatra;* donde, permutate le lettere *r* ed *s* e traspostele, si fece *Artachsciarta*, e quindi l'Ebraico *Artachsciast*, *Artachsciasta* (*Gesenius, Thesaur. p.* 155-156).

---

(53) Così opinava anche il Gesenius (*Thesaur. p.* 350), che in conferma ne addusse la prisca forma Persiana Δαριηκης, o Δαριηυης conservataci da Strabone (XVI, p. 785) e l'altra Darheusch o Derjeusch delle Iscrizioni cuneiformi Persepolitane. Egli, fra le varie opinioni intorno all'etimologia del nome *Dariawesc*, preferisce quella che dà ad esso il significato di *Robur*, *Potestas*.

(54) A Qosseir, al disotto de' cartelli reali, rimane parte d'una iscrizione geroglifica, che il Rosellini legge Irinsaris an Phars (kah) e spiega per congettura *Iran porzione meridionale della Persia*. La lettura e la spiegazione dell'Irin par certa; ma il Copto CPC potrebbe con altre vocali leggersi Seros; e Serosc ne' documenti Persiani è il nome di un *Ized*, o sia Genio buono (*De Sacy Mém. sur div. antiq. de la Perse, p.* 80, 95, *cf. p.* 52-54), che si desse forse per titolo ai monarchi Persiani, come quello di Rè (*Sole*) ai Faraoni (*cf. Mon. St. T. II, p.* 167, 177, 185).

XII, Adempimento de' vaticinii di Geremia e di Ezechiele riguardanti l' estinzione del dominio de' FARAONI.

Regnava *Apries*, ultimo Re legittimo della Dinastia XXVI, allor che il Signore fece vedere al Profeta Ezechiele e prenunciare le disavventure che sovrastavano all' Egitto, e che dovevano estendersi al corso di quasi due secoli: Gli abitanti dell' Egitto sarebbero morti a spada, o menati schiavi; i loro tempj e i loro simulacri sarebbero distrutti; il paese resterebbe senza Re nazionale, desolato e in potere di dominatori estrani (*Ezechiel XXIX-XXXII*). Le divine minacce parte si adempirono poco dopo la predizione, allor che Nabucodonosor invase e depredò l' Egitto (*v. la prec. not.* 51), e parte ne' due secoli susseguenti. Ad Apries succedette l' abbietto e ribelle Amasis; e ad esso il figliuolo Psammenito, che nell' infelice suo regno di soli sei mesi parve riserbato ad essere spettatore della ruina del trono de' Faraoni e del supplizio dei figli e degli amici suoi più cari, per incontrare poscia egli pure poco dopo simile miseranda fine. Cambise, divenuto signore dell' Egitto, e feroce per tanta vittoria, commise empietà contra lo stesso corpo di Amasi, arse e distrusse i templi ed altri edifizj, e colla preda trasse seco nella Persia i simulacri stessi degli dei dell' Egitto. Sotto la Dinastia XXVII degli VIII Re Persiani l' Egitto venne or più or meno afflitto dal giogo straniero, pel corso di 120 anni; e sotto le susseguenti Dinastie XXVIII, XXIX e XXX di Re nazionali, che tutte e tre insieme durarono 65 anni, divenne il campo di una perpetua lotta tra l' armi loro e le Persiane che desolavano quelle contrade, la quale finì colla feroce battaglia di Pelusio, vinta da Artaserse Ocho, che rotto ed intrapreso e fugato l'esercito di Nectanebo II ridusse in pieno suo potere l' Egitto (55). Fu

(55) La fiera battaglia di Pelusio, che segnò l' ultima rovina della Egiziana Monarchia (*v. Diodor. XVI*, 46-51), pare distintamente accennata in quelle parole del vaticinio di Ezechiele (*Ezech. XXX*, 15, 16): *Et effundam indignationem meam super* PELUSIUM, ROBUR AEGYPTI: *quasi parturiens dolebit* PELUSIUM.

atterrato allora per sempre il trono de' superbi Faraoni, e cadde l'Egitto per non rialzarsi mai più allo stato di nazione indipendente e dominante; poichè, al cadere della monarchia Persiana, si sottomise al Macedone conquistatore, indi fu soggetto ai Lagidi, poscia ai Romani, e finalmente invaso e desolato dagli Arabi. « Così tutti i travagli e tutti gli sforzi adoperati dagli Egiziani, per ristabilire l'antica indipendenza del loro impero, furono indarno. Da quell'infausto momento, che il malaccorto Psammetico lasciò libero e facile ai forestieri il penetrar nell'Egitto, e venire a parte della cosa pubblica, e servir quasi di sostegno al potere supremo; da quel momento la fortuna dell'Egitto cominciò a mutarsi e a declinare a que' destini, che sono prefissi a tutte queste cose terrene. Da quel momento le cagioni medesime produssero sempre con più o men rapido passo i loro visibili e inevitabili effetti; e finalmente colla violenta ruina del secondo Nectanebo, arrecatagli dalle armi del crudele Ocho, fu atterrato il soglio dei Faraoni per non risorger mai più. Alle naturali cagioni, che valgono a far presagire all'umano intelletto la caduta dagl'imperi, si aggiunsero per l'Egitto i vaticinj dei sacri Profeti: e colla estinzione di quest'ultima Dinastia pienamente avveraronsi quelle parole, che Duce della terra d'Egitto non vi sarebbe più mai » (*Ezech. XXX*, 13): *Et Dux de terra Aegypti non erit amplius* (*Mon. St. T. II, p.* 227-229) (56).

---

(56) Il ch. Monsignor Wiseman (*Conf.* VIII, *p.* 76), prendendo in senso più stretto le parole del Profeta, pone adempito il vaticinio fino da' giorni di *Amosis*, penultimo Re della Dinastia XXVI, che ne' suoi Monumenti, al riferire del ch. Wilkinson, non ha mai i consueti titoli Egiziani della regal dignità, ma sibbene il titolo Semitico MELEK, dinotante ch'egli regnò in nome di straniero Signore. Ma, senza dire della difficoltà che rimarrebbe rispetto ai Faraoni delle susseguenti Dinastie XXVIII, XXIX e XXX di Re nazionali che prendono i soliti titoli Egiziani, *Amosis* medesimo in altri non dubbi Monumenti, e segnatamente nella stela del R. Museo di Firenze, s'intitola, giusta il consueto degli altri Faraoni, *figlio del Sole*, ed ha il suo prenome SOLE DI EQUITÀ rinchiuso entro il cartello reale (*Mon. Stor. T. II, p.* 150; *T. IV, p.* 203). D'altra parte, la Semitica voce MELEK sembra essersi sostituita alla corrispondente Egizia, nelle iscrizioni geroglifiche di Qosseir e del Monte

Che se ad altri non soddisfacesse pienamente questa soluzione della difficoltà che nasce dal confronto delle Profezie di Geremia e di Ezechiele riguardanti l' Egitto con le storie di Erodoto e di altri antichi scrittori, ne giovi soggiungere l'altra che ne diede il dotto Larcher dopo il suo ravvedimento (*Histoire d'Herodote traduite du grec par M. Larcher, Paris* 1802, *T. II, p.* 526, *note* 564), la quale fu pur di recente collaudata dal ch. Letronne (*Journ. des Savants,* 1844, *p.* 359).

« Il Profeta Geremia predisse la morte di questo Principe (*Apries*) più di venti anni innanzi: *Haec dicit Dominus: Ecce ego etc.* (*Jerem. XLIV,* 30). Esso è la stessa persona che il Faraone *Uaphre* dei LXX, o *Ephre* della Volgata e il *Vaphres* di Manetone. Ellanico (*Athen. Dipn.* XV, 7) lo chiama *Parthamis;* ma io sospetto ch' ei lo confonda con *Patarbemis,* signore Egiziano, che da Apriès fu inviato ad Amasis per indurlo a tornare al dovere. Secondo le Scritture (*Jerem. XLIV,* 30; *XLVI,* 26), Nabuchodonosor fece la conquista dell' Egitto; e sembra che per ordine di esso lui avvenisse la morte di Apries. L' Egitto, innoltre, dovea essere

---

Sinai, per certe particolari circostanze di luoghi e di tempi; e non già per indicare un *Re dipendente* da altro monarca (*Mon. Stor. T. II, p.* 242-244). Che poi l'adempimento di tutte le sciagure dell' Egitto comprese nel vaticinio d' Ezechiele si protenda a notevole estensione di tempo, parmi certo ed evidente osservando, che, prima del tempo prefisso all'estrema ruina del trono de' Faraoni, dopo quaranta anni di cattività dovevano gli Egizi tornare alla terra loro nativa di *Patures: Et erunt ibi in* REGNUM HUMILE (*Ezech. XXIX,* 12-14). Anche il dotto Sig. Wilkinson reputa assai probabile, che « le Profezie di Geremia e di Ezechiele intorno all' Egitto riguardino in parte la conquista di Nabuchodonosor e la condizione di potenza tributaria, alla quale fu da lui ridotto l' Egitto; e in parte la caduta totale di quella contrada per l' invasione de' Persiani sotto Cambise; poichè un avvenimento sì notevole non potè omettersi nelle Profezie che annunciavano la desolazione dell' Egitto; e se quest' ultima invasione non è espressamente distinta dalla prima, può ammettersi ch'ella sia compresa nella predizione generale ». Il ch. Letronne peraltro lascia in dubbio, se il Wilkinson abbia sciolta la grave difficoltà più felicemente, sì o no, di quello che già facesse il dotto Larcher (*Journ. des Savants* 1844, *p.* 359).

ridotto in solitudine, deserte le sue città, gli abitatori morti di spada o dispersi fino alle frontiere dell' Etiopia: e questa desolazione durar doveva per ben XL anni (*Ezech. XXIX*, 9-12). Gli storici Greci, che ci trasmisero la storia dell' Egitto, si tacciono intorno a questa conquista fatta da Nabuchodonosor; e lungi dal far parola della desolazione di quel paese, essi ne avvertono anzi come non fu giammai sì florido come sotto Amasis, il cui regno peraltro sembra coincidere coi XL anni della desolazione menzionata nella Scrittura, giacchè quel principe venne a morte dopo aver regnato per anni XLIV, come leggesi in Erodoto (*III*, 10). Questo silenzio, o a meglio dire questa contraddizione degli storici dee tanto più sorprenderci in quanto che, a partire dal regno di Psammetico, i Greci sapevano con certezza tutto ciò che era avvenuto in Egitto, come c' insegna Erodoto stesso (*II*, 154). Il Wesselingio (*ad Diodor. p.* 79, *not.* 93) difende Geremia ed Ezechiele rigettando il silenzio di Erodoto e di Diodoro Siculo sopra i sacerdoti dell' Egitto a' quali l' amore della patria avrà fatto dissimulare i danni arrecati da Nabuchodonosor al loro paese natio. Ma cotale ragione avrebbe pur dovuto impegnare i sacerdoti a non far motto degli eccessi di Cambise contra l' Egitto. D' altra parte, come mai i Greci stabiliti in Egitto, che non avevano altrimenti gli stessi motivi che gli Egiziani, si tacquero intorno a quella conquista e devastazione? Se altri s' immagini, che la devastazione dell' Egitto riguardi la guerra civile, insorta verso la fine del regno di Apries, vuolsi avvertire, che l' Egitto non fu altrimenti per essa devastato, che le sue calamità si ridussero ad una battaglia perduta, e che questa non ebbe pel paese altra conseguenza che di mutare monarca, e infine, che niun principe straniero prese parte alle contese dei due re competitori ».

« D'altra parte, Geremia ed Ezechiele, sendo scrittori divinamente ispirati, non poterono annunziare, e non annunziarono di fatti se non che la pura verità: ed il silenzio degli storici Greci, non potendo controbilanciare la certezza che ne dà la testimonianza dei due Profeti, non resta che ad indagare la ragione di quel silenzio. Erodoto non si propose altrimenti

di scrivere la storia dell' Egitto; anzi non intese che a darne una semplice notizia. Ed in effetti, sebbene ei parli di molti re Etiopi, che regnarono in quel paese, per diritto di conquista, pure non fa menzione nè delle città prese nè delle vittorie da esso lor riportate. E perchè dunque vorrassi pretendere, ch' ei dovesse parlare della conquista di Nabuchodonosor sopra Necos, e del tributo ch' egli impose a lui ed a' suoi successori? Questa ultima conquista era ella forse più interessante, che quella de' re Etiopi, intorno alla quale peraltro egli non fece che a pena accennarla? Questa obbiezione non si fece che per non avere bene inteso lo scopo e il piano del Greco storico, o pure per non essersene voluto rammentare. Quale era esso dunque cotale piano? Eccolo. I Greci avevano avuto scontri e guerre sanguinose co' Persi: ed Erodoto si propose di tramandare alla posterità l' istoria di quelle guerre. Tale si è il suo scopo, da esso lui annunziato nella più chiara maniera in sul principio del primo libro. Volendo pertanto adempire al suo proposto nella più istruttiva maniera, e col maggior possibile interessamento, egli risale ai più rimoti tempi, ed all' origine delle nimicizie che armarono l' un contra l' altro i due popoli. Facea d' uopo sovra tutto il far conoscere quella nazione che tentato avea di assoggettarsi la Grecia; e per conseguente egli parla dell' origine, crescimento e conquiste di lei. Nel ragionare delle conquiste di essa egli fa la descrizione del paese conquistato, de' costumi degli abitanti, e del loro governo. Questo andamento egli tiene riguardo alla Scitia, all' Egitto, e via dicendo. Una storia particolarizzata di quel paese avrebbe fatto perdere di vista lo scopo suo principale. Egli non ne riferisce che solo ciò, che poteva eccitare vie più la curiosità de' contemporanei; sì che la sua storia dell' Egitto altro non è che un breve sunto de' principali avvenimenti. Siccome egli ha passato, e passar dovea sotto silenzio le conquiste de' re Etiopi, similmente egli nulla disse di quella di Nabuchodonosor, e della devastazione dell' Egitto, avvenute sotto i regni di Necos, di Psammis, d'Apries e in sul principio di quello di Amasis. Egli ebbe vie maggior ragione di non parlarne, in quanto che il monarca Babilonese non incor-

però altrimenti l'Egitto a' suoi stati, e se ne ritirò dopo di avere imposto un tributo a Necos ed a' successori di lui. Erodoto, secondo ogni verisimiglianza, non ignorava quella conquista; poichè dovea probabilmente esserne stato informato sì dai sacerdoti Egizj e sì dai Greci stanziati in Egitto. Ma siccome, ben lungi dall'entrare nel suo piano, essa ne lo avrebbe deviato, egli pensò meglio non farne parola. Allor ch' egli dice poco dopo (*II*, 177), che l'Egitto non fu giammai sì prospero come sotto Amasis, non viene altrimenti a contraddire per ciò le predizioni di Geremia e di Ezechiele. Quelle predizioni riguardavano la fine del regno di Necos, i regni di Psammis e di Apries, ed il principio di quello di Amasis. La tranquillità, di cui godè questo ultimo monarca, durante la più gran parte del lunghissimo suo regno, fece provare agli Egiziani una prosperità, di cui non v'era memoria da lungo tempo; ed è per ciò che il nostro storico ne fece menzione: senza di che quell'asserzione sarebbe falsissima. Imperocchè, assolutamente parlando, l'Egitto non fu giammai sì florido come sotto Sesostri. Erodoto medesimo non lo ignorava altrimenti; lo che prova, che, parlando della prosperità dell'Egitto sotto Amasis, egli non intese di parlare di quella prosperità se non che relativamente alle calamità avvenute sotto i re precedenti ».

« Or, riassumendo le cose fin qui discorse: la conquista dell'Egitto spetta all'anno 4,107 del periodo giuliano, 607 innanzi l'era nostra. Nabopolassare II, lo stesso che il Labineto di Erodoto, ed il Nabuchodonosor della Scrittura, si fu quello che fece la conquista dell'Egitto. Dall'anno suddetto prendono principio i XL anni della devastazione, cui dovea andar soggetto l'Egitto, giusta le predizioni di Ezechiele. Nabuchodonosor impose un tributo a Necos ed ai successori di lui. Apries ricusò di pagarlo: e l'orgoglio di esso lui, menzionato nelle Scritture, fece sì che i sudditi scontenti di lui gli si ribellarono. Nabonadio, lo stesso che il Nabonid di Beroso e di Megastane, figlio di Nabopolassare II, che da Erodoto vien detto Labineto, e dalla Scrittura Nabuchodonosor, del pari che il padre, re di Babilonia, invase l'Egitto, e con-

giungendosi ai ribelli, sottomise il paese, e fatto prigione quel monarca, lo diè nelle mani ad Amasi capo de' rivoltosi, da sè costituito re in luogo di quello. Questi fatti non sono che leggermente indicati dalle Sante Scritture e dagli scrittori profani; onde fa d'uopo di una somma attenzione per rilevarli. Ciò che fece abbaglio alla maggior parte de' Commentatori della Scrittura, si è il nome di Nabuchodonosor, ch'ella dà sì al padre come al figliuolo, senza distinguerli l'uno dall'altro. Vuolsi inoltre avvertire, che Nabonadio, o sia Nabuchodonosor II, non fu altrimenti l'immediato successore del padre, suo Nabuchodonosor I, chè parecchi principi regnarono prima di lui, e fra gli altri Dario Medo, il quale è lo stesso che il Neregasolaro del Canone di Tolomeo, ed il Neriglissar di Beroso e di Megastene » (*cf. Greppo p.* 188).

XIII, Età, in cui fu scritto e poscia tradotto in Greco il Libro dell' Ecclesiastico, dedotta dal riscontro de' Monumenti Egiziani.

Ognun sa come il Libro sacro dell' *Ecclesiastico* fu primamente scritto in Ebraico da *Gesù figliuolo di Sirac,* e poscia voltato in Greco da un nipote di esso lui; ma si controverte del tempo a cui riportar si debba sì la scrittura del testo come quella della versione. Il nipote del Siracide peraltro, se bene fosse stato inteso il Prologo da lui prefisso alla versione Greca (57), ne avea precisamente definito il tempo e il luogo, con le seguenti parole: *Nam in octavo et trigesimo anno temporibus Ptolemaei Euergetis Regis, postquam perveni in Aegyptum —: bonum et necessarium putavi et ipse*

(57) Quindi si vede quanto audaci e sconsigliate siano le seguenti parole del Fabricio, che, dopo aver riferito le diverse e sì disparate opinioni degl' Interpreti e de' Cronologi, conchiude dicendo: *Tot eruditorum dissidia unico vocabulo praevenire potuisset, si ipsi hoc visum fuisset tanti* (*Biblioth. Gr. T. III, p.* 721 *ed. Harles*); quasi fosse colpa dello Scrittore ogni inconveniente che ne consegue dal non averne bene intese le voci e le frasi. Fra quelle ipotetiche ed arbitrarie opinioni diverse la più

aliquam addere diligentiam et laborem interpretandi LIBRUM ISTUM. Nel testo Greco del Prologo non ha luogo l' ambiguità che nella Versione Latina nasce dalla voce *temporibus,* che forse vi fu interpollata; poichè leggesi: *εν γαρ τῳ ογδοῳ και τριακοστῳ ετει επι Ευεργετου βασιλεως παραγενηθεις εις Αιγυπτον,* con che evidentemente viene espresso *l'Anno* XXXVIII *di Tolomeo Euergete Re dell' Egitto* (58). Ma qui nasce grave difficoltà, perchè dai canoni cronologici non si danno che soli XXV *Anni* di Regno ad *Euergete I,* e *XXIX* ad *Euergete II.* In tale ambiguità però ci porgono chiara luce i documenti autentici di que' tempi; i papiri cioè sì Greci come Demotici, scopertisi a questi ultimi anni in Egitto. Ne' papiri Greci del R. Museo di Torino trovansi notati quattro diversi *Anni di Tolomeo Euergete II,* tutti superiori al XXXVIII, vale a dire

---

comune, e seguita pure dal dotto Ackermann (*Introduct. in Libr. Vet.. Test. P. II,* §. 237), riporta l'*Anno* XXXVIII all'*età dello Scrittore;* ma, per tacere d'altre ragioni, con ciò egli avrebbe a pena notificato l'età della versione a' suoi domestici. D'altra parte consta, che i Profeti e gli altri sacri Scrittori, per indizio certo de' tempi, pongono sempre gli anni che si riferiscono ad un' epoca pubblica, nota a tutti i primi lettori ed ai posteri altresì, quali sono quelle del regno de' monarchi allora dominanti.

(58) Che questo sia il senso della frase Greca, chiaro si pare dal riscontro delle frasi analoghe della Versione Alessandrina, come ad esempio, Εν τῳ δευτερῳ ετει επι Δαριου του βασιλεως (*Aggaei I,* 1; *cf. Zachar. I,* 1; VII, 1; 1 *Machab. XIV,* 27), che la Volgata rende: *In anno secundo Darii regis.* Al Fabricio, e ad altri dotti filologi, fece abbaglio l'uso della preposizione *επι,* che parve loro inopportuna nel supposto che gli anni fossero que' dell'Euergete: ma oltre gl'indicati riscontri, se ne ponno vedere parecchi altri ne' papiri Greci, scritti di que' giorni in Egitto, come, ad esempio, l'Ετους ΝΒ — Επι Πτολεμαιου del Papiro XII del R. Museo di Torino (*Mem. dell' Accad. di Torino T. XXXIII, p.* 61, 67). Altro ne porge la celeberrima Iscrizione Greca di Rosetta, ove leggesi, alla linea XVI, ΕΩΣ ΤΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ΕΤΟΥΣ ΕΠΙ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΑΥΤΟΥ. Non ignoro, che il ch. Letronne (*Inscr. Gr. de l'Egypte p.* 277) diede altra spiegazione a quelle parole, per la ragione, che *non dicesi mai ετους πρωτον επι τινος, parlando di un Re,* ma sibbene *ετους τινος, oppure της βασιλειας τινος*: ma, per gli esempi addotti qui sopra, quella regola mostrasi insussistente, almeno rispetto alla grecità degli Ellenisti Alessandrini.

il xliv, il li, il lii ed il liv, che fu l' ultimo del Regno e della vita di lui. E ne' Demotici sono segnati gli *Anni xliv* e *xlvi* del medesimo Tolomeo (59). Il dottissimo Prof. Peyron, dopo ciò che ne disse il ch. Champollion-Figeac negli Annali de' Lagidi, ha evidentemente comprovato co' documenti contemporanei, che i *xxix Anni* di Regno dati ad Euergete II da Eusebio e da altri, sono quelli in cui egli regnò da sè solo, dopo la morte del fratello Filometore; ai quali aggiungendo gli altri *xxv Anni* da esso lui regnati insieme col fratello stesso, se ne ha la somma di liv, quanti per appunto gliene assicura il Papiro I del R. Museo di Torino (*v. Memor. della R. Accadem. di Torino, T. XXXI, p.* 32, 148, 150; *T. XXXIII, p.* 25, 61, 67: *cf. Letronne, Inscr. de l'Egypte T. I, p.* 38, 55-56). L'anno liv ed ultimo del Regno di Euergete II cade nel cxvii avanti l'era nostra; e quindi l' Anno xxxviii segnato nel Prologo dell' Ecclesiastico coincide col cxxxiii avanti Cristo S. N. E aggiungendo a questi cxxxiii altri lx anni incirca (spazio verisimilmente presunto delle due generazioni frapposte), ne consegue che l' avo dello Scrittore del Prologo, cioè il Siracide, scrivesse il testo Ebraico del Libro dell' Ecclesiastico un due secoli innanzi la nascita del Redentore. Quindi si comprova unicamente vera la sentenza del sommo Bossuet e d'altri, che quel Libro Sacro fosse

---

(59) Il Papiro Greco IV ha, Ετους $\overline{\text{ΜΔ}}$ — *εφ'* Ηρακλειδου: il IX ha, *εν τῳ* $\overline{\text{ΝΑ}}$ L: lo stesso e 'l XII hanno, Ετους $\overline{\text{ΝΒ}}$ — *επι* Πτολεμαιου — *εν τῳ* $\overline{\text{ΝΒ}}$ L: e 'l primo ha, Ετους $\overline{\text{ΝΔ}}$ — *εφ'* Ηρακλειδου. Ne' Demotici leggesi: *Anno* xliv *del Regno di Tolomeo figlio di Tolomeo:* — *Anno* xlvi *del Regno di Tolomeo Dio Euergete* (*Mem. della R. Accad. di Torino, T. XXXI, p.* 32; *T. XXXIII, p.* 5, 25, 61, 67). Del resto, quello che al Rosellini (*Mon. Stor. T. II, p.* 368), parve *Disco raggiante posto di mezzo* ai due simboli che esprimono l' idea *Dio*, e che gli parve determinativo di *brillante, risplendente*, sembrami piuttosto *Disco che piove tre raggi o linee di benefici influssi*, sì che tutti insieme que' simboli valgano: *Dio Sole Euergete;* tanto più, che se non è questo il simbolo esprimente il titolo *Euergete*, esso mancherebbe affatto, contra ogni probabilità, ne' monumenti tutti che a questo Re appartengono.

scritto sotto il regno di Antioco Epifane. Altra importante conseguenza se ne deduce da ciò, che il nipote del Siracide, che scriveva in Egitto nell' anno CXXXIII avanti l' era nostra, pone come già compiuta e a tutti nota la *Versione Greca della Legge, dei Profeti e degli Agiografi;* comprovasi cioè che *tutti quanti i Libri Sacri Ebraici,* tranne quello dell' Ecclesiastico, erano stati tradotti in Greco e divulgati per l' Egitto, un secolo e mezzo almeno innanzi l' era nostra (60)

C. CAVEDONI.

---

(60) La più probabile sentenza de' Critici Sacri, fondata anche sopra l'autorità di S. Girolamo (*Oper. T. III, col.* 303; V, 53, 159; VI, 456; VII, 734, *edit. Vallarsi*), si è che i settanta Interpreti traducessero in Greco la sola Legge Mosaica o sia il Pentateuco, e che la Versione Greca degli altri Libri si facesse poi in appresso. Il Rosellini (*Mon. Stor. T. II, p.* 319-320) inchina a credere, che la Versione Alessandrina si facesse per comando di Tolomeo Sotere, anzi che del figliuolo di lui Filadelfo; poichè Sotere (*Plut. in Apophthegm. Regum*) raccolse, per consiglio di Demetrio Falereo, i libri delle Leggi di tutti i popoli conosciuti, ed in quel tempo era grandissima l'affluenza de' Giudei nell' Egitto (*Joseph. Flav. Antiquit.* XII, 1-2). Che se quella Versione fu fatta eseguire da Filadelfo, per consiglio di Demetrio, come leggesi nella Lettera attribuita ad Aristea, ciò sarebbe avvenuto in sul cominciar del suo regno, perchè Demetrio stesso fu da esso lui esiliato, a pena fu morto Sotere. Comunque sia però, la Lettera di Aristea, a parere del dottissimo Peyron, *fuit revera dialecto Alexandrina ac Lagidarum temporibus conscripta: tum, si nonnulla demas quae ornatus gratia addita sunt, ac redolent illam aetatem, qua mirabiles historiae creabantur, nihil habet, quod a sensu communi abhorreat, ac vetet illam ipsi fidem denegare, quam concesserunt Josephus Flavius ac Hieronymus* (*Mem. della R. Accademia di Torino, T. XXXI, p.* 29).

BIBLIOGRAFIA

I. *Della Educazione Morale e Scientifica del Clero conforme ai bisogni religiosi e politici, di* Guglielmo Audisio, *preside dell' Accademia di Soperga.* Torino, dalla stamperia Reale, 1844.

Bella gloria è *laudari a laudato viro;* e questa gloria è toccata in sorte al celebre e meritissimo Guglielmo Audisio, Preside dell' Accademia di Soperga, a cui tanto debbe di riconoscenza il Clero piemontese, e tanto la sacra eloquenza italiana. Questa nuova sua opera per cui sembra la sapienza istessa avere suggerito i principj, le regole, i provedimenti, i consigli, ci è stata come in compendio ritratta da un nobile scrittore, lume dell' inclita Compagnia di Gesù, il P. Grossi; e questo suo prezioso compendio ha meritato di venir riprodotto in diversi giornali di Sacra Letteratura. Noi crediamo altresì fregiare queste *Memorie*, riportando le parole di sì autorevole e valoroso Encomiatore.

« Guai a questo libro, benchè nitido pei caratteri e di forma elegante, chi volesse misurarne il merito e pesarne il pregio dalla sua picciola mole di dugento settantasette pagine in diciottesimo. Ma il chiarissimo autore nel così farlo a me pare che sia stato bene avveduto e siasi mostrato conoscentissimo della presente generazione, a cui un ponderoso libro in quarto od in foglio fa più ribrezzo e spavento che non l' orco e la versiera a' bambini. E di grande accorgimento e di sagace ingegno ha dato prova col ristrignere e condensare in piccol volume l' ampiezza di quel tema a cui non basterebbero molti, perchè uno scrittore di larga vena come l' Audisio, e con fra le mani un argomento sì vasto e nella sua unità sì svariato dee più faticarsi e aguzzare la mente ad abbreviare che ad allungare. Ma in quelle non molte pagine quanta sapienza di concetti, quanta prudenza di consigli, quanta ricchezza di erudizione sacra e profana, quanta conoscenza d' uomini e di tempi, e innanzi tutto qual sacerdotale

coraggio nel dire co' dovuti riguardi semplice e schietta la verità! L'argomento era tanto antico quanto i canoni ed i concili, i santi Padri e la Chiesa. L'Audisio lo ha rinfrescato e rifiorito di novella gioventù; a piaghe recenti ha adoperato farmachi antichi. Della importanza della materia non è a dubitare, solo che altri riducasi alla memoria quanto con infinito beneficio della Cristianità ne stanziò il santo concilio Tridentino. Or volendo io dare una qualche contezza di questo libro ai lontani e a chi non lo avesse per anco letto, mi conviene assottigliare d'ingegno per esser breve, e posso ripetere con verità quel noto verso di Torquato: « Quali cose tralascio e quai ridico? » Poichè tutte vorrebbero esser messe in mostra e per singolo ricordate e additate.

« L'Autore, dedicata l'opera ai suoi diletti alunni della Reale Accademia di Soperga, la divide in tre parti e queste suddivide in più capitoli. Nella prima vien esponendo e discorrendo i principii generali, sui quali posa e sta tutto l'edificio della morale e scientifica instituzione del Clero; nella seconda tratta di quelli studi che lastricano la via, per così esprimermi con una frase davanzatesca, all' apprendimento delle scienze divine; nella terza parla *ex-professo* di queste scienze divine e particolarmente della teologia, del giure Canonico e della storia ecclesiastica. Quei principii generali ond'egli prende le mosse son cavati dalla natura della religione e del sacerdozio, dalla storia de' Padri ne' primi secoli della chiesa e de' romani Pontefici nell'età susseguenti, e si mostra coll' autorevole conferma de' fatti come e Padri e Pontefici e Sacerdoti in ogni tempo adempirono l'altissimo ministero loro affidato dal Divino Legislatore: ciò fu col perenne coltivamento delle scienze umane e divine, colla sovrana protezione de' buoni studi operare una rigenerazione intellettuale e morale dell' universo. Dal che tragge l'Autore una vera e spontanea deduzione, che il Clero anche oggidì debba continuare l'opera sì ben promossa e condotta da' suoi antipassati con una sapiente e virile educazione, la quale debba constare di scienza e di pietà. Gli antichi Padri aver posto ogni cura nell'educare il Clero e averne ritratto larghissimo frutto, il

quale poi dopo il mille o venne meno o si guastò, quando alcuni del chericato, lasciate affatto le scuole ecclesiastiche, cominciarono ad usare alle università e a tramescolarsi co' secolari. E qui l'Autore avrebbe potuto opportunamente ricordare i danni gravissimi de' seminarii teologici e filosofici della Germania e del Belgio nel secolo XVIII. Il Tridentino venne a riparare quegli antichi danni colla istituzione de' seminarii, necessario non che utilissimo provvedimento, comechè in tutte le comunanze possan germinare pericoli e covar mali, a cui per altro vi ha pur anco rimedi, come mostra l'Audisio, ed efficaci ed opportuni. Un gran vero ei proclama al capo undecimo, e bene sta non tacerlo, il Clero essere l'educatore vero e legittimo della gioventù. E pure ricordami di aver letto, non ha molti anni, nella scrittura di un tale che men di ogni altro avrebbe dovuto dirlo, un quasi o lamento o meraviglia che si trovasse anc'oggi in Europa qualche regno, ove il sacerdozio tenesse tuttora il *monopolio* del pubblico insegnamento. Meschino concetto, meschinissima frase di mente povera di senno, di spirito miope nella filosofia e nella storia!

« La educazione dei giovanetti che si avviano al ministero sacerdotale vuol essere cominciata fino dalle scuole elementari e da' primi istitutori; e questi e quelli sieno bene scelti, usati ed ammaestrati a' bei costumi. E qui l'A., dati utilissimi precetti del morale, religioso, e letterario allevamento dei cherici, chiude la prima parte con levar alto ma a buon diritto la voce intorno alla necessità di un' esatta disciplina nelle case di chericale educazione.

« Apre la seconda intorno agli studi preparativi con un consiglio che puzza forte a certi molli letteratuzzi di questa età, ed è l'insegnamento del greco e del latino fino dalle classi inferiori. Così ho pensato sempre ancor io e penso tuttora; ma che volete? E' ci conviene essere sempre alle mani e andar stoccheggiando con certi stravolti e stralignati italiani che, ripudiati greci e latini, legittimi nostri nonni e padri, vorrebbero imbastardirci le razze coi caledonii, co' germani e co' galli, e fui per dire coi mongolli e cogli ottentotti. L'Au-

disio dimostra il gran pro che da questo studio potrebbono trarre i cherici per il ministero della divina parola, giacchè si auserebbero dalla continua e meditata lettura di que' valorosi ad altamente pensare, a fortemente sentire, e a più fortemente operare. A me è avviso che oltre a questo un altro vantaggio non men rilevante ed ai sacri studi più strettamente legato ne ritrarrebbero; ed è la lettura per questo mezzo facilitata di que' mirabili Padri greci in età più matura e di tutti i grandi monumenti della storia ecclesiastica dell' Oriente, particolarmente de' primi secoli. Oltrechè la lingua greca entra in tanta parte di teologia e di liturgia, ed è poi verso di tutte le altre lingue sì dotta che le sole etimologie, le quali in ogni ramo dell' umano sapere si derivano da fonte greco, contengono i semi e i germogli di una moltiplice erudizione e dottrina. Nè questo studio delle antiche lingue vuol essere fatto, soggiunge l'A., a scapito della favella natía, perchè si convien porre ogni più squisita industria nel coltivamento di questa, e quelle due ne deggiono essere le perfezionatrici. Così aversi a fare, ove si vogliano serbare intatte le castissime forme della nostra lingua, e averne testimoni Italia e Francia, presso le quali i buoni studi della letteratura volsero in basso e precipitarono, quando fu abbandonato e non più curato lo studio dei classici. E a nodrire la mente de' giovani, non di piccanti manicaretti e d'intingoli pruriginosi, ma di sustanziosi cibi e vitali, mirabilmente valeva l' antico metodo dell' insegnamento in latino, a cui si grida ora sì disperatamente la croce.

« Ommesso qui di parlare della eloquenza sacra, di cui l' Audisio ci ha dato quei tre volumi conosciuti omai, e lodati in tutta Italia e fuori, e voltati di fresco in lingua francese; ommesso di parlare dell' ottimo metodo che nella presente opera ei ne prescrive, a me piace fare avvertiti i lettori a considerare i capitoli ottavo e nono, dove parla dei testi che si avrebbero ad usare nelle scuole per insegnare le scienze. Oh le grandi verità che palesa, e i sapienti consigli che dà, fondati sulla natura e sulla esperienza! Va bene che a puntellare questi veri, aspri forse a sentire, si faccia un

appoggio dell' autorità del Cousin, chè savio avvedimento è prendere le armi dell' inimico, e con esse combatterlo e sconfiggerlo. Ma prima del Cousin aveva notati gli sconci de' corsi superficiali, leggieri e soverchiamente compendiosi, un altro filosofo ben più degno di lode che non il Cousin, e per sopraggiunta italiano, anzi nato in questi regii stati, ed in tanti generi di scienze umane e divine quanto altro mai versatissimo. L' immortale Gerdil, scrittore più ammirato che letto, più lodato forse dagli stranieri che dai connazionali, avea quasi da un secolo sapientemente gridato contro a questi tragetti di scuole, a queste scorciatoie di studi, e ci ha tramandata questa sentenza degna, a cui si appartiene, di essere ponderata: « Si è pensato in più di un governo a trovare il modo di « scemare quell' eccedente numero di studenti aspiranti a va« rie facoltà, che riesce di aggravio alla società. Restituite « al corso degli studii quella serietà che si richiede dall' im« portanza di quelle rispettive professioni, ed il modo è tro« vato [1] ». Sto a vedere che questo lume chiarissimo del cardinalato e dell' Italia sia tacciato d' *oscurantista* e di barbogio.

« L' Audisio, nel capo decimo e ne' seguenti, entra in campo più vasto, e propriamente in quello che schiude il cammino a tutte le scienze, ch' è la filosofia razionale. Accennate le origini della sana filosofia, vien dimostrando com' ella scadde e si turpò nel passato secolo, e lamenta come sia oggi guasta in Francia e in Germania, o infangata nel materialismo o avviluppata e rannuvolata nel panteismo e nel razionalismo. Intorno alla quale filosofia mi sia dato citare uno scrittore vivente che in nobilissimi studi occupa il vigore dell' ingegno e la freschezza dell' età, il conte Tullio Dandolo. Nel tomo sesto dell' opera intitolata: *Roma e l' impero fino a Marco Aurelio*, ei sentenzia così della presente filosofia: « Noi la « vediamo non riuscire a far altro che, meschinamente e « sudatamente, impastare i sistemi e gli erramenti degli an« tichi: vantasi di cercare la verità, ed alla esistenza della « verità quasi non crede, dacchè pretende credervi a solo

(1) Oper. tom. I, p. 158, ed. rom.

« titolo che sia dimostrata: non sapendo innalzarsi alla sua
« scaturigine, non volendo riconoscerlo nella sua espressione,
« la odierna filosofia cerca il vero nella opinione degli uo-
« mini; affaticasi di continuo a distruggere per ricostruire,
« dubita di ciò che affermò, abbatte ciò ch' elevò, pretende
« spiegare l' uomo e il mondo, rifare la scienza e la società,
« ella che non ha nè base nè scopo. La filosofia, qual è fatta
« oggi, stromento acconcio a smuovere, a distruggere, trovasi
« perciò appunto in aperta opposizione collo spirito conser-
« vatore del Vangelo. »

« A cessare tanto pericolo ed ovviare a sì gravi disastri in Italia, l' Audisio dimostra che la filosofia razionale vuol essere ristorata sulla norma lasciatane da S. Tommaso, che debbe essere fiancheggiata dall' esercizio pratico della dialettica e subordinata a quella sovrana reina di tutte le scienze, alla teologia, la quale condendola e profumandola de' divini suoi aromi la guarderà dal corrompere e imputridire. E qui torna ad inculcare e ribadire quello stesso che aveva già con franche parole nella prima parte avvisato, dover essere tutto l' insegnamento retto e governato dal sacerdozio. Io mi confido che al dotto Autore non dispiacerà un pensiero natomi in mente, quando io leggeva questo luogo del suo libro. Non fa egli parola, o almeno pochissime delle scienze fisiche e matematiche che sono pur tanta parte della filosofica istruzione. Io penso che il giovane Clero in generale ne debba essere sufficientemente istruito, e più largamente quelli che da natura avessero a siffatti studi disposizione. È pregio dell' opera coltivarle anco il Clero; perchè in mano a questo non potranno guastarsi; la condizione della nostra età lo richiede, la religione stessa se ne vale come d' armi che testè i suoi nemici avevano brandito contro di lei; e la geometria in modo particolare gioverà mirabilmente a imparare la giustezza e la severità del ragionamento, poichè non v' è logica migliore della geometria, secondochè diceva il grande scolare e biografo del Galileo, Vincenzo Viviani. E si lascino pure gracchiare a lor posta que' barbassori che mossi o da invidia, o da orgoglio, o da ignoranza van buccinando non essere

questi studi roba da preti e da frati. La storia di tutta la moderna civiltà, di tutte le nazioni europee colte e cristiane si leva nobilmente sdegnosa a vendicare cotanto oltraggio, ed è presta a formare loro addosso un processo gravissimo come a impudenti calunniatori, cominciando almeno da Ruggiero Bacone fino al Piazzi ed all' Haüy.

« Le scienze sacre o divine, la teologia, la canonica, e la storia ecclesiastica, come sono la precipua palestra in che ha da esercitarsi e sudare il chericato cattolico, così sono il campo estremo e più largo che va discorrendo nella terza parte l' Audisio. Dodici capi ei consacra a trattare della teologia, mostrando come dalla ristorazione di questa penda il destino delle altre umane discipline. Non già ch' ei voglia in questa scienza sì schiva e gelosa non pur della materia, ma perfin dei vocaboli, alcuna innovazione: che anzi combatte a tutt' uomo ogni novità pericolosa ancor nelle voci, e ne reca in prova alcuni esempi, ne' quali si scorge chiaro, come da siffatti cambiamenti e novitadi possa agevolmente rampollare l' errore. Usarono, io aggiugnerò, di tal artificio spessissime fiate gli eretici a vestire l' errore col manto della verità, e qualche volta purtroppo malamente lo adoperarono penne cattoliche, e fu come un pomo della discordia gittato nel campo della Chiesa a destarvi fuoco di dissensioni, a seminarvi scisme di partiti, e a rompere quella carità che dovrebbe sempre regnare nel sacerdozio cristiano. Nè qui rispetto a tali novità mi terrò chiuso in petto un pensiero che non mi pare nè alla materia, nè al luogo affatto innopportuno. Sono state soventemente accusate le congregazioni religiose che nel fatto delle scienze non solo sacre ma ancora profane, nella filosofia razionale e nella fisica osservativa e sperimentativa tenevano sempre del barbaro, volevano fermare il corso al progresso, fare indietreggiare il secolo, ed essere lente e ritrose ad ammettere i nuovi trovati dello spirito umano. Eppure quello che ai cortoveggenti pareva rozzezza e barbarità era maturato consiglio e bene avvisata prudenza, dacchè spesso spesso sotto le spoglie del nuovo poteva celarsi il falso, o quello che se non era in sè, almeno aveva faccia di errore. Questa considera-

zione, chi ben la ponderi, gioverà a spiegare alcuni fatti e vecchi e recenti ch'è bello ora il tacere.

« Perchè non mi sia rotta la concordia nelle scuole cattoliche, il nostro A. vuole che nelle opinioni teologiche serbisi una prudente libertà, la quale ci mostra a dito che non guardarono que' tiranni degl'intelletti e de' cuori, i giansenisti, figliuoli legittimi e degni de' calvinisti. Capo e gonfaloniere nella teologia amerebbe vedere anche oggidì S. Tommaso, come lo aveva desiderato nella filosofia razionale, e sulle luminose orme di questo sommo Italiano doversi tracciare le istituzioni teologiche. Percorre la storia di questa scienza, dichiara quale ne sia lo stato presente, lamenta e danna anche qui le sconciature de' compendj, propone metodi ampii e grandiosi per trattarla in modo più degno e confacente co' tempi, e conchiude che la dommatica in ispecie debba prendere di mira e menare suoi colpi al protestantismo e al razionalismo, due idre spesso abbattute, e sempre rinascenti. E la teologia vincerà la prova, deporrà il poco squallor delle scuole, risorgerà a vita più gloriosa e più bella, se nella lezione e meditazione della Bibbia, nello studio di S. Tommaso, nella riverenza delle somme chiavi vegli e fatichi. Ma intorno alla Bibbia io avrei amato che toccasse alcuna cosa delle lingue greca ed ebraica, il cui uso, anzi la necessità di saperle si fanno ogni dì più manifesti per iscoprire le fallacie degli eterodossi, e per riparare le sacre carte dagli assalti de' moderni razionalisti. So bene che alla Italia manca forse un bel libro di bibliche istituzioni adatto ai tempi. Ma aspettando che appaja quando che sia, potranno intanto i cherici giovarsi o delle operette del Mellini e del Dinelli, se la memoria non mi falla, e utilissima io giudico quella più grande di Lorenzo Veith, scritta appunto contro a' filosofastri del secolo XVIII, e ristampata or fa quattro anni in comodissimo formato e in nitidi e correttissimi caratteri da Giacinto Marietti in Torino.

« Anco il diritto canonico, dice il nostro A., rileva assai che sia bene e profondamente studiato, per ciò che decadde e si sfigurò quando venne a mano di chi era affatto digiuno di

teologia e invasato la mente di falsi pregiudizii, e fu conculcato e pesto dalle libertà gallicane, vero strumento di turpe e gravissima servitù. Confessarono questo vero, anche nol volendo, gli stessi Bossuet e Fleury; e ne pianse in segreto quella candidissima anima del Fenelon in una lettera non molto conosciuta, cred' io, al Cardinale Quirini. Gallicanismo e giansenismo a vicenda si puntellarono a danno della Chiesa, e fruttarono quei mali che furono in parte la torbida fonte onde scaturirono e dilagarono tutta Europa le tristizie, le sciagure, gli eccessi di cui fummo noi e i nostri padri e testimonii e parte. Di là dai monti, oltre al Van Espen, citato in prova dall' Audisio, sursero a contaminare la canonica Richerio, Febronio ed Eybel, in Italia il Giannone nella sua storia di Napoli, stivata e pinza di torte massime e di perniciosissimi errori. Ma infinite grazie sono da rendere a Dio che il Giannone, fatto savio dalla sventura, e conoscente dell' error suo per lo zelo di quel ferventissimo apostolo di Torino P. Giambattista Prever dell' Oratorio, solennemente e sinceramente si ritrattò. Eppure, vedete infelicità di tempi! Trovò egli in un valoroso mio concittadino un potente e formidabile avversario, Giovanni Antonio Bianchi. (a) Ma quanti sono che la costui opera conoscano, quanti che l' abbiano letta? e non leggemmo noi pochi anni addietro in una storia moderna di tempi antichi che al Giannone avrebbon dovuto i principi dare non catene di ferro, ma catene d' oro? Tanto acciecano l' amore di parte e i pessimi studii della giovinezza. E al Giannone poteva appaiare l' A. quel fra Paolo che per molti è oggi pure infallibile oracolo, quando si tratta di far velo e scudo alle invasioni delle potestà laicali sui diritti della chiesa. Mi perdoni l' Audisio se io con riverente libertà non concorro in una sua sentenza là dove parla del Giannone. « Certo è, egli « dice, che non la sola Napoli, ma tutta Italia si mostrò av- « versa all' *istoria civile*, perchè tale istoria è giansenistica e

---

(a) *Della Potestà e della Politica della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone,* Roma 1745.

« quasi protestante; due idee che ripugnano al genio italia-
« no. » Lasciamo stare che fu stampata in Napoli nel 1723, ristampata in Venezia nel 1766, di nuovo stampata in Milano nel 1823, e credo altrove; nè diciam nulla che nella Biblioteca Italiana (tom. XXXIX pag. 124) fu solennemente giudicato libro d' incredibile utilità; accenniamo di volo che troppa è la vergogna non essersi in uno stato d' Italia potuta, perchè non voluta, ristampare l' opera dottissima e trionfante del Bianchi. Ma chi non ricorda i nomi de' Sismondi, de' Burlamacchi, dei Diodati, de' Simoni, dei Calandrini, dei Leti, famiglie tutte italiane, sfrattate poi e trasmigrate oltre i monti per essersi lordate de' nuovi errori della riforma? Chi non sa o gli scandali o le male avventure dei due Socini, de' Zanchi, degli Ochini, dei Vermigli, dei Carnesecchi, de' Castelvetri, dei Bruni, de' Flaminii e d' altri ancora? E quel Sarpi, italianissimo d' ingegno, ma di cuore ginevrissimo, anglicanissimo, non era in segreto un frate apostata che, al dire di Bossuet, chiudeva e nascondeva sotto al cappuccio spiriti eterodossi, ed era, per confessione stessa del Febronio e del Ranke, odiatore implacabile e pien di fiele del romano pontificato, e discepolo docile ed ossequioso a Calvino e a Lutero? Cadeva, al chiudersi del secolo XVIII, miseramente e vergognosamente Venezia che a quest' idolo, levato in alto e per far onta posto rimpetto del sommo Sacerdote, aveva bruciato incenso profano. Ma quando all' aprirsi del nuovo secolo potè liberamente apparire la *Vita arcana* di Fra Paolo, tessuta tutta di autentici documenti e di lettere autografe da monsig. Giusto Fontanini, e guardata fino allora inedita, non si sarebbe potuto rimproverare al veneto senato quello di Daniele ai Babilonesi: Ecco chi adoravate? I giansenisti poi gli abbiam veduti noi stessi coi nostri occhi, nè io potrò mai lodare col Botta, nè vorrò scusare col Gioberti i Ricci, i Tamburini i Palmieri, gli Zola, i Degola, i Guadagnini, e così in fascio canonizzarli come « uomini insigni per candor d' animo, fer-
« vore di pietà, illibatezza di costumi, dignità di vita, altezza
« d' ingegno e copia di dottrina ». Perciocchè, poniamo pure che avessero non ree intenzioni, ma perchè non piegare docile

l' animo ai tanti responsi antichi e nuovi di Roma, insorgere contra a' Pontefici, sprezzare e deridere le scomuniche, calunniare, come fe' il Degola, con tanta e impudenza e falsità, i loro avversarii? Allignava dunque pur troppo anche nel bel suolo d' Italia il protestantesimo, vi attecchiva pur troppo il giansenismo. Ma del non esservisi barbicati e propagginati siamone grati ai sommi Pontefici che, posti in Roma a guardia dell' orto cattolico, quegli eretici sterpi diradicarono, quelle male piante appena messe e nate recisero con apostolica vigilanza e coraggio. E dopo i Pontefici saper ne dobbiamo buon grado ai savii Principi d' Italia, e tra questi in ispecial modo a quel nostro Emanuel Filiberto che, come agli altri tutti sovrastò per belliche virtù e per politica sapienza, così pure gli sopravanzò nella pietà verso Dio e nel purgare questi suoi Stati dalla eretica pestilenza. Non solo dalle vicine provincie della Francia e della Elvezia, ma dalle interne valli ove erano ricoverati i Valdesi, moveva il reo contagio ai danni della fede, ed erasi pubblicamente propagato per quasi tutti i ducali dominii, e particolarmente a Torino, a Vigone, a Chieri, la qual ultima città i riformati avevano scelta e destinata ai loro ritrovi e conventicoli, come una seconda Ginevra. Filiberto mise mano alla grand' opera di sbrattare il paese: predicazioni di uomini apostolici, catechismi cattolici, libri di pietà in più lingue fatti stampare a sue spese, e disseminati a migliaia nelle scuole, nelle congregazioni, ne' pubblici ospizi, negli ospedali, e perfin nella reggia, opere di errore tolte via ed abolite, collegi di educazione fondati e dati a governare ad uomini di chiesa, professori cattolici chiamati all' università, conforti ai Vescovi che cercassero ogni via di ridurre al gregge le pecore traviate, esemplarmente gastigati due o al più tre ministri dei settarii (ed erano forastieri ed apostati), ecco le armi che impugnò. Nè tutto questo fece per boria di levar alto il suo nome in Italia, mentre sonava glorioso per tutta Europa, nè per gratificare altrui, come disse il menzognero presidente De-Thou nell' istoria de' tempi suoi. Molto meno usò le sevizie, le violenze e le male arti che descrive il Botta nel decimo libro della Storia d' Italia, il quale fattosi avvo-

cato de' ribelli colle melate e lupine parole che pone loro sulle labbra, induce l'incauto lettore a compassionare i rivoltosi, a odiare il giustissimo e cattolico Principe. Ma il Botta per suo ispecial privilegio istorico non citò pur un minimo documento di quello che con tanta, non so più se malignità o franchezza, asserisce, laddove io cito l'autorità di un testimone di veduta, che nella santa impresa a Filiberto fu consigliero, aiutatore e ministro, Antonio Possevino. (3) Avrei pur voluto coll'illustre Autore cancellare questa macchia dalla faccia d'Italia: avrei pur desiderato che così non fosse mai stato; ma l'amore del vero dee soprastare all'amore della patria e della nazioue.

« Torni il diritto canonico nelle mani de' suoi legittimi possessori, si leghi con naturale amistà alla sana teologia, e l'avremo bello e ristorato. Lo stesso vuol dirsi della storia ecclesiastica, ch'io mal soffro vedere sotto alla penna dei secolari. L'Audisio porge di essa un alto vero e bellissimo concetto, e ci mostra come abbia da incarnarsi colla teologia. Tributa le ben giuste laudi al padre immortale della storia ecclesiastica, al cardinale Baronio, non n'è avaro coll'Orsi e col Becchetti, e toccati i loro difetti o del poco o del troppo o del non esatto, ama di vedere la storia della Chiesa trattata con dignità pari al tema, e di questa guisa trattata credo io che nè vi sarebbe nè vi potrebbe essere altra storia di popolo, tuttochè eroico come il romano, che l'agguagliasse. Del Fleury addita le macchie nè poche nè leggiere che deturpano que' suoi molti volumi, lodati a cielo da' protestanti, paragone non fallibile che il libro contiene errori ed è avverso al papato. Tace di Natale Alessandro, la cui storia benchè dottissima per le dissertazioni che vi ha inserito, ha pure il suo veleno, e a sanarla appena hanno bastato gli antidoti del Roncaglia e del Mansi. Io non dispero che questa storia della

---

(3) Considerazioni di P. Antonio Possevino intorno alla Storia di Giacomo Augusto De-Thou, presso il P. Francescantonio Zaccaria — Viaggio d'Italia dal 1753 al 1757. — Venezia, 1762. pag. 264.

Chiesa tanto desiderata debba tardare lungamente a comparire, e forse in Italia, per soddisfare alle brame dell' universale de' savii cattolici; e già alcuni protestanti di buona coscienza hanno aperta la via con particolari vite di Pontefici da loro difesi e giustificati, di S. Gregorio VII, d' Innocenzo III, di Silvestro II. L' Audisio medesimo nelle Vite de' Papi promesse al pubblico, edificio magnifico di cui ci ha testè scoperto il vestibolo, potrà in parte far paghi i nostri desiderii, chè a lui non viene meno forte lena e cuore animoso.

« Le ultime parole consacra l' A. allo studio della teologia morale, e vorrebbe che per addestrarsi in essa si aprisse come un aringo, cioè un convitto ecclesiastico, nel quale con metodo teorico e pratico si formassero i confessori ed i parrocchiani, e questi fossero sceltissimi, quelli non avessero la podestà delle chiavi, quando sono ancor novellini. Bella opportuna e calzante è la similitudine del medico che ove voglia fare buona e vera diagnosi del morbo, non porta al letto dell' infermo preconcette opinioni o generali sistemi, nè si sta contento a quello che vede o tocca, ma il temperamento dell' ammalato, la morale disposizione dell' animo, i casi e la condotta della vita, l' ufficio, il mestiere, l' età e cento altre cose sapientemente scruta e scandaglia. A colorire o tutti o i più belli dei disegni finquì mostrati a gloria del Clero italiano, ad utile degli studi ecclesiastici conchiude l' Audisio che deggian concorrere forte e maschia educazione, coscienza del proprio dovere, allettamenti e premii del bene insegnare, del bene studiare, buon uso del tempo ne' seminarii. Un grande istituto brama vedere fondato in Roma ad avverare sì belle e liete speranze di miglior avvenire, a meravigliare compiti e posati gli alti destini, ai quali è dalla Provvidenza chiamato e serbato in questo secolo il Clero cattolico. Nè vi sia chi creda essere queste o aeree utopie o fantastiche repubbliche di Platone. L' Audisio, a mio credere, più che dalla voce di due potenti ingegni piemontesi, è stato incitato e mosso a scrivere la sua operetta dalla presente condizione de' tempi, dal fervente suo cuore, dalla sua stessa esperienza nell' accademia di Soperga. Avrà egli, nol neghiam noi, alcuna volta

proposto cose troppo ardue, mostrate vie erte, difficili e faticose. Ma ei ben si conosce dell' umana natura, ed ha in ciò imitato gli esperti e valenti arcadori, i quali sempre la mira pongono più alta che il luogo dove disegnano di ferire. V' ha in generale una coltura d' intelletti e d' ingegni che non si può, nè si vuole, nè si deve frenare, giacchè la religione e la verità odiano il buio, aman la luce. Vorrà il Clero italiano restare indietro nel progredire del secolo? Si sente il bisogno anco dalla savia gente del mondo di sapere il netto della storia ed il vero, di ristorare perciò gli studi. Lascerem noi la nobilissima e rilevantissima impresa ai dotti solo del secolo, o ai filosofi razionalisti e panteisti di Germania e di Francia? Oh! che l' ozio e la beata pace d' Italia non ci snervi, non ci seduca, perchè qui a noi pare che non siamo in campo, nè abbiam a fronte nemici a combattere. La voce dell' Audisio, che sotto il paterno reggimento dell' ottimo re Carlo Alberto, sotto la cura vigilantissima de' sacri pastori delle chiese subalpine suona sì libera e franca, ci scuota, ci svegli, ci turbi i sonni, come un giorno a Temistocle i trofei di Milziade. »

Fin qui il P. Grossi. Noi godiamo potere aggiungere, che ai savissimi principj speculativi del celebre Audisio poderosa conferma di fatto abbiamo noi stessi sott' occhio nelle discipline che il zelantissimo nostro Vescovo, Monsig. Luigi Reggianini, ha sapientemente volute introdotte nel suo Seminario e nel suo giovine Clero; come ci allegra vedere i santi provedimenti del nostro Pastore splendere di una nuova luce di sapienza per le dottrine dell' illustre Letterato Piemontese.

II. *Opere in prosa e in versi di Monsignor Canonico* AGOSTINO PERUZZI. Bologna 1844, Tipografia Sassi.

Interviene per solito ad animi virtuosi, ch'eglino per l'una parte non dissimulando le fatiche da lor sostenute nel corso della vita, e per l'altra cedendo a sinceri amichevoli incitamenti, si diano cura di raccogliere, come in un solo manipolo, quanto il lor proprio ingegno potè fruttificare di volta in volta nel campo delle scienze e delle lettere. Alla qual cura parmi che si abbia a dar lode, essendo in certa guisa una continuazione od un ampliamento del nobile desiderio di giovare a' loro simili, offerendo al pubblico in quella general collezione delle cose da essi composte in varie opportunità una più larga testimonianza de' principj professati, e dello scopo, a cui mirarono scrivendo. E niuno vorrà dubitare che tale non sia stato il divisamento del celebre Monsignor Agostino Peruzzi Canonico Arciprete della Metropolitana di Ferrara e Rettore di quella Università coll' ordinare nell' età veneranda di sedici lustri, e porre a stampa in Bologna sin dall' anno scorso co' tipi Sassi le sue Opere di prose e di versi o altre volte edite, o tuttora inedite. Nel tempo stesso gli è venuto con ciò di secondare la viva brama del pubblico, e di quanti hanno in pregio i monumenti preclari dell' ingegno, che le dette sue Opere non si abbiano più a ricercare quali sparse membra di più lavori, ma tutte ne vengano innanzi in un solo corpo, del quale ben dovranno compiacersi la Religione cattolica e l' italiana letteratura.

La Collezione sarà partita in dieci o dodici volumi, ciascun de' quali ridiviso in fascicoli. Tre volumi sino ad ora comparvero, distribuiti in tredici Dispense.

Aprono la Collezione le applauditissime Lettere di Monsignore a Teotimo sopra la sacra Eloquenza. « Le fingo dirette, così egli nella dedica al dotto e zelante Porporato Ignazio Giovanni Cadolini Arcivescovo di Ferrara, ad un giovine ecclesiastico, desideroso di darsi alla evangelica predicazione,

per la sua istruzione a degnamente esercitarne il santo ministero. L' E. V. ben vede quanta ne sia l' importanza in questi tempi, ne' quali non può negarsi, non già che sia venuta in istato di decadimento, ma che sia in pericolo di venirvi, la sincera eloquenza del pulpito, tra le superbe pretensioni del secolo guasto e corrotto, il quale si vanta avere oggimai tocca la cima del *progressivo civilimento*, e tra la troppa condiscendenza di certi oratori, anco di chiara rinomanza, alle superbe pretensioni di questo secolo guasto e corrotto ».

Il mondo letterario conosce il merito di quelle Lettere. Alla sodezza de' precetti, e alla vera idea, la quale porgono e sviluppano a mano a mano della sacra Eloquenza, uniscono sottilità di critica, dovizia di erudizione, e studio sopra i grandi esemplari. Ma ciò che le scalda, e le riempie di nerbo e movimento è la parte polemica. L' insigne loro Autore non teme di affrontare il secolo: non gli dà posa mai, nè tregua, e aperti colpi gli vibra e più forti allora che quello tenta di rialzarsi dalle riportate sconfitte. Ne serva di prova il luogo seguente della Lettera undecima:

« Che s' intende egli dunque con queste magiche parole: *riguardi dovuti al progressivo civilimento del secolo?.....* Che forse per riguardo di cotesto civilimento si debba temperare e modificare la severità del Vangelo, e la croce di Cristo piegare davanti alla bandiera del mondo? Ma è questo l' insegnamento, è questo l' esempio, che a noi tramandarono gli apostoli e i padri? Per rispetto al romano ed al greco *civilimento* (e civilimento era per certo anco allora, sebbene non si conoscessero le strade ferrate, ed i vapori di terra e di mare) si rimasero gli apostoli dal predicare *Cristo Crocifisso*, e la sua croce, e la mortificazione, ed i tremendi misteri della nuova sua legge al greco Areopago, a' Presidi romani, agli stoici superbi, a' platonici ragionatori, agli epicurei voluttuosi, al dominante idolatrismo? Per rispetto al *civilimento* de' tempi posteriori si rimasero gli apologisti nostri e i santi padri dal combattere gli errori, e dal correggere il mal costume degli eretici, de' filosofisti, de' corrotti popoli d'allora?.... Nè vale il dire che se al presente si usassero le armi dagli apostoli,

dagli apologisti, da' Padri, da' più eloquenti predicatori usate, *poco o nulla,* come dicono, *si profitterebbe.* Perchè, non usandole, si profitta forse egli più? Bene lo vediamo per la esperienza. Che se altro frutto pure non se ne avesse, questo grandissimo se ne avrebbe per lo meno, che intatta si conserverebbe ne' fedeli la fede, i buoni si confermerebbero nella perseveranza della virtù, i peccatori, mercè la grazia di Dio, si convertirebbero a penitenza. Mentre intanto, se per rispetto a cotesto *progressivo civilimento* la sacra eloquenza si faccia peritosa, timida, balbuzzante frasi lambiccate, sensi ambigui ed argomenti anzi accademici che evangelici, si corre il risico di cooperare alla maligna cospirazione anticattolica, e sospingere il cattolicismo a miserando naufragio ».

Le quali ultime parole del dotto apologista vogliono essere intese nel giusto loro senso; e questo è che a cagione di una falsata eloquenza del pulpito, non che dovesse mai cessare la cattolica Religione contro la dichiarata promessa di Cristo di starsi egli colla sua Chiesa sino al consumamento de' secoli, ma potrebbe, permettendolo Iddio, avverarsi nelle nostre contrade il minacciato terribile *auferetur*, che in altre parti dell' orbe cattolico miseramente si avverò.

Alle Lettere indiritte a Teotimo tengono dietro in via di Appendice quelle che Monsignore scrisse al Sig. Prof. Ignazio Cantù.

Spirano eguale ardore a sostenimento della ortodossa verità i due Discorsi detti al Clero ferrarese in una delle adunanze mensili nel 1840. Versano sopra il carattere dello Zelo ecclesiastico, che tutto deve essere infiammato di carità per la salvezza de' prossimi.

Il secondo volume contiene il volgarizzamento in versi dell' Apocalisse di San Giovanni Evangelista col testo della Volgata e con note erudite; il quale volgarizzamento è intitolato dall' Autore colle seguenti parole alle Dignità ed ai Canonici della Metropolitana di Ferrara:

« Nel mezzo di voi mi sorse in mente il primo pensiere di applicarmi alla versione di questa divina profezia.... Correva l' anno 1815, e vivea tuttora quel sì chiaro ornamento della

chiesa ferrarese e della italiana letteratura, il canonico penitenziere Onofrio Minzoni, teologo, oratore, poeta celebratissimo. E palesato quel mio pensiere ad esso, il quale pure mi degnava della sua benevolenza, ed approvollo, e mi v' incoraggiò con quella efficacia di parole, la quale voi ben sapete quanta fosse in lui.... Questo lavoro pertanto ispiratomi nel conversare con essovoi, ed onorato prima dal favore di lui, io mi credo, riproducendolo per la terza volta colle stampe, di dover tornarlo, come quasi a suo principio, a voi e a lui, a lui e a voi devoto e sacro ».

Di sì egregio lavoro mi tenni in obbligo di favellare altre volte; e lo feci, secondo che mel permisero le forze, con alcune osservazioni, le quali furono inserite nella Continuazione di queste Memorie l' anno 1840, e dal nostro Monsignore per tratto di particolare gentilezza riprodotte nella sua Raccolta.

Ei volle dedicare il terzo volume *a' suoi religiosi e colti concittadini Ferraresi.* I sentimenti che loro muove, sono pieni del più candido affetto, e onorano così la lealtà del cuore paterno che gli ha dettati, come la filial corrispondenza alle sue cure per parte di coloro, a' quali sono rivolti. Vi stanno compresi quattro elogi funebri, i cenni biografici intorno al sacerdote don Mariano Bedetti Arcidiacono della chiesa Anconitana, i quali furono stampati nel Tomo III delle presenti Memorie l' anno 1834, e tre Discorsi sul Cimitero Comunale di Ferrara.

È notevole ciò che in uno degli elogi encomia nel Minzoni, come poeta:

« Ma quanto il Minzoni scrisse da chi gli fu dettato?..... Dallo spirito di pietà. Egli, nato poeta, aveva bisogno di poetare; e di questo bisogno si satisfece per satisfare alla sua fervida pietà. Nè i suoi versi altro spirano, che sentimenti ed affetti di pietà. Dalle divine scritture, da' dommi augusti della religione, dalle rivelate verità trasse in gran parte gli argomenti delle sue rime. E se ve n' ha di meno alto, od anco di scherzevole subbietto, nulla vi vidi, che per bassa lubricità possa parere discorde dalla pietà. Ma io domando ancor più: perchè sì poco scrisse egli di poesia? E non temo rispondere:

per ispirito di pietà. Era in lui quell' *ingenium*, quella *mens divinior*, quell' *os magna sonaturum*, i quali, al dire del grande maestro dell' arte, formano i veri poeti. Ricca, sovrabbondante, inesauribile era la vena della poetica sua fantasia. Lasciatole libero il corso, agguagliato avrebbe la fama di que' grandissimi, che vantano l' Arno, e questo vostro Po. Ma egli la contenne, sacrificolla a quello spirito di pietà, che gl' imponeva principalmente di tutto darsi agli studj ed alle opere del sacerdotale ministero, al quale erasi consecrato. Sacrifizio di merito altissimo, perchè offerto e consumato in forza (lo dirò) di un eroico annegamento di sè. Perchè l' ammirazione, che i suoi versi destarono in ogni parte d' Italia, e le molte edizioni, che se ne fecero, sono argomento, che di leggieri sarebb' egli riuscito (se a quello spirito di pietà non avess' egli sacrificato ogni amore di mondana gloria) a formare una novella epoca di poesia in Italia, corrette le scapestrerie mariniane, ed isfrondato il lusso delle frugoniane gonfiezze ».

Apprendesi dalle note che al Minzoni, nato in Ferrara nel 1734, e mortovi subitaneamente il 30 marzo 1817, furono celebrati solenni funerali nella Chiesa del Cimitero Comunale il dì 27 del successivo aprile. Il Peruzzi, oltre all' averne recitato il suddetto elogio, dettò in quella occasione le epigrafi onorarie, delle quali ci piace trascrivere l' ultima:

DEO . RELIGIONI . PATRIAE
QVANTVM . DEBVIT
TANTVNDEM . DEO . RELIGIONI . PATRIAE
DVM . VIXIT
SANCTISSIME . REDDIDIT

Ma ci chiamano a sè i Discorsi sopra il Cimitero Comunale stabilito nel grandioso chiostro della un tempo Certosa, e monumento della pietà e della munificenza degli Estensi. Splendente di meravigliosa bellezza è l'introduzione del primo Discorso, che venne recitato per la istituzione di quel Cimitero nel giorno della solenne commemorazione dei defunti l' anno 1815. Grave di patetica eloquenza è lo squarcio, in cui l' oratore fa scor-

gere come ne' Cimiterj la voce della naturale pietà si alzi più tenera ed efficace verso le rimembranze care degli estinti. E dopo aver detto che l'istituzione de' Cimiterj Comunali è conforme altresì allo spirito della cattolica Religione, esce nel seguente tratto polemico molto opportuno all'argomento ed ai tempi.

« Ma che, Uditori? allo spirito di lei non era dunque conforme la costumanza antichissima di dare nelle chiese la sepoltura ai defunti? — Guardimi il cielo, ch'io ciò asserisca! Perciocchè e quali furono i motivi, che nei fedeli indussero la brama di riposare dopo morte nel luogo santo? e quali furono i motivi, che indussero la pietosa madre la chiesa a concedere a' figli suoi l'effetto della loro brama? Or dunque non furono, perchè parve giovevole e salutare quivi giacersi dove ne' concorrenti fedeli l'aspetto delle tombe presenti commovesse la religiosa pietà a porgere calde e frequenti per loro le preghiere della requie eterna al Dio delle misericordie? Non furono, perchè parve devozione e carità dormire presso alle spoglie onorande dei martiri e de' santi? Non furono, perchè speravasi di ottenere, per la loro mediazione, più largo refrigerio nell'altra vita, e di risorgere un giorno in loro compagnia, alla felice immortalità, come in loro compagnia aveano dormito?..... Alla perfidia adunque della eresia, ed alla esorbitanza della filosofistica incredulità, ed alla sfrenata fantasía di qualche poeta, in cui non vanno del pari la pompa dello stile e lo spirito della religione, si lasci chiamare *superstizione* la pressochè universale costumanza antichissima delle ecclesiastiche sepolture, e il descriverci i supplicanti *contaminati dal lezzo de' cadaveri misto all'odore degl' incensi, e le città funestate dagli effigiati scheletri, e le madri ne' sonni esterrefatte balzare dalle piume, e tendere nude le braccia sull'amato capo del caro lattante, onde nol desti il gemere lungo di persona morta chiedente la venal prece ai ministri del santuario!!! La venal prece???* Il cattolico filosofo, il poeta cattolico non parlano, non iscrivono così! Chè abuso, e superstizione, e avidità del clero non è, nè può essere ciò che ne' tempi i più remoti della chiesa da' santissimi vescovi e prima

ancora della pace a lei data per Costantino, e in ogni secolo appresso per non interrotta pratica fu osservato. Che se v'ebbero pure santi e religiosissimi uomini, i quali vollero e pregarono, e imposero, che gli estinti loro corpi fossero interrati fuori della chiesa; non per abborrimento il fecero, nè perchè riputassero, che ciò fosse un contaminare il santuario, ma perchè se ne tennero immeritevoli per esemplare umiltà. Chè se in altri tempi altri vescovi v'ebbero, i quali trovarono in questa pratica di che fare querele e divieti, n'ebbero solo per gli abusi introdottivi dalle umane passioni. E di qual cosa, sia reverenda e sacra, quanto più vuolsi, le umane passioni non abusano?....

« Ma pure se allo spirito della cattolica Religione fu quell'antica costumanza conforme; a quella è insignemente conforme la rinnovata istituzione de' cimiterj comuni. È basterebbe a provarlo l'addurre unicamente l'autorità de' sommi Pontefici e de' vescovi santissimi, i quali decretarono la conservazione de' cimiterj, dove fossero, e dove non fossero, o fossero disusati, la fondazione, od il restauramento. E qual è, quale fu sempre lo spirito di questa divina religione, se non lo spirito della carità? Nè questa carità in cuor cristiano si tace oltre la tomba e nel silenzio della morte. Sorpassa e penetra al di là di quella irremeabile barriera, ed il cristiano, tuttora pellegrino su questa terra, congiunge e strigne al cristiano, che gode in cielo beato, ed al cristiano, che per essere beato in cielo, nel fuoco si purga e si dismacchia.....

« Ora la istituzione di questo cimiterio nostro, come degli altri cimiterj cattolici, non è ella diretta da questa medesima intenzione pietosissima a questo medesimo pietosissimo fine?... Ed a che altro intendono, Ascoltatori, la quotidiana celebrazione dei divini misteri, le continue preghiere, i non interrotti suffragi, gli adunamenti del popolo, e la voce de' sacri oratori sì di sovente innalzata ad eccitare la comune pietà? Qual v'ha dei defunti, che non abbiane parte? Qual v'ha, e sia pur povero e oscuro, ed abbia pure la sventura di non lasciare dopo sè chi d'una lagrima e d'un sospiro asperga, e scaldi il suo cenere, qual v'ha, che qui sia dimenticato? »

L' Oratore essendo risalito col pensiere a' tempi più prossimi agli apostoli per ravvisare più ardente lo spirito di carità verso i defunti fratelli entro a' sacri orrori delle funebri stanze sotterranee e delle catacombe, prosegue a dire:

« Ora che altro sono i comuni cimiterj, se non di quelle sotterranee stanze funeree un religioso rinnovamento?

« Ho detto *religioso,* Ascoltatori. E quale cosa v' ha qui, che non ispiri religione e santità? Fu legge un tempo della idolatria dominante, che entro il cinto delle mura urbane non si abbruciassero, nè s' interrassero i cadaveri. A quella legge dovette soggiacere la perseguitata e guerreggiata chiesa; ma sempre con riti augusti consacrò ella i luoghi del funereo riposo de' figli suoi. Or chi oserebbe a quella legge del gentilesimo imperante assomigliare la legge del cattolico nostro governo su' cimiterj? *Impone* ella forse i *sepolcri* sì *lontani* da ogni abitato che si rimangano nascosi e inaccessibili a' *guardi pietosi?* Si abbandonano le spoglie tra le *macerie* e i *bronchi* alla voracità delle *ululanti fiere affamate?* Vieta alla pietà di consolarne le anime colle preghiere devote e co' sacrifizj?.... Ah! Uditori! deh! che giovano mai alla salute de' trapassati ed alla religione de' viventi le *protese sulle urne ombre perenni* degli olezzanti *cedri* e *cipressi*, e le raccolte in *preziosi vasi lagrime votive,* e le faville *rapite al sole* per *rischiarare le ombre della notte sotterranea,* e le versate *acque lustrali* ad educare sulle *funebri zolle amaranti e viole e sull' albergo de' cari estinti libar latte e raccontar sue pene, e la pietosa insania?* Tronco un linguaggio, che mio non è, nè di questo luogo; e vi domando ancora: tutto questo che giova mai alla salute de' trapassati, alla pietà de' viventi? Ma reverendo e sacro fecero il vostro cimiterio i riti augusti, co' quali la Religione lo inaugurò!.... I sacerdotali cantici, le meste salmodie, e le funebri esequie ne onorano i corpi, ne sollevano le anime. Non fiori caduchi, non lagrime venali, non preziosi aromi, non vino, non latte si versano sulle urne, ma lagrime di cristiana carità, ma acque benedette, ma pie preci, e salutari espiazioni, e sacrifizj immacolati. E ben meglio che l' ombra inutile di esotici alberi lussureggianti, il salutifero segno le protegge della universale redenzione ».

Gli altri due Discorsi, a' quali segue un' Orazione pel restauro della Basilica di S. Maria in Vado, ebbero luogo l'uno nel 1827 e l'altro nel 1840 per la medesima annuale commemorazione de' defunti.

Il Peruzzi non mai rimutato da sè stesso nell'amore e nella difesa della verità non lascia di toccare l'abuso, che pur troppo si è introdotto in alcuni Cimiterj cattolici di ornare le tombe cristiane d'immagini e di emblemi, i quali, contro il decoro stesso dell'arte, sentono della pagana superstizione.

« Certo, egli ne dice nel Discorso II, i Cimiterj ed i sepolcri sono a buon diritto da annoverarsi tra le cristiane istituzioni le meglio atte ed opportune a ricordare all'uomo il nulla insieme e l'eccellenza del suo essere. Ne consegue che dunque sì nelle loro forme, e sì ne' loro ornamenti non dovrebbero presentare, che immagini e concetti corrispondenti allo spirito ed a' principj della divina nostra Religione, onde non falliscano il fine, al quale sono istituite. E dunque perciò ne consegue ancora, che non dovrebbero essere del tutto abbandonati alla fantasia ed al genio degli scultori, de' dipintori, degli archeologisti ».

Ciò premesso, egli si fa incontro ad una obbiezione che in proposito vien fatta da parecchi artisti, che cioè la nostra Religione per essere austera e tutta spirituale non somministra soggetti e idee, quanti ne somministra la immaginosa e pieghevole mitologia. Egli fa vedere col fatto questo non esser vero, stantechè i nostri maggiori poeti, ed altri della Francia, della Germania e della stessa Inghilterra, diedero splendidissimi esempj del contrario; ond'è che non sa comprendere come ciò che riesce in guisa tanto ammirabile nella poesia, non possa riescire ne' sepolcri e ne' monumenti cristiani. E chiedendo agli uditori di discendere ad alcune particolarità, continua così:

« Per quale ragione sulla tomba d'un amoroso e compianto padre di famiglia non potrà figurarsi il moribondo Giacobbe in atto di spandere le paterne benedizioni su' capi de' circostanti figliuoli, gementi e scioglientisi in largo pianto? E

su quella d'un figlio, cara speranza ed amore de' genitori, rapito nel fiore degli anni, la donna di Naim, che segue al sepolcro il cadavere dell'unico suo nato, e lo ricupera vivo dal Redentore, simbolo della futura risurrezione? O su quella d'una vedova pietosa e limosiniera, o d'un caro fratello, la religiosa Tabita, risuscitata dall'apostolo Piero commosso alle lagrime ed alle preghiere del popolo fedele d'Ioppe, o il morto da quattro dì e sepolto Lazzaro renduto dal Redentore vivo e fiorente all'amore delle ospitali sorelle? E così mi sembra che sul sepolcro d'una diletta sposa ben si potrebbe ritrarre la tenera Rachele, condotta a morte sulla strada di Efrata, dato a luce Beniamino, e il dolente Giacobbe che alla cara estinta alza la tomba, e vi compone le ceneri, e v'iscrive il titolo. E su quello d'un valoroso guerriero, morto per la patria combattendo, l'intrepido Macabeo, che si caccia sotto il ventre di mostruoso elefante, e lo trafigge, e rimane schiacciato sotto il ponderoso cadavere della fiera abbattuta. E così sovr'altri ed altri potrebbe effigiarsi o il non docile profeta rivomitato sul lido della balena (figura ancor questa del futuro uscire dal sepolcro); o in vasta e solitaria pianura, ingombra tutta di umane ossa scomposte, l'altro profeta, che quelle richiama a nuova vita, e quelle si commovono, si rincontrano, si ricompongono, si rincarnano, e tornano popolo di vivi; o su dorato trono splendente, e cinto d'iride, e sfolgorante di raggi e di baleni, quale lo vide in Patmo l'evangelista, sedente il Signore antico de' giorni, giudice eterno, tremendo, inesorabile, al cui cospetto scompajono il cielo e la terra, e i morti grandi e pusilli, stanti a giudizio, e i libri aperti, e, secondo quelli, la pronunziata irrevocabile sentenza. »

Detto come i Cristiani de' primi tempi, in mezzo al gentilesimo signoreggiante, si guardarono sempre dal seguirne le fantasie ed i trovati, e come per conseguenza torna a maggior vergogna nostra in mezzo al cristianesimo trionfante il non volere scostarci da quelle fantasie e da que' trovati, passa per ultimo a dire di quegli emblemi ingegnosi e di quelle personificazioni delle arti e delle scienze, le quali possono aver

luogo ne' monumenti di coloro che vivendo s' acquistarono fama in alcuna di esse arti e scienze. Veramente non le disapprova: non di tanto per altro le tollera che si astenga dal confessare che più gli sono a grado le personificazioni delle cristiane virtù; ond' è ch' ei soggiunge:

« Deh! Uditori! che hanno a fare su' sepolcri de' cristiani i Genj mitologici, le faci rovesciate, le superstiziose libazioni, ed altri siffatti avanzi di superstizione?.... Ci mancano forse, oltre i monogrammi dei nomi augusti di Cristo e di Maria, e le croci, salutifero segno della umana redenzione, ci mancano forse emblemi e figure e geroglifici e simboli fatti già sacri per l' uso, che da secoli lontanissimi ne praticarono i nostri maggiori? dell' áncora, a significare la speranza; della colomba, a denotare la semplicità; dell' agnello, ad indicare la mansuetudine; del giglio, ad esprimere il candore della purità; della colonna a dimostrare la costanza; e del pesce, del cipresso e della palma; e i tanti altri, ch' io potrei ricordare e voi conoscete? Oltre i moltissimi che ci potrebbero derivare e dal vangelo, e dalla divina Apocalisse, e dal libro di Giobbe, e dalle visioni profetiche, e da davidici salmi? E ci mancano pure motti e sentenze da attignersi alle sacre scritture, ed apporsi sur ogni monumento or sia a lode dei defunti, or ad insegnamento de' vivi? »

Ma sia qui il termine. Un solo voto faranno meco tutti i buoni. Oh che il cielo si degni per altri anni di serbare fra noi questo venerabile campione delle sane lettere, e della cattolica verità! Oh che nuovi frutti del profondo suo ingegno possa egli aggiungere a quelli che già ne diede e che ora sta raccogliendo; e così, carico di anni e di gloria, accresca la preziosa eredità, che ne lascia a comune giovamento!

Giuseppe Lugli.

III. *Il Duomo, ossia cenni storici e descrittivi della Cattedrale di Modena.* Modena, Antonio ed Angelo Cappelli Tipografi-Editori 1845.

Nella irrequieta volubilità del secolo, il quale agli occhi di quanti attentamente osservano dispiega ad ogn' istante a mille svariati oggetti inclinazioni e tendenze, è cosa mirabile e degna di considerazione lo scorgere che la tendenza più fervida e durevole da esso lui manifestata sia quella d' illustrare gli edifizj consacrati al culto cattolico. Egli è questo un fatto che io non esito a dichiarare mosso da superiore disposizione di specialissima Providenza. A fronte della esatta ed imparziale disamina della preziosità, della grandezza e della importanza di que' monumenti venerabili cadono a terra, così vuote di senno, come di giustizia, le ingiuriose declamazioni di parecchi pregiudicati scrittori contro i secoli di mezzo, quasi fossero stati secoli di pura ignoranza e di pretta barbarie; quando invece vi fiorirono molte istituzioni di profondo civile avvedimento, e opere vi furono intraprese le più conformi allo spirito vero e grande della Cattolica Religione. Per lo che comincia a sorgere in noi pentimento e vergogna della ingiusta obblivione, alla quale da lunga pezza avevamo condannati que' monumenti, e della ingratitudine di averli spregiati, e fors' anche di averne, più del tempo voratore, talvolta accelerata la ruina. E prova del lodevole zelo di riparare in certa guisa alla passata dimenticanza quella si è pure di cogliere le splendide occasioni degli annui Congressi scientifici per dettare illustrazioni eruditissime intorno alle antichità de' luoghi, dove siano per convenire i Dotti dell' Italia, tra le quali illustrazioni tengono parte assai cospicua i templi maggiori o basiliche.

E per ciò che spetti alle antichità del medio evo, è bel vanto di nostra cara patria il possedere una cattedrale che per vetustà avanza tante altre delle più rinomate. « Ad onta del cambiamento avvenuto nei costumi, e nelle opinioni, nel corso di pressochè sette secoli e mezzo, il Duomo di Modena

è tuttavia un assai ragguardevole edificio; e quantunque per magnificenza, e per vastità ceda alle meravigliose moli di S. Pietro in Vaticano, e di S. Marco di Venezia, per tacere di tante altre; pure la sua rimota antichità gli assegna fra le Basiliche italiane un posto distinto. Ella è poi verità comprovata dalle memorie di quei tempi, e confermata di poi da autorevoli Scrittori, che la di lui prima comparsa destò negli animi di tutti l'appagamento e l'ammirazione ».

« Del quale effetto, volendone rintracciar le cagioni, gioverà osservare, che questo antichissimo Tempio, le di cui mura ora sono annerite e corrose dal tempo, erano allora recenti, ed appena uscite dalla mano dell'artefice, per cui l'occhio fissandosi sulla bianchezza dei marmi, nulla perdeva della leggerezza delle loro parti, della eleganza degli ornamenti, della varietà delle sculture, e di tutte le fantasie di una immaginazione libera e feconda. Oltre di che è a notarsi che ai giorni della sua costruzione, la quale incominciò nell'anno 1099, non esistevano, nè l'attuale chiesa di S. Pietro di Roma, nè il Duomo di Milano, nè moltissime altre di quelle sontuose Cattedrali che, per la loro venustà e magnificenza, furono da poi l'oggetto della meraviglia e dello stupore delle genti. Senza di che mancava perciò il mezzo di potere istituire i relativi confronti, ed una tal circostanza doveva indubitatamente assegnare al Duomo di Modena una rilevante superiorità per bellezza e magnificenza, comparativamente a molte altre fra le Cattedrali italiane di quella età tenebrosa ».

« Che se la nostra Cattedrale, ragguardevole per antichità, e pregiata qual era, veniva altresì riputata fra le più cospicue, almeno nella Lombardia, ragion vuole che, presa ad esempio, abbia somministrato lumi e cognizioni a coloro, cui dalle circonvicine città italiane veniva successivamente affidato il disegno, e la costruzione di consimili sacri edificj; poichè questo generalmente si è l'effetto dell'anteriorità in qualsivoglia anche tenue perfezionamento delle arti: che gli artisti, i quali vi contribuirono, vengano spesse volte consultati nelle loro opere, rendendosi, per così dire, e gli uni e le altre benemeriti di un'arte, che mediante essi potè conseguire un maggior lustro ».

« A renderci maggiormente prezioso ed interessante questo sacro Tempio, contribuiscono per fino le pietre ed i marmi, coi quali è stato edificato: poichè sono questi gli avanzi, ai quali è raccomandata la memoria della prisca grandezza di Modena nostra, che, per servirmi delle espressioni di un antico scrittore, per ampiezza, dovizie e feracità di suolo risplendeva inclita fra le città dell' Emilia: i soli avanzi, per dirlo con Cicerone, di una splendida e floridissima colonia romana, la quale rimase poi miseramente sommersa, e quasi affatto distrutta dalle frequenti innondazioni, e dalle guerre sanguinose. Questi marmi sono tutto ciò che rimane ancora dell' antica nostra ricchezza, dei maestosi Templi e degli ampj edificj, che sorgevano sopra di questo suolo calcato un giorno dalle orme di Pompeo, di Marcantonio, dei due Bruti, di Pansa, di Lepido, di Cesare, di Ottone Imperatore, e del Senato di Roma, per tacer di tant' altri ».

E quando mai non fossero sufficienti queste savissime riflessioni ad alzare vie più la nostra riverenza e il nostro amore verso la Basilica, della quale parliamo, e chi non sa che « le antiche reminiscenze di un popolo sono a riporsi fra i più preziosi beni che esso possiede »?

« Partendo anche da sì fatto principio, dir non occorre in quanta stima debba tenersi questo venerabile Tempio, il di cui aspetto richiama alla memoria tanti ragguardevoli personaggi della storia, e tanti importanti avvenimenti accaduti entro il suo recinto. Se a questi marmi fosse per un istante concesso di ripetere, e di riprodurre il passato, quanti misteri svelerebbero, e quante lezioni avremmo a raccogliere di storia ecclesiastica e civile! Vedremmo allora, quasi per incantesimo, rivivere l' antica Italia, e tutto quel popolo, così diverso da quello d'oggigiorno, co' suoi singolari costumi, colle sue guerre, co' suoi travagli, colle sue arti. E perciò, non a torto, fu detto che la storia delle città italiane poteva dirsi compendiata nella piazza della Cattedrale, e che tutti i pensieri e tutto l'affetto dei nostri padri nel medio evo consisteva nella casa del Comune, e nella casa del Signore ».

« Nelle sue piazze risuonava or lo strepito delle sanguinose

fazioni civili delle turbolente età di mezzo, ed or le pompe dei torneamenti cavallereschi, o delle rappresentazioni sacre. Fra le sue mura, e sotto a quelle venerande volte, un intiero popolo, ora esultante per la riportata vittoria innalzava un inno in rendimento di grazie all' Altissimo; ora penitente fra il pianto e lo squallore, dalla divina clemenza implorava la cessazione dei tremendi flagelli che lo affliggevano; talora ebbro di un religioso gaudio assisteva alle funzioni, che con pompa inusitata celebravansi dal sommo Gerarca del cristianesimo: poi compreso d'ammirazione osservava le popolazioni delle vicine città accorrere con pietosa fiducia a venerare le sacre reliquie del Beato suo Proteggitore, e riportarne le grazie, di cui abbisognavano ».

Un lavoro il quale avesse corrisposto, dentro i confini della brevità, alla piena trattazione di un soggetto di tanto momento, non era certo il più agevole ad eseguirsi, nè il più pronto da aspettarsi. Così numerose esser poteano le richieste del secolo medesimo, in cui dovea scriversi il lavoro, in ragione della dovizia de' materiali che già offerivano all' uopo le opere immortali del Sigonio, del Muratori, del Tiraboschi, e i documenti de' nostri archivj e di altri analoghi presi dalla Storia della Italia e di altre provincie d' Europa, oltre le patrie cronache, descrizioni, racconti, disquisizioni archeologiche relative al memorando edifizio; e sopra tutto il lume che in tal qual modo vi riverberano sopra le particolarità raccolte da' buoni e celebrati cultori delle tre arti sorelle.

Il perchè si avrebbe voluto che un ingegno modenese, erede sarebbesi detto della dottrina, e di quel patrio affetto, che distinse, fra gli altri, Domenico Vandelli, si fosse accinto all' opera; e ad appagare la generale curiosità non meno, che la pietà de' fedeli, e il gusto erudito delle persone colte e intelligenti, con opportuno apparecchio di notizie sicure, utili e interessanti avesse interposta chiarezza di luce tra le oscure memorie, e pur care, della nostra Cattedrale. Il qual divisamento condotto dall' autore con sobrietà, con ordine, e modestia, e insieme con officiosa ricordanza di quanti gli fossero stati o cortesi di lumi, o accennatori di recondite cognizioni,

avrebbe dovuto appresentare a' leggitori come la tela di ampio quadro, ben compartito ed espresso. La Storia civile pertanto comparta al quadro ideato la serie degli avvenimenti più degni di essere memorati: i Pontefici e gl' illustri personaggi che intervennero nella Basilica ad auguste cerimonie: le ragunanze e i consigli quivi tenuti: i collegi delle arti che vi si raccolsero: i grandi atti di politiche cessioni: i trofei di vittorie riportate: gl' ingressi pomposi e straordinarj de' Sovrani Estensi, de' supremi Gerarchi e d' Imperadori. La Storia delle Arti belle vi discuopra il genere di architettura che fu adoperato, e lo faccia conoscere genere ecclesiastico, in quanto che « non erano tali lavori affidati all' arbitrio degli artefici, ma bensì diretti dai sacri Pastori; onde si manifesta l' unità dello spirito della chiesa ». Quindi ella venga indicando « le parti del Duomo che per essere conformi alle antiche discipline della chiesa, ed alle Basiliche Costantiniane sono degne di speciale attenzione » ed accresca la lode dovuta all' architetto Lanfranco, che in tempi, i quali diciam tenebrosi, mostrò tanto savio accorgimento nell' osservanza del decoro per seguire il tipo prescritto de' templi cristiani. Accenni in séguito i tributi che vi offersero la Pittura e la Scultura, e distingua parecchi dipinti per rara antichità singolari, e bassi rilievi preziosissimi alla storia delle arti; e dicifferi ancora con felice critica fra' bassi rilievi che fregiano le porte del tempio, la rappresentazione di tal fatto della Storia Britannica, che per durezza di senso avea resistito finora alla piena intelligenza degli eruditi. Concorra all' abbellimento del quadro l' esposizione succinta delle grazie, de' privilegi, de' dominj e delle immunità accordate alla chiesa modenese da Pontefici e Monarchi; la rimembranza de' tesori diplomatici che sono depositati nell' Archivio Capitolare; l' indicazione de' sepolcri e de' cenotafj, su quali si leggono de' nomi famosi nella nostra sacra e profana letteratura; e la rinomanza del sacro pulpito per la santità e dottrina d' insigni banditori del vangelo, e per memorabili effetti che vi produsse l' annunzio della divina parola.

Corona dell' elegante lavoro avrebbe poi dovuto essere un cenno illustratore della Torre del Duomo. « Sorge dessa colla

negra ed imponente sua mole nel centro della città, e slanciandosi in alto, con ardita sveltezza, par che ambisca di allontanarsi col vertice dalla terra, per avvolgerlo fra le nubi. Quivi risplende l' intelletto italiano, e nella scelta del gusto, e per la maestria del disegno, e per la profonda cognizione dell' arte..... A questa marmorea Torre diè magnifico compimento il valoroso Arrigo Campionese con quella sì graziosa ed ardita piramide ottagona, coronata da due vaghe ringhiere, che, quasi fossero due ghirlande di fiori, il nome le cagionarono di *Ghirlandina:* ed era denominato Campionese da Campione, terra della diocesi di Como, della quale erano oriundi i di lui progenitori, che più di un secolo prima eransi stabiliti in questa città, esercitandovi l' ufficio di scultori della Cattedrale, nel quale impiego era loro succeduto; ragione per cui dev'egli essere considerato come modenese, essendosi in sì lungo spazio di tempo convertito in cognome quel vocabolo, che prima esprimeva la patria dei di lui antenati ». Toccato essendosi i diversi officj ed usi civili, a' quali fu destinata questa mole col nome di *Torre del pubblico* al tempo de' governi comunali, non esclusi per altro i sacri come Torre di S. Geminiano, sarebbe venuto molto in acconcio la dichiarazione in ultimo di tre emblemi figuranti, per dir così, il carattere di Modena. « Tre simboli, a quanto sembra, valgono a distinguere la città nostra dalle altre: la Secchia, le Trivelle, e la Ghirlandina, le quali potrebbero rappresentare il valor militare, l' industria, e le arti. Sulla prima scrisse il Tassoni, sulle seconde il Ramazzini, della terza se ne valsero i pittori per indicare la città, rappresentandola a lato di S. Geminiano ».

Tale sarebbe stato per avventura il comun desiderio di vedere compiutamente illustrato sì raro ornamento della Capitale degli Estensi Dominj. Quale pertanto non sarà la soddisfazione di tutti coloro, che hanno in pregio le patrie glorie, all' udirsi annunziato che divisamento sì bello è stato poc' anzi eseguito da penna concittadina! Se la modestia persuase al benemerito autore di tenere celato il proprio nome, la giustizia e la gratitudine impongono a noi di svelarlo nella persona di Carlo Borghi.

Giuseppe Lugli.

IV. *Esercitazioni filologiche, indiritte a' giovani studiosi, per l'anno* 1845. Modena, Tip. Camerale.

Sono continuazione di quelle che ne' cinque precedenti anni furono prodotte col titolo di *Catalogo di spropositi*, ed ottennero tali suffragi da non disanimare chi tentò, per simile industria, contribuire all' impresa di ricondurre i giovani a miglior disciplina, ritirandoli dalle consuetudini del secolo scapestrato e superbo. Il titolo è variato per meglio adattarlo al campo acquistatosi da questi esercizj; del resto la materia e la maniera di trattarla rimane sempre la medesima, come si può raccogliere dalla seguente mostra, che preferiamo ad altre, perchè si riferisce nello stesso tempo alle lettere ed alla morale:

= POLITEZZA o PULITEZZA. Un moralista francese, di cui tacio il nome, perchè non potrei qui del tutto lodarlo, ha fatto l' osservazione seguente:

« La politesse a toujours été un des plus beaux caractères « de l' éducation française. C' est peut-être son trait le plus « distinctif. Le mot éducation a même ce sens spécial. Et *bien* « *élevé* signifie parmi nous le savoir-vivre: encor un mot si « français; comme si nous étions la seule nation de l' Europe « chez qui manquer de politesse c' est ne savoir pas vivre. « La politesse des manières, le tact des bienséances, le goût « exquis; ce sont, en effet, de ces choses qui se font encore « mieux en France qu' elle ne se définissent, et que les nations « rivales elles mêmes sont convenues de nommer la *politesse* « *française:* noble apanage du caractère national, glorieuse « distinction qui permet peut-être que nous nous felicitions « de ce qu' au milieu du naufrage de tant de sérieuses et « antiques vertus, nous avons du moins sauvé la politesse; e « c' est beaucoup. Car, qu' on ne s' y trompe pas, ce n' est « pas là une vanité ni de l' éducation ni du caractère: la « politesse a des vertus utiles, des vertus sociales, dont une « nation peut être justement fière et heureuse. Sans doute, « il est à regretter que depuis long-temps deja la rudesse et

« la vulgarité s' introduisent au milieu de nous dans l' édu-
« cation elle-même; e que l' impolitesse écolière tende à de-
« venir proverbiale. Il en est une raison profonde, et que
« nous pourrions traiter gravement. Quand le respecte manque
« au fond des âmes, la politesse doit manquer au dehors; e
« le respect manque toujours, quand l' autorité s' affoiblit:
« l' autorité, cette grande et sainte chose, devant la quelle
« l' esprit s' incline sans que le coeur s' abaisse; qui se fait
« accepter et sentir comme un droit, sans avoir besoin de
« recourir à la force; et qui parle d' en haut avec l' empire,
« non pas de la contrainte, et pourtant de la nécessité. Que
« du moins dans les maisons d' éducation où la Religion
« préside, on trouve encore l' autorité et le respect! l' autorité
« douce et forte, c' est-à-dire paternelle; le respect inviolable,
« c' est-à-dire religieux et filial. On l' a dit avec un sentiment
« profond de la vérité: *Le Catholicisme est la plus grande et*
« *la plus sainte école de respect qu' ait jamais vue le mon-*
« *de.* (1) »

Innanzi tratto accettiamo la confessione che la sincera politezza era un tempo la compagna o la seguace di solide e rilevanti virtù. Nè potrebbe, in qualsivoglia tempo, altrimenti durare; certo essendo che, alla vera scuola de' costumi, *Dilectio sine simulatione* precede l' *Honore invicem praevenientes,* e che il *Quaecumque amabilia* viene appresso al *Quaecumque sancta.* Del resto, se potremmo ammirare i nostri vicini per vederli contenti di questo rimasuglio delle antiche virtù, non sapremmo accogliere senza fastidio la pompa ed il vampo onde mostrano di esserne da lunga stagione privilegiati. Non sappiamo se gl' Italiani sieno stati d' accordo a riconoscere per eccellenza la *politezza francese;* ben sappiamo che, maliziosetti come sono in certe lor deferenze, bisogna intenderli con discrezione, e ricevere con riservatezza lo stesso loro suffragio. Passarono i tempi che certamente quelle parole non sarebbero state proferite che per antifrasi; ma, lasciando da

---

(1) Queste parole, che in sostanza valgono per un libro intero, sono del protestante *Guizot.*

parte ogni soggetto di recriminazione e tristezza, si vuole tuttavía considerare che il *polito* non essendo originariamente per noi che sinonimo di *lustro* e *lisciato,* poco ne costava ad approvare in altrui questa superficial qualità. Onde Franco Sacchetti, volendo dinotare il lauto e pomposo trattamento d'un personaggio francese, non seppe meglio esprimersi che dicendo: *Li Parigini veggendo li suoi costumi, e la sua pulita vita, si maravigliarono.* ecc. Senza che, non potevamo temere di ceder troppo in materia di *politezza,* quando ci rimaneva la *civiltà, l'urbanità,* la *compitezza,* la *cortesía* e quella *gentilezza* che i Francesi medesimi hanno tutta lasciata all'Italiano Vocabolario. Della quale per altro non prenderemo vanità nè baldanza, memori che si debbe, eziandío per questa, largamente intendere la sentenza dell'Allighieri:

È gentilezza dovunque è virtude,
Ma non virtù dov' ella.

Se poi, ragionando di politezza e d'urbanità nazionale, ne convenisse ricorrere alle testimonianze del linguaggio, troppo in vero si farebbe oscura e torbida la questione. E qui tornerebbe innanzi il bel servigio che facero all'Italia que' mal consigliati, i quali (come più volte s'è detto) cercarono il *più bel fiore* peggio che nelle cloache, ed attribuirono alla lingua comune il frasario delle taverne e degli angiporti. Ma la nazione rigetta queste sozzure negli sterquilinj ónde furono colte; ve le rigetta sopratutto l'onesto suo volgo, e principalmente quello delle campagne, che può farsi maestro alle più culte classi nell'artificio di coprire ed onestare con acconci traslati la necessaria significazione di cose indecenti e schifose. Certo non v'ha miglior segno di vera moral *pulitezza.*[a] Ed a questo intento di giusta riparazione daranno opera veramente gloriosa i moderni Accademici della Crusca

---

(a) In questo senso acconcissimo disse il Vettori, nella Coltivazion degli ulivi: *Qui all'intorno questo grassume, per pulitezza, si chiama sugo.* E malamente il Vocabolario ha accumulato questa *pulitezza* con quella delle femminili acconciature; siccome pessimamente vi ha confuse la *politezza* nell'esprimersi in confessione.

nella riforma del loro Vocabolario. (*) D'onde, colle turpissime locuzioni potrebbero altresì, per amor di decoro e di civiltà, ricevere il bando certi motti e proverbj che, se veramente fossero nostri proprj, non avrebbe potuto sceglierli più efficaci chi avesse voluto proporli a tipo di salvatichezza e brutalità. Tali p. e. son questi due: *Calcio di stallone non fa male a cavalle. — Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone; buona femmina, e mala femmina vuole bastone.* Ove dir non sapresti se più crudo offenda il concetto, o suoni più sguajata la formola.

Quanto alla voce *Impolitezza*, i nostri vecchi ne facevano senza; perocchè nella *Ruvidezza* o *Rozzezza* riconoscevano il vero contrapposto di *Politezza*, tanto nel proprio quanto nel figurato. A questo non mancavano poi, secondo l'occasione, altre voci, *Inurbanità*, *Inciviltà*, *Malacreanza*, *Rusticità*, *Zotichezza*, ecc. I moderni hanno accettato anche *Impolitezza*, che non ripugna punto all'indole del nostro idioma. Bene è a desiderare che in pratica non s'introduca altresì quella specie d'impolitezza di cui si lagna il moralista francese. =

(*) Lo faranno? Speriamolo, anzi teniamolo per sicuro. Ce ne sta mallevadore l'onoratissimo Cav. Mancini in queste parole del nobile, energico e veridico suo ragionamento sopra la necessità della Morale nella Letteratura: « Il gusto del ridicolo, osserva un moralista inglese, si mostra nella società « in un tempo di mezzo fra la rusticità primitiva e la perfetta cultura. « Del mal vezzo del turpiloquio e delle oscene scritture il caso non è « differente. Più che una cittadinanza si raffina e il viver civile acquista « gentilezza ed urbanità, più gl'indecenti colloquii, le sozze allusioni e « gli equivochi inonesti escon di favore, e vanno in bando dalle conver« sazioni. Però nelle capitali più presto che nelle città di provincia questa « lebbra sociale si dilegua. La nostra Accademia pertanto, seguendo questo « progresso morale, forse il solo di tal genere nell'età nostra, nel nuovo « vocabolario che va compilando TUTTE LE IMPUDICHE VOCI E MANIERE DI « DIRE, TUTTI I LAIDI ESEMPI, DI CHE L'ANTICO ABBONDAVA, SOPPRIME a « misura che avanza nel suo immenso lavoro, E I NUOVI TUTTI ESCLUDE « CHE SI PRESENTANO, facendo così ragione all'INVITO che n'ebbe da' filo« logi d'Italia, all'ESEMPIO de' vocabolaristi dell'altre nazioni ed al proprio « DISCERNIMENTO ». Parole che, se veramente sono un decreto accademico, meriterebbero d'essere scolpite in bronzo, ad ammenda delle antiche infamie ed a gloria dell'Accademia ristoratrice del linguaggio e dell'onore italiano.

Oltrepassando questo fascicolo la consueta misura, nè convenendo indugiarne la pubblicazione, dobbiam differire al seguente altri articoli bibliografici, de' quali ci sono già stati cortesi i nostri collaboratori. Chiudiamo intanto il presente con una lettera del P. Riccardi, che avrebbe chiesto luogo fra le pubblicate a facc. 248 e segg., ma non fu rinvenuta che dopo l'impressione di quelle.

Sono stato assente alcuni giorni per una funzione, e ritornato trovo la pregiatissima sua, 21 p. p. giugno, alla quale rispondo prontamente ecc.

Benchè mi trovi assediato di sempre nuove ricerche del noto libro tra i miei patrioti e vicini, non credo di fare nuove ordinazioni, per i motivi che può immaginare. — Mi congratulo coll'editore del pronto e copioso spaccio che ne ha fatto; e mi gode l'animo di far sapere anche a V. S. R. che ho ricevuto congratulazioni ECCELSE da Torino, dove io non ho mai mandato nè scritto in proposito, e però suppongo che abbiano e sappiano direttamente da Modena. Non credo ch'egli possa pensare ad una nuova edizione, ma se fosse il caso, amerei di esserne prevenuto.

Vedendomi poco lontano, e forse anche più vicino di quello che penso, al mio *fidem servavi, cursum consummavi*, aveva quasi ideato di procurare in qualche luogo una edizione completa delle mie cose, anche con qualche miglioramento, e con una certa distribuzion che le dividesse in due o tre classi, per combinare meglio la diffusione; che ne dice? Vorrei anche dare, invece di ricevere, offrendo un qualche piccolo sussidio pecuniario allo stesso editore. È inutile affaticarsi per scrivere, se non si procura anche la diffusione; i cattivi libri, forse più dei buoni, hanno molti appoggi da questo lato. Quando abbia occasione di scrivermi, aggradirò di sentire il suo consiglio, che conserverà intanto sotto la riserva di un utile segreto, se pur non credesse di parlarne, collo stesso secreto, a qualche migliore amico.

Finisco col versare dal cuor troppo pieno tutta la copia dei sentimenti di affezione, venerazione e riconoscenza che nutro per S. E. R. Monsignor Vescovo, poscia ecc.

Bergamo 4 Luglio 1844.

N. 3.

ISTRUZIONE PASTORALE
DI MONSIG. G. GIACOMO FAYET
VESCOVO D' ORLEANS
SOPRA
LA CHIESA E LE OSTILITÀ CONTRO DI LEI
RINNOVATE A' DÌ NOSTRI

Se la Chiesa Cattolica, nostri carissimi figli, fosse più vicina a' suoi principj, se appena uscita della Giudea, ove nacque, ella si diffondesse nel mondo per imporgli una nuova credenza e nuovi doveri, noi facilmente comprenderemmo lo stupore ed il malcontento degli animi alla veduta di questa ignota potenza che verrebbe, con esclusione di qualunque umano potere, ad attribuirsi l' augusta missione di governar le coscienze. Ma che nel secolo XIX dell' era Cristiana, e quando la spirituale podestà della Chiesa ha ricevuto la sanzione di Dio, del tempo e degli uomini, noi ritroviamo tutto ad un tratto, e nel seno stesso di popoli che hanno portato colla maggior gloria il titolo di Cristianissimi, la profonda ignoranza, i falsi pregiudizj, le calunnie, gli odj ardenti, le minacce e le grida di proscrizione che altre volte accompagnarono lo stabilimento della Chiesa ne' paesi pagani e barbari, è questa una cosa tanto strana e

dolorosa, che vorrebbesi pure ricusare di crederla, malgrado di que' discorsi e di que' libri che più non permettono di dubitarne.

Eccoci dunque ritornati a que' primi giorni, ne' quali il Vangelo comparve sopra la terra: sono da una parte il medesimo linguaggio, i medesimi assalti, il medesimo accecamento; saranno forse le medesime sofferenze dall' altra. Quel Dio, che da S. Paolo era predicato ad Atene, è senza dubbio meno sconosciuto nelle nostre dotte e polite città, che non era al tempo dell' Apostolo nella città delle arti e dell' eloquenza: per altro la Grecia pagana aveagli innalzato altari, prima di conoscerlo; e noi, suoi discepoli e suoi figli, ne abbandoniamo il culto, dopo averlo conosciuto. La santa sua Legge non è più la Legge nostra; le nostre coscienze più non dipendono dal suo impero; i nostri cuori hanno altri padroni che Lui; e persino tra gli stessi adoratori che tuttavía gli rimangono, quanti se ne troverebbero, i quali, senza nè amarlo, nè servirlo, si persuadono che sia un onorarlo abbastanza il non mescere le proprie voci a quelle voci empie che ne bestemmiano il nome! Qual cosa dunque prevedere e qual cosa aspettare da questa irreligione che cresce di continuo, sistematica presso gli uni, idiota e brutale presso gli altri, che passa dagli spiriti da lei falsati alle anime che dee corrompere, e che minaccia il mondo di un terribile prodigio non mai veduto, di popoli atei?

A quale avvenire siamo noi riservati, nostri carissimi figli? La Fede quasi estinta raccenderà

essa la sua fiaccola nella nostra cara patria; ovvero tenebre più cupe e di giorno in giorno più dense finiranno di coprire le nostre belle provincie co' funebri loro veli? Pastori e padri de' popoli, avrem noi la sorte di ricuperare le nostre pecorelle traviate, o sarem noi condannati a versar lagrime sterili sopra l' eterna lor perdita? Insomma, cesserete voi, N. C. F., di essere i figli primogeniti dell' incivilimento cristiano, per diventare i figli degenerati di qualche novella idolatría? Desolante incertezza! e come spedircene?

Se consultate l' umana prudenza, tutta preoccupata di altre cure, ella non sa che rispondere; essa vacilla tra la speranza e il timore, passando ad un tratto dalla costernazione alla confidenza, e dalla confidenza alla costernazione. Jeri ancora ella vantava il *movimento religioso* che vi riconduceva a poco a poco verso la Fede dei padri vostri; oggi le sembra che quel *movimento* sia meno sensibile e che manchi un séguito a que' felici principj. Il menomo discorso che si faccia altamente udire in favore della Religione e della Chiesa, basta spesso per isbandire tutti li suoi timori; ma bastano del pari alcuni discorsi in senso contrario per farla ricadere nella sua incertezza ed angustiarla colle sue prime apprensioni. La lotta le sembra grave, e le circostanze altresì. La Chiesa ha per sè alte influenze, ma è minacciata da grandi poteri. Qual sarà il suo avvenire? Ignorasi.

Così va ragionando l' umana prudenza, senza nulla conchiudere; applicata esclusivamente a pesare, a calcolare l' influenza de' piccoli avvenimenti

giornalieri sopra istituzioni soggette a perire, le quali un giorno solo può ruinare o salvare, la veduta di lei non si estende molto al di là di certi limiti; e quando trattasi della Chiesa, la cui durata abbraccia i tempi e i luoghi, l' orizzonte è troppo vasto per lei, e le sue previsioni si fermano per l' ordinario al dubbio ed alla paura. Lasciam dunque gli uomini ragionare a modo loro intorno all' avvenire della Chiesa, intorno a' pericoli che la minacciano, del pari che intorno a' mezzi acconci ad evitare tali pericoli. Che cosa ha di comune la loro politica colla politica di Dio? È gran tempo che ci è stato detto: *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le vie vostre son le mie vie.* Egli salva ciò che noi vogliamo distruggere, e sperde a suo talento ciò che noi vogliam conservare; egli chiama debolezza ciò che noi diciamo forza; vede il vuoto e il nulla dove noi collochiam la potenza. Ecco perchè il Figlio di Dio, formando la sua Chiesa, si applaudì di aver fatto un' opera, onde lo spirito e la saggezza dell' uomo nulla comprenderebber giammai; ed anzi *rendette grazie al suo Divin Padre di non averne rivelato il meraviglioso secreto fuorchè agli umili ed ai piccoli.* Mettere la Chiesa, col mezzo del ragionamento e dell' analogía, a riscontro di que' fragili stabilimenti che l' uomo innalza con tante pene, che invecchiano così presto e ben tosto si sfasciano, se la mano dell' operajo non li ripara di continuo; questo è quello che fanno gli spiriti deboli i quali s' ingannano o vogliono ingannare.

Cambiate la faccia del mondo quante volte vi

piacerà; date un libero slancio al genio delle innovazioni; innalzate i piccoli, deprimete i grandi; i poveri diventino ricchi, e i ricchi cadano nella miseria; rifate le vostre leggi, le vostre istituzioni e i vostri poteri: in mezzo a tutte queste perpetue rivoluzioni la sorte della Chiesa è anticipatamente decretata. Ella conosce le prove che l' aspettano in questi diversi cambiamenti, e la condotta che tener deve in mezzo a queste medesime prove. « Ella sa le cose passate e giudica le cose future; « conosce le astuzie della parola umana e disvela « gli artificj de' sofisti; prevede i tempi e i pro- « digj prima che siano, e gli avvenimenti dei tem- « pi e de' secoli. » Il suo divin fondatore le ha tutto annunziato, tutto spiegato, persino al numero ed al carattere de' suoi nemici. Le loro macchinazioni, le loro astuzie, le loro violenze non possono sorprenderla nè sbalordirla; ella ha delle guarentigie contro a tutti i pericoli e delle promesse per tutte le congiunture. Avendo il testamento di Gesù Cristo in una mano, e la storia delle nazioni nell' altra, ella vede con una sempre crescente ammirazione gli avvenimenti ed i fatti storici venire a collocarsi sotto quelle profezíe che la riguardano, come sotto l' inflessibile regola che li padroneggia. Che le importa l' amore o l' odio di certi tempi e di certi uomini, le passioni che gl' infiammano o la moderazione che li rattiene? L' avvenir suo non potrebbe dipenderne.

Non temiate dunque nulla per la Chiesa, diremo con un gran Vescovo, ai fedeli commossi da' minacciosi progetti che i nemici di lei più non si

prendono cura di nascondere: « Non vogliate te-
« mere nè la menzogna, nè la calunnia; non vi
« lasciate turbare dalle minacce degli uomini, i
« quali rappresentano, di passaggio, una parte nella
« scena del mondo; non vi affliggete di essere scher-
« niti dagli uni, oltraggiati dagli altri e condannati
« da quelli che affettano tristezza, ed hanno il
« mezzo più agevole, per ingannare, nelle seducenti
« lor rimostranze; nulla vi scuota, purchè la ve-
« rità combatta con voi; opponete all' errore la
« diritta ragione, chiamando a vostro soccorso, in
« questa santa guerra, il nostro Signore Gesù Cri-
« sto, pel quale dolce cosa è l' essere afflitto, ed
« una felicità il morire. »

Voi meditate vani progetti, diremo noi poscia a' nemici della Chiesa, i quali forse pensano che un ultimo sforzo porrà fine al suo regno. Volete voi abbatterla colla forza e colla violenza? Ella si è ingrandita in tutte le persecuzioni. Combatterla colla scienza e col ragionamento? I suoi poteri sono passati per questa prova. Desolare la sua pazienza coll' insulto, col riso beffeggiatore, coll' amara ironía, col disprezzo e colle umiliazioni? Ella è uscita vittoriosa da quest' arena. Sollevare contra di lei i popolari pregiudizj e le cieche passioni della moltitudine? Una tale impresa non ha nulla di nuovo: la Chiesa ha trionfato in tutti questi combattimenti. Essa ha logorato la forza e l' astuzia, la scure che uccide, il martello che demolisce, l' ipocrisía ed i tiranni, i sofisti ed i carnefici. Metterebbesi minor tempo a contare le stelle, che a numerare le arti oppressive e le persecuzioni

d'ogni genere le quali ne hanno, in tutto l'universo, assalito la dottrina e l'apostolato. Lo *spirito dell'uomo* ha sorpassato se stesso nella sua lotta contra lo *spirito di Dio*. Egli ha spiegato nella guerra fatta alla Chiesa maggiore acutezza ed energìa, maggior industria e costanza, che nelle imprese dove meglio risplende la sua potenza e la sua grandezza.

Dal che potrebbesi già conchiudere, N. C. F., che se la Chiesa Cattolica ha costantemente resistito, senz'armi e senza ribellione, ma colla pazienza e colla preghiera, ad assalimenti che tengono del prodigioso, havvi dunque del sopranaturale nella sua esistenza; e che se tutti i popoli hanno successivamente e vanamente rivolto contro di lei i mezzi di distruzione, de' quali dispongono, non sarà mai dato agli uomini di smoverla, e molto meno di distruggerla. Il tempo solo, senza altro ajuto, perviene a rovesciare le più possenti istituzioni; una legge fatale di deperimento e di morte scava sordamente i più fermi sostegni delle cose umane: dopo una più breve o più lunga durata, s'infraliscono improvvisamente quegli stabilimenti che noi, nel nostro superbo linguaggio, chiamiamo eterni: essi cadono con fracasso gli uni sopra gli altri, al pari de' castelletti innalzati per le deboli mani de' fanciulli. La sola Chiesa, in mezzo a queste ruine, non decade nè invecchia; sempre antica e sempre nuova, ella sfida, con una fronte tranquilla e serena, e le ruine del tempo e gli assalti più pronti e più terribili delle umane passioni. L'empietà, scatenata sopra la terra, ha spesso potuto

scannare i sacrificatori e i pontefici, proscrivere i fedeli, profanare i tempj, rompere gli altari, e librandosi sopra la Chiesa desolata, applaudirsi di aver tutto distrutto, come altre volte il Signore erasi applaudito di aver tutto creato; ma il giorno seguente a quelle orribili persecuzioni; la Chiesa cantava il cantico della liberazione, il culto di lei ricuperava le sante sue pompe, il suo ministero, i suoi apostoli; e i popoli stupefatti leggevanle nella fronte coronata di ferite e di vittorie: *Ecco quella, alla quale fu promesso, che le porte dell' inferno non prevarrebbero contro di lei!*

Non si sa pertanto qual cosa ammirare di più, o quella protezione invisibile la quale permette che la Chiesa sia sempre assalita, per farla sempre trionfare, o quell' accecamento sovrumano il quale, sempre ingannato, conserva nondimeno sempre la vana speranza di rovesciarla. Havvi in questo un profondo mistero, N. C. F., e perchè bene non è compreso, a' menomi pericoli che la minacciano, voi vi affliggete oltre misura, e *voi tremate di paura anche quando non havvi alcun motivo di temere per lei.*

Ora, quando Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, le diede tutta quella perfezione che poteva acquistare; e prima di dirle: *Andate, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo,* volle costituirla così fortemente, che il suo governo, la sua amministrazione, la sua gerarchia e i suoi poteri cimentar potessero la prova de' cangiamenti e delle innovazioni che tormentano le cose umane. La

Chiesa Cattolica adunque comparve nel mondo tutta formata, e come un popolo separato dagli altri popoli per la sua lingua, i suoi costumi e le sue leggi; ella non ebbe bisogno di prendere dalla grande famiglia umana, che raccolta avea sotto lo scettro dolce e lieve dell' Evangelo, fuorchè un poco d'acqua pel suo battesimo, un poco di pane e di vino pel suo sacrifizio, la libertà di respirare e di vivere in grembo alla madre comune, promettendo, in compenso dell' accoglienza ospitale che le verrebbe fatta, un incivilimento e tali virtù, che lo spirito umano, ne' suoi più bei sogni, mai non avrebbe potuto concepire.

Tutto il mondo confessa che le promesse di lei sono state sorpassate da' suoi benefizj. Ma l'anima si riempie di un inconsolabile dolore, al contemplare le lunghe sofferenze e i barbari trattamenti, onde i primi popoli da lei visitati la forzarono a dover acquistare il diritto di far del bene agli uomini. Ella non fu più felice nella continuazione dei tempi: ogni pagina della sua storia è piena di oltraggi, di umiliazioni, di mali d'ogni specie; tutti i punti del globo furono successivamente bagnati delle sue lagrime e del suo sangue. Vorrebbesi dubitarne in vano: la voce de' suoi dolori empie l'universo; ed ella non ha mai dovuto la propria fecondità fuorchè a' suoi patimenti, la sua possanza fuorchè alle sue umiliazioni, e le sue conquiste fuorchè a' suoi martiri.

Per comprendere la misteriosa costituzione della Chiesa Cattolica bisogna dunque aver sempre sotto i proprj occhi la vita e la morte del divin suo Fon-

datore, e ben meditare sopra tutto le ultime particolarità della sua Passione. Nulla avviene in Gerusalemme che non debba rinnovarsi da per tutto ove i suoi Apostoli annunzieranno il Vangelo.

Seguite la Chiesa nel suo dilatarsi e procedere in mezzo ai popoli; voi udite le stesse imprecazioni, voi siete testimonj de' medesimi fatti, voi scorgete le stesse astuzie, la stessa ipocrisía, le stesse violenze. I dottori della sinagoga hanno appena finito di leggere innanzi a Pilato il loro atto d'accusa contra il Salvatore, che altri sofisti il ripetono, parola per parola, innanzi a' proconsoli dell' impero. *Chi siete voi per darci delle leggi? Quali miracoli fate voi? Voi ingannate gli uomini, voi sollevate gli spiriti, voi turbate le nazioni. Noi abbiamo bastanti prove contro di voi: che bisogno di tante spiegazioni? — Muoja il Nazareno! sia crocifisso!* aveano detto i giudei alle porte del pretorio. *Sien gittati i Cristiani a' lioni* rispondono i pagani. *Sia la Chiesa ludibrio del mondo; sia torturata, martoriata, crocifissa,* dicono i popoli meno antichi. Oh profondità de' consigli di Dio! Oh ammirabile destino della sua Chiesa! Dal calvario ella cade nell' anfiteatro e dall' anfiteatro nelle mani de' sofisti; la sua sorte non cangiasi, variano solo i supplizj. Perchè la verità sfolgorava dalle labbra del Messía, li suoi contemporanei non poterono sopportarne la vista; e perchè essa tuttavia diffondesi dalla bocca della sua Chiesa, le nostre passioni non possono, senza fremere, ascoltar la sua voce. Quanti falsi profeti, quanti falsi dottori empivano la Giudea delle più strane dottrine, a' tempi di Gesù Cristo!

eppure non un solo fu accusato d'ingannare gli uomini! Quante sette menzognere hanno di poi professato i più funesti errori! eppure il mondo non le ha mai minacciate della sua collera!

Appartiene solo al vero Dio e alla vera Chiesa l'ispirare all'uomo decaduto il sentimento dell'odio, e di un odio sì profondo e sì vivo, che se la Chiesa potesse personificarsi in un solo uomo, o se il Figlio di Dio ritornasse fra noi colla sua attraente dolcezza, colla divina sua carità, col celeste corteggio delle sue incomparabili virtù, ma fulminasse la ipocrisía, la voluttà, la cupidigia, e predicasse nelle pubbliche piazze la penitenza, la castità, la restituzione della roba altrui; dobbiamo noi dirlo? sordo alle divine sue parole, *il mondo cercherebbe un'altra montagna per metterlo di nuovo in croce.*

Tristo pensiero, sopra il quale bisognerebbe affrettarsi di gittare un velo di pudore, se mai, abbandonati alle nostre proprie ispirazioni, noi fossimo capaci di concepire sì neri disegni. Ma l'uomo cessa di esser uomo, quando ravvolge nel suo spirito questi progetti omicidi: egli è spinto all'odio della Chiesa da una potenza più forte di lui. *Egli ubbidisce al governator delle tenebre, a quel principe del secolo, il quale chiese di cribrare la Chiesa nascente, siccome suolsi cribrare il frumento.* E chi altri, fuorchè il padre della menzogna, versar potrebbe nel cuor degli empj quell'odio prodigioso che sembra oltrepassare i limiti del possibile? Il cuore umano troverebbe egli mai una tale potenza di errore in se stesso? E quelle ardenti passioni che si precipitano sopra la Chiesa, con la bestemmia in

bocca e la fiaccola in mano, potrebbero esse accendersi altrove che nel fuoco dell'abisso?

No, non sarebbe possibile; e questo spiega, per dirlo di passaggio, N. C. F., la dolce compassione della Chiesa verso i più crudeli suoi persecutori. Ella ha il segreto della loro debolezza, e sa che mai non sono più degni di pietà, che quando si lasciano trascinare al punto di più non sapere quello che facciano. Al pari di tutte le più tenere madri, ella ha maggiore affezione per que' figli che la rendono più infelice: i suoi gemiti sono preghiere. Una lunga esperienza le ha fatto conoscere che il nostro spirito infermo e limitato è facilmente affascinato e sedotto dallo *spirito mentitore che fu omicida sino dal principio*. Questo solo può affilare la penna dell'ateo sino al punto di renderla più acuta e più tagliente che non sono i più terribili strumenti di morte.

Le persecuzioni della spada hanno le loro tregue e i loro tempi di riposo; ma le persecuzioni dei retori e de' sofisti non si fermeranno giammai. Sfuggita ai letterati della Giudea, voi vedete la Chiesa Cattolica alle prese co' retori della Grecia. In seguito, appena ha ella innalzato un altare nelle catacombe, sono richiamati i sofisti che erano stati banditi da Roma, perchè secondino la violenza de' Cesari. Con questa specie di nemici i combattimenti sono d'ogni giorno, ed ogni giorno bisogna o vincere o soccombere. Ovunque gli Apostoli portano i passi, si trovano a fronte di una razza di spiriti superbi ed inquieti, abili nell'arte di maneggiare e pulire la parola, avvezzi a preferir l'errore da essi

trovato alla verità scoperta da' loro avversarj, affettatori di scienza ed ignoranti di tutto, prodighi di sarcasmi e poveri di ragioni, arditi contro al buon senso ed all' evidenza, famelici di gloria, *che porrebbero il fuoco ai quattro angoli del mondo pel solo piacere di fare del rumore o di vedere un bell' incendio*; e dapertutto finalmente, ove la Chiesa formerà un ovile e collocherà un pastore, s' insinueranno dei sofisti fra le pecore, per gettarvi germi di malcontento e seminarvi la ribellione. Guai al tempo che si moltiplicheranno sopra la terra, e che ogni villaggio avrà il suo! Si parla di certe spiagge che sono desolate da eterne tempeste e sopra le quali romba sempre il tuono; ma quando i sofisti, stanchi di non essere che i semplici consiglieri delle nazioni, ne saranno diventati i padroni, quelle spiagge desolate non saranno che una pallida imagine delle umane società devastate dalla loro parola. Pervenuti a possedere il credito degli antichi oracoli e la potenza degli antichi Cesari, essi ripiomberanno sopra la Chiesa con tutto il peso della loro grandezza. Sarà allora il principio degli estremi dolori; se le farà desiderare la sua prima età e la spada de' suoi tiranni.

Ora, questi tempi calamitosi sono essi molto da noi lontani, N. C. F.? Forse che ogni giorno sinistri rumori, sintomi spaventosi non vi annunziano il loro avvicinarsi? Che vedete voi? che ascoltate? State attenti a ciò che avviene. Le scienze hanno ingrandito il loro dominio strappando alcuni nuovi secreti alla natura; l' accidente e l' ingegno sonosi a' giorni nostri incontrati per fare insieme possenti

scoperte. Prodigj non meno sorprendenti nell'ordine morale sono concorsi colle scoperte nell'ordine materiale. Nel mentre che lo spirito scientifico sprigionava dal più leggiero fra gli elementi una forza capace di sollevar le montagne e di far correre tante case mobili colla rapidità de' venti, lo spirito delle innovazioni trovava nella parola umana, non meno leggera del vapore, una leva per modo forte da rovesciare gl'imperi, una potenza di dominio capace di curvare i popoli più fieri, non già sotto il giogo delle armi, ma sotto quello delle aringhe e de' semplici discorsi. La parola umana è stata dunque proclamata la regina delle nazioni, e si è dato fretta d'innalzarle altari da per tutto ov'ella ha promesso di creare un mondo di felicità, invece del mondo di miserie, nel quale gli uomini aveano, troppo lungo tempo, abitato. La sovranità di lei è stata riconosciuta in mezzo alle acclamazioni de' popoli: gli antichi Re hanno umilmente curvato la dignità de' loro diademi innanzi a questa novella maestà; e tutte le voci della fama proclamano da un polo all'altro che qualunque popolo, sopra il quale non regnerà la parola, non sarà d'ora innanzi che un popolo barbaro e schiavo.

Ma per introdurre le umane società nella floridezza di questo impero novello, è stato d'uopo farle spostare, l'una dopo l'altra, dagli antichi loro fondamenti. Nulla di tutto quanto aveale fatto vivere e durare sino al presente, più loro conviene. La stessa loro gloria è invecchiata, o non è più gloria: i generosi sentimenti, l'onore, la fedeltà, il dedicamento, tutto quanto batter faceva il cuore

degli avi nostri, è quasi di nessun prezzo. Il parlar bene può far le veci di tutte le virtù, e riassumere in sè solo tutte le grandezze e tutte le prosperità. Per tal motivo le credenze, le istituzioni, i costumi sono da rifare sotto il regno di questo nuovo monarca; e la *parola umana*, lottando di potenza con la *parola di Dio*, vuole, alla sua volta, creare una nuova terra ed un nuovo universo.

Nondimeno tutto l'intiero passato non ha potuto smoversi senza lasciare immense ruine, e nel mezzo di queste ruine s' innalza la Cattolica Chiesa, qual monumento in mezzo al deserto. Grande è il posto ch' ella occupa sopra la terra; esso è anzi troppo grande in certo senso, poichè gli operaj creatori temono, dicesi, che manchi ad essi il terreno per piantarvi le novelle loro fondazioni. *Bisogna dunque abbatterla*, hanno detto i sofisti, ebbri dei recenti trionfi della parola umana, e ben persuasi che la Chiesa non potrebbe lungamente resistere alla loro parola. Quindi tutti quegli scritti diversi, que' discorsi e que' libri, i quali, da qualche tempo, le dimandano, in tuono magistrale, di obbliare il passato, di ringiovanirsi come tutto il resto, o di scomparire. Ammirate una così sublime saggezza, N. C. F.; essi propongono gravemente ad una società costituita divinamente per durar sempre, di modificarsi a piacere di un tempo e di alcuni uomini, di discendere dalla roccia, ove sta assisa al sicuro dalle tempeste, per darsi in balía delle onde di un mare senza fondo e senza limiti. Via pure, se almeno l'insegnamento e la dottrina di lei potessero piegarsi, al pari de' loro fragili sistemi,

alle esigenze del giorno; se invece di tonare contro tutti insieme i vizj e tutte le passioni, ella facesse una certa scelta fra' suoi anatemi; se consentisse almeno a dividere il suo impero sopra le coscienze coi retori che ardono del desiderio di dominarle; forse indebolita e mutilata in tal modo avrebbe trovato grazia agli occhi dei novatori: ma rigettar dal suo seno le innovazioni come tante malattíe; rimanersi immobile nel proprio posto, quando tutto corre e precipitasi attorno di lei; rispettare le tradizioni del passato, quando il passato vien trattato come una vecchia chimera; dubitare se i prodigj della parola, che tutto il mondo ammira, siano veri miracoli, o prestigj clamorosi e vani! ben si concepisce che l'orgoglio rigeneratore ha potuto vedere in questa impassibile resistenza, non il compimento di un gran dovere, ma il segnale manifesto di una opposizione insensata. Una tale immutabilità della Chiesa lo affligge e lo sconcerta. Non saprebbe sopportare l'idea di un potere sovrano che non sia opera sua. Il divino sigillo che i sofisti contemplano, loro mal grado, sopra la fronte della Chiesa, cagiona loro mortali angosce. Sospettano che qualche cosa loro possa resistere sotto il sole; e nello stesso istante s'irritano contro sè medesimi di un tale sospetto; essi parlano più alto, scrivono più sollecitamente, stampano notte e giorno; la loro parola scoppia in lamenti, in minacce, in maledizioni, al pari di quella del fanciullo che non può rovesciare un colosso. Essi alzano spesso gli occhi per vedere se la Chiesa sia pure caduta; prendono il rumore, che fanno, per la caduta dell'edifizio che hanno impreso

di demolire; e simili a quegl' infelici che tormentati sono dalla fame e che finiscono col cadere in delirio, nel quale si cibano di fantastici alimenti, sono essi condotti a nutrirsi della loro impotenza e ad ingannarne le noje con cantici di vittoria. Frattanto l'orgoglio cresce, cresce sempre; giunto alla perfine ai limiti del mondo reale, guarda oltre, si slancia verso mondi imaginarj, e nell'estasi del suo delirio gli sembra di scavare una vasta tomba, nella quale seppellisce la Chiesa per sempre, e rotolando una enorme pietra sopra il vuoto sepolcro, fa annunziare alla terra da' suoi letterati, da' suoi retori, da' suoi romanzieri ch'ella è spacciata per la Chiesa Cattolica, e che assoggettata ad altre leggi, ma liberata dalle antiche superstizioni, la umanità sta per avanzarsi gloriosamente e senza ostacoli verso quella infinita perfezione, cui la chiamano i suoi destini.

Questi sogni di distruzione non debbono stordirvi, N. C. F.; essi furono scolpiti nel marmo e nel bronzo dagli antichi sofisti lungo tempo prima di essere messi in carta da' sofisti contemporanei. *Gloria a Cesare per aver abolito persino il nome cristiano*, dicono le antiche iscrizioni; *Gloria alla filosofia che ha liberato le nazioni dal giogo delle superstizioni e de' preti*, dicono del pari i monumenti più moderni. Sventuratamente questi favolosi racconti e queste chimeriche asserzioni vengono a colpire tutto giorno le orecchie del popolo, ed esercitano sopra gli spiriti un tale potere di affascinamento e di errore, che si domanda se la Chiesa Cattolica sia sparita, eziandío quando la folla riempie i templi

e quando gli operaj evangelici soccombono alle fatiche del santo ministero. Chi infatti comprender potrebbe l'ascendente irresistibile che la parola de' sofisti ha preso oggidì sopra le intelligenze? Ella produce a piacer suo il vero e il falso, la luce e le tenebre, come i prismi producono i colori. Ne volete degli esempj, N. C. F.? Ascoltate.

Appoggiati all' evidenza delle prove più convincenti, i padri nostri credevano alla divina istituzione della Chiesa, come noi stessi crediamo tuttora alla esistenza del sole. Ma presupponete per un momento che a questa ultima credenza fossero unite le obbligazioni morali, i precetti e le regole di vita che la fede cattolica impone, talchè fosse un contradire a sè stesso il credere al sole e non vivere in conformità del Vangelo; presupponete ancora che, sottomessi alla legge comune, i sofisti avessero inoltre un interesse di riputazione e di fortuna nel fare la guerra all'astro del giorno; tal è la confusione intellettuale in che viviamo, che la prima verità dell'ordine fisico sarebbe così facilmente e così prontamente oscurata come le prime verità dell' ordine morale. I dubbj circa il sole stesso diverrebbero così popolari, in poco tempo, come i dubbj sopra la Religione. Ciò non è possibile, dite voi; l'affascinamento del sofisma non può giungere sino a tale estremo. Ah! conoscete pur male la forza dell'oscuramento che vi avviluppa colle sue ombre e colle sue illusioni.

Comincerebbesi, innanzi tratto, col disporre gli spiriti ad ascoltar cose nuove intorno al meccanismo celeste del nostro planetario sistema; spargerebbesi

una lieve tinta di disprezzo e d'ironía sopra le scienze astronomiche; rivocherebbesi in dubbio l'autorità dei dotti più illustri, ma un poco antichi; i loro libri non più meriterebbero di essere consultati per l'avvenire. In seguito, farebbesi da diversi punti del globo annunziare « che da qualche tempo « avvengono cose molto strane nel sole; che le « macchie, osservatesi in esso altre volte, si spostano « da un momento all'altro e si allargano al punto « di sensibilmente indebolir lo splendore di quell' « astro e diminuirne il calore ». Svegliata una volta l'attenzion pubblica sopra un così interessante soggetto, avrebbesi cura di preoccuparnela tutti i giorni. « Le ultime osservazioni dei nostri grandi « astronomi, direbbero i sofisti, hanno avuto risul- « tamenti di tale importanza, che noi saremo ob- « bligati a riformare le nostre idee intorno a quello « che sinora è stato chiamato il padre del giorno « e della luce; tutto quanto noi credevamo saperne « era unicamente appoggiato ad una scienza molto « incompleta, e a pregiudizj popolari, che hanno « consummato il loro tempo. Risulta infatti dalle « ultime esperienze potersi dubitare, a buon diritto, « se il calore e la luce ci vengano da quell'astro; « tutto porta a credere al contrario ch'egli è opaco « siccome i pianeti. » Successivamente sarebbero pubblicate nuove memorie, che trasformerebbero in certezza i dubbj precedentemente promossi. « Fi- « nalmente la scienza moderna ha sciolto l'immensa « questione che da sì lungo tempo preoccupava « tutti gli spiriti; oggidì è dimostrato essere il sole « un globo oscuro, e la massa de' raggi luminosi

« sparsi nella natura convergere ed unirsi in quell'
« enorme pianeta in forza di un' attrazione, della
« quale non si conosce ancor bene la causa: ma
« è già un immenso progresso il sapere che il sole
« può scomparire da' cieli senza che la totalità
« della luce e del calore sparsa nel nostro universo
« ne risenta una sensibile diminuzione, e senza che
« la terra principalmente possa soffrirne nella sua
« esterna apparenza e nella sua fecondità. Del
« restante sono stati inventati macchinismi luminosi,
« molto più comodi e più brillanti del detto astro,
« e quanto prima non ci saranno più che i soli
« nemici de' lumi e gli spiriti retrogradi che pos-
« sano attribuire la menoma importanza a quella
« vecchia fiaccola, la cui logora forma più non
« poteva ormai adattarsi al moderno nostro in-
« civilimento. » Ma, se queste opinioni novelle,
oltre il vantaggio di liberarci da molti penosi do-
veri, come noi presupponevamo or ora, avessero
ancora la virtù di collocarci nel grado degli spiriti
forti col professarle; se l'antica dottrina, assalita
per ogni lato dal sofisma, dall'epigramma e dal
ridicolo, fosse obbligata a rifuggirsi nelle coscienze
per sottrarsi agli affronti; se fosse tratta sopra la
scena per abbandonarla al riso degli spettatori;
se i corpi dotti e le accademie, non osando difen-
derla, si collocassero alla testa di quelli che l'as-
salgono con maggior forza ed astuzia; non è egli
vero per chiunque conosce il folle nostro amore
della novità, che questa (siami permesso dire) cro-
ciata de' sofisti contra il sole riuscirebbe presto o
tardi, a rendere l'opinione pubblica così ostile a

quell' astro, come gl' incessanti loro assalimenti hanno potuto renderla ostile alla Chiesa? E quando queste nuove dottrine si fossero abbassate sino alle più infime regioni sociali, che penserebbesi, che direbbesi del sole in que' luoghi di popolari adunanze, nelle quali il *sofista locale* sarebbe incaricato di propagarle e arricchirle de' suoi dotti commenti? Ma il nome dell' astro del giorno non vi sarebbe accolto che dallo stupido riso o dall' insolente bestemmia; ma esso verrebbe accusato di tutte le pubbliche miserie; ma, per dir tutto in una parola, sarebbe fatto passare per un *Gesuita;* e se il suo trono fosse così vicino alla terra come molti altri troni, mille braccia intelligenti si alzerebbero simultaneamente per ridurlo in polvere. Senza dubbio, nè questo vano rumore di parole, nè questi grossolani insulti impedirebbero il gigante del cielo di alzarsi tutte le mattine per correre la sua immensa carriera, inondando il mondo di nuovi fuochi, più ch' essi non impediscano la Chiesa di proseguire il suo maestoso cammino attraverso le età, versando a piene mani le sue grazie e i suoi benefizj e sopra le generazioni fedeli che le sono sottomesse e sopra le generazioni infedeli che possono insultarla solo di passaggio. Contuttociò la più luminosa verità non ne sarebbe meno denigrata e disprezzata.

Allorchè la menzogna si è per tal modo innalzata alla dignità di pubblico insegnamento, le prime leggi della vita morale de' popoli sono rovesciate, e l' opinione, traviata per ogni verso, cadrebbe finalmente addormentata per la stanchezza in un cupo scetticismo od in una stupida credulità, se

quella potenza di accecamento della quale parliamo non trovasse in niuna parte scritto davanti a sè: *Fin qua tu verrai, e qua romperassi il tuo orgoglio.* La Mano suprema vi ha dunque proveduto, dandole per barriera i suoi proprj eccessi e il risvegliamento della coscienza pubblica. Noi siamo testimonj de' suoi trionfi; saremo altresì delle sue sconfitte: non avrà ancora finito di glorificarsi della propria forza e di promettersi un eterno impero, che noi la vedremo agitarsi nel proprio trono, come se si sentisse afferrata da quella Mano onnipossente che deve precipitarnela.

Non direbbesi forse che questi tempi stanno per compiersi? I sofisti, giunti solo jeri all' apice della potenza, non cominciano essi a perdere in autorità quello che guadagnano in numero? La loro forza reale non va ella indebolendosi per tutta quella violenza che spiegano contra la Chiesa? Altre volte, prima di assalire la novella Sionne, studiavansi di esplorarne i lati creduti deboli, ne formavano l'assedio con una disposizion regolare: oggi non sono più che un esercito sbandato, condotto dall'odio, trasportato dalla collera, il quale senza riconoscere la voce di verun capo, si precipita sopra la santa città, mettendo grida selvagge per ispaventarne i difensori. Altre volte ancora maneggiavano essi con qualche talento le armi della critica; la loro erudizione religiosa non era da disprezzare; affettavano una certa conoscenza della Cristiana Teología; le incertezze della storia, le oscurità della metafisica venivano loro in ajuto per combattere la verità: al presente essi non conoscono la Chiesa, la sua

costituzione, le sue leggi, se non per mezzo degli odiosi travestimenti e delle sfacciate satire che ne fecero i loro antecessori. La loro religiosa istruzione non s'innalza guari sopra l'ignoranza del volgo; ed obbligati, come sono, di crearsi una Chiesa Cattolica tutta d'imaginazione, la riempiono di vergognosi pregiudizj e di bizzarre superstizioni; senza neppure per ombra pensare che, presentandola così sfigurata al disprezzo de' loro lettori, essi non provocano un tale disprezzo se non sopra la pittura che ne hanno tratteggiata.

Ne volete voi la prova? Aprite i loro libri. Sdegnando di sollevare i deboli loro concepimenti sino a' nostri sacri misteri, si sforzano di abbassar questi insino alla loro meschinità. Quali abbietti pensieri e principalmente quale strano linguaggio! Nelle loro esposizioni contro alla Cattolica Fede, i pagani parlavano una lingua intelligibile, e in quanto ci resta delle loro controversie vedesi trasparire il desiderio di esser abbastanza chiari per farsi intendere. Avviene tutto il contrario a' dì nostri: per mostrarsi forte contro alla Chiesa, fa d'uopo profanare le più sante parole, santificare le più impure, innalzarsi sopra ampollosi vocaboli ad una falsa ed imaginaria trascendenza ed inviluppparsi di un neologismo vago e nebuloso, nel quale l'oscurità delle frasi risponde degnamente alla oscurità delle idee. Quanto meno si comprende, tanto più si è convinto; quanto meno si è compreso, si fa tanto maggiore impressione; non si sa chiaramente esprimere che la calunnia e l'ingiuria verso le cose sante.

Che cosa è la Chiesa Cattolica ne' loro scritti? Una specie di sistema religioso, al quale opporre si possono tanti altri sistemi; una serie di opinioni mistiche adottate dallo spirito umano in tempi d'ignoranza, e trafficate da' preti a proprio profitto; oppure, se così vuolsi, una setta isolata di cui è madre la superstizione, e padre il fanatismo.

E che cosa è realmente la Cattolica Chiesa? Un popolo vivente, e il più grande di tutti i popoli, che ha la propria nazionalità, i suoi Re, la sua legislazione e il suo governo, come tutte le nazioni della terra; nazionalità possente, nella quale tutti i popoli inciviliti sono venuti successivamente a confondersi, e che non è limitata nè da' fiumi nè dalle montagne. L'Oriente si separa, l'Occidente gettasi tutto intiero nelle sue braccia; uno scisma fatale si trae dietro una parte del Nord, un nuovo mondo viene a riempere questo vuoto; dalle sue viscere, spesso squarciate, ma sempre feconde, sorge una moltitudine di nuovi figli che la consolano di quelli che ha perduti. Li tempi le son soggetti, e l'eternità fa parte del suo dominio; essa combatte sopra la terra, soffre nel luogo delle espiazioni, regna nel cielo: questo popolo non muore; ha preso possesso, mediante il battesimo, della vita che sempre dura. Società incomparabile che abbraccia l'umanità tutta intiera, e realizza quella grande unità umana, dietro la quale, dicesi, sospira il mondo; che insieme lega, con vincoli di fratellanza, il passato, il presente, il futuro, e non forma, di tutta la stirpe umana, dal primo uomo sino all'ultimo de' suoi discendenti, che una sola famiglia, della quale Dio solo è vero

monarca e padre. Le sue dottrine non sono opinioni, ma leggi immutabili, promulgate di secolo in secolo con quella pompa e con quella solennità che convengono ad un tale popolo e ad un tal Re; la sua carta costitutiva emana da quel solo potere che non ne conosce alcuno a sè superiore; nessuna parola vi sarà cambiata; *e i punti e le virgole vi rimarranno al loro luogo, in mezzo ai tremuoti che infrangono tutte le costituzioni.*

Il governo di lei *è fondato sopra la pietra;* rassodato dai colpi che lo percuotono, sussiste inalterabile in mezzo agli spostamenti e alle ruine degli umani governi; e ducento cinquantasei Re sonosi assisi sopra questo trono immutabile, da Pietro il Pescatore sino a Gregorio XVI, il quale regna gloriosamente sopra la città e sopra il mondo. [1] Ora questo popolo legge ne' suoi annali, conservati in tutte le lingue e presso tutti i popoli, che il suo fondatore e legislatore non è altri che Dio stesso; egli dimostra l'autenticità della sua storia, risalendo di famiglia in famiglia, di generazione in generazione, con testimonianze irrecusabili, sopra le quali riposano da per tutto le obbligazioni degli umani trattati, i sacri diritti della proprietà, l'onore e la vita degli uomini. Dunque

---

(1) Secondo alcuni cataloghi il numero de' Pontefici ascende a 258. La differenza avviene perchè alcuni eruditi non computano nel novero dei Romani Pontefici S. Felice II (che dicono solo Vicario di Papa Liberio) e Benedetto X, il quale, come illegittimamente eletto, spontaneamente depose le insegne pontificali.

gli si dimostri, ne è tempo, che i suoi titoli nazionali sono controversi, ovvero sono stati profondamente alterati nel corso de' secoli; dunque gli si provi, mediante le regole universalmente ricevute per la sincera discussione delle pubbliche testimonianze, ch'egli abusa della credulità degli abitanti della terra. Opponete alle antiche sue tradizioni altre tradizioni più costanti e meglio stabilite; agli innumerabili monumenti da lui invocati altri monumenti più numerosi e più certi: la controversia portata a così alto grado avrà per risultamento d'illuminare il mondo. Ma dirigere contro a questa augusta società que' futili intrighi onde si fa cadere un componimento teatrale, ordire con tutto l'impegno dottrinale cospirazioni di collegio per iscuoterne gli eterni fondamenti, assalire istituti che nacquero jeri, travestirli e calunniarli per provare agl'ignoranti che la Chiesa Cattolica non è stata divinamente istituita sotto il regno de' primi Cesari, risvegliare tutte le cieche passioni che dormono nel fondo delle anime e prenderle per giudici sovrani della verità de' fatti evangelici; pensano essi i moderni retori al valore di questi mezzi? E gli applausi tumultuosi dell'ignoranza e del vizio hanno essi tante attrattive, che si possa a sangue freddo sacrificar loro gli eterni principj della logica, del buon senso e della ragione?

I retori antichi divideansi in più classi, ma ciascuna aveva il suo simbolo; tutti credevano a qualcheduno od a qualche cosa, e si gloriavano della loro credenza. Ma li più moderni sofisti che credono essi, ed a chi? In aria di trionfanti quando

assalgono la fede altrui, sono più che timidi per mostrare la propria. Essi non sono nè materialisti, nè atei, nè deisti, nè sociniani, nè protestanti: che cosa son dunque? Nulla. Quando dimandate loro una professione di fede, vi schierano molto vagamente i dommi che rigettano, ma non mai quelli che ammettono. Si stabiliscono dunque vostri maestri e tutte le loro lezioni si riducono ad insegnarvi a negare. *Nel giorno, che tu mangerai del frutto di quest' albero, tu morrai,* dice il Signore al capo della stirpe umana. *No, voi non morrete*, ripiglia dolcemente il principe de' sofisti, *ma voi sarete come tanti dei.* Egli ha negato e profetizzato; la sua tesi è dimostrata. Ora chi dice il padre della menzogna, dice tutta la sua posterità. *Negare e promettere,* la scienza non va più oltre. Ed è sì comodo il dire di *no* a tutti i penosi doveri che la legge di Dio c'impone; e sì consolante il promettersi che dalla loro violazione non abbia a risultarne per noi verun male, che si può fare a meno del ragionamento per adottare questa facile teología.

Checchè ne sia, la mancanza di ogni positiva dottrina è per fermo il carattere più evidente di tutti i libri moderni: rimangono le loro promesse e le loro profezíe per l'avvenire. Scotete il giogo della Chiesa, vi si dice arditamente; chiudete le orecchie a ciò che vi è spacciato qual parola di Dio, ascoltate la nostra; abbandonate i vostri preti, e prendete noi per vostri pastori, voi camminerete nel progresso; le virtù pubbliche scorreranno a torrenti da' nostri libri e da' nostri discorsi, e

quando i nostri lumi saranno sparsi universalmente, faranno innanzi a lor dileguare gli avanzi di egoismo, di miseria e di cupidigia che l'ignoranza e la superstizione hanno lasciati nelle anime vostre. Nulla sicuramente di più consolante e di più magnifico sopra queste promesse. Ma i padri nostri le avevano udite al pari di noi, ed eglino sono morti sofferenti ed infelici come il restante degli uomini. Sono state ripetute attorno alle nostre culle, ed eccoci innoltrati molto innanzi nella vita. Ora, è propriamente vero che ne abbiate raccolto i frutti felici? Che voi siate realmente trasformati in uomini migliori? Sentite voi le vostre passioni raffreddarsi ed estinguersi? Sono minori gli odj e le dissensioni nelle vostre città e nelle vostre campagne? le anime vostre cospirano esse nell' amore della virtù e della patria? Siete voi più disposti a sacrificare al ben pubblico i vostri più cari interessi personali? Fassi leggere sopra tutti i vostri volti la felicità? I popolari costumi hanno ricuperato la loro dignità? Una profonda sicurezza ha bandito gl'importuni timori? E l'avvenire, da ultimo, è chiaro e sì bello come ci fu proposto? Ah! simili profezíe avrebbero grande bisogno di essere ritoccate abilmente per poter sedurre, colle fallaci loro lusinghe, le generazioni che ci seguono; l'illusione si sostiene con grande fatica; fors' anche essa ha finito di aggirare gran numero di spiriti ne' brillanti suoi sogni. Questo almeno è ciò che dir si potrebbe, a quell' aria di disinganno che si dipinge sopra le fronti. Hassi un bel ripetere che *bisogna sapere aspettare*; *che si è già fatto molto*

bene; oimè! noi sentiamo il male da ogni parte; esso ci preme colle crudeli sue strette, e fa d'uopo leggere molti libri per trovarvi il bene che niuno ancora possiede; ci sembra di soffrir più che mai, dacchè seriamente siamo assicurati che saremo liberi da ogni sofferenza.

È dunque vicino a risvegliarsi quell'istinto conservatore delle società umane, quel buon senso incorruttibile, che i sofisti hanno avuto l'arte di addormentare per alcun tempo e di affascinare co' prestigi della loro parola. La voce della coscienza pubblica parlerà ben presto, e più alto e più forte della loro propria voce.....

Così giudica il semplice buon senso; così riscuotesi la coscienza pubblica. Ma i sofisti non si sconcertano punto. L'ordine per certi spiriti sta nel disordine; il vero nel falso; il bene nel male. La missione loro è di negare e, per conseguenza, distruggere, e quando la distruzione non avviene rapida a loro talento, essi chiamano in lor soccorso tutto ciò che ha negato o distrutto qualche cosa nel mondo.

Sotto questo punto di vista, le varie sette religiose, che separate sonosi dalla Chiesa Romana, in diversi tempi, ispirano loro la più viva simpatía: sono incoraggiate colla voce e col gesto, eccitasi il languente e tiepido loro zelo, svegliasi l'addormentato loro proselitismo, e promettesi loro, al solito, i più bei trionfi. Ma, rassicuratevi, N. C. F., nulla avete a temere da questa parte. Separate dallo Sposo celeste, quelle chiese sono condannate ad una irrimediabile sterilità. La loro storia è

scritta in quella del figliuolo prodigo. I beni spirituali, ch' esse portarono seco dalla casa paterna, *sono stati ben presto dissipati nelle lontane regioni, ove le condusse il folle amore dell' indipendenza.* Non avendo più dommi da insegnare, esse non possono più fare proseliti. Può bene esser loro venuto in pensiero di rinvigorirsi. In mezzo alla confusione morale nella quale viviamo, e quando tanti Cattolici più non danno alcun segno esteriore della loro fede, è potuto sembrar facile ad altri culti il raccogliere alla loro credenza questi Cristiani indifferenti, i quali direbbesi che più non appartengono alla nostra. In questo genere si va tentando oggigiorno de' saggi, e sotto i più felici auspicj. Al notevole privilegio di mai non essere nè censurati nè calunniati dalla parola umana, si aggiungono speranze che salgono più alto e si estendono più lontano. Una certa disposizione degli spiriti sembra gonfiare le loro vele di un prospero vento: costa del rimanente sì poco alle passioni bene lusingate il farsi religiose senza violentarsi; l'amore del cangiamento rappresenta una parte sì grande nelle scene della vita; la gloria stessa dello scandalo può avere tante attrattive, che sarebbe da stupire, se in mezzo a così grandi incoraggiamenti, le chiese separate non avessero formato il disegno di dilatarsi e comunicare a' morti il poco fiato di vita che loro rimane. Ma, guardandovi ben da vicino, scorgesi finalmente che l'agitazione nella quale quelle chiese sono di nuovo entrate, si ripiega in sè stessa: elleno si scuotono, ma non vanno innanzi, e le loro con-

quiste non saranno che un sogno di più, da aggiungere a tanti altri sogni.

Infatti, N. C. F., o i Cattolici, i quali non danno esteriormente, e fuorchè a lunghi intervalli, segni di religione, hanno avuto la disgrazia di perdere tutt' affatto la fede Cristiana, o essi conservano tuttora la scintilla del fuoco sacro sotto l'oppressione del rispetto umano e delle passioni della vita. Nel primo caso non potrete farne Cristiani sinceri se non col ricondurli, mediante la fede, alla divinità di Gesù Cristo, alla missione della Chiesa, alla sua perpetuità ed alla sua infallibilità; e per tal modo, vostro malgrado, li ricondurrete al principio di autorità che vi è d'uopo negare per convertirli alle vostre chiese. Nel secondo caso, voi semplicemente gli esortate ad abbiurare la loro credenza per professare le vostre opinioni, vale a dire, voi dimandate loro una vile apostasía perchè abbiano il piacere di pensare come voi. Ma non conoscete più dunque nè ciò che voi siete, nè ciò che son essi. Voi ritornar potete a noi senza vergogna e senza apostasía, ma noi non possiamo venire a voi senza infliggere questa doppia macchia alla nostra memoria. Volete saperne la ragione? Eccola. Ponendo per base di fede il *giudizio privato*, le chiese separate dalla comunione romana si sono spogliate per sempre del diritto di ritenere nel proprio seno i loro aderenti. Il libero esame ve li conduce, il libero esame può allontanarneli. Essi conservano per tutta la vita il diritto di meglio intendere le Sante Scritture e, per conseguenza, il diritto di credere cose diverse da quelle che hanno creduto.

Chiunque esàmina, cerca, fosse pur egli passato successivamente per tutte le vostre chiese prima di fermarsi nella nostra: oserete voi accusarlo di apostasía perchè ha trovato? I culti separati da Roma non sono dunque, a ben comprenderli, nel sistema de' lor professori, se non tanti alberghi dove il viaggiatore si ferma quando gli piace, e d'onde parte quando il pensiero che ve lo ratteneva gli dice di partire. Il Cattolico, per contrario, ricevendo la sua fede, non dalla sola Scrittura, ma dalla Chiesa, non può scostarsene senza ribellarsi a quella sovrana autorità che gliel' ha imposta; è la ribellione che costituisce l'apostasía. Voi quindi vedete, per incidenza, N. C. F., la sorgente di quella pubblica stima che sempre ha accompagnato il passaggio da una chiesa divisa alla Chiesa madre, e quel mormorío disapprovatore che succede alle defezioni in senso contrario. Dove non esiste un potere supremo, che abbia ricevuto dall'alto l'inalienabile diritto di giudicare sovranamente le controversie religiose e di comandare la fede, ivi non esiste più religione. Tutto riducesi a maniere di pensare che vagano a discrezione dei venti, ad opinioni che vanno e vengono, e che vogliònsi, per certa apparenza di onore, decorare col nome di culto: ma allora la fede che ciascuno si forma per suo uso particolare, i doveri religiosi che ciascuno crea per sè stesso, quando gliene venga la fantasía, tutte quelle religioni delle quali si vede apparato il mondo, ma che quasi mai non mettono il piede in una chiesa, non sono più religioni più che un ritratto non è un uomo vivente....

Ma, senza pretendere d'investigare gl'impenetrabili consigli della Providenza, se havvi qualche cosa di evidente oggidì, si è che lo spirito di errore non ha più nulla ad aspettare dalle chiese separate, per provocare nuovi smembramenti; e che abbandonandosi alla speranza di qualche grande apostasía, egli s'inganna almeno di due secoli. Tanto sembra da lui medesimo presentito; imperocchè le sue mire si rivolgono altrove, e se dovessimo credere a certe manifestazioni, ei sarebbesi di già messo a cercare più possenti ausiliarj.

Voi sapete, N. C. F., che ne' tempi nostri scientifici sonosi trovati metodi e processi, così per mescolare e fondere insieme le più contrarie dottrine, come per unire e collegare i metalli più insociabili. Ora perchè non mettere a profitto una così preziosa scoperta a pro' de' culti religiosi? Le loro divisioni hanno potuto servire sino al presente a rattenerli, l'uno per mezzo dell'altro; ma colla libertà che è stata promessa a tutti, quello fra essi, al quale, in forza del battesimo, spettano i diciannove ventesimi della popolazione, leverebbe il capo; egli crederebbesi forse abbassato perchè anche gli altri hanno cinto la tiara e procedono come suoi eguali; sarebbe veduto affettare arie di padronanza che più non convengono al secolo; le sue querele, le sue rimostranze verrebbero a complicare condizioni di cose che già sono per sè medesime abbastanza avviluppate. È necessaria una religione, non si può negarlo, i popoli più liberi ne hanno portato il giogo, ma una religione saggia e tollerante, la quale sappia piegarsi alle necessità dei tempi, non

tanto carica di dommi e principalmente di precetti, una religione insomma che sia all'altezza dell'epoca e della opinione: ma dove trovarla? In una chiesa nazionale legalmente costituita, col suo *sacerdozio laico*, col suo *insegnamento laico*, co' suoi templi pubblici e colle sue cerimonie popolari. Basterebbe volerlo: colà sono gli edificj; la maggior parte de' futuri ministri della nuova chiesa ha già preso la strada che conduce alle modeste canoniche. Gittate lo sguardo dall'altra sponda del mare: *quale prosperità! quale grandezza! dopo che un simile stabilimento vi ha compiuto tutte le riforme!* Ecco ciò che ci si dice all'orecchio, N. C. F.; ed ecco ciò che noi ripeter dobbiamo dall'alto dei tetti; imperocchè di tutte le minacce fatte nel corso d'un secolo alla Chiesa, questa è la più frivola ed impotente.

Non c'indugiamo a confessarlo; sì, alcuni regni cattolici sonosi separati dal centro dell'unità, trasferendo nel loro scisma una parte de' nostri dommi, del nostro ministero, delle sante nostre cerimonie. Con tutti questi frantumi sonosi formate chiese chiamate *Nazionali*, che la podestà temporale sollecitavasi di stabilire civilmente, e comandava spesso, sotto pena di morte, di riconoscere per la vera chiesa; i loro simboli, le loro preghiere, il loro culto esterno diventavano leggi dello Stato; gravemente e solennemente discussi nelle assemblee legislative, i formolarj di fede, i manuali di liturgía erano spediti ufficialmente nelle provincie, con ordine di credervi e di uniformarvisi, in nome di Dio e del parlamento. Questi sono dunque gli esempj citati

con piacere; e si ha cura di fortificarli colle più belle considerazioni intorno all' alta fortuna, cui sono giunti que' popoli, dopo la nascita delle loro chiese, senza pensare peraltro, che i grandi alberi i quali debbono durar minor tempo, sono sempre quelli che crescono più presto e che portano ordinariamente i più vistosi frutti; senza principalmente pensare che la storia di quelle nazioni è lungi ancora dal termine. Gli uomini non ne hanno finora scritto che poche pagine; ah! che ne sarebbe a compianger la fine, se la Providenza, strappando loro di mano la penna, volesse incaricarsi di scriverne il rimanente. Ella spesso non lascia salire fino a' cieli la potenza e la prosperità de' popoli *separati dall' alleanza,* che per ispaventare l'universo col rimbombo della loro caduta e per coprirlo cogli scoppj della loro ruina......

Del resto qualunque sia l' avvenire, l' oriente non è più lontano dall' occidente, che non sono da noi le epoche funeste di rottura e di scisma. I confronti e le similitudini non si trovano che nelle parole, e non sarebbe meno possibile formare una città abitabile con quelle case fantastiche che l' occhio osserva sovente sopra l'orizzonte dei mari, che stabilire una chiesa nazionale colle cose e cogli uomini de' nostri tempi. Queste chiese (e la regola non ammette eccezione), queste chiese si compongono di tre elementi, del pari indispensabili: debbono concorrere nel tempo stesso a formarle un secolo religioso, de' tiranni, de' vescovi o de' preti apostati. Se manca una sola di queste tre condizioni, svaniscono i progetti meglio concertati, e l'impresa cade da sè medesima.

Ora un' accusa terribile s' aggrava sopra il secolo nostro. Gli si è detto in faccia che i suoi atti, i suoi costumi, e le sue leggi sono atee, che il suo preteso rispetto per la parola generica di religione non è che un velo trasparente, attraverso al quale gli occhi meno esercitati intraveggono un dottrinario disprezzo per tutte le religioni. Dacchè tutti sanno ch' esso ha perduto la fede, penserebbesi forse, collo stabilimento di una nuova chiesa, d' imporne loro l' apparenza e l' imagine? Quale novità più strana, quale più ridicolo spettacolo di una chiesa *legalmente stabilita* per ereditare il rispetto e l' ubbidienza che verrebbero negate *legalmente* alla Chiesa di Dio? Non sarebbesi dunque cominciato dal decretare la libertà delle opinioni, che per finire coll' oppressione delle coscienze?

Oggetto di derisione per quelli che fra noi a nulla credono, una chiesa di questa specie sarebbe soltanto un fiero strumento di tirannía contro a' credenti. Ma, di nuovo, come stabilirla, come risolversi oggidì a portare questioni religiose alla deliberazione de' poteri pubblici? Non cangeranno esse totalmente di natura, passando per le loro mani? Che alcune assemblee politiche, disconoscendo la loro missione, abbiano potuto deliberare, in mezzo al secolo decimosesto, *sopra il simbolo degli Apostoli, il simbolo di Nicea, e il simbolo di S. Atanasio, sopra la grazia, i sacramenti, il culto de' Santi,* si concepisce fino a un certo punto; la maggior parte degli oratori era famigliarizzata con tale linguaggio; il loro spirito era stato inclinato verso quelle alte materie sino dalla loro più tenera in-

fanzia. I grandi principj della Cristiana Teologia formavano parte del diritto pubblico delle nazioni; d'altra parte comparivano in que' gravi dibattimenti de' Vescovi, dei dottori, trascinati, sedotti per la massima parte, ma de' quali i popoli erano avvezzi a venerare le decisioni dottrinali. Tutti i membri di quelle assemblee praticavano, senza distinzione, pubblicamente i doveri esteriori della vita cristiana, la preghiera cominciava i loro lavori ed essi frequentavano divotamente i templi di Dio. Oggi tutto è cambiato; appena ebbesi scritto in testa delle leggi fondamentali degli imperi: *Ognuno è libero di professare il suo culto, o non professarne alcuno*, che da quell'istante il recinto delle assemblee legislative venne chiuso alle questioni religiose, qualunque esse sieno. La sola loro presenza vi cagionerebbe un ignoto malessere, vi produrrebbe irritazioni indefinibili, perchè attesterebbe manifestamente che il legislatore, ingannandosi nel suo oggetto, violerebbe egli stesso il patto fondamentale, che vuole far osservare dagli altri. Puossi dunque predire, senza che sia d'uopo essere profeta, che alcuna questione religiosa non verrà d'ora innanzi introdotta nel santuario delle leggi umane, fuorchè alla vigilia di grandi rivoluzioni, quando il vascello dello Stato, avendo di già perduto la sua bussola, nè più essendo guidato che ad opinione, dovrassi riputare felice di arenarsi sopra la spiaggia, anzichè sommergersi in alto mare o rompersi contro agli scogli.

Ma insieme con un secolo religioso sono ancora necessarj de' tiranni per istabilire chiese nazionali;

e questa seconda asserzione è dimostrata non solo dalla testimonianza di tutta quanta la storia, ma inoltre fondata nella natura stessa delle cose; imperocchè, senza qui entrare in lunghi sviluppamenti, tutti sanno che la Religione Cristiana riposa sopra l'insegnamento di un'autorità divinamente infallibile. Ora, per formare una chiesa nazionale, il poter temporale ha bisogno di arrogarsi questa infallibile autorità, ovvero, se tanto non ardisce, fa d'uopo che rovesci il fondamento dell'edifizio cristiano, sostituendo una chiesa civile nel posto dell'antica Chiesa. Ma simili rovesciamenti non si operano senza violenza; non havvi che un potere oppressore il quale possa burlarsi in tal modo di quanto ci ha di più sacro fra gli uomini, e trasformare la dottrina di Gesù Cristo in dottrina amministrativa. Ma grazie al cielo, la tirannía più non vive che nella dolorosa memoria del male da lei fatto alla terra, e quel despota insensato il quale volesse oggigiorno estendere il suo scettro teologico sopra le coscienze per sottometterle alla sua chiesa nazionale, mediante l'esiglio, la confisca o la morte, ispirerebbe altrettanta pietà che terrore; egli sarebbe la favola e lo scherno dell'universo, e il suo nome, coperto del disprezzo delle nazioni, andrebbe a brillare allato di que' nomi abborriti, e intrisi di sangue cattolico, che spaventano la storia.

D'altra parte, ove trovare i Vescovi e i Preti, i quali secondar potrebbero, coll'apostasia, un così sacrilego stabilimento? Grazie immortali rendute vi siano, o supremo Pontefice della nuova alleanza! Essendo ancora in mezzo a' vostri discepoli e pros-

simo a salire al cielo, *voi avete pregato il vostro Padre*, nelle più commoventi effusioni della vostra tenera carità e quattro volte nello stesso discorso, *a raffermarci e consummarci nella unità;* e la vostra preghiera non mai è sembrata così visibilmente esaudita. In tutti gli ordini della sacra gerarchía da voi stabilita noi non viviamo solo del medesimo spirito e della medesima fede, ma eziandío della medesima vita; *noi siamo uno, come voi siete uno col padre vostro*, e questa unità non sarà da' seguaci vostri giammai disgiunta nè rotta. La più lunga e più deplorabile esperienza ci ha insegnato che maggior miseria ed abbiezione consèguita alle promesse le quali vorrebbero dividerci, che alle minacce le quali vorrebbero abbatterci. Dopo tante rivoluzioni, le quali hanno svelato tutte le coscienze, come potremmo cedere alla seduzione di vane parole? Noi sappiamo pur troppo ch' esse vanno a finire per la Chiesa nella schiavitù, pel Sacerdote nel patibolo. I vincoli che uniscono oggidì tutto quanto l'ordine ecclesiastico sono indissolubili, perchè furono ritemprati nel sangue de' martiri. Se, non ha molto, in un solo regno cattolico, cento trenta Vescovi, li più ricchi e più grandi signori della Cristianità, seguíti da gloriose falangi d'un Clero senza macchia, piuttosto che porger la mano ad una chiesa nazionale, hanno offerto con gioja le loro teste raggianti d' immortalità alla scure de' littori; e nuovi apostoli, senz' abiti e senza pane, sono andati, coll' anima contenta e glorificando Dio, a trascinar nell' esiglio gli avanzi della santa loro vita; che avverrebbe a questo tempo

nel quale sbarazzati d'ogni terrestre lega i terribili nostri doveri non hanno più sanzione e speranza fuorchè nel cielo? In questi burrascosi giorni i figli di Aronne, innanzi di salire i primi gradini dell' altare, hanno già preparato l'anima loro alle grandi tribolazioni che gli aspettano nel santo ministero; e quando il Pontefice pone per la prima volta la corona chericale sopra la fronte del giovine levita, l'allievo del santuario, prendendo per sua porzione il Signore, può nel suo cuore dire al disprezzo: *Tu se' mio fratello;* e alla sofferenza: *Tu se' mia sorella.* O santa Chiesa Cattolica! Tu sembri non essere stata spogliata delle tue ricchezze nel passato secolo, se non per indurarti alle privazioni che ti aspettavano in questo. I beni e gli onori non ti sono stati rapiti che per restituirti la tua indipendenza. Gli ostacoli, i lacci, le diffidenze imaginate per indebolirti, hanno invece servito a crescere la tua forza invincibile. In mezzo a tutti gli umani poteri rovesciati, tu regni sopra i nobili cuori, tu comandi alle più sublimi intelligenze, e nella pienezza della tua potenza tu detti leggi, le quali non abbisognano della spada per sanzione, nè della forza per guarentigia.

Così, N. C. F., quanto più si medita sopra lo stato presente della società, tanto più l'anima cristiana si riposa con dolce abbandono nella promessa fedele che da due mila anni protegge la Cattolica Chiesa contro a tutti gli sforzi uniti dell' inferno e del mondo. Noi siamo testimonj, come furono i padri nostri, de' suoi combattimenti e delle sue vittorie, e gli ultimi nostri nipoti la vedranno,

al pari di noi, starsene eretta sopra la polvere de' suoi debellati nemici. La paglia portata via dal vento non è più lieve delle vane loro macchinazioni. Lasciate che la debole empietà si dibatta ne' lacci novelli ch' essa avea tesi alla Chiesa, e ne' quali essa medesima è stata presa. Lasciate che per mille bocche essa mandi i suoi clamori ed esali gli ultimi suoi veleni, come il serpente che sta per morire. Caduta al di sotto di tutte le dottrine, buone o cattive, più non le rimangono altre armi che quelle basse produzioni letterarie, nelle quali tutti i vizj hanno i loro quadri, tutte le vergogne le loro apologíe; quelle deplorabili finzioni, le quali, togliendo ogni velo alla decenza, e insultando ad ogni sentimento di pudore, non fanno scaturire lumi che dalla stessa corruzione, al pari di que' pallidi e trepidanti bagliori che sfuggono, in mezzo ad una notte oscura dalla putrefazion de' cadaveri. Là dove si arresta la pubblica onestà, quivi finiscono tutte le controversie.

O voi che amate la Chiesa qual tenera madre che vi ha portato nel suo seno e nutriti col suo latte, rallegratevi N. C. F., della sua forza eterna, e della umiliazione alla quale sono discesi i suoi nemici, *condannati a cangiare il bene in male per tenderle dei lacci, e ad insozzare, oimè! le più pure cose.* Forse loro sarà conceduto di farla ancora soffrire, ma la sua gloria sta nelle sue sofferenze. I loro traviamenti le strapperanno delle lagrime; ma le sue preghiere non sono mai più efficaci per la conversione degli uomini, che quando sono accompagnate da largo pianto. Sotto la

figura di quella fragile barca nella quale dormiva il Signore in mezzo a' trepidanti suoi discepoli, essa continuerà il celeste suo viaggio verso un mondo migliore, progredendo ogni giorno in mezzo alle onde di un mare infuriato, come s'ella scorresse sopra le dolci acque di un limpido fiume; e allora solo, quando ella avrà deposto sopra le spiagge eterne l'ultimo de' suoi figli, *l'angelo del testamento giurerà a' secoli de' secoli, in nome del Dio vivente, che non v'ha più tempo.*

SOPRA L'ISTITUTO
DELLE FIGLIE DELLA PROVIDENZA
PER L'EDUCAZIONE
DELLE FANCIULLE SORDE-MUTE

RAGIONAMENTO

Fra tutte le nobili corone, onde il coro delle virtù fregiarono a gara la fronte della Religione Cristiana, quella corona splendidissimamente fiammeggia che le cinse la divina Carità. La sapienza pagana ponendo ultimo fine all'uomo l'amore di sè medesimo, non sapea proporgli altra beatitudine, che o ne' piaceri, o nelle ricchezze, o nella potenza. Stolidezza dunque era per lei ed abbominio l'accorrere al soccorso de' miseri; perocchè la molle voluttà, anelante ad incoronarsi di rose ed a godersi delle delizie, sol con orrore accoglier poteva una pur lontana idea delle luride piaghe dell'infermo addolorato; l'ingordo interesse temuto avrebbe disvenire avendo del proprio sangue a prestar l'alimento al famelico supplicante; e la superba potenza sarebbesi reputata avvilita discendendo all'abituro del misero derelitto. Nè all'infelicità era dato allargar le speranze toccando i cuori altrui per l'amor della gloria, o per quello della virtù. Perocchè l'umana gloria non sapeva, ascondendo la mano benefica, dispensare la parte migliore del benefizio, nè questo versarlo in seno alle tenebre

ed al silenzio; e la virtù della Stoa mirando a formar l'uomo impassibile all'altrui sventure, soffocava la voce persino della natura, e di una natura per altra parte già guasta dalle passioni, ottenebrata da' pregiudizj. Le stesse leggi dell'incivilimento pagano, approvando o permettendo i duri trattamenti e gli strazj e le uccisioni non sol de' servi, ma fin de' proprj figli nati con fisiche imperfezioni, forzavano l' umanità dolente a volgere altrove lo sguardo. Ma quando la Sapienza increata adducendo in terra la verità che tanto ci sublima, poneva que' due mirabilissimi precetti, l'amor di Dio sopra tutte le cose, l'amor del prossimo alla misura di sè medesimo, la Carità del cielo apparve regnante e trionfante in mezzo agli uomini. Il suo spirito divino infiammò non solo i generosi petti de' forti, ma a paro e quasi in eccellenza le dilicate anime delle vergini imbelli per accorrere con ogni sorta di eroici sacrifizj al sollievo de' miseri. Quindi ogni sciagura trovò altrettanti angeli di conforto, quasi inviati del paradiso; e questi a guisa di ben ordinate legioni si distribuirono per tutta la faccia della terra a far partecipi dei tesori della carità chi languiva nell' abbandono della miseria, chi addolorava nel letto dell' infermità, chi si cibava d'un pane di lagrime, chi gemeva sotto il peso di dure catene, chi infieriva nell' ignoranza e nella barbarie, e chi sospirava al lume della sapienza e della virtù; e tutte queste schiere diverse, sotto regole od istituti diversi, aprendo le braccia della carità ad ogni sorta di sciagurati, o di bisognosi, ripetevano in

loro voce le parole del Divino Istitutore: *Venite a me, o voi tutti che gemete nelle fatiche e nei dolori, ed io vi sarò largo di conforto: venite, o voi che siete famelici e sitibondi, ed io vi sazierò delle acque e del pane di vita eterna.* Oh celeste Carità, è pur sublime la gloria di cui per te rifulge la Religione di Cristo!

Ora a questi tutti benefici Istituti, la voce di Gesù Cristo, pel suo visibil Vicario parlante in terra, chiama ed aggiugne ultimo tra essi il novello Istituto delle *Figlie della Providenza* per l'educazione delle Fanciulle sorde-mute. Per un tale Istituto, a dirlo colle sacre ed autorevoli parole, onde il zelante Pastore della chiesa di Modena lo presentava alla veneranda approvazione del Supremo Pastor della Chiesa, *viene ad accrescersi una nuova gloria e un' altra gemma alla corona della Cattolica Religione, la quale se finora ha proveduto a togliere, od a consolare le miserie di ogni genere di sventurati con altre benefiche Istituzioni, estenderà ora per questa le viste della sua carità anche alle abbandonate Fanciulle sorde-mute.* E di questo Istituto assumendo io pel presente ragionamento a dare alcuna contezza, dirò in prima dell' importanza e natura di esso, diretto all' istruzione ed all' educazione di una numerosissima classe d' innocenti fanciulle, colpite della maggiore sciagura e derelitte nell' estrema ignoranza; poi del salutare provedimento aperto alla sorte loro, compiti gli anni dell' educazione; e quindi dell' ultimo sublime stato che ad esse fanciulle l' Istituto medesimo nel proprio seno prepara; mirando così

l'Istituto a convertire il lungo pianto di quelle infelici in consolazione e letizia nel mezzo istesso di questa terra d'esiglio; ed a condurre in paradiso, adorne delle più nobili e celestiali virtù, quelle che delle virtù medesime, anzi di Dio istesso ignoravano per sino il nome.

PARTE PRIMA

A dimostrare qual nobile ed importantissimo servigio nella Chiesa di Dio e nella civil società intenda prestare l'Istituto delle Figlie della Providenza, necessario tornami in prima toccare in genere, quale sia lo stato infelicissimo del sordo-muto, abbandonato alla sua disgrazia; quale la natura del sovvenimento che d'uopo tornerebbe prestargli; e quanta in questo abbia parte la Religione. E dalla prima ricerca incominciando, egli è già confermato, il sordo-muto non differire dagli altri uomini che per la mancanza dell'udito e quindi della parola. Or chi può dire l'immensità della sciagura per la mancanza di questi due doni? Servendo la parola a mettere in comunicazione non solo uomo con uomo, ma le città intiere e le nazioni, come in una sola famiglia; anzi i secoli che si succedono, come in una sola età, somministra essa la chiave onnipossente per cui ogni particolare arricchir si possa a dovizia di tutti i tesori di cognizioni depositate in seno dell' umano consorzio. Quale perciò funestissima privazione la mancanza dell'udito e quindi della parola, dono cui dissero i saggi costituir la prima differenza tra l'uomo e

il bruto! Al misero diseredato di esso, non alt
quasi rimane patrimonio di cognizioni che quell
ristrettissimo di cui la vista ed il tatto possan
dargli esperimento nell' ordine fisico: ma quasi i
teramente rinserrato per lui è l' ingresso al nobili
simo ordine morale ed intellettuale, che l' uom
sublima sopra quanto respira in terra. Per lui tutt
il passato è notte buja; per lui tutto il present
un mesto silenzio; per lui tutto l' avvenire un
affannosa incertezza. I grandi caratteri onde in og
maraviglia dell' universo sta scritto il nome dell
divina Sapienza, della divina Potenza, della divin
Bontà, presentano a lui cifre inintelligibili; e in
darno ei chiede a sè medesimo, od a chi l'avvicin
Chi pose in cielo il sole e le stelle? chi riveste l
terra di erbe e di fiori? chi avvicenda i giorni e l
notti? chi riconduce regolari le stagioni? [1] Quan
tunque creato egli ad immagine divina, fornito d
doti per contemplar la sapienza ed abbellirsi dell
virtù, e chiamato a speranze eterne, trovasi
misero condannato ad ignorare la origine sua ce
leste, ad indurarsi nell' ignoranza e nella barbarie
ed a mirare, quasi a guisa del bruto, una terr
bagnata spesso delle sue lagrime e de' suoi sudori
non addolcita nemmeno da un' armonia. Orfan

(1) Quest' era la domanda che il celebre sordo-muto Mas
sieu dirigeva frequente al suo illustre Istitutore Sicard;
questa altresì è la domanda che una giovinetta di svegliatis
simo ingegno, venuta a questo Istituto di Modena nell' ann
suo diciassettesimo, narra di sè, aver cento volte ripetuta, m
indarno, prima di venire alla istruzione.

della natura, invece di trovare ne' suoi simili chi gli porga un conforto, mirasi spesso abbandonato, dispregiato e deriso; e queglino stessi che gli dieder la vita par che talvolta s'adontino nell' essergli riconosciuti genitori. Sopra le quali ed altre tristissime conseguenze potrei riprodurre le prove che ne addussero tanti generosi amici di que' meschini, il de l'Epée, il Sicard, il Degerando, il Morel, il Piroux, lo Chzech, il Pendola, e che io stesso raccolte presentava in altro scritto. [2] Ma forse più gradirà ascoltare due celebri sordi-muti venuti al bene dell' istruzione che ci danno essi stessi contezza dello stato lor primitivo. Sia primo il Kruse, Prof. nell' Istituto di Brema, il quale con parole di grave filosofia così ci ragiona. « Il sordo-muto collocato in « mezzo alla società, e nondimeno straniero alla « società medesima, non può gustare le gioje ed i « piaceri della vita: questa non è per lui che una « successione di giorni ripieni d' amarezza, ne' quali « nessun' ora gioconda succede all' ora trista. A « guisa degli altri uomini, vorrebbe il misero en- « trare in comunicazione di pensieri e di senti- « menti con quelli che lo circondano; vorrebbe « prender parte ai loro sollievi e divertimenti. Ma « ahi! bisogna ch' ei resti confinato nella solitudine « a pascersi de' suoi lugubri pensieri, ignorando « la lingua comune, ed ignorando altresì le leggi « e le osservanze della vita sociale. Potesse al- « meno esprimere un sol desiderio, un sol bisogno

---

(2) V. *Del benefizio dalla Religione Cristiana recato agli uomini nell' Istruzione de' sordi-muti.*

« del cuore. Ma ahi! persona non lo intende,
« perchè parla egli una lingua straniera. Quanto
« più felici sono le disposizioni e i talenti di cui è
« fornito, tanto più imperioso ei prova il desiderio
« di comunicare i suoi pensieri, ed il bisogno
« d'apprender gli altrui; e perciò tanto più sensi-
« bile gli torna la privazione dell' udito e della
« parola. L' attitudine sua non gli serve che a
« comprendere più estesamente la grandezza della
« sua sventura. » (3) Sottentri il Pellissier, Professore
nell'Istituto di Parigi, il quale a colori di nobilissima poesía ci dipinge qual fosse la prima sua
sorte. « Quando la prima volta il dolce splendore
« del cielo brillò agli occhi miei, una più densa nube
« avvolse l'anima mia. Nessuna voce sonò al mio
« orecchio per indirizzarmi ai campi dell' avvenire.
« All' amorose cantilene della madre non rispon-
« devan gli sguardi delle mie pupille. Angelo de-
« caduto io non potei leggere sopra la porta dorata,
« che si apre all' esistenza, quella parola, quella
« dolce parola *Speranza!* Come nocchiero naufrago
« in mezzo al mare, io nel mar della vita in ab-
« bandono ai flutti errava tristamente a traverso
« di tutti i mali. Io non avea nemmeno una voce
« che addolcisse la sofferenza mia; nè giammai
« quella tenera parola, che rianima e consola, mi
« discese all' animo! Orfano senza amici e senza
« guida io attraversava questo mondo, quasi arido
« deserto, non sapendo nè dove mi andassi, nè

(3) V. *Quatrième Circulaire de l' Institut Royal des sourds-muets de Paris,* pag. 359.

« d'onde io venissi, ignorando l'universo, anzi a me
« medesimo disconosciuto! Io ignorava te ancora,
« o amabile Religione, tesoro di carità e di con-
« solazione, e dell'uomo infelice visibile Provi-
« denza! »[4]

---

(4) V. *Annales de l'éducation des sourds-muets et des aveugles*, Vol. I pag. 189. Se poi taluno gradisse conoscere il giudizio de' saggi intorno alla sorte de' sordi-muti, prima che trovata fosse l'arte benefica di istruirli, aggiungeremo quel che ne scriveva, son quasi due secoli, il nobile giureconsulto Samuele Strichio. « Tra le innumerevoli disgrazie, onde noi mortali « andar possiamo afflitti, altra per avventura non rinverrassi « maggiore di quella che grava sopra i sordi e muti. Miseri « certo sono i ciechi che, in notte continua trapassando la « vita, non possono un momento solo godere del lume letifi- « cante. Eppure da paragonare non sono a quelli, cui matri- « gna la natura dinegò proferire ed ascoltare parola. Che « giova loro aversi d'innanzi agli occhi dipinte le meraviglie « dell'universo, se non valgono essi nè a chiedere nè ad udire « la ragione di quanto essi veggono? Ed a che monta lo scor- « gere le creature, quando sia tolto l'esserne disvelato il « Creatore? Imperocchè nulla vi ha miseria maggiore all' « uomo, che l'essere impedito, come il sordo-muto, nelle « cognizioni del Creatore e dei beneficj divini. Giacchè del « viver nostro cristiano la cagione è nella speranza della « salute eterna. Or questa speranza appena si può in que' « miseri presupporre. Nè meno infelice torna per loro l'istante « della vita presente, quando si rifletta alle disgrazie, ai « cruciamenti di animo, al sostenimento dei dolori, alle ves- « sazioni de' mali, comuni cogli altri uomini, ma singolari « per essi, impediti di comunicare i sensi dell'animo, di « chiedere a' loro danni riparo. Imperocchè quanto allevia- « mento non prova l'afflitto potendo aprire i desiderj suoi ad « un amico fedele e riceverne il conforto! Locchè ai sordi-muti « riman dinegato. » (*Samuelis Strychii, de Jure sensuum.* Diss. IV. *de Jure surdorum et mutorum.*)

Perciò la misera sorte de' sordi-muti era un gemito, un sospiro di tutti i secoli. Ma una insormontabil barriera pareva si opponesse al loro sovvenimento. Al fine la Carità della Religione Cristiana, traendosi ancella la scienza, superò l'ostacolo altissimo, e discoperse, quantunque ardua, la via per recare salute a tanti disfortunati. Tre zelantissimi Ecclesiastici eternamente benemeriti della umanità si dividono il merito nella grande impresa. Pietro Ponce, monaco benedettino che adorno in grado eminente di tutte virtù si rese celebre al mondo intero per essere stato il primo che dimostrasse con risultamenti stupendi possibile in fatto la istruzione de' sordi-muti. (5) Carlo Michele de l'Epée, sacerdote caritatevolissimo, che accese in molti petti generosi per diverse province d'Europa la nobile fiamma di carità ad imprendere e propagare la benefica invenzione. Rocco Ambrogio Sicard, illustre confessor della Fede, che per iscritture di profonda meditazione architettò il primo scientifico edifizio dell' arte meravigliosa. E dietro alle luminose tracce di questi tre insigni benefattori del genere umano, altri cento animati dalla carità della Religione corsero all' avanzamento e perfezionamento della grand' opera. L'invenzione adunque e l' accrescimento dell' arte meravigliosa d' istruire gl' infelici sordi e muti è merito e gloria splendidissima della Religione Cristiana; nè qui mi bisogna produrne tutte a disteso le prove,

(5) V. *Andres, Dell' origine dell' arte d' insegnar a parlare ai sordi-muti.*

avendo io cercato metterle in alcuna luce per altro scritto, *Sopra il benefizio dalla Religione Cristiana recato agli uomini nell'Istruzione de' Sordi-muti.* (6)

Ma lo spirito della Religione Cattolica, se per alleviare una piaga profonda della umanità e per giovare al bene della società intera, diresse gli sforzi generosi al sovvenimento degli abbandonati sordimuti, a quest'opera di eminente carità principalmente poi si volse a fine di svelare il nome di Dio Creatore, e di Dio Redentore ad una moltitudine di sepolti nell'ombre di morte; di adornare delle celestiali virtù anime deturpate da ogni barbarie di vizj; e di porgere ad infelici il conforto delle speranze di un' eterna beatitudine. L' istruzione dunque de' sordi-muti è opera eminentemente della Cristiana Religione, perchè fu la carità di essa che la ispirò ai primi benemeriti inventori, fu lo zelo di essa che ne avvalorò i generosi coltivatori, ed è la virtù di essa che sola può assicurare agli infelici, chiamati al grande benefizio, un godimento supremo. « Ah se la carità (scriveva il celebre « Direttore de' sordi-muti di Nancy, il Piroux) se la « carità, quella soprannaturale virtù che conduce « a Dio, perchè ella viene da Dio, non c' ispirasse « misteriosi ed inesplicabili mezzi di comunica- « zione, e non ci donasse la dolcezza, la pazienza, « il coraggio necessarj, sarebbe forza rinunciare « all'opera, che dicesi l' educazione de' sordi-muti; « imperocchè la scienza ed i sacrifizj ordinarj non

(6) V. *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura,* Modena 1826, Tom. IX.

« basteranno giammai per illuminare e fortificare
« cuori, ai quali non è dato introdursi per le vie
« naturali. Sono i sentimenti religiosi (continua egli)
« ed i sentimenti morali, o in altre parole l'amor
« di Dio e l'amor del prossimo, che debbono formar
« l'oggetto di tutte le istruzioni, il termine di tutti
« gli sforzi, il soggetto di tutte le ricompense, il
« movente di tutte le azioni. L'industria istessa a
« nulla vale senza la morale, e la morale non
« esisterebbe senza la Religione: or la Religione
« non riposa che sopra la parola rivelata. » [7] Perciò
all'illustre Consiglio d'Amministrazione de' sordi-
muti di Parigi una celebre Istitutrice, Ottavia Morel,
dirigeva queste nobili parole: « S'egli è consolante e
« glorioso per l'umanità l'essere arrivati a rischia-
« rare lo spirito di questi esseri sfortunati, che
« sembravano esclusi da ogni scienza umana; quanto
« non è degno di tutti gli sforzi aprire i loro cuori
« alle verità morali e religiose, far loro conoscere
« tutta la nobiltà dell'uomo, ed il suo alto destino;
« i doveri che li legano alla società, e quelli cui
« son chiamati ad adempiere verso il lor Creatore?
« Qui consiste la parte più essenziale dell'educa-
« zione; anzi potrebbesi nemmeno dar questo nome
« ad un'istruzione le cui basi non fossero appoggiate
« sopra queste belle prerogative d'essere l'uomo
« un essere ragionevole fatto ad immagine di
« Dio? » [8] Ed a questa verità ed a questo dovere

---

(7) V. *L'ami des sourds-muets, rédigé par Piroux.* Cinquieme année, pag. 130.

(8) V. *Troisiéme Circulaire de l'Institut Royal des sourds-muets de Paris* pag. 102.

rendeva testimonianza il Degerando nella classica sua opera sopra l'Educazione de' sordi-muti; [9] e la rendono parimente le sentenze de' più nobili e saggi Istitutori. È sempre dunque la Religione che di quest'opera beneficentissima si mostra il principio creatore, il mezzo confortatore, il fine beatificante. Perciò a quest' opera vediam principalmente consecrarsi od ecclesiastici animati dallo zelo della sacra loro missione, o laici confortati della cristiana Carità. [10] I loro sforzi generosi perirebbero per altro

---

(9) *Degerando*, *De l'Éducation des sourds-muets*. Tom. II, Conclusion.

(10) Se non ci è permesso, per la ricchezza istessa dell' argomento, presentare completo il Catalogo di questi benemeriti e generosi, lecito almeno ci sia distinguere a cagion d'onore fra gli Ecclesiastici Istitutori, nella Francia l' Ab. *Chazotte*, Direttore dell' Istituto di Tolosa, che nuovi metodi pratici presenta coronati per sin del mirabilissimo frutto di due valorosi poeti sordi-muti, il Pellissier ed il Châtelain, usciti della sua scuola; e l' Ab. *Jamet* che in quest' anno istesso volava al premio eterno delle lunghe e gloriose fatiche sostenute pel grande Istituto di Caen, nel quale ha potuto formare un genio alle scienze fisiche e matematiche nel sordo-muto Paul de Vigan. Nella nostra Italia gode Siena possedere il meritissimo P. *Pendola* che ci diede il più completo e pregevole *Corso di pratico insegnamento per il sordo-muto italiano*, ed a questo Corso va tutto giorno aggiugnendo scritti di preziosa utilità; Genova si gloria del suo Cavaliere *Boselli*, degno allievo e successore del celebre P. *Assarotti*, che pel frutto mirabile de' suoi insegnamenti riscosse li plausi non solo degli italiani, ma eziandio degli stranieri; e Verona piange tuttora sopra la perdita immatura dell' ottimo suo Ab. *Provolo* che riempiè di ammirazione quanti furono spettatori

con essi, e purtroppo li vediam tutto giorno perire; [11] perchè quest' arte meravigliosa esige per essere tramandata un lungo studio ed una lunga disciplina. Ed ecco l' importanza d' affidarla a religiosi Istituti, affinchè non muoja essa coll' individuo che la professa, ma viva perenne e s' accresca e

---

della nuova sua arte d' insegnare a' sordi-muti persino il canto. Il Belgio si onora di due Ecclesiastici degni d' essere ascritti ai più benemeriti Istitutori, il Canonico *Triest*, e l' Ab. *Carton*. Passando poi alla Germania tacer non possiamo del P. *Chzech*, la cui opera per l' Istruzione pratica de' sordi-muti meritò di essere traslatata in diverse lingue, come classica nel genere suo. Lo spirito della Carità cristiana traspare ancora nelle scritture di tanti illustri laici Istitutori, fra' quali in prima vuolsi nominare il Prof. *Morel* che, tanto per le classiche *Circolari* del R. Istituto de' sordi-muti di Parigi, quanto per gli *Annali* dell' Educazione de' sordi-muti e de' ciechi, ha reso all' arte benemerita un servigio del quale non si avrebbe potuto un eguale per qualsivoglia altro lavoro. Toccherò ancora dell' instancabile *Piroux* il quale non restrinse il suo zelo all' Istituto di Nancy, ma nobili ed utilissime scritture per la causa generale de' sordi-muti va di continuo pubblicando. Mi gode poi l' animo di poter qui offerire pubblico omaggio di profonda stima e di vivissima riconoscenza al meritissimo Professore *Gruel*, che infiammato di generoso zelo per la causa de' sordi-muti, viaggia tutta Europa, affine di osservare i metodi diversi delle diverse Istituzioni, coglierne il più bel fiore, e offerirne preziosissimo un frutto alla Scienza.

(11) Così nella Francia, colla morte del venerando Ab. Huby, ha cessato a Rouen l' educazione dei sordi-muti, ai quali sin dal 1780 aveva egli consecrata la sua vita con un disinteresse superiore ad ogni elogio. Così è avvenuto nell' Italia alle scuole dirette dal Mariani, dal Marcacci, dal Gaibazzi.

quasi ringiovenisca colla vita successiva del corpo morale.[12]

Se tale sentenza vuolsi proferire intorno al migliore ordinamento d'ogni Istituto di sordi-muti in generale, questa sentenza poi in particolare è altamente invocata dalla sorte troppo funesta e gelosa delle sventurate figlie sorde-mute. Perocchè nè si potendo di leggeri a questa istruzione pienamente dedicare nobili Signore, istrutte nella filosofia dell' arte; nè valendo comunemente ad apportarvi la carità ed i lumi necessarj all' arduo insegnamento mercenarie maestre; nè si convenendo a caritatevoli istitutori prestarsi ad un' assistenza continua, ed assumersi le materne cure; per evidente conseguenza la istruzione e la educazione di queste tenere anime resterebbe in gran parte difettosa, se la Carità della Religione non chiamasse a farsene istitutrici quelle generose che rinunziarono al pensiero di godere qui in terra della dolcezza di proprj figli,

---

(12) Nota il lodato Professore onorario di Caen, Zaccaria Gruel, d'aver ne' suoi viaggi osservato « più di dieci Con- « gregazioni di donne e due Istituti d' uomini consecrati « all' istruzione ed all' educazione de' sordi-muti dei due sessi « con quello zelo e quel coraggio e quella generosità che si « è sicuro di riscontrare in quelli che si dedicano al conforto « dell' umanità per motivi che ci innalzano al disopra di « essa. » Ed il medesimo illustre Professore, quantunque non appartenente a religioso istituto, nè all' ecclesiastico ceto, riflette come « laici obbligati a tener conto dei loro interessi « personali e delle loro famiglie, mal possano prestarsi all' « esercizio d' una professione che, per essere bene adempita, « domanderebbe il sacrifizio della vita intera. » (V. *Annales de l'éducation des sourds-muets.* Vol. I pag. 160).

per dedicarsi eroicamente al conforto dei figli della sventura; figli spesse volte abbandonati miseramente dal mondo, ma figli accolti dal nostro Signor Gesù Cristo, e da lui con promessa di eterno paradiso raccomandati alle caste e più dilette sue spose. Ecco perciò tanti Istituti di vergini ammirabili, il cui pio zelo non altri limiti conosce che l'altrui miseria e l'altrui bisogno; ecco le Sorelle della Carità e quelle della Sapienza, ecco le altre di S. Giuseppe e quelle di S. Stefano e quelle di S. Lorenzo, ecco quelle del buon Salvatore e dell' Infanzia di Maria e quelle del Monte Calvario ed altre ed altre, sotto diverse regole, ma con uno spirito medesimo di carità, avere già a Brusselles, a Gand, a Caen, a Bruges, a Limoges, a Besanzon, ad Orleans, a Poitiers, a Moorslede, a Torino, a Siena, a Roma, anzi a paro de' più zelanti missionarj, anche fra le barbare, od idolatriche terre straniere, esteso le pietose loro sollecitudini al sovvenimento delle sorde-mute.

Alla qual opera di scienza e di carità quante nobili disposizioni e di cuore e di spirito non adduce seco la donna, specialmente allora che illuminata sia della celeste sapienza ed infiammata del santo ardore! L'istituzione de' sordi-muti, come osservava l'immortal Degerando, [13] e tutti d'accordo riconoscono i veramente saggi Istitutori, importa essenzialmente l'istruzione e l'educazione. Or la sapientis-

---

(13) *Degerando de l'éducation des sourds-muets*. Tom. I, Part. I chap. VI.

sima Providenza che destinava principalmente la donna all' opera importantissima dell' educazione della prole, forniva la donna medesima delle doti più idonee al nobilissimo intendimento. Quindi per quelle infelici, cui mancando l' udito mancò nella parte più sublime l' educazione dello spirito infusa dalle cure amorose della madre naturale, chi meglio di una caritatevolissima madre spirituale varrebbe a supplire al lagrimevole difetto, ed a prestare il celeste dono? Chi meglio di questa colle amabili maniere saprebbe guadagnarsi il ricambio della dolce dilezione da quei cuori, abbrutiti quasi nella barbarie, e portare il benefico lume in quelle menti ottenebrate dalla più cupa ignoranza? Chi meglio di questa, per la pazienza costante e le sante industrie e l' eloquentissimo esempio, formare anime cresciute in balía de' tempestosi moti delle passioni al nobilissimo esemplare delle sociali e delle celestiali virtù? Ben avvertì l' illustre Istitutore di Bruges, l' Ab. Carton, accintosi alla disperante impresa d' istruire un' infelicissima, priva non sol del dono dell' udito e della parola, ma di quello istesso della vista: « Per operare una simile istruzione la « costanza dell' uomo non basta: vi bisogna il sen- « timento innato alla donna; e questo congiunto a « quanto la Religione ispira di più tenero in favore « del prossimo; dono che la Providenza ha concesso « alle Religiose, e che gli uomini non saprebbero « imitare, con tutta la loro scienza e vanità. » (14)

---

(14) V. *Annales de l' éducation des sourds-muets* Vol. I, pag. 155.

E similmente all'altra parte essenziale pel benefico sovvenimento, voglio dire la istruzione, quanto di sua natura non è valevol la donna? L'istruzione de' sordi-muti, è già definita sentenza, consistere fondamentalmente nell' insegnamento dell' umano linguaggio. Or a chi nell'ordine naturale la Providenza divina volle principalmente affidato questo vincolo primo dell'umana famiglia, questo mezzo indispensabile all'acquisto d'ogni morale ed intellettuale verità? Ella è la donna che, al corrompersi pure per l'influenza d'estranea lingua, e per vizio degli scrittori istessi la purezza del natío idioma, ella è che candida serba quella favella cui apprese dalla madre e dall'ava, ed immacolata tramanda ai figli ed ai tardi nipoti. Perciò a lei Providenza fe' dono d'ingegno e di organi pronti ad apprendere, a ritenere, a comunicare i modi e le ricchezze di sì prezioso patrimonio. E sebbene agli occhi del volgo passi inosservato il mirabilissimo magistero, con che la madre istituisce il dolce ricambio degli affetti e delle parole col tenero frutto delle sue viscere, e non già lentamente, ma con uno sviluppamento quasi prodigioso lo addottrina nella natía favella; nondimeno questo agli occhi del filosofo ha da presentarsi come uno de' più stupendi fenomeni; e ad un Istitutore di sordi-muti sarà mai sempre il primo libro in cui debba profondamente meditare. Che se l'aprir questo libro, ed il tentare d'interpretarlo non è del presente assunto, gioverà peraltro l'averlo additato, perchè si faccia manifesto, come la donna naturalmente sia la più idonea maestra del linguaggio; e quindi formata sembri per la

natura istessa alla migliore istituzione delle sventurate sorde-mute. Per ciò vediamo nella Francia tre illustri donzelle consecrate a questo insegnamento, la Morel, la Pothier, la Ferment, produrre non solo nella pratica, ma ancor nella teorica dell' arte, nobilissimi frutti. (15) Quali risultamenti non dovrebbe dunque a ragion ripromettersi la istituzione delle sorde-mute, quando venisse raccomandata a caritatevole Congregazione di vergini consecrate, per regole opportune ed in modo speciale ed esclusivo, al sovvenimento di questa numerosissima classe di sventurate? Imperocchè, sebbene l' affidare a religiose istitutrici l' ammaestramento delle fanciulle sorde-mute sia tanto da antiporre a qualsivoglia altro genere di provedimento, quanto interessa porgere ad anime miserissime i più amorosi conforti della carità, custodire la pericolante giovinezza abbellendola delle più care virtù, e condurre ai gaudj celestiali chi delle terrene consolazioni si trova diseredato; nondimeno a chi vi profondi le considerazioni apparirà, come Istituti creati al soccorso di tutte altre specie di infelici non possano secondo i desiderj dell' ultima

(15) Ottavia Morel nella Terza Circolare dell' Istituto di Parigi ha inserito preziose osservazioni sopra le diverse Istituzioni de' sordi-muti da lei visitate. Sagacissimi sono gli esercizj di graduate Letture estesi dalla Pothier, Istitutrice a Langres; ed ingegnosissime le lezioni di Catechismo offerto alle sue allieve dalla Ferment, la quale nel rispettabilissimo Consesso dei Professori nell' Istituto R. di Parigi ha meritato essere scelta come la prima ad estendere e sviluppare il metodo d' insegnamento da seguire nell' Istituto medesimo.

perfezione estendere le pietose cure ad un nuovo genere di sciagurati, pe' quali si richiede uno speciale provedimento. Provedimento speciale nell' educazione che si vuol prestare civile, industriosa, morale, e religiosa ad anime cresciute come nella barbarie, e colle quali non è data comunicazione per umana favella: provedimento speciale nell' istruzione cui le istitutrici fa d' uopo apprendano esse stesse per lunghi anni di studio e di esperimento. Di che, torna aperta la necessità d' un religioso Istituto che consecrandosi esclusivamente al sovvenimento di queste misere fanciulle, aggiunga un nuovo lustro alla Carità della Religione Cattolica, la quale per ispeciali benefici Istituti ha finora a tutte le classi di infelici aperto asili di beneficenza e di conforto. Ed ecco l' oggetto nobilissimo a cui intende prestarsi il novello Istituto delle Figlie della Providenza.

A conseguire questo oggetto comincia l' Istituto medesimo dall' eleggere, tra le aspiranti a sue figlie, quelle donzelle che onesti e civili abbiano sortiti i natali, e rispondente la educazione; e che ad un cuor desideroso di consecrarsi a Dio e di consummarsi negli esercizj della carità aggiungano o una coltura di spirito, od una perspicacia d' ingegno che le raccomandi capaci ad apprendere i metodi astrusi dell' istruzione. Dal primo ingresso, per tutto il tempo delle prove, anzi e per lunghi anni secondo i diversi talenti e le diverse destinazioni agli offici diversi della casa, oltre agli esercizj proprj per la santificazione delle anime loro, si presta alle Figlie un' istruzion continuata nelle lingue italiana e fran-

cese, nella storia sacra ed ecclesiastica, nel catechismo ragionato della Religione e negli elementi dell'aritmetica, della cosmografia e geografia, delle fisiche e della storia naturale, e prima nella grammatica speciale e ne' metodi proprj per l'istruzione de' sordi-muti; e tutti poi li discorsi, tutti i pensieri, le letture e gli studj nell'Istituto sono sempre diretti al doppio fine della santificazione delle Figlie della Providenza, e dell'istruzione ed educazione delle sorde-mute. Ai tre voti semplici di castità, di ubbidienza e di povertà (per la quale, serbando pure il dominio diretto de' loro beni, rinunziano ad ogni dominio utile) aggiungono queste Figlie un quarto voto speciale, cioè di consecrazione al servigio, all' istruzione, all'educazione delle sorde-mute. Pel qual ultimo voto alle Figlie della Providenza è proposto l'apice della santità; perchè nessun'opera più sublime d'innanzi a Dio che servire a' più miseri suoi poverelli; e nessun'opera più meritoria che condurre al conoscimento di lui ed all'amore della giustizia chi miseramente ignorando errava dal suo celeste lume, e s'avviava nelle tenebre del disordine. Onde le Figlie della Providenza possono ben a ragione confortar le speranze in quelle infallibili parole, per le quali il divino Signore assicura a quanti opereranno la carità verso i miseri, e zeleranno le anime pel sangue suo redente, che saranno un giorno chiamati a godere del suo regno, ed in mezzo agli Apostoli sederanno con lui nella beatitudine eterna.

L'Istituto delle Figlie della Providenza ottenne suoi primi principj in forma di privata scuola nel

1822 dal cuore e dallo spirito di due anime grandi; l'una delle quali, Monsignor Giuseppe Baraldi, già sen volò a ricevere in cielo la corona per le tante fatiche da lei sostenute a pro' ed a gloria della Religione;[16] l'altra, Monsignor Luigi Reggianini, ci fu conservata da Dio, che alle zelanti e caritatevoli sollecitudini di essa volle affidato il governo dell'intera Chiesa modenese.

A questa nascente scuola rendeva nobile testimonianza sin dal 1824 il zelante autore *Delle Influenze Morali*, Pietro Schedoni;[17] e nel 1825 l'eruditissimo Avvocato Luigi Muzzarelli;[18] e di essa nel 1827, scriveva il chiarissimo Cav. Cesare Galvani: *Già fin d'ora la privata scuola delle undici sorde-mute, di cui si parlò, forma l'ammirazione di quanti si recarono a visitarle. Vedonsi queste fanciulle, un tempo infelicissime, rispondere colla matita e col gesto, dialogizzare cogli accorrenti, parlar loro della passata miseria, della presente contentezza, delle acquistate cognizioni, della eterna e soave riconoscenza per chi le educa, della riverenza e del tenero amore pel loro Iddio. Esse si intendono nella grammatica, e ne ragionano; nella sacra storia, e ne descrivono gli avvenimenti; nell'aritmetica, e ne conteggiano le cifre. Esse sen-*

---

(16) V. *Vita di Monsignor Giuseppe Baraldi offerta in esempio all'ecclesiastica gioventù.* Part. III, cap. III.

(17) *Schedoni, delle Influenze Morali.* Terza edizione 1824, Tom. III, pag. 196.

(18) *Muzzarelli, Voto in punto di validità di obbligazione di sordo-muto dalla nascita.* Nota (143).

tono di avere rivendicati a sè que' pensieri e quei sentimenti, che comuni a ciascun uomo, pure erano loro ignoti o guasti per la prima ignoranza. Esse si trovano in morale comunione coi loro simili e non sono più misere. Bensì compiangono vivamente quelle, che nate in uno stato a loro simigliante, sono prive di provvedimento e di istruzione; nè avvi più bel giorno per ciascuna, di quello, in cui venga accolta una nuova compagna. Tutte le si affrettano intorno, la curano a gara, e coll' anima dipinta mirabilmente sull' aspetto e in tutti gli atti, le ragionano co' cenni della pietà degli istitutori, delle beneficenze ricevute, della nuova vita beata che le si prepara. Quando poi giungesi a far comprendere alle novelle venute la esistenza e gli attributi di Dio, non può esprimersi con quanto ardore tutte si volgano a magnificarne le lodi, a giurargli obbedienza, a consecrargli il più accetto olocausto, cioè gli affetti e i voti di anime semplici ed innocenti. Nulla avvi di più commovente del vedere il santo timore, la fede, lo zelo, con cui le più istruite fra queste sorde-mute s' accostano alla Mensa Eucaristica, santamente invidiate dalle altre che fino ad ora recansi soltanto al tribunale di Penitenza. Quelle anime piissime dimostrano nel gaudio esterno devoto e raccolto quanto siano comprese della Maestà del loro Dio. La gratitudine loro corrisponde alla vivacità del sentire. Quanta desolazione, quante lagrime, e quante preghiere allorchè l' amorosissima sorella istitutrice sia sorpresa da qualche infermità! Niuna vuol distaccarsi dal letto suo; tutte con uno zelo, una mesta quiete,

un palpito di incertezza e di dolore fanno a gara nel prestarle qualunque servigio, e pendono ansiose e tremanti dal volto del medico, più certamente agitate che se di loro medesime fosse argomento. (19)

Nell' anno stesso, avendo il celebre ristoratore dell'italiana favella ed apologista della Religione, il P. Cesari, visitato la scuola medesima, traeva da essa e dall' Istituto di Genova nobile argomento ad intrecciare nuovo serto di gloria alla Carità della Religione Cristiana che di beni grandissimi a tutti gli stati degli uomini fu la benefica apportatrice. (20) Quindi il religiosissimo nostro Principe Francesco IV, il quale sin dagli esordj accolto avea sotto la generosa sua protezione questa medesima scuola, la voleva nel 1828 eretta, a tutto suo provvedimento, in pubblico Istituto.

La scuola delle sorde-mute sotto le novelle divise addoppiò gli sforzi e gli studj affin di meglio rispondere alla chiamata di Dio ed all' espettazione del Principe. E quanto vi sieno andate crescendo e fiorendo le sante virtù ne offrono prova le vite delle tre giovinette sorde-mute, Maria Ferrari, Rosa Zanasi, Celestina Baraldi, frutto primiero che l' Istituto di Modena offerse al Cielo.(21) Quanto parimente

---

(19) *Galvani Cesare*, *Dello Stabilimento delle Figlie di Gesù in Modena.*

(20) V. *Cesari*, *Appendice alla Dissertazione sopra i beni grandissimi che la Religione Cristiana portò a tutti gli stati degli uomini.*

(21) V. *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura.* Tom. II. pag. 323. IV. pag. 417. VII. pag. 175.

in essa procurisi avvantaggiare l'istruzione scientifica, testimonj ne sono i pubblici ed i privati saggi che queste fanciulle van tutto giorno offerendo alli concittadini ed agli estranei; e testimonj ancora i nuovi metodi filosofici per l' insegnamento della lingua che si vanno in essa sottomettendo alle prove.[22] Quindi Personaggi illustri e sacri Prelati e Principi e Principesse, che di loro presenza onorarono questa scuola, degnati si sono mostrarsene singolarmente edificati. Frattanto i voti delle pie e generose vergini, che prime si dedicarono a quest' opera di carità, e dell' altre che loro in appresso si aggiunsero, salivano di continuo al cielo affin di potere più compitamente consecrare sè stesse in olocausto di carità a benefizio delle sventurate e dilettissime lor figliuole in Gesù Cristo, e perpetuare a vantaggio loro la pia istituzione, anzi crescerla e nobilitarla all' ombra santificatrice della Religione, convertendola in un religioso Istituto. Ed opera certo della Providenza divina noi vorremo riguardare che, mentre questi generosi desiderj ella accendeva nel cuore delle caritatevoli maestre, spirasse alla mente del piissimo Principe providi e magnanimi pensieri per ideare egli stesso e volere questo consiglio in effetto. Per ciò, nel giorno 18 Agosto del 1844, sacro a quell' augusta Principessa per cui la Croce di Cristo sfavillò a tutte le genti, e il nome di lui trionfante nella pace sonò per ogni idioma; a salute di un nuovo popolo, cui per

(22) V. *Veratti*, *Rapporto intorno alle Lettere logiche sopra la Grammatica italiana pei sordi-muti, letto alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, 1845.

mancanza della parola è tolta la cognizion della Fede, l'augusto nostro Sovrano segnava per la parte sua il Decreto d'approvazione al novello Istituto delle Figlie della Providenza per l'educazione delle fanciulle sorde-mute, assicurandone egli stesso la dotazione; e rimettevalo al Pastor della Chiesa modenese, affinchè per lui rassegnato fosse alla Confermazione del Supremo Gerarca della Chiesa. La sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, esaminate la natura e la qualità del supplicante Istituto, nel giorno 20 dicembre dell'anno istesso 1844 emetteva il Decreto di sua Approvazione; e lo emetteva (come parlano le autorevolissime Lettere dell'Emin. Cardinale Pietro Ostini, Prefetto della veneranda Congregazione medesima, il quale si piacque d'essere egli stesso di questo affare il Ponente) *alla prima istanza, con singolare e forse primo esempio, giacchè la Congregazione non approva mai gl' Istituti se non dopo molti e molti anni che sono stati fondati, e quando si sono moltiplicate le case de' medesimi, limitandosi in principio al semplicemente lodarli:... e quivi aveva agito contro le sue massime medesime, per tre circostanze speciali 1.° la natura stessa dell' Istituto che a colpo d'occhio s' intende meritevole d' approvazione; 2.° la qualità del Personaggio Sovrano che lo ha eretto, mantenuto, e si propone di dotarlo; 3.° i progressi ben ammirabili che ha fatti in soli 22 anni.* Nel giorno poi 9 Gennajo del corrente 1845 il gloriosamente Regnante Pontefice Gregorio XVI, approvando quel Decreto, alzava benedicendo la destra, ed aggiungeva ai tanti Religiosi Istituti della Cristiana Carità l'Istituto novello delle Figlie della Providenza.

Esulta dunque di nuovo gaudio nell' opera del tuo Spirito, o divina Carità, che discesa di cielo ti mostrasti in ogni tempo larga dispensatrice in terra dei doni della Providenza Suprema! Il mondo cieco ed ingrato movendo una forsennata guerra al suo Divino Signore, volle pure distrutte le opere di te, o Carità celeste, che sei di Dio la primogenita figlia. Ma tu, non altra vendetta prendendone che lasciargli per un momento sentire la mancanza de' tuoi benefici influssi, e presto con un eccesso d' amore ricambiando un eccesso d' ingratitudine, ti piacesti, oltre a tant'altre beneficenze, suscitare novelli Istituti di vergini eroiche, le quali dato un perpetuo addio alle incantatrici lusinghe del secolo ed agli agi delle paterne mura, corrono ad abbracciare la croce nella quale fu consummato il gran sacramento d' amore, e di quest' amore infiammate sospirano solo immolarsi al bene de' prossimi, educando l' infanzia e la gioventù, consolando la miseria, servendo all' infermità e porgendo al disordine istesso immacolate parole, convertitrici a virtù ed a salute eterna. Fra' quali Istituti, sebben ultimo di tutti, pur gode esser opera di te, o Carità Divina, l' Istituto delle Figlie della Providenza che vengono ad offerire le fatiche, gli studj, li sacrifizj, la vita al sollievo presente ed al bene eterno delle sopra ogni altre sventuratissime fanciulle sorde-mute.

Voi dunque, o innocenti e miserande giovinette, che derelitte e gementi sedevate come nell' ombre di morte, tergete il pianto della vostra miseria e del vostro abbandono. Per opera della Carità è surta a voi pure una luce salutare in cielo; e questa vi

addita altrettante benefiche madri le quali, amorose anche più di quelle cui da natura sortiste, v'innalzeranno ad una seconda vita, per cui non solo condotte sarete in seno all' umana famiglia, ma elevate alla cognizione di Dio, della Religione e della virtù, ed a sicura speranza di sempiterna letizia.

Generose donzelle, che dal cielo otteneste in dono mente capace della sapienza, cuore sensibile alla sciagura, anima desiderosa dell' evangelica santità, a qual uso più sublime potreste voi dirigere i nobili vostri talenti che nel diradare le tenebre dell' ignoranza, nell' aprire le vie della virtù, nel porgere la mano del conforto, e nel condurre al cielo tante disfortunate vostre sorelle, lontane da ogni cognizione di Dio? Voi per questo venite ad essere le figlie e le cooperatrici della stessa Providenza Divina, la quale se per altre ragioni santissime e fini adorabili[23] permette in terra un tanto

---

(23) Tutto il composto dell' universo usciva delle mani della Providenza Divina fornito di sì meravigliosa perfezione, che a filosofi gravissimi parve quella Sapienza e Potenza infinita avere tra le incalcolabili combinazioni possibili degli elementi trascelta ed ordinata l' ottima combinazione. Tuttavia il difetto intrinsecamente compagno alla limitazione degli esseri contingenti; l' abuso che del più nobil dono far poteva la libera creatura; la pena istessa giustamente consecutrice al disordine dell' umana malizia, portavano di continuo offesa alla bellezza ed alla bontà della fabbrica stupenda. E la Providenza Divina, antiveggendo ancora il difetto, mirabilissimi compensi ordinava in tutta la macchina dell' universo, sicchè ogni scienza al considerarli, ne rimane nobilissimamente stu-

numero di sventurate, ciò sarà forse ancora per offerire a chi ascolti la sua chiamata divina, mezzo di sublime santificamento e di merito immortale. Onde, se per l'alta impresa il nome vostro associato andrà in terra a quello dei primi benefattori dell' umanità, il nome vostro istesso sarà scritto in cielo, congiunto al nome di quelli che ammaestrando gli altri nella giustizia, splenderanno, come stelle, ne' secoli eterni. *Qui ad justitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.*(24)

Perciò il celebre Baron Degerando dirigeva non solo agli Istitutori, ma eziandio alle Istitutrici que-

---

pefatta. Anzi della fonte istessa del male trar sapeva l'amorosa Conservatrice delle cose una sorgente di bene. Perocchè se le leggi generali ordinate alla varietà, all' ordine, alle meraviglie dell' intera natura, portavano per la limitazione della materia operata, e pel fine del bene universale, un' accidental privazione d' alcun suo dono in qualche creatura, questa privazione rendeva come sensibile alla moltitudine delle altre la grandezza de' benefizj divini e l' obbligo di un' eterna riconoscenza. Al soccorso poi delli difettosi poneva essa nel cuore dell' uomo sentimenti innati di pietà verso la sventura, e parlava eloquentissimamente e raccomandava l' esercizio delle più generose virtù. Quindi subordinando l'ordine fisico all'ordine morale gettava pel legame dello scambievol bisogno i fondamenti della civil Società. Poi l'ordine delle cose presenti elevando all' ordine delle cose eterne, tutti in nuovo aspetto armonizzava i beni ed i mali della vita presente; e con un mistero ben intelligibile a chi presta docili le orecchie alle sue voci divine, dolce sapeva rendere agli infelici il momentaneo e lieve della presente tribolazione, nella vista e nella speranza dell' eterno godimento. Ma di ciò tutti gli Apologisti.

(24) *Danielis Prophetia.* Cap. XII, v. 3.

ste gravi ed amabili parole. « La vostra missione « è la più alta ed estesa: voi siete presso ai vostri « allievi i missionarj dell' incivilimento, i messaggeri « dell' umana società, i ministri della morale, i « precursori della Religione. L' anima tutta intera « de' vostri allievi è affidata a voi in deposito per « metterla in possesso di tutte le sue facoltà, e « per condurla alla sua nobile destinazione... Noi « ammiriamo giustamente il bello zelo di que' mis- « sionarj che portano in un altro emisfero, in mezzo « ad orde selvagge, in isole sconosciute i benefici « lumi di quella Religione che è in certo riguardo « l' incivilimento medesimo ne' suoi più alti attributi « e nelle sue più sublimi garantie. Ebbene! il mi- « nistero che voi siete chiamati a compiere ha pur « assai di simigliante, ed anzi in alcun aspetto lo « supera; perocchè chiamati voi siete a sanare un' « ignoranza ben più profonda. La grandezza del « fine vi mostra la grandezza de' vostri doveri; e « la corona, che vi aspetta, vi mostra li sentimenti « di cui dovete essere animati. Ah che la divina « Carità, questa ispirazione discesa di cielo per « consolare la terra, penetri e riempia le anime « vostre, innalzi i vostri pensieri, sostenga la vostra « costanza, ispiri il vostro genio, regoli le vostre « fatiche, animi e consacri interamente la vostra « vita. »[25]

(*Sarà continuato*)

---

(25) *Degerando de l'éducation des sourds-muets* Tom. II. Conclusion.

ELOGIO STORICO

DI VINCENZO ARMANNI EUGUBINO

ILLUSTRE LETTERATO DEL SECOLO XVII

SCRITTO

DA FRANCESCO FABI MONTANI

Benchè non senza ragione si declami contro il secento per la corrutela, a cui in quell' ampolloso secolo erano giunte le lettere, non si potrà nondimeno negare, che sursero anche in allora ingegni chiarissimi, i quali se non del tutto, andarono in molta parte franchi dal delirio, che aveva invaso le menti dei dotti, quando per desio di novità eransi stoltamente dati a credere di rinvenirla nella stravaganza de' concetti e delle frasi. Nè alcuno per certo negherà un distinto posto a Vincenzo Armanni da Gubbio, il quale comunemente conosciuto com' epistolografo fu istorico, politico, archeologo, erudito, e nell' indagare le patrie memorie a pochi secondo. Così una insanabile cecità, da cui nelle settentrionali regioni fu colto *nel mezzo del camin di nostra vita*, e che per otto lustri lo afflisse, non gli avesse chiusa nel più bello la luminosa carriera, in cui erasi intromesso, nè lo avesse astretto a valersi dell' opera altrui in dettare tante cose da parer quasi incredibile, che da un solo uomo e in tale stato ridotto, potessero esser composte.

E che mal non mi apponga si farà manifesto da quanto sarò per narrare, mentre non solo amai di esaminarne tutte le opere a stampa, ma nella stessa Gubbio ne consultai i manoscritti, e ne rintracciai quelle maggiori notizie istoriche, le quali mi venne fatto di avere.

Gli Armanni di Gubbio, anche a tacere della cospicua origine attribuita loro dalla cronaca di Gualdo, (1) sono certamente fra le più antiche ed illustri famiglie di quella città; risultando dai pubblici istrumenti, che fin dal secolo X vi possedessero Signorie e Castella, che fossero quindi conti di Agello, di Monte Salaiolo, e di altre terre, e che con grande costanza tenessero sempre la parte de' ghibellini, per cui vincendo la fazione popolare vennero cacciati in esilio per alcun tempo. Si unirono in nobilissimi parentadi, nè vuolsi tacere essere da essi uscita l' avola paterna del santo vescovo Ubaldo (2). Lungo sarebbe il dirne tutti gli uomini illustri, sia di chiesa, sia nelle

---

(1) Il Jacobilli nella Biblioteca degli Scrittori dell'Umbria (Foligno 1658) dopo aver parlato del nostro Vincenzo e degli altri Armanni prosegue così a carte 272 — Armannorum stirps eugubina oriunda est a Guelfonibus, Sveviae Bavariae ducum et Altefort comitum. Armannus filius Raimundi Guelfonis Sveviae Baro circa annum Salutis 996. Italiam petiit cum Octone III Imperatore et Eugubii domicilium posuit, et de sua uxore genuit tres filios nomine Raimundum, Andream, et Guelfonem, e quibus tres familiae emanarunt: qui a dicto Raimundo orti sunt Armanni Eugubii, ab Andrea Armanni Perusiae, a Guelfone familia de Guelfonibus. (Ex antiquis cron. Gualdi et Eugubii, et ex publ. mon. Perusiae, Costacciari, et dict. civit. Eugubinae in arch. com. et compl. monas. et alibi) — Il ch. Sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli spiegando un antico sigillo di Bartolommeo Armanni (opuscoli Tom. I. Perugia Baduel 1825) volle mettere in dubbio la discendenza degli Armanni di Perugia, poi della Staffa da quei di Gubbio. Con tutto il rispetto però a sì famoso archeologo non ci arrendiamo sì volentieri alle sue opinioni, appoggiati alla fede degl'istorici eugubini, e in ispecie di Baldangelo Abati, il quale avea convalidata una tale discendenza, ricordando perfino l'arma degli Armanni di Perugia nell'antica cappella di quella chiesa di San Domenico, arma simile all'altra degli Armanni di Gubbio consistente anche oggidì in un chevrone con tre rose di argento, una al centro e due al di sopra in campo torchino: arma che viene ricordata dal p. Pietrasanta (Tesserae gentilitiae etc. Romae typis haered. Francisci Corbelletti 1638.) Nulla peraltro toglie all'antico lustro degli Armanni di Gubbio, se da essi discendano o no i nobilissimi signori Armanni della Staffa di Perugia così pure ricordati dal Gamurrini nelle sue famiglie Toscane ed Umbre.

(2) Vegganai i Bollandisti, 16 maggio. Appendice sulla famiglia, Baldassini posta dopo la vita di sant'Ubaldo Vescovo di Gubbio.

armi, nella politica, nelle patrie ambascerie. (3) Per restringerci alle sole lettere ricorderemo tra i molti il celebre Armannino autore della Fiorità (4) tre Giacomi un dell' altro più valente (5) un Antonio, e un Bonaventura assai buon matematico, il quale da Virginia Billi (6) di pari lignaggio ebbe più figli. Secondo genito di essi fu il nostro Vincenzo nato il 13 Febbraio 1608 e levato al sacro fonte dal patrizio Eugubino Arcangelo Benamati. Il Padre medesimo incominciò ad ammaestrarlo, vedendolo con grandissimo diletto posporre ogni solazzo allo studio. Ma per doloroso cominciamento delle sue calamità, rimase privo del genitore nel decimo quarto di età, quando appunto avea più bisogno di consiglio e di guida.

Ne rimase allora la educazione alla genitrice, savissima donna, e agli zii materni, i quali il vollero in patria istruito dai migliori maestri. Ma di ciò egli non mostravasi pago, e desiderava frequentare qualcuna delle più cospicue università d'Italia. Grandissimi ostacoli peraltro si frapponevano, perchè un astrologo (razza di gente assai creduta in quel secolo) aveagli fin dal nascere predetta gravissima disavventura se fosse ito lontano dalla patria. Ne prese dunque Vincenzo tale dolore che gravemente infermò, e le sole cure di una tenera madre valsero a salvarlo dalla morte.

Stando in convalescenza nella paterna villa di Fusciano scrisse al padre Don Bartolommeo Andreoni abate di san

---

(3) L'anno 1384 fra gli altri nobili richiamati da Antonio conte di Montefeltre, primo Signore di Gubbio furono gli Armanni, e nell'anno 1402 Giacomo fu eletto Gonfaloniere di giustizia. I nomi e le cariche di molti uomini illustri di questa famiglia sono posti nel catalogo degl' illustri eugubini pubblicato dal nostro Vincenzo. Lettere, T. I, a c. 697.

(4) Leggasi la prima lettera sul Armannino inserita nel Giornale di Letteratura ed estetica cristiana di Gubbio. Anno I 1843 del ch. sig. prof. Vincenzo Loccatelli, il quale in cinque lettere dottamente ivi parlò di questo autore addimostrandolo eugubino, e di questa stessa famiglia.

(5) Veggansi il Jacobilli suddetto, il Mazzucchelli, il Vecchietti nella Biblioteca Picena, ed altri.

(6) Molti uomini chiarissimi uscirono da questa patrizia famiglia eugubina, e fra gli altri Francesco vescovo di Gubbio nel 1506, e Filippo Billi vescovo di Cagli nel 1610.

Verecondo prolissa e patetica lettera, nella quale esprimevagli al vivo il suo dolore per non poter istudiare, come desiderava, e con valide ragioni addimostrava, quanto stolto fosse il dar fede ad un bizzarro astrologo, e vincolarsi nel corso della vita ad un suo pronostico. Questo scritto, che non lettera, ma erudita dissertazione poteva chiamarsi, girò per la intera città, fu detta *il lamento del virtuoso*, e gli eccitò una compassione sì universale, che il padre abate, e il conte Gio. Francesco Bentivoglio riuscirono finalmente a piegare i congiunti, i quali lo inviarono in Napoli, ove dimorava un suo zio, Francesco Billi, incaricato di alcune negoziazioni presso quella reale corte dall' ultimo Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere.

Affidatolo all' Andreoni, lieto egli solo nel domestico lutto partì il 20 marzo del 1629, e ammirate le principali rarità di Roma giunse in Napoli ai primi di Aprile. Lo zio tostamente lo pose sotto la disciplina del giureconsulto Giovanni Coscia rinomato professore di diritto in quella università fioritissima per oltre a cinque mila discepoli, e gli fece ripeter le greche e le latine lettere da Giulio Cesare Capaccio, uno de' valenti scrittori del suo tempo. (7) Aggregato a quell' Accademia degli Oziosi venne ben presto pel suo ingegno in grazia del cardinal Boncompagno, arcivescovo di Napoli, e de' primi gentiluomini e letterati, fra i quali riferirò solo Gio. Battista Manso principe dell' Accademia, Annibale Brancaccio, e Cesare Fontanella. Nel 1631 avendo con grande impeto eruttato il vesuvio, ne spiegò le cause e gli effetti con un libro, che fece fede del suo valore nelle scienze fisiche; e nel seguente anno passando per quella città Maria di Austria sposa al Re d' Ungheria, poi Ferdinando III imperatore, concorse anch' esso ad encomiarla presentandole una orazione, che intitolò *la virtù trionfante*.

Correvano per le mani di tutti l' Eromena, la Donzella esterrada, e il Coralbo, romanzi del cav. Gio: Francesco Biondi dalmatino, che quale gentiluomo di camera da molti anni

---

(7) Lettere dell'Armanni Tom. II, a c. 75.

dimorava alla corte del Re d' Inghilterra. Prese vaghezza al nostro Vincenzo di correggerli, e sotto il nome anagrammatico di Antonino Rumaceni li pubblicò con tale incontro, che vennero ristampati più volte, nè il Biondi se ne adontò, ma ebbe un tale officio gratissimo.

Tacendo de' discorsi e problemi accademici, e di non pochi opuscoli in quel torno composti, (8) parlerò ora del Dizionario della lingua italiana, da lui intrapreso in Napoli, quando ancor non toccava il quinto lustro, e quando siffatti studi non erano sì comuni. Nè già lo cominciò coll' idea di darlo alle stampe, ma solo per meglio conservare il frutto de' suoi studi. Esaminando il proprio stile trovollo assai al di sotto di quello de' buoni autori, e datosi a ricercarne le regole, vedea non convenirne tra di loro i maestri. Divisò allora di formarselo da se medesimo sopra i classici, e prese con ordine alfabetico a notar ciò che gli sembrava più opportuno. Divideva le parole nobili dalle plebee, le frasi acconcie ai differenti stili, e per meglio conoscere la proprietà e la forza de' vocaboli vi apponeva definizioni, dichiarazioni, e sinonimi, facendo però notare, non esser questi in realtà equivalenti, ma giovevoli assai a meglio spiegare il vocabolo. Chiamavalo poi dizionario della lingua italiana e non toscana, perchè quantunque i toscani nella generalità parlassero meglio degli altri, nondimeno nè sempre erano sceveri di difetto, nè scrivevano sì puramente da escludere ogni men buona ed eletta parola. Appellava all' autorità di Dante, che nel suo libro *de vulgari eloquio* stimò sciocchezza il pretendere, che al toscano soltanto si dovesse il pregio del parlare illustre, concludendo col Muzio « non saper quanto, per avere col mezzo di questa lingua tutta Italia conversazione insieme, sia convenevole levarle il nome del tutto per dargliene quello di una poca parte, chè altro ciò non sa-

(8) Merita fra questi di essere ricordato il ragguaglio da lui trasmesso al suo amico Gio. Francesco Loredans, e intitolato - L' incostanza costante, ovvero successi vari avvenuti negli amori di un cavaliere e di due dame ragguardevoli - Stampato poi nel primo volume delle sue lettere tra quelle varie a c. 535 e seg.

rebbe se non come alcun principe signoreggiando tutta la Italia si volesse che solo di Toscana si nominasse. » In ultimo vi aggiungeva copiose notizie geografiche, mitologiche, mineralogiche, artistiche, ed altre cose importantissime e curiosissime a sapersi.

Questa grande macchina, che com'egli scrive al suo amico Girolamo Berretta (9) innalzò senza sforzo ne' momenti di ozio avuti in cinquantacinque anni in mezzo a gravissimi affari, e che nella vecchiaia aveva con grande ardore ripresa, restò imperfetta, non avendone compiuti se non otto grandi volumi. (10) Sono dedicati alla Regina Cristina di Svezia, ed hanno una erudita prefazione, ed una dissertazione sull' origine, e sull' incremento della lingua italiana. Forse parlando di tale opera mi sarò troppo diffuso; ma avendola con qualche studio esaminata, mi è paruta di alcun pregio, ed ho ammirato come l' autore, quasi due secoli innanzi, convenisse colla proposta del Monti.

Ora tornando a discorrer la vita del nostro Vincenzo, dopo tre anni e mezzo di soggiorno in Napoli, avendo per la morte del duca Francesco Maria cessato il Billi dalle sue incumbenze, si condusse in Roma non solo per laurearsi in diritto civile e canonico, siccome fece nel luglio del 1632, ma eziandio per vieppiù approfondarsi negli studi; e per verità non poteva imbattersi in tempi, in cui fossero più pregiati e protetti. Non eravi cardinale, non principe, non prelato che non amasse avere alla sua corte uomini illustri per nascimento e per dottrina. Le accademie degli Umoristi e de' Fantastici fiorivano, e sembrava vergogna ad un gentiluomo il non essere seguaci delle Muse, che forse mai non ebbero tanti, benchè depravati, cultori.

Ascritto anche a questi letterari istituti l' Armanni legossi l' animo di Paolo Mancini, di Pier della Valle, di Famiano Strada, di Giovanni Ciampoli, di Felice Contilori, di Girolamo

---

(9) Lett., Vol. III, a c. 220.

(10) Trovansi nell' Archivio Armanno, ed hanno a stampa il solo frontispizio. L' opera giunge fino alla lettera M. inclusivamente.

di comporre parecchi filosofici ed apologetici scritti per illuminare il re Carlo, al quale con franche parole predisse quella miseranda fine, da cui forse sarebbe campato [18] se fosse stato più fermo ai consigli del pontificio ministro.

Nè abbiasi ad opinare che l'Armanni tutto in se e ne' suoi studi riconcentrato non frequentasse la corte, nè conversasse com'era usato co' letterati e co' gentiluomini di quella capitale. Il cavalier Biondi nello stesso giorno, in cui giunse, fu a visitarlo, e gli divenne intimo. Così avesse potuto, come sempre ebbe in desiderio, ricondurlo alla religione cattolica, da cui per isposarsi a ricchissima dama aveva apostatato. Immantinente si legò l'animo de' cavalieri Chenelmo Digby, e Tobia Mattei, cattolici inglesi, chiamato il primo dal cardinale Guido Bentivoglio l'Ulisse dell'Inghilterra e il secondo dal P. Niccolò Cansino della compagnia di Gesù il Platone del secolo. Usava poi assai familiarmente col P. Enrico Salisonio della stessa compagnia, rettore di quel collegio, uomo di grandissimo credito, col marchese Giovanni Giustiniani, e col marchese Virgilio Malvezzi ambasciatori il primo di Venezia, e il secondo [19] di Spagna.

All'improvviso però mentre sembrava riposar la Brettagna, i puritani di Scozia unitisi agl'inglesi vedendo che la casa reale per vezzo della regina, com'essi dicevano, e per gli adescamenti di Roma tornava al papismo divisarono di ridurre in repubblica la monarchia, e di sostenere a tutta forza la riforma. Trovossi il Rossetti esposto a continui dileggi e pericoli, gli si fece da migliaia di armati violenza nelle pubbliche strade, e nel suo stesso palagio, nè il parlamento lasciò modo per averlo in sue mani, sicchè Urbano medesimo gli ordinò

---

(18) Fu per ordine del parlamento decapitato il 10 febbraio 1649, mancando sette giorni a compier l'anno sessantesimo dalla uccisione della sua Avola Maria Stuarda.

(19) Il Card. Sforza Pallavicino nell'offerire al Malvezzi il libro II *Del Bene* fra le altre cose gli dice non vedere chi più di lui « con la profondità e con l'ampiezza del sapere, con la sublimità dell'ingegno, con la vivacità dello stile onori oggi il nome della nobiltà italiana ».

di riparar nelle Fiandre. Sottrattosi accortamente da Londra poco mancò che a Cantorbery non venisse preso dai Calvinisti. Dopo breve ristoro in Doncherchen si condusse in Gant, ove non gli tardarono di molto gli ordini della Santa Sede.

Con lettere del cardinal Barberino veniva nominato il Rossetti arcivescovo di Tarso, e succedendo al cardinal Macchiavelli era inviato nunzio straordinario in Colonia all'imperatore e ai principi del Cristianesimo ivi adunati per la pace universale. Imponevasi all' Armanni, anche a richiesta della regina, di non discostarsi dalla Inghilterra, e di continuare le negoziazioni colle stesse facoltà del suo antecessore. Ma non potè accettare un officio, che avrebbegli aperta la via al cardinalato, per essere stato pochi giorni innanzi (il 17 luglio 1642) colto da quella infermità, che conservandolo al mondo gliene tolse per sempre il giocondissimo aspetto.

Per le straordinarie fatiche di mente e di corpo, aggiunte al dolore di aver veduto arsi alcuni suoi scritti importantissimi, e pe' disagi incontrati nel nascondersi, nel fuggire, nell' esporsi alle intemperie tutte di quel clima, era stato circa due mesi prima assalito in Londra da un'ostalmia, che per venti giorni lo rese cieco del tutto. Riavutosi, restogli nel centro delle pupille una leggerissima macchia bianca giudicata dai medici di piccol momento. Pervenuto però in Gant, ricadde sol dopo otto giorni con più violenza, nè potè più guarire, benchè per alcun tempo se ne confidasse, e di buon grado si sottoponesse a penosissime cure. [20] Nè devesi omettere com' egli, quasi di ciò presago, il giorno avanti con universale ammirazione si fosse affrettato ad osservare le meraviglie di quella città, famosa per aver dato la cuna all' imperator Carlo V.

Può ognuno immaginare quanto l'Armanni si rammaricasse di un infortunio, che coglievalo nel suo trentesimo quarto anno, non tanto per le vedute di avanzamento all' improvviso troncate, ma perchè avidissimo di sapere se ne vedeva nel meglio rapita ogni speranza. Vinto dal dolore indirizzò al

(20) Lettera al sig. di Ceriziers Tom. I, a c. 604.

Ceriziers un lamento intitolato il *cieco afflitto:* risposegli l'altro inviandogli *il cieco consolato*, e ambedue queste lettere furono in Francia e in Italia ristampate più volte. (21) L'istessa imperatrice Leonora volle leggere quella dell' Armanni e con bel dono ne rimeritò l'autore. Eppure anche di questa in età più innoltrata pentissi, perchè la giudicava poco conforme alla rassegnazione di un Cristiano. Laonde insinuava al suo amico Girolamo Berretta, (22) il quale molti anni dopo voleva riprodurla in Roma, che vi troncasse alcune cose, altre ne correggesse, e che vi unisse *il cieco sofferente* da lui a bella posta dettato a palinodia del primo.

Erasi Vincenzo affezionato per modo al Nunzio, che volle seguirlo in Colonia, ove gli vennero lettere di condoglianza da tutti gli amici, e perfino dalla regina d' Inghilterra (23) la quale a contrassegno di benevolenza gli mandò un anello di molto valore. (24) Non si rimase però ozioso presso del nunzio, il quale il 13 luglio del seguente anno (1642) fu da Urbano rivestito della sacra porpora, e dichiarato legato a latere. Proseguì esso a dirigerne la segreteria, che se non rendevasi quanto l'altra pericolosa e malagevole, era nondimeno giudicata di moltissima difficoltà, dovendo il legato trattare con tanti gelosissimi e sospettosi principi. Eppure chi lo crederebbe? Non solo questo cieco adempì egregiamente all'incarico: ma oltre alle relazioni intorno ai maneggi della pace, e ai diarii, di cui parleremo in appresso, dettò il Segretario politico, l'Istruzione per un nunzio pontificio, il Trattato epistolare, gli Ammaestramenti per un novello viaggiatore, ed essendo in quel frattempo morta in Colonia, ov'erasi rifuggita, Maria de' Medici, descrisse la vita e la morte di quella troppo bersagliata regina di Francia.

---

(21) Il signor di Pellevè tradusse dal francese in Italiano lo scritto del Ceriziers.

(22) Lettere, Tom. III, a c. 358.

(23) L'Armanni descrisse i pregi di questa regina in una lettera, che da Londra inviò a Monsignor Giulio Rospigliosi poi Clemente IX - Lettere, Tom. III, a c. 53.

(24) Lett., Tom. II, a c. 23.

Per la infermità di Urbano VIII venne il legato richiamato in Roma circa la metà del 1644. Se assai era stato prima, molto più in questo viaggio fu ammirato e compianto l'Armanni, gareggiando gli Elettori di Magonza e di Baviera, i principi di Germania, e lo stesso Re di Francia in onorarlo. In Inspruch gli usarono particolari tratti di benevolenza l'arciduchessa Claudia de' Medici, e la principessa Leopoldina, pel cui matrimonio coll'Imperatore compose *il Tiresia vaticinante*.

Giunto in Roma col cardinale Legato, trovarono già uscito di vita il pontefice. (25) I professori della romana università, (26) gli antichi amici, tutti si sciolsero in lagrime in rivedere in tale stato l'Armanni. L'istesso ambasciatore del re cristianissimo Enrico Harnauld, sapendo di quanta fama fosse in Francia, andò a visitarlo, e gli pose tanto affetto, che anche dalla sede di Poitiers, cui venne di poi elevato, proseguì a scrivergli frequentissime lettere. (27)

Salito alla cattedra di san Pietro col nome d'Innocenzo X il cardinale Gio. Battista Pamphili, per l'antica conoscenza

---

(25) Morì il 29 luglio 1644.

(26) Giacomo Albano Ghibbesio inglese professore di eloquenza nella romana università, poeta latino laureato, gli offerse a nome della sua nazione il seguente epigramma da porsi sotto il suo ritratto, siccome si fece. Lettere, Tom. I.

Haec, quam cernis, imago caecitatis,
Est Vincentius, eugubinus hermes:
Ille Armannus epistolaris auctor,
Hinc notus procul ultimis Britannis,
Queis pupillam abiens reliquit almam,
Rari depositum stupendum amoris.
O Armanne, redi precantur angli
Gratis mentibus igneisque votis
Regni lumina foenori reponent
Hic vel manseris Angliae Cupido.

Anche altri letterati gli fecero elogi in verso e in prosa.

(27) L'Armanni grato gli dedicò la edizione fatta in Roma del cieco afflitto.

che avea coll' Armanni, voleva ritenerlo alla sua corte: ma impedito da nuova infermità sopraggiuntagli, il ricambiò con ecclesiastiche pensioni. Peggiorando però ogni giorno più, tornò ad insinuazione de' medici, dopo diecisette anni di assenza, in patria nel luglio del 1646. Non saprei dire se fu maggiore la gioia o il duolo de' congiunti e degli amici per rivederlo in quel lagrimevole stato. Il nativo aere gli fu di tal giovamento, che dopo non molto incominciò a riaversi.

Ma per più non interrompere i viaggi del nostro Vincenzo ora dirò, che nell' anno giubilare 1650 tornò in Roma trattenendovisi per tre mesi conversando cogli antichi amici, e acquistandone de' nuovi. Presentossi ad Innocenzo e ai Cardinali, ricolmato sempre di favori e di doni. Vel richiamò nel 1660 il principe D. Camillo Pamphili per adoperarlo, come scrive l' Armanni stesso al cardinal Rossetti, (28) in un negozio assai rilevante, ma che non mi è riuscito risapere qual fosse, trattandolo con munificenza nel suo stesso palagio. Regnava Alessandro VII (Fabio Chigi) da lui già conosciuto in Colonia. Questi gli conferì nuove pensioni, e volendolo spesso all' udienza, rimarcossi che una volta in Roma vel tenne per due ore continue, ed un' altra in Castel gandolfo non meno di cinque. Trovandosi poi quel pontefice alla presenza di molti cardinali e prelati non dubitò dire due grandi ciechi esservi allora in Roma, il Fagnano cioè e l'Armanni. (29) Tuttavia, per continuazione di sue sofferenze, poco mancò, in mezzo alle onoranze, che non rimanesse vittima d' improvvisa disgrazia. Imperocchè avendo con istraordinaria escrescenza nel novembre di quello stesso anno dato fuori il Tevere, gli allagò la camera in guisa, che a braccia fu tratto fuori; e si poterono a stento

(28) Lett., Tom. II, a c. 639.

(29) Nè meno bello fu il paragone che ne avea fatto in Colonia il Rossetti, il quale ad un gentiluomo che se ne stupía così rispose: Com'è meraviglioso, che Giovanni re di Boemia cieco, tanto col senno e colla spada operasse in Inghilterra contro i Galli, così è pur meraviglioso, che l'Armanni coll' ingegno e colla penna combattesse tanto contro la riforma. (Lett. a Monsignor Odoardo Cibo).

salvarne gli scritti. Ripartì dopo sedici mesi, e volle in Foligno riabbracciare il suo Jacobilli. (30) Dalle sue lettere poi apparisce che tornò in Roma nell'anno santo del 1675, anche per rendere omaggio a Clemente IX, cui aveva presagito il papato: affrettossi però a restituirsi in patria, desiderando morire ov'era nato.

Aveva appunto l' Armanni con istraordinaria diligenza raccolte le memorie de' suoi viaggi, perchè erasi fin da principio proposto di comporre la storia delle due legazioni sostenute dal cardinal Rossetti. Ma venendogli richiesti i suoi diari, nè sapendo dire di no, fu prevenuto da altri. Se ne dolse non poco, e così da Gubbio scriveva in Roma al suo amico Tiberio Fonti. (31) « Che delle mie fatiche si riempiano e si arricchiscano i libri degli altri, non ho, signor Fonti mio, l' animo sì ben composto, nè sono così disaffezionato a me stesso, che qualche volta non mi rechi a gran noia. I comandamenti de' padroni, le inchieste degli amici, la fortuna, e più di qualunque altra cosa la mia soverchia facilità, mi hanno cavato tanto dalle mani, che or mai non so più conoscere ciò che di buono mi sia restato per capitale. Così la mia penna ha fatto e fa l' onore delle altrui carte, che vale a dire, così de' miei sudori, delle mie vigilie, e de' miei viaggi si è approfittato e vassi approfittando più d' uno scrittore senza aver avuto bisogno nè anche trar fuori di casa il suo piede, non di rubare il sonno ai suoi occhi, non di soffrire pur una di

(30) Nella già ricordata Biblioteca dell' Umbria fece questo elogio del nostro Vincenzo - Juris utriusque doctor ac in historia poetica, politica, rethorica, philosophia, et in aliis scientiis eruditissimus: plurimarum linguarum callet notitiam, vetustatis restaurator, litterarum praeses, litteratis omnibus sui temporis carus... Est alter novus Thiresias qui tantum cognovit res coelestes, quantum natura in hac prava privatione lucis abstulit ab ea terrenas. Correxit adhuc adolescens, ut typis denuo mandarentur, nonnulla opera equitis Francisci Blondi sibi unice amicitia conjuncti, quem pro viribus cum in Anglia moraretur ab illa regia aula recedere, et ad fidem catholicam redire conatus est - Quindi viene a parlare delle opere stampate e delle moltissime inedite dell'Armanni.

(31) Lettere, Tom. I, a c. 192.

quelle incomodità, che duramente si sono da me sofferte negoziando e scrivendo. Se non avessi perduta la vista, se non fossi stato per cento maniere attraversato dalla fortuna, avrei colle stampe precorso tutti: ma oggidì che tutti precedono me, che debbo fare? » (32) Non mancarono persone che lo esortassero a non perdersi di animo, e a dar fuori una storia che sarebbe stata assai utile, ma resistette alle istanze, lasciando che manoscritte corressero le sue relazioni; (33) e si rivolse a studi, i quali aveano per principale scopo la illustrazione della patria, che non ebbe forse cittadino di lui, nè più affezionato, nè più benemerito.

Provvedutosi di abili amanuensi, ch'egli medesimo ebbe cura d'istruire e di formarsi, cominciò con un metodo tutto suo, nelle biblioteche de' monasteri, e negli archivi pubblici e privati, a ricercare tutte le pergamene e le scritture più antiche, e ne raccolse quante mai ne potè o in originali o in copie. Proponevasi di scrivere una ragionata istoria della patria, un saggio della quale fin da quando stava in Germania aveva inserito nel teatro delle città e cose memorabili d'Italia pubblicato da Giovanni Bleu in Amsterdam, ed un altro assai più breve in italiano avea inviato al suo amico Carlo Cartari avvocato concistoriale. (34) Mentre però andavasi apparecchiando a quest' opera dettò le vite di parecchi Santi e Beati eugubini, annotò la leggenda di sant' Ubaldo scritta dal beato Teobaldo

---

(32) Quasi in egual modo scriveva all'Abate Michele Giustiniani. Lettere, Tom. II, a c. 88.

(33) Diario del viaggio che monsignor Carlo Rossetti poi cardinale e legato a latere fece da Roma in Inghilterra, da Inghilterra in Germania, e dalla Germania a Roma, diviso in tre libri, ne' quali si descrivono vari paesi con diverse erudizioni, e si racconta con quali pompe e ceremonie fosse incontrato, ricevuto, e trattato dai principi, dalle città, e dai luoghi, ove passò - Relazioni sopra vari maneggi della pace generale che si andava trattando nel tempo che il cardinale Rossetti si trattenne in Germania legato a latere all' Imperatore, ai re, e ai principi della cristianità plenipotenziari delle Corone l'anno 1644. - (Catalogo delle opere dell' Armanni, a c. 228).

(34) Lettere, Vol. I, a c. 674.

suo contemporaneo e successore nel vescovato, ordinò e corresse la serie de' vescovi, lasciando importanti notizie, delle quali si giovò pure il padre Mauro Sarti camaldolese, (35) nè vi fu monastero o chiesa intorno a cui non scrivesse qualche cosa. Formò un catalogo di tutti gli uomini illustri (36) corredandolo di biografiche erudizioni, riunì e spiegò tutte le antiche iscrizioni, che trovavansi nella città e nel territorio, eugubine, inviandone il manoscritto al cardinale Francesco Barberino, il quale avea in pensiero di stamparle, chiosò la storia di Gubbio di Guerriero Berni, e di altri antiquari, dettò gli elogi degli Accademici Oziosi, la relazione della traslazione del corpo di S. Giovanni da Lodi, fatta dal celebre vescovo monsignor Alessandro Sperelli, la piissima vita di Laura Gabrielli Conventini, le annotazioni ai XXXIII libri della Fiorità dell' Armannino sopra un codice da 380 anni posseduto in famiglia, (37) ed altri lavori di minor mole che passo sotto silenzio.

Ad imitazione poi di quel Pomponio Attico, da Cornelio Nipote sì celebrato per aver descritto fin dalla prima origine le famiglie nobili romane, tolse l' Armanni a fare altrettanto delle eugubine, e con autentici documenti convalidata potè nell' anno 1660 presentare alla magistratura (38) la storia di cento sessanta nobili famiglie, non diffidando di trovarne ancora delle altre. Infatti in una lettera al marchese Maiolino Bisaccioni (39) fra le molte cose in difesa ed onore della patria aggiungeva, che per una infinita moltitudine di memorie desunte da pubblici istromenti dal principio del mille fino a

---

(35) De Episcopis Eugubinis: praecedit dissertatio ejusdem Auctoris de civitate et ecclesia eugubina. Pisauri 1755.

(36) Lettere, Tom. III, a c. 388. Questo catalogo è in continuazione all' altro già stampato nel I volume.

(37) Questo codice è assai pregevole, e conservasi nell'Archivio Armanno. Porta la data del 1410: ma il Fantuzzi la suppone errata dall' amanuense, altrimenti non poteva l' Armanni dire, che si possedeva in famiglia da 380. Veggansi le lettere del Loccatelli già ricordate.

(38) Lettere, Tom. I, a c. 24.

(39) Lettere, Tom. III, a c. 252.

que' giorni, aveva avuta opportunità di trovare 384 famiglie illustri, in allora nella maggior parte estinte, ma ragguardevoli tutte per que' requisiti, che costituiscono la vera nobiltà.

Per conoscere almeno in parte il metodo tenuto da questo cieco in tali ricerche giovi il riferire ciò che ne scriveva all' abate Giustiniani. (40) « Ho fatto cavare per ordine di alfabeto e di millesimo un repertorio di tutti i nomi propri delle persone, che ivi (ne' suoi libri di antichità che formavano molte centinaia) sono enunciate tutte le volte, benchè fossero cento. Nella compilazione dunque di un albero il figliuolo mi conduce per meraviglia al padre, all' avo, e così di mano in mano agli altri maggiori con isquisita facilità e senza pericolo d' inciampare. Ma chi non è informato che la mia patria ha ne' suoi archivi scritture de' secoli andati in maggior numero, e forse più antichi di qualsivoglia altra città d' Italia: che io ne ho estratte accuratamente e fedelmente le memorie di ciascuno: che in questa sorte di studio camino con una regola, con una industria, e dirò con una pazienza impossibile a praticarsi da verun altro fin qui, può essere che di me creda quello che crede per avventura di alcuni compilatori di genealogie, *ch' empiono le loro carte di bugie, di vanità e di errori.* »

Di questa opera non videro la luce se non se le genealogie de' Capizucchi e de' Bentivogli aggiungendo alla prima dopo molti anni una copiosa appendice. De' Pamphili poi, de' Gabrielli, de' Spada, de' Ranieri, de' Baldassini, de Biscaccianti, dei della Porta, de' Marioni, de' Beni, degli Armanni (41) e di

(40) Lettere, Tom. II, a c. 88.

(41) Notizie antiche della famiglia Armanni raccolte da 312 istromenti pubblici di Archivi, e da 375 memorie, e scritture di altri luoghi legittimi, per cui si è composto e verificato perfettamente un ragguaglio genealogico coll' albero della medesima famiglia, e di sei altre nobilissime diramate da essa. Vi sono nel principio due tavole l' una dei nomi di ciascun discendente disposta per ordine di alfabeto, e de' millesimi, e l' altra de' nomi degli stessi archivi, e dei luoghi, dai quali si estrassero tante notizie. (Arch. Armanno a c. 191).

Da una lettera poi dell' Autore al Sig. Girolamo Mattei (Lett., Tom. I, a c. 626) si rileva che l' anno 1648 erasi dal Luogotenente di Gubbio

molte altre, più o meno a lungo discorse nelle sue lettere: nelle quali spesso eziandio inserì erudite notizie intorno ai Farnesi, ai Duchi di Savoia, di Urbino, e di altre principesche famiglie italiane ed estere, avendo su ciò acquistata tale pratica, che veniva tenuto per sommo, e consultato pur anche dagli oltramontani.

Inoltre avea raccolto non piccolo numero di armi gentilizie aggiungendovi araldiche spiegazioni, essendo questa seconda opera strettamente legata e congiunta coll' altra. Nè abbiasi a credere che poca cura vi ponesse, essendo, come si è veduto, scrupolosissimo nell' ammettere documenti se li avesse giudicati alquanto dubbi, confutando francamente le altrui opinioni, quando non le vedeva abbastanza provate, nè rincrescendogli per ciò d' incontrare inimicizie, come spesso gli avvenne.

Confesso pur troppo che somiglievoli studi sono oggidì caduti di pregio, piacendosi giustamente il secolo di cose più utili e profonde; ma conviene rammentarsi che parlasi di un letterato vissuto a tempi, in cui erano in molto onore. Che se il progresso fatto dalla critica ci ha svelato la falsità di molti documenti tenuti in addietro per certi, sarà sempre vero, che meriteranno bella gratitudine dai municipi coloro che raccogliendole non lasciarono perire le memorie delle illustri famiglie. Laonde può con fondamento dirsi che Gubbio assai meno conoscerebbe la sua storia municipale, se non avesse avuto l' Armanni.

Che se taluno avessegli detto di trascurare somiglievoli argomenti, con piacevolezza rispondeva, che le cose del mondo potevano altri trattarle: ma l' eugubine egli solo. Nella quale proposizione non devesi già ravvisare alterigia, ma straordinario amore di patria, poichè niuno forse avrebbe avuto nè tanta pazienza, nè tanta costanza, nè tanto disinteresse, essendogli state

---

inviato al Cardinal Legato di Urbino un processo sulla famiglia Armanni in forma legale, in cui si verificava la discendenza di Giovanni, fratello cugino di Vincenzo, dallo stipite antichissimo, senza che mai si rompesse il filo di una sola generazione, e la loro dominazione sopra varie castella e signorie, compresavi la contea di Agelle.

non poco di spesa così immense ricerche. In fatti in tale guisa scriveva al Zeccadoro vescovo di Fossombrone. (42) « Non è che io presuma farmi padre della patria.... sol mi pregio di avere tenerezze, che m' intrinsecano negl' interessi della patria, come di una mia cara madre. Poichè sapendo io più di tutti il passato stato di lei, più di tutti ne compatisco il presente. »

Benchè però gli stesse così a cuore la patria, non lasciò di comporre sovra altri argomenti, e ricorderemo solo i Trattati sulla cifra, e sull' onore, l'Antipatia della corte colla virtù, il Paragone tra le lingue spagnuola, francese, ed italiana e la Raccolta di poesie di vari autori da lui fatta, quando prese in Perugia la laurea dottorale il conte Antonio Gabrielli suo concittadino ed amico. Inoltre tradusse dal francese il Gionata, ossia il Trattato sull' amicizia, l' Innocenza riconosciuta, e le Riflessioni cristiane e politiche intorno ai re di Francia, opere tutte del suo Ceriziers, l'Uomò di onore, l'Arte di piacere alla corte, del sig. Faret, e dal latino la Guida al cielo del cardinal Bona, e l'Anima supplicante.

Le muse di cui tanto diletto aveva preso nella sua gioventù, e che lo fecero sì grato alle accademie e alle corti, le abbandonò quasi interamente in età matura. L'Armanni, non v'ha dubbio, pagò il suo tributo al secolo, ma fu tra i moderati, e si accostò spesso alla imitazione de' classici.

A questi letterari lavori, che niun discreto vorrà chiamare di picciol momento, aggiungasi la epistolare corrispondenza, come ora ne fanno fede sei grandi volumi di lettere autografe a lui scritte, tenue parte salvataci da Giuseppe Antolini da Monte Cassiano, uno de' suoi amanuensi ed amici. (43) Era esso co' primi uomini del secolo. Lasciando a parte i molti cardinali, fra cui primeggiano il Bona e il Pallavicino, e i principi, ricorderò solo fra i dotti l' Ughelli, l' Oldoino, il Jacobilli, l' Allacci, l' Olstenio, l' Aprosio, il Waddingo, il Compagnoni, il Fabbri, il Dal Pozzo, il Cartari, ed altri non pochi, siccome può vedersi dalle sue medesime lettere di risposta. Non gli

---

(42) Lettere, Vol. III, a c. 333.

(43) Si conservano nell'archivio Armanno.

scrivevano per solo complimento, ma il più delle volte per consultarlo: il perchè venne poi da essi nelle loro opere con molto onore ricordato. (44)

Aveva tanta facilità nel comporre, che poteva come Cesare dettare ad un tempo medesimo a più amanuensi disparatissime cose; e tanta tenacità di memoria, che fatto esperimento, tornava dopo un mese e ancor più a ripetere le medesime cose, non cangiata sillaba. Laonde com'epistolografo riscosse tal plauso, che il Zabarella (45) non dubitò chiamarlo *in scribendis epistolis omnium sui aevi diligentissimus et peritissimus*. L'abate Michele Giustiniani di Scio le stimò a segno che di alcune volle arricchire la sua raccolta delle lettere memorabili, e l' abate Lodovico Niccolini, gentiluomo reggiano, amicissimo all'Armanni, per appagarne i comuni desideri, tanto gli fu appresso, che potè togliergliele per farne una scelta, divisando aggiungervi anche quelle a nome del cardinal Rossetti. Ne incominciò in Roma la edizione nel 1663 premettendovi la vita dell' autore scritta da Carlo Cartari: (46) morto però il Niccolini fu dopo undici anni continuata la edizione dall'abate Girolamo Berretta in due altri volumi stampati in Macerata.

Non ne rimase interamente appagato il nostro Vincenzo, e condolevasene collo stesso Cartari dicendogli, che se avesse potuto egli medesimo correggerle e sceglierle a suo talento, molte ne avrebbe emendate ed omesse: ma ch' essendo cieco erasi dovuto sottoporre all' altrui discrezione. E per non sembrare che io mi elevi a panegirista dell' Armanni, converrò che in questa raccolta ve ne sieno troppe e di poca impor-

---

(44) Il P. Gallucci, e il Padre Oldoino gesuiti, l'Ughelli, i Bollandisti, il Fabbri di Ravenna, il marchese Bisaccioni, il Lelis, il Jacobilli, il P. Bonaventura Tondi ecc. Il celebre Federico Nomi gl'indirizzò da Monterchi nel 26 giugno 1680 una Canzone, forse inedita, la quale incomincia. Qual mi cuopre atro nembo? E chi da quello ecc.; che autografa conservasi nell' Archivio Armanno.

(45) Aula heroum a c. 389. V. il Mazzucchelli.

(46) Questo egregio letterato era amico grande ed affine dell'Armanni, per essere figlio di Lavinia Beccoli patrizia eugubina, sorella cugina della madre del nostro Vincenzo.

tanza, che si dovevano togliere que' vocaboli stranieri da lui talvolta usati con desinenza italiana, e indarno giustificati,[47] che sarebbe stato bene il metterle con ordine cronologico, che non in alcune solo ma in tutte dovevasi porre la data, rilevandosi da esse molti particolari della sua vita (siccome ho cercato di fare): ma in pari tempo sostengo, che se oggidì si facesse una giudiziosa scelta delle sole lettere istoriche, apologetiche, genealogiche, e di ragguaglio, verrebbero bene accolte, essendo eloquenti, ornate, erudite, nè quasi mai trovandovisi quella ricercatezza di concetti, e que' secentismi, che sebbene non tanto frequenti, pure disgustano nelle sue lettere di complimento, di ringraziamento, di augurio. Il quale stile generalmente buono e facondo trovasi in tutte le opere del nostro autore, che si fanno leggere con piacere.

Nè faccia meraviglia che tante cose potesse comporre, mentre oltre la memoria, come si è detto, prodigiosissima, era stato sempre fin da fanciullo di pochissimo sonno, ed applicava continuamente per tante ore da stancare non uno ma più amanuensi, che soleva regolarmente cambiare, e che lo servivano con grande affetto e puntualità, venendone bene rimeritati. Nè punto si allontanava da tale metodo quando si ritirava nella sua villa di Fusciano, ove soleva passare più mesi dell' anno in tranquilla solitudine.

Procedendo nell'età aveva incominciato a soffrir di podagra, e gli si venivano aggiungendo quegl' incomodi, che seco porta la vecchiaia: sicchè entrato nell' anno settuagesimo secondo, e rendendoglisi omai impossibile il compiere quella patria istoria, cui più o meno era stato sempre intorno, pensò egli medesimo, secondo il consiglio dato da Plinio a Massimo, di congedarsi dalle lettere, e di procurare che la morte gli potesse togliere il men delle cose.[48] Pertanto desideroso, che i concit-

---

(47) Lettere, Tom. II, a c. 73.

(48) Occursant animo mea mortalitas, mea scripta, nec dubito te quoque eadem cogitatione terreri, pro istis quae inter manus habes. Proinde dum suppetit vita enitamur ut mors quam paucissima, quae abolere possit, inveniat. (Così Plinio lamentando la morte di C. Fannio).

tadini si potessero sempre valere della collezione de' manoscritti da lui raccolti, divisò collocarli in luogo sicuro. Ne avea fatta già istanza alla magistratura, e nel 1672 la rinnovellò alla congregazione Sperella (49) per unirli alla pubblica biblioteca: ma non so per quale motivo cangiò consiglio, e il 13 febbraio 1680 distaccandosi per sempre da questo suo tesoro, lo collocò nel convento de' padri cappuccini, ordinando che questo archivio si avesse a dire Armanno dal suo raccoglitore. Ed affinchè a prima vista se ne conoscesse la importanza e la rarità, lo classificò, lo registrò, e ne pose a stampa il catalogo ragionato dedicandolo al principe D. Benedetto Pamphili, aggiuntavi una lettera apologetica a monsignor Odoardo Cibo. Beneficio importantissimo, di cui gli sarà sempre grata la patria, che senza lui avrebbe forse perduto tanti manoscritti del Griffolino, del Picotti, del Berni, dell' Abati, del Cantalmaggi, e di altri antichi eugubini. Per timore poi che o gli si avessero ad attribuire opere non sue, o si avessero i suoi manoscritti a confondere con quelli dell'archivio, pubblicò una lettera discorsiva al barone Camillo Boccaccio, colla quale gli accompagnò l' elenco di tutte le sue opere; le quali sono in sì grande numero, che sebbene di molte ne abbiamo discorso, pure ne resterebbero ancora non poche. Sicchè consigliamo il lettore a vederlo, per formarsi almeno così una più chiara idea di questo infaticabile letterato, che potrebbesi in qualche guisa paragonare con quel cieco Caio Druso tenuto per l' oracolo di Roma; e però assai bene all'Armanni quadra l' elogio che il padre Bartolommeo Conventini della compagnia di Gesù ne faceva in questo epigramma,

Mantua Virgilio, gaudet Verona Catullo,
Inginae gentis gloria dicar ego.

---

(49) Alessandro Sperelli di Assisi morì nel 1672 in età di anni 83. Urbano VIII. l'anno 1643 lo fece vescovo di Gubbio. Innocenzo X lo inviò Nunzio a Napoli, ma ben presto ottenne di ritornare alla sua sede, che colmò di perenni benefici. Fu uomo dottissimo, come lo attestano le sue opere: e vero modello de' vescovi. Donò al pubblico la sua biblioteca, e fece altre pie istituzioni, governate da una congregazione, che si chiamò sperella.

Era di aspetto più tosto serio, di forme grandi, ma regolari e ben fatte. Capelli lunghissimi e negri, fronte ampia, occhi grandi e in gioventù assai vivaci. Mediocre statura, più carnoso che pingue, complessione sana e robusta. E come in altra guisa avrebbe potuto reggere a tante fatiche? Il suo concittadino Francesco Allegrini,(50) valente dipintore, assai al vivo e maestrevolmente il ritrasse verso i cinquant'anni, come può vedersi al primo Tomo delle sue lettere, ove se ne porse un' accurata incisione. Facile anzichè no all'ira, celermente placavasi, servigievole con tutti oltre ogni credere. Nel discorrere eloquentissimo, ma riservato sempre e guardingo: quindi assai destro nelle negoziazioni.

Parea nato fatto per guadagnarsi l'altrui benevolenza. L'amarono grandemente quattro pontefici, i più illustri monarchi dell'Europa, i più ragguardevoli padri del sacro collegio, i vescovi di Gubbio e in particolar guisa lo Sperelli, di cui in due lunghe lettere al Cartari descrisse la vita. (51) Nell'affezione avea pochi somiglievoli: nè lasciò mai officiosità cogli amici, benchè in grandissimo numero. Fuvvi chi il tenne per lodatore non parco; e alquanto altero della nobiltà di sua stirpe: ma chi non paga alla natura il suo tributo?

Amò il cardinale Rossetti con tenerezza di figlio, più volte si condusse a visitarlo in Faenza, ov'era vescovo, nè questi lasciò di rendergli il cambio. All'udirne la morte, non sapea darsene pace, ed avrebbe desiderato di non sopravvivergli. (52)

---

(50) Era assai amico della famiglia Armanni, da cui fu protetto, ed egli grato molte cose dipinse nel loro palagio. Il ch. sig. Luigi Bonfatti eugubino, eruditissimo nella patria istoria pubblicherà la vita dell'Allegrini tra quelle degl'illustri pittori suoi concittadini, di cui per saggio ha già posto in luce - Le Memorie storiche di Ottaviano Nelli. Gubbio 1843 - ricordate con molta lode da varii giornali. Il medesimo Bonfatti, che a motivo di amicizia e stima amo di nominare, pubblicherà fra breve nell'Archivio Storico (che si stampa in Firenze e di cui è operoso collaboratore) un volume contenente non solo molti inediti mss. dell'Archivio Armanno: ma eziandio una pregevolissima cronaca di Antonio Armanni seniore da lui rinvenuta.

(51) Lettere, Tom. III, a c. 433 e seg.

(52) Lettera a Monsignor Odoardo Cibo in seguito allo Scrittore allo Scuro, a c. 252.

Ne' familiari discorsi rammentava con compiacenza i lunghi viaggi, le magnificenze delle corti, i favori de' grandi, e le meraviglie, di cui era stato spettatore non ultimo; sicchè a questo riguardo soleva dire, non dolersi se gli si fossero chiusi gli occhi per sempre: imperocchè dopo tante e singolarissime cose vedute, non avea più oggetto al mondo che lo invogliasse o sorprendesse. (53)

Inoltrandosi però nella vita, anche in ciò fecesi più riserbato, e rammaricandosi di aver troppo sudato per la gloria mondana, ripetea col cantor di Valchiusa di conoscer chiaramente « Che quanto al mondo piace è breve sogno. » Fu sempre religiosissimo, e prova ne sieno i libri di sacro o morale argomento da lui composti, le lettere nelle quali ai protestanti insinuava sempre il ritorno alla chiesa romana, la premura con cui dalla Germania, e specialmente da Colonia, portò via molte sacre reliquie, (54) l'avere ottenuto dal pontefice Alessandro VII il corpo del martire Sant' Agazio, (55) e finalmente la premura nello scegliersi sempre i più saggi direttori di spirito. (56)

Gli amici più volte lo esortarono a congiungersi in matrimonio: ma se ne scusò sempre per la cecità, e pel genere di vita intrapreso. (57) I suoi più intimi in patria furono il cavalier Livio Conventini, di amicizia sperimentata per oltre mezzo secolo, e il suo maggiore fratello Francesco Maria, Canonico Teologo della cattedrale, uomo anch' egli assai dotto ed erudito.

---

(53) Lettere, Tom. II, a c. 639 e seg.

(54) Le collocò nella sua gentilizia cappella di sant' Orsola nella chiesa di san Filippo: ma da Antonio degli Armanni giuniore, insieme al quadro di sant' Orsola dipinto dell' Allegrini, furono trasportate nella Chiesa di sant' Agostino, ove si venerano al presente.

(55) Lo fece in bella urna marmorea porre nella chiesa de' cappuccini divisando a sue spese di farne la solenne traslazione alla suddetta cappella di sant' Orsola. (Vita di Laura Conventini a c. 96 e seg.). Ma ciò non essendosi effettuato, il canonico Francesco Maria, fratello di Vincenzo, lo fece porre nella cattedrale sotto l' altare della Cappella del Crocifisso, ov' è in molto culto.

(56) Lettere, Tom. III, a c. 379.

(57) Lettere, Tom. I, a c. 638.

Sorpreso da subitanea apoplesia spirò Vincenzo il 1 novembre 1684 in età di anni 76 compiuti, 42 de' quali avea passato nella cecità. Lasciò tutte le sue sostanze al nominato fratello da cui non si era mai diviso, e per non separarsene neppur dopo morte, quantunque la sua tomba gentilizia fosse in san Francesco, volle essere nella cattedrale sepolto, ove non tardò di molto il canonico a raggiungerlo. (58)

La sua perdita fu da tutti con dolore sentita, e se ne sparse ben presto la nuova per ogni parte. L'accademia *degli anziosi*, della quale per trentaquattro anni era stato il principe, e che aveala messa in grandissima rinomanza, facendovi ascrivere i più famosi letterati del suo tempo, (59) ne celebrò con solenne adunanza le lodi, nè la patria lasciò modo per onorarne la memoria.

Eppure quest' uomo che veniva per antonomasia chiamato *lo scrittore allo scuro*, che avea reso importantissimi servigi alla patria, ch' era in tanta stima appo tutti, che ancor vivente avea avuti chiarissimi panegiristi (60), quest' uomo di cui molte accademie si pregiavano, ch' era la stessa cortesia, che non avea fatto se non istudiare di continuo, e incuorar gli altri colla voce e coll' esempio, che non mai nocque ad alcuno, ebbe, (chi mai lo crederebbe?) tra i medesimi concittadini chi lo appuntasse, lo deridesse, gli disgustasse gli amanuensi, lo chiamasse privo di critica, nè mancovvi chi contro lui pubblicasse *il bussolo della gloria*, goffissimo titolo di più goffo e maledico libro. (61) Tacque finchè fu decoroso il silenzio: in

---

(58) Morì il 14 marzo 1685. Il Vecchietti nella biblioteca Picena il ricorda con bella lode: tace però che fosse canonico, e l'appella solo col titolo di conte. In appresso nella famiglia Armanni, oltre i già ricordati, fiorirono per sapere due Antoni, il secondo de' quali, figlio a Gio. Battista, e alla contessa Cassandra Carandini di Modena, fu professore di filosofia, e bibliotecario in patria, ove morì nel 1816. Fu carissimo a Pio VII e al cardinale Consalvi, di cui era stretto congiunto.

(59) Se ne veda il catalogo. Lettere, Tom. III, a c. 401.

(60) L'avv. Carlo Cartari già più volte nominato, e l'abate Michele Giustiniani.

(61) Lettere, Tom. I, a c. 649.

ultimo rispose coll'*Epitemeo sferzato*,(62) coll'Apologema inviato a monsignor Zeccadoro, e con altri opuscoli, i quali ti recano grandissima pena in vederlo fare l'apologia di quelle cose stesse, per le quali anzi doveva essere sommamente lodato. Ma è antico lamento che la ignoranza e il vizio faccian guerra alla virtù e al sapere, e che la società disconosce i beneficii fin tanto che non ha perduto i benefattori.

E così appunto avvenne al nostro Vincenzo, di cui, appena uscito di vita, tacquero i detrattori, sebbene a dir vero non fosser molti: appalesando così essere stata la sola invidia, che aveva aguzzate le loro lingue. Nè tacquero vergognosi: ma si unirono cogli altri a celebrarne le lodi. Se ne collocarono con onorevole epigrafe i ritratti nella sala del Comune, e nella biblioteca Sperelliana, (63) ove per testamentaria disposizione del canonico Francesco Maria fu collocato l'Archivio Armanno insieme a tutti gli autografi di Vincenzo.

Sebbene però, non so per quale destino, molte di quelle preziose memorie siensi sventuratamente perdute (64), nè più confrontino col catalogo lasciatoci a stampa dall'Armanni (65); nondimeno sono anche oggidì inesausta sorgente di notizie,

---

(62) Ossia contro la sferza di un critico: apologia divisa in tre parti.

(63) Nella sala del Comune sotto il ritratto fatto dall'Allegrini v'è questa iscrizione - Vincentius Armanni, nobilis iguvinus Card. Rosetti Sanctae sedis legati in Anglia et in Belgio a secretis, omnis politioris litteraturae sua aetate excultissimus, rerum patriae suae antiquarum investigator sedulus, multa scripsit ediditque. Obiit anno 1684 - Nè meno onorevole è l'altra epigrafe nella biblioteca.

(64) Fu fortuna che il Canonico, Ottavio Angelini, e il suo fratello Guiduhaldo traessero specialmente da questo archivio importanti memorie per la storia eugubina, conservate in XIII volumi nell'archivio segreto della collegiata di santa Cristina, lasciatevi per testamentaria disposizione di esso canonico Angelini morto il 2 marzo 1769.

(65) Il signor Dottore Francesco Tondi attuale bibliotecario, avendo dato ad esso archivio un ordine novello, ha diviso le memorie spettanti alle nobili famiglie e alla cattedrale collocandole in altra scansia: non sarebbe però male lo indicare, che anche queste fanno parte dell'Archivio Armanno.

cui tutti gli amatori della patria istoria di continuo ricorrono. Non avvi poi forestiero che visitando i monumenti di quella illustre città, non sia condotto dagli eugubini ad ammirare questo tesoro.(66) Così tornano essi ogni giorno a fare l' elogio di un letterato, che non già da 160 anni, ma da poche settimane sembra defunto (tanto è nelle bocche di tutti), e ricava egli il frutto del vero sapiente, il quale al dire di Tullio(67) non mai lascia di provvedere al vantaggio della patria, se ai suoi cittadini tracciò le vie delle ottime arti.

---

(66) Fra questi devesi meritamente annoverare Monsignor Muzzarelli uditore della sacra Rota, il cui breve soggiorno in Gubbio fu festeggiato con epigrafi e poesie offertegli da quell' egregio Gonfaloniere sig. Marchese Ranghiasci Brancaleoni (Tipografia Magni 1844). Questo insigne letterato non solo onorò di frequenti visite la famiglia Armanni, ma compose esiandio a lode della contessa Teresa questo Sonetto, che sebbene ripetuto in varii giornali, pure crediamo bene di qui riferire.

Donna gentil, cui dalla prima aurora
Riser le Grazie e Pallade pudica,
Che figlia, e suora, e sposa, e madre e amica
Più che rara sei forse unica ancora:

Mentre tua stirpe più d' un grande onora
Cui non calse a mertar opra e fatica,
Prole leggiadra, cui virtù nutrica
Il bel sentier della tua vita infiora.

E di te degna e de' grandi avi tui
Sorgerà per tua cura, e tuo diletto
Desterà dolce invidia al guardo altrui.

Non mai deluso fu il materno affetto
Quando più dell' amor prevalse in lui
La ragion ch' obbedisce all' intelletto.

(67) Quaerenti mihi, multumque et diu cogitanti quanam re possem prodesse quamplurimis, ne quando intermitterem consulere reipublicae, nulla major occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus: quod compluribus jam libris me arbitror consecutum (2 de Divin.).

OPERE PUBBLICATE DALL' ARMANNI

1 La virtù trionfante nel passaggio per Napoli della Maestà di Donna Maria d' Austria infante di Spagna, e regina di Ungheria. Panegirico. Napoli 1632.
2 Racconto della istoria di Gubbio scritto in latino, e inserito nell' opera, Theatrum civitatum et admirandorum Italiae ad aevi veteris et praesentis temporis faciem expressum a I. Blaeu. Amstelodami. Typis I. Blaeu. 1643.
3 Trattato in cui si mostra con ragioni politiche e morali quanto a Carlo I Stuardo Re d' Inghilterra sia necessaria la sua riduzione alla fede cattolica. Parigi 1640, Venezia 1648.
4 L' anima supplicante, opera divotissima tradotta dal latino in italiano. Perugia per gli eredi Bartoli, ed Angelo Laurenzi 1642, 1646.
5 La traslazione del corpo di san Giovanni da Lodi Vescovo di Gubbio fatta celebrare con pompa e magnificenza da Monsignor Alessandro Sperelli ecc. Vi sono aggiunte l' omelia in tale occasione recitata da quel prelato, e l' accademia poetica tenuta ad onore del Santo. Perugia nella stamperia Camerale per gli eredi del Tommasi, e di Sebastiano Zacchini. 1648.
6 Il Gionata, ossia il vero amico del Sig. Ceriziers trasportato dalla lingua francese alla italiana. Roma per Manelfo Manelfi 1649.
7 Il cieco afflitto, ovvero lamento al signor Renato Ceriziers: il cieco consolato, ovvero consolazione del signor Ceriziers all' Armanni tradotto dal francese nell' italiano dal signor di Pellevè. Roma per Manelfo Manelfi 1649. Erasi antecedentemente stampato più volte in Parigi.
8 Allori di Parnaso per la laurea del signor conte Carlo Antonio abate Gabrielli. Perugia 1653. La lettera dedicatoria al conte Girolamo Gabrielli e il sonetto sotto il nome di Antonio Rumaceni sono del nostro Vincenzo.
9 Scorta al cielo del reverendissimo padre Don Giovanni Bona, abate generale della congregazione riformata di san

Bernardo tradotta dal latino. Roma 1665. a spese di Guglielmo Hallè. Ristampata nel 1668.

10 Della famiglia de' Capizucchi baroni romani, diramata da un medesimo stipite con quella de' conti di Jun prosapia grande e famosa della Germania. Roma 1668. Ristampata con giunte nel 1675 con due discorsi apologetici del padre Margarini abate Cassinese, e di monsignor Gio. Battista de Luca, ed una lettera del padre Leoni inquisitore di Fermo.

11 Ragguaglio della famiglia Capizucchi e de' conti di Jun. In Roma per Angelo Tinassi 1668, e 1680. È un supplemento aggiunto all' opera antecedente.

12 Lettere, Tomi tre. Il primo in Roma pel Dragondelli 1663: gli altri due in Macerata per Giuseppe Piccini 1674.

13 Vita e virtù di Laura de' conti Gabrielli Conventini da Gubbio. Bologna per Gioseffo Longhi 1679.

14 Istoria della famiglia de' conti Bentivoglio da Gubbio, ove a proposito si fa menzione di altre famiglie d' Italia ecc. Bologna presso il Longhi 1682.

15 L'Archivio Armanno, ovvero i titoli e gli argomenti in modo di catalogo, per cui si mostra di che sorte sieno i manoscritti dell' antichità da lui fatti con lungo studio, e poi messi a coperto dalle ingiurie del tempo per pubblica utilità. Bologna 1682.

16 Lettera discorsiva per accompagnamento di un catalogo intitolato lo scrittore allo scuro in ordine alle sue opere. Bologna per Gioseffo Longhi 1682.

17 Sotto il nome anagrammatico di Antonio Rumaceni stampò riformati i tre romanzi del cav. Gio. Francesco Biondi, cioè la Eromena, la donzella Desterrada, e il Coralbo, i quali ebbero più edizioni. Alla edizione del Coralbo fatta in Venezia aggiunse la raccolta di tutte le sentenze, detti, e discorsi morali ecc. che si contengono ne' suddetti romanzi: la quale raccolta venne pure separatamente data in luce in Viterbo nell' anno 1638. Spesso l' Armanni pubblicò le sue poesie con questo anagrammatico nome. Alcune lettere di ragguaglio del nostro autore furono, come si è detto, inserite nelle lettere memorabili raccolte dall' abate Michele Giustiniani di Scio, le quali sono state più volte riprodotte.

PRINCIPALI OPERE MANOSCRITTE

DEL MEDESIMO AUTORE

CHE OGGIDÌ SI CONSERVANO NELL'ARCHIVIO ARMANNO DI GUBBIO

1 Antropologia, ovvero il racconto degli uomini della nobilissima famiglia Pamphili, fondata sopra 500 e più scritture, ed istromenti pubblici ecc.
2 Genealogia della famiglia Spada, che diversamente ancora in vari rami cognominossi Azzoni, Azzolini, del Re, e Spadalunga ecc.
3 Lettere di ragguaglio scritte dall' Inghilterra.
4 Diari de' viaggi fatti dall' Italia in Inghilterra, dalla Inghilterra in Germania, e dalla Germania in Roma dal Cardinale Carlo Rossetti ecc.
5 Avvisi e memorie d' Inghilterra.
6 De furtivis litterarum notis. È una specie di trattato sopra la cifra, narrandovisi i modi, di cui anche gli antichi si valevano.
7 Lettere diverse, che possono formare il quarto volume in continuazione ai tre già pubblicati. Vi è nel frontispizio indicato pure *l'Epitemeo risferzato:* ma per quanta diligenza abbia io praticata non l' ho potuto rinvenire nè ivi, nè in altro luogo dell'archivio: sicchè dev'essere andato smarrito.
8 Autori che hanno trattato intorno al Vesuvio.
9 Santi e Beati di Gubbio, e di alcuni altri i cui corpi o reliquie si conservano in quella città.
10 Notizie intorno alle chiese di Gubbio.
11 Uomini illustri fioriti in Gubbio con alcune brevi indicazioni, o notizie biografiche.
12 Quaedam memoratu digna civitatis Eugubii cum quibusdam notionibus Kalendarum.
13 Prammatica di Gubbio.
14 Contro un erudito circa vari successi di Perugia e di Gubbio.

15 Memorie spettanti a diverse famiglie di Gubbio, nomi di varii individui delle medesime per formare alberi genealogici: trattato di simboli rappresentati nelle armi.
16 Iscrizioni antiche di Gubbio, raccolte, e spiegate.
17 De regulis juris.
18 La pietà religiosa: ossieno pii ragionamenti.
19 Traduzione della consolazione della filosofia del sig. Renato Ceriziers.
20 Sentenze raccolte da vari autori. Volumi 5.
21 Relazione della morte del capitano Giovanni Marcellini decapitato in Roma il 20 novembre 1634.
22 Miscellanee. Tomi tre.
23 Vocabolario della lingua italiana. Volumi 8. Vi è aggiunto altro volume intitolato: Originale del Vocabolario.
24 Versione della lettera latina del card. Rossetti ad Innocenzo X.
25 De' conti Bulgarelli signori di Fossato, e nobili di Gubbio, stirpe diramata dall' antica famiglia de' conti di Marsciano.
26 Lettere originali scritte dall' Armanni. Volumi 9.
27 Lettere autografe di uomini illustri scritte all' Armanni, e raccolte da Giuseppe Antolini. Volumi 6. Al primo volume è unita la vita dell' autore scritta dall' abate Michele Giustiniani.

AVVERTIMENTO

Prendiamo occasione di correggere un errore corso nell' elogio di Monsig. Carlo Fabi, scritto dal medesimo autore ed inserito nella serie precedente di queste Memorie, Tom. XVI, ove a facc. 170, *nota* 49, *è stampato* AN. AGENS. LVI. *in luogo di* LIV. *Di altre piccole sviste tipografiche nell' elogio di Settimio Costanzi* (*Tom. XVII*), *come di* Guattarii *per* Guattani. *di* Pallude *per* Pallade, *di* Umbia *per* Umbria, *possono già li discreti lettori esserne stati per se medesimi accorti.*

CENNI BIOGRAFICI

SOPRA

MONSIG. ANGELO SCOTTI (*)

Una gravissima perdita, cagione di universale compiangimento, facean nel dì 6 maggio la Religione e la Letteratura per la morte del Ch. Monsignore D. Angelo Antonio Scotti, Arcivescovo di Tessalonica, rapito a' vivi nel 59.° anno di sua vita; chè nel defunto, sulla cui tomba pochi fiori di laudi spargiamo, la pietà rendeva più pregevole la sua dottrina, e la profonda perizia di lui in quasi tutte le parti dell' umano sapere davano maggior lustro a quello spirito eminentemente religioso, di cui vedeasi adorno. Nato in Procida nel dì 18 febbraio 1786, ed educato all' ombra del Santuario, cui di buona ora si addisse, sotto la scorta di ottimi precettori, molto innanzi sentiva nelle lingue del Lazio e della Grecia, e profondamente conosceva quell' idioma, nel quale i sacri eloqui furon dettati. Sortito avendo un profondo acume, una penetrazione ammirabile, una prodigiosa memoria, ed un ingegno versatile, che con somma facilità raggiungeva le più astruse questioni, assai gloriosamente nella fresca età mettea il piede ne' reconditi penetrali delle Scienze e delle Lettere, al che non poco gli giovò l' amicizia, che sin da quel tempo strinse co' sommi Letterati P. Giovanni Andres della Compagnia di Gesù, e Monsignore D. Carlo Rosini Vescovo di Pozzuoli. Difficile è da dirsi con quale alacrità e calore ei percorrea i vasti campi delle Teologiche e Filosofiche discipline, degli studi Biblici, della Paleografia, delle Scienze del Calcolo, de'

(*) Dobbiamo questo ragguaglio alla cortese e pia sollecitudine di un illustre Napolitano, affezionato da gran tempo alle nostre *Memorie*, amico ed estimatore di Monsig. Scotti e del nostro Baraldi, per modo che (a valerci di sue parole) riguardava l' uno siccome ritrattto dell' altro. Avendo esso lasciato l' articolo senza nome, non ci siamo arbitrati d' aggiungerlo.

Sacri Canoni, dell' Istoria sì sacra che profana, della Poesia, in cui anche talvolta gli piacque cantare rime estemporanee; nè volle essere neppure digiuno de' principj dell' istessa Arte salutare. Per tali cognizioni, di cui a dovizia l' animo suo era fornito, fu stimato assai idoneo ad interpretare gli antichi volumi di Ercolano, a commentare le Carte nell' Archivio generale del Regno, di cui per molto tempo ammaestrò gli alunni nell' Arte Diplomatica, a sedere fra' Soci ordinari dell' Accademia Ercolanese, a dar opera al riordinamento della Pubblica Istruzione dopo gl' infelici sconvolgimenti politici, a presedere così alla Biblioteca Borbonica in qualità di Prefetto, come a quella privata di Sua Maestà, e finalmente a far da Capo alla medesima Officina de' Papiri. Ne' quali letterari offici lo Scotti mostravasi sempre sommo, sempre adorno di profondi lumi, nella vasta sua mente accogliendo quanto e la veneranda antichità ed il moderno progredimento han saputo dettare in fatto di scientifica coltura. Quindi si vide chiamato nella Reggia a precettore degli augusti Principi, nel quale incarico egli usò ogni adoperamento, acciocchè in qualsivoglia genere di oneste discipline quegli animi reali fossero istrutti; e sarà per l' uomo grande, di cui rimpiangiamo la dipartita, il più compiuto elogio l' essere stato Ferdinando II suo allievo. Ma si fermò nella Reggia lungi da' raggiri dell' umana prudenza, di cui fu sempre acerrimo nemico; lungi dalla vituperevole adulazione, unico retaggio degli animi vili; e si servì del favore, che venivagli conceduto da' nostri Sovrani, solo per bene della Religione, ch' ei mai sempre protesse, per vantaggio degl' infelici, per difesa della verità, alla quale oltremodo sentivasi inchinato l' animo suo ingenuo, fatto pel bene, a grandi cose disposto.

Ma tali cose, benchè sieno grandissime, pure non formarono che la meno interessante parte della sua vita. Perocchè dotato di quello spirito moltiplice, e di quell' ampiezza di cuore, di che la Provvidenza a pochi fe' dono, seppe collegare insieme le occupazioni più disparate, senza togliere a ciascuna nulla di quell' attenzione, di quel tempo, di quell' energia, che si richiedea per compirla con felicissimi risultamenti. Per la qual

cosa con rarissimo esempio in lui si ammirò, che mentre era tutto volto ad illustrare la Repubblica delle Lettere, potè a questi nostri difficili tempi esercitare un Apostolato quanto difficile, altrettanto vantaggioso, che si occupò precipuamente alla coltura dello spirito de' giovani studenti. Un Seminario, ove avea ricevuta la prima istituzione letteraria, tre Congreghe di spirito, due Collegi di questa Capitale, due Congregazioni di Sacerdoti addetti alle Sacre Missioni, un Oratorio notturno ove la gente del volgo appara i rudimenti della Cristiana pietà, e poi gli Ospedali, le carceri e fin anche i più vili ed abbietti tuguri, furono il vasto campo, ove quest' uomo, veracemente Apostolico, esercitò il suo zelo sempre attivo e provvido, sempre dolce ed illuminato, sempre fecondo di novelle conquiste per la Chiesa. Egli estendeva le sue cristiane sollecitudini e l' instancabile sua carità ad ogni specie di bisogno; era divenuto tutto di tutti, l' uomo che vivea più per altrui, che per se stesso. Senza perder giammai alcun momento di tempo, senza dar riposo alcuno o sollievo alle stanche sue membra, senza perdersi giammai di coraggio in mezzo alle più gravi difficoltà, dapertutto facea rispettare la Religione e portava i conforti ed i soccorsi della carità a' bisognosi, in mano de' quali volenteroso riponea la maggior parte de' suoi soldi assai pingui, e di cui si mostrò assai sensibile quando fu prescelto a Membro della Commissione di Pubblica beneficenza. Ma le sue cure principali, le tenerezze del suo cuore, da celeste fiamma dilatato, furon sopratutto rivolte verso de' giovani, che e colle dolci attrattive, e con paterne ammonizioni, e con premi, fomenti alla virtù, e con somministrar loro non poche fiate quanto avean mestieri, cercò mai sempre ritrarli dal vizio ed incamminarli pel sentiere della Cristiana pietà. Dotato lo Scotti di gentili maniere, e di tutti i tratti di verace amicizia, fu in somma riputazione dell' universale; e tutti ammiravano in lui un Prelato degno dell' invidia de' prischi tempi della Chiesa, un letterato che cercava ad altrui senza finzione comunicare la propria sapienza, un uomo delle pubblice cose assai benemerito. I Sovrani della Napoletana dinastía gli mostrarono ogni significazione di stima; e la Romana Corte,

che per ben due volte lo avea incitato a fermarsi in Roma in servigio del Solio Pontificio, il volle distinguere anche restando in Napoli; perciocchè veniva egli nominato dal Regnante Sommo Pontefice, Gregorio XVI, pria Prelato Domestico, indi Apostolico Legato per le Chiese de' Greci sparse pel Regno delle due Sicilie, finalmente per la morte del Cardinal Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, Commissario generale interino della Bolla della Crociata.

Colpito da micidial morbo tifoidale, (*) dopo pochi giorni, confortato da' spirituali soccorsi di nostra Santa Religione, con somma rassegnazione rendè lo spirito al Creatore, per godere quella interminabile felicità, ove le sue virtuose azioni fanno sperare che sia giunto.

Le Opere da lui pubblicate sono le seguenti:

1 Illustrazione di un vaso Italo Greco. Napoli 1811.
2 Lettera di Crestofilo Parrasiaste in risposta alle osservazioni critiche fatte all' Illustrazione di detto vaso. Napoli 1813.
3 Dissertazione sopra un mezzo busto falsamente attribuito ad Annibale Cartaginese. Napoli 1813.
4 Ex Photii amphilochiis quaedam edidit, latine vertit, ac notulis exornavit. Neap. 1817.
5 Elogio storico del P. Giovanni Andres. Napoli 1817.
6 Orazione funebre di Emmanuele Parisi, ministro dell' Interno. Aversa 1818.
7 Elogio funebre di Tommaso Caravita, principe di Lirignano. Napoli 1820.
8 Catechismo Medico, o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la Religione colla medicina. Napoli 1821.

(*) Ne troviamo, nel *Giornale delle due Sicilie*, specificata in questi termini la cagione: « Egli chiuse il suo vivere eminentemente cristiano con una fine che sola sarebbe bastata ad illustrarlo. Vittima della carità, il buon Prelato, in fondo di un carcere, dove andato era ad esercitarla, attirò nelle sue vene la contagiosa febbre che menollo al sepolcro in età di 59 anni. Giunto in sul confine che separa il tempo dall' eternità, mostrò di averlo già con la Fede varcato, al celestiale ardore onde accolse i conforti della Religione, all'angelica serenità onde si addormentò nel Signore. »

9 Elogio storico del Cavaliere Domenico Cotugno. Napoli 1823.
10 Syllabus Membranarum ad R. Syciliae Archivium pertinentium. Vol. I. Neap. 1824.
11 Risposta alla questione Medico-Legale, se nell'occorrenza di parto impossibile per mezzi naturali ed artificiali, e negandosi la madre al taglio cesareo, sia lecito di decervellare il feto. È inserita nel giornale Medico l'Esculapio. Napoli 1827, v. 2, p. 324.
12 Teoremi di politica Cristiana. Napoli 1830. Volumi II.
13 Elogio funebre di Francesco I, Re delle due Sicilie.
14 Lettera al signor Millin sulla maniera di pubblicare i Papiri Ercolanesi. Trovasi inserita nel giornale Letterario intitolato Biblioteca Analitica.
15 Herculanensium voluminum quae supersunt Tomus IV. Neap. 1832; et Tomus VI. Neap.
16 Epistolae Emmanuelis Chrysolorae, latine redditae. Sono inserite nel Volume II del Catalogo de' Mss. Greci della Biblioteca Borbonica, pubblicato in Napoli nel 1833.
17 Omelie a' giovani studenti. Napoli 1835. Volumi II.
18 Elogio funebre di Maria Clementina di Savoia, Regina delle due Sicilie. Napoli 1836.
19 Vita di D. Mariano Arcieri. Napoli 1838.
20 Meditazioni ad uso del Clero, Tom. IV. Napoli 1842.

Oltre ad altri piccoli e diversi lavori letterari, leggesi nel Tom. I delle Memorie dell' Accademia Ercolanese una di lui Illustrazione di un antico Diploma Greco esistente nel generale Archivio del Regno, e nel Tom. II una Memoria sopra un Codice palimpsesto della real Biblioteca Borbonica, di Gargilio Marziale *de re hortensi*, a cui segue la pubblicazione del testo colle note Latine dello Scotti.

CRONICA RELIGIOSA

(*V. l'ult. tomo della precedente serie a facc.* 469)

ITALIA

Nel concistoro, tenuto a' 21 d'aprile di quest' anno 1845, il Sommo Pontefice pubblicò Cardinali della Santa Romana Chiesa li Monsignori: Lodovico Altieri, Arcivescovo d'Efeso, Nunzio Apostolico presso la Corte Austriaca, nato in Roma a' 17 di luglio del 1805; Fabio Maria Asquini, Patriarca di Costantinopoli, Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, nato in Udine a' 14 di agosto del 1802; Francesco Capaccini, Uditore generale della rev. Camera Apostolica, nato in Roma a' 14 d'agosto del 1784; e Giuseppe Antonio Zacchia, Governatore di Roma, nato nel castello di Vezzano, diocesi di Luni Sarzana, a' 22 di febbrajo del 1787.

— Sono mancati al sacro Collegio i Cardinali Niccola Grimaldi, Diacono di S. Niccola in Carcere, morto a' 12 di gennajo; e Luigi Del Drago, Segretario pe' Memoriali, ed Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana. Il primo era nato in Treja a' 19 di luglio del 1768, e congiungeva alle doti proprie della sua dignità un singolare amore per le antichità e per le arti. Il secondo era nato in Roma a' 20 di giugno del 1776, e meritossi lode, non tanto per molto sapere, quanto per le sue speciali sollecitudini a sollievo degl' indigenti.

— In sul finire dello scorso anno chiuse altresì la travagliata sua vita, nella suddetta città, Monsig. Fortunato de Bonaventura, Arcivescovo d'Evora, uomo di saldi principj, che non separò mai dalla causa della Religione quella della politica legittimità, veduto che i ribelli di questa erano i più maligni avversarj dell' altra. Apparteneva all' Ordine Cisterciense, ed ebbe il conforto di spirare tra le braccia de' suoi confratelli.

— Per diversi decreti della Sacra Congregazione dell' Indice, approvati dalla Santità del Pontefice, sono stati condannati e proibiti i seguenti libri: *Apologia catolica de las observaciones pacificas del il. mo Sr. Arzobispo de Palmyra don Felix Amat sobre la potestad eclesiastica y sus relaciones con la civil; augmentada con algunos documentos etc..... y en defensa y explicacion de la pastoral del obispo de Astorga de 6 de agosto* 1842. — *Doctrine religieuse et philosophique fondée sur le témoignage de la conscience; par Emile Hannolin.* — *Port-Royal; par C. A. Saint-Beuve.* — *De l' union de la philosophie avec la morale; par le Ch. Bozzelli.* — *Mes adieux à Rome; Lettre de l' Abbé Bruitte (Edouard) ex-Curé de la Chapelle.... et maintenant Chrétien non romain....* quocumque idiomate. — *Le Pape et l' Évangile, ou encor des adieux à Rome; par J-J. Maurette Curé de Serres.... Prêtre démissionaire.* — *Hat die römisch-Katholische Kirche gebrechen? Briefe eines Laien, heransgegeben von Maximilian Wungenmüller.* Latine. *Habet ne Romana-Catholica Ecclesia defectus? Epistolae cuiusdam Laici, editae a Maximiliano Wangenmüller.* — *Krieg und Frieden. Oder der Hermesianismus und seine Gegner. von Peter Paul Frank.* Latine. *Bellum et pax: seu Hermesianismus eiusque adversarii. Auctore Petro Paulo Frank.* — *Der Streit der Kritik mit Kirche und Staat. von Edgard Bauer.* Latine. *Pugna critices cum Ecclesia et Statu. Auctore Edgardo Bauer.* — *Manuel du Droit public ecclésiastique français, contenant: les libertés de l' Église Gallicane en* 83 *articles, avec un commentaire: la déclaration du Clergé de* 1682, *sur les limites de la puissance ecclésiastique: le concordat et sa loi organique, précédé des Rapports de M. Portalis etc. etc. etc. par M. Dupin Procureur-général près la Cour de Cassation.* — *Du Prêtre, de la Femme, de la Famille; par J. Michelet.* — *Essai Théorique et Historique sur la génération des connaissances humaines dans ses rapports avec la morale, la politique et la religion etc... par Guillaume Tiberghien.* — *Manuel de Philosophie, à l' usage des éléves qui suivent les cours de l' université, par M. C. Mallet.* — *Compendio della Storia della Filosofia di Guglielmo Tenne-*

mann. Quocumque idiomate. — *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*. — *Cours de l' Histoire de la Philosophie par M. V. Cousin*. — *Le Livre des Mères de Famille et des Institutrices sur l' education pratique des femmes, par Mlle. Nathalie de Lajolais*. Donec corrigatur.

SVIZZERA

La quistione intorno a' Gesuiti chiamati a Lucerna, senza la permissione de' loro avversarj, le nere ed atroci macchinazioni mascherate da quel pretesto, e il fermento politico aumentatosi dopo il tentativo operato nello scorso anno dalle bande facinorose che si dicono corpi franchi, persuasero al Direttorio elvetico, ora stanziato in Zurigo, la convocazione di una Dieta straordinaria, la quale effettivamente fu aperta nel dì 24 di febbrajo. Ma dieci giorni prima, i fautori della irreligione e dell' anarchía, aveano rovesciato violentemente il governo legittimo del cantone di Vaud, e messo in chiaro i motivi della insurrezion radicale. I partiti dell' ordine e del disordine si trovarono sì bilanciati alla Dieta che non si potè discendere a veruna risoluzione contraria a' diritti ed a' voti de' Lucernesi; imperocchè se i Deputati di alcuni Cantoni Cattolici, che gemono sotto il giogo del radicalismo, si copersero d' infamia parteggiando co' nemici di Santa Chiesa, la Provvidenza dispose che dall' altra parte i deputati d' alcuni Cantoni protestanti aderissero, per mandato de' loro governi, alla causa de' conservatori, vale a dire della giustizia; fra' quali bisogna con meraviglia annoverare Ginevra. Ma gli uomini della rivoluzione, che si fanno giuoco d' ogni legalità, non si arrestarono ne' loro progetti; e, nell' uscire di marzo, proruppero a mano armata sopra Lucerna. Gli abitanti di quel Cantone, con iscarsi ajuti de' loro alleati, combatterono valorosamente *pro aris et focis*, e quantunque molto inferiori di numero, respinsero l' iniqua e frodolenta aggressione, incalzarono le bande respinte, e ne conseguirono la più solenne e compiuta vittoria. Novella prova che i calcoli de' malvagi vanno sempre falliti ove i buoni sieno costretti a spiegare in atto il principio di potenza morale che di sua

natura accompagna la giustizia e la verità. Questa vittoria non ha levato in superbia, nè sfrenato alle rappresaglie i novelli Maccabei. Essi hanno dato sincero esempio di quella moderazione che tanto è predicata dall' ipocrisía liberalesca al solo intendimento di guarentire i faziosi e di sopraffare i diritti e l' autorità de' governi, ma che poi si risolve negli atti più violenti ed oppressivi, ogni qual volta ella possa riuscire all' usurpazion del potere; e le ultime prove ne sono odiernamente raccolte dalla cronica di Losanna.

— Nessuna soddisfazione a' Monaci Benedettini, cacciati indegnamente dall' antico monastero di Muri in Argovia. L' Austria ha lor conceduto un asilo nell' abbazía di Griess presso Bolzano, la quale appartenne un tempo all' ordine degli Agostiniani.

— Nelle presenti agitazioni della Svizzera, alle quali non debbono rimanere indifferenti quanti si fanno del passato una scuola per l' avvenire, può tornar gradito a' nostri lettori un prospetto di quella popolazione, presentato dall' Almanacco di Gotha, giusta esatti documenti statistici, e ripartito secondo la diversità della religione quivi professata, non tenendo conto de' pochi Israeliti, Luterani ed Anabattisti che fanno numero colla parte acattolica.

Cantoni	*Cattolici*	*Calvinisti*
Zurigo	2,000	223,240
Berna	41,000	358,860
Lucerna	124,468	53
Uri	13,519	—
Svitto	40,650	—
Unterwalden	22,571	—
Glarona	3,800	25,548
Zug	15,322	—
Friburgo	82,745	8,400
Soletta	63,196	—
Basilea	6,000	49,500

Sciaffusa	600	31,125
Appenzell	9,796	40,080
San Gallo	99,300	58,400
Grigioni	24,000	62,000
Argovia.	67,500	79,800
Turgovia	18,500	72,191
Ticino	113,923	—
Vodese	3,000	180,582
Vallese	75,798	—
Neufchatel	2,400	51,400
Ginevra	17,000	41,666

ALEMAGNA

Le bestemmie degli eretici e degli apostati contro alla sacra e miracolosa Tunica di Nostro Signore, venerata, con tanto concorso di pellegrini, a Treveri, siccome ultimamente accennammo; andarono congiunti alle più villane contumelie contro a Monsig. Arrighi, Vescovo di quella diocesi. Venuto in quest' anno lo stesso Prelato a Colonia, per assistervi alla consecrazione del dott. Claessen, nominato Vescovo *in partibus* di Gadara, e suffraganeo della chiesa metropolitana di Colonia, que' cittadini assunsero la riparazione di tali oltraggi colle più solenni testimonianze di religione e d' ossequio. Fra queste fu segnalata la comparsa dei deputati di tutti i pubblici corpi della città fra una schiera di quattromila persone portanti accesi torchi. Cogli onori di una simile ovazione fu ricevuto a Bonna il Prelato stesso; e non fu meno trionfalmemte accolto nel suo ritorno a Treveri. « Un tale omaggio, del pari spontaneo che universale, (dice *l' Amico della Religione*) ha fatto rimanere attonito il protestantismo che tutt'altro si aspettava, massime dalla parte dell' università di Bonna, antica sede dall' ermesianismo, dove l' insegnamento religioso è stato per sì lungo tempo in mano di ecclesiastici eterodossi, sostenuti, pensionati e favoriti per ogni maniera dallo stato. Il fanatismo ereticale si convincerà finalmente ch' ei diviene contra sua volontà il più attivo missionario della Fede Cattolica, e che basta un' irruzion dottrinale contro alla credenza ed alle

pratiche della Chiesa, per affezionare ad esse più fortemente gli animi de' popoli cattolici della Germania. -- Sono poi stati i Fedeli tutti di quelle parti in modo speciale rallegrati dalla sanzione che la Società intitolata di S. Carlo ha ottenuta dal Re di Prussia. Questa Società, formatasi nel Clero e nella nobiltà delle province renane e della Vestfalia, tende principalmente alla propagazione di scritti cattolici, e per questa parte opererebbe il più santo e desiderabile antagonismo alla società detta di Gustavo Adolfo, propagatrice delle massime anticattoliche. — La Prussia conta oggigiorno presso a sei milioni di Cattolici, divisi in otto diocesi. Niuna sede è vacante.

— Le professioni di fede, o piuttosto d'incredulità, che si vanno producendo nelle società protestanti della Germania, conducono per via del razionalismo all'estremo sviluppamento i principj mossi dalla superbia luciferiana di Lutero. Lo spirito umano è proclamato autorità divina, e per colmo di assurdo si anela a trovare un elemento di unità nella *ragion collettiva* risultante da tutte queste matte e scapestrate ragioni. Ma fatto sta che un solo sentimento comune rimane alle sette ed agl' individui così deliranti; ed è (come osserva il citato *Amico della Religione*) « l'impegno di ruinare da' fondamenti la Chiesa Cattolica, il cui stupendo edificio grandeggia irremovibile in sulla riva di quell' oceano che incessantemente è battuto dalle tempeste delle opinioni. » Vuolsi notare, col medesimo giornale, che in Germania ancora, come in Francia ed altrove, il sacerdozio e le dottrine cattoliche sono oggetto di perpetui assalti, sotto il nome di *Gesuiti*. — Un paese, dove maggiormente i Cattolici sono sotto il giogo, per non dire il torchio, è il regno di Vittemberga; e pur vi si numerano a mezzo milione! Un governo, che professa massime di tollerantismo e di liberalismo, condanna al silenzio la stampa Cattolica, e vieta l'introduzione de' fogli esteri cattolici; adopera gli artificj della corruzione e dell'intimorimento verso i fedeli; allontana da loro chi per poco si mostri zelante od istrutto nel dover di pastore; e, quel ch'è peggio, dà perfin le cat-

tedre di Teología del seminario vescovile di Stuggarda a professori inetti od increduli. La costanza e le giuste querele degli oppressi accrescono la violenza e gli stratagemmi degli oppressori. Che non direbbe, e forse che non farebbe tutta la Germania, se un governo cattolico trattasse in questa maniera i sudditi protestanti?

— Un atto di grande significazione pel tempo nel quale viviamo, ne pare una legge prussiana che ristabilisce od almeno rende facoltativo il ristabilimento de' corpi d'arti e mestieri, essendosi per esperienza dovuto ripetere dalla loro soppressione quegli effetti appunto, che la malizia o la fantasía de' riformisti imputava un tempo alla loro esistenza. Ad Enskirchen gli esercenti medesimi hanno chiesto di avvantaggiarsi di una simile facoltà. Sembra che la stessa disposizione si manifesti in quelli di Bonna. Del resto è facile riconoscere che il solo elemento cattolico può stabilire la sicurezza e la vera utilità morale di questi ordini ricomposti. Dacchè freneticamente fu messa la scure alla radice dell'albero fruttifero, di cui saría bastato potare li rami, qualvolta se ne fosse riconosciuto il bisogno; può bene ripullulare nello stesso terreno una pianta simile, ma rimarrà sempre salvatica, senza la condizione dell'antico innesto. (1)

---

(1) Le società degli artieri e degli operaj erano un tempo, massime nella nostra Italia, ordinate per modo che rendevano bella immagine d'un governo, tanto per la parte amministrativa, quanto per la disciplinare. Relazioni ragionevoli di superiorità e dipendenza, avanzamenti regolari, esame e guarentigia de' lavori, provvidenza di risparmj e di mutuo soccorso, lodevole gara nell'ossequio alla Religione, che se ne poteva dir l'anima, sentimento del proprio decoro, e pregio della pubblica stima conferivano mirabilmente alla vita quieta e felice di queste classi che tanto contribuiscono al bene od al male di tutta la civil società. La forza del pubblico reggimento potea per esse trovarsi aumentata o sostenuta in pericolosi cimenti; e ben se ne accorsero più d'una volta quelle città dove la sola comparsa degli stendardi o confaloni delle arti bastò a reprimere i moti più sediziosi ed a sventare i progetti delle turbolente fazioni. La setta rivoluzionaria del secolo scorso, che avea giurato di non

— In su' primi di quest' anno il Re di Baviera ha ordinato lo stabilimento di un seminario per le Missioni, dove saranno ammessi alunni di tutte le contrade della Germania. La direzione debb' esserne affidata a' Religiosi della Congregazione del Santissimo Redentore, istituita da S. Alfonso de' Liguori. — I direttori della fondazione Leopoldina pel soccorso delle Missioni Cattoliche nel nord dell' America hanno pubblicato un prospetto risguardante l' amministrazione del 1843, dal quale risulta che alla fine di quell' anno le somme raccolte in tutti gli Stati di Casa d' Austria, ascendevano (compreso il residuo dell' anno precedente) a fiorini 87944. — Un decreto emanato dal governo badese (protestante) autorizza lo stabilimento delle Suore della Carità nel granducato.

— Il congresso degl' Israeliti riformisti ha dato fuori un bando per indurre gli altri alla dichiarazione di non riconoscere forza dommatica nel Talmud, di rigettare la dottrina di un Messía con una terrena Gerusalemme, e di tenere bensì la Bibbia come fonte origine e canone della Religione, ma interpretarla secondo lo spirito, e non secondo la lettera. Potessero tutti interpretarla colla schiettezza e sapienza del Drach!

---

lasciare intatta una sola pietra dell' antico edifizio, scagliossi con cieco furore anche sopra questi ordinamenti degli avi nostri, sciolse i corpi delle arti, proscrisse le così dette maestranze, e dissimulando l' utilità generale per coglier pretesto da qualche particolare ed esagerato inconveniente, ruppe ogni freno alla licenza, ed in luogo della regola sostituì l'anarchia. Dopo quel tempo è avvenuto ciò che previdero gli uomini di sano consiglio. Quelle società sonosi arbitrariamente ricomposte con tutt' altro spirito e per intenzioni affatto diverse. Le tenebrose loro colleganze, le conventicole, le corrispondenze, i progetti e li tentativi, che si oppongono o resistono all' azione della legge e del governo comune, tengono in apprensione ed inquietezza anche gli Stati che si credono più robustamente costituiti. Per quelli che sono tuttora in condizione da non trovare ostacolo agli utili riordinamenti della macchina sociale, la sperienza del passato è il miglior consiglio per l' avvenire. *Si è nella via del progresso più necessario ogni volta che si retrocede dal precipizio.*

OLANDA

Il *Giornale storico di Liegi* (forse il periodico migliore che si pubblichi nel Regno Belgico) ha dato importanti notizie sopra il selvaggio paese di Heike, situato in Olanda, ed infame da più secoli, come solo ricetto di briganti e di ladri. Quello che non seppero procurare gli antichi signori de' limitrofi paesi, nè poterono conseguire Bonaparte istesso ed il re Guglielmo, l'uno col rigor de' supplizj, l'altro cogli acquartieramenti di truppe; ha, dopo il 1830, ottenuto la virtù della Cattolica Religione, le cui credenze non erano estinte in fondo al cuore di quegli sciagurati. Al pio Monsignore Van Hooydonk, amministratore apostolico del Vicariato di Breda, riuscì d'innalzare una chiesa, d'introdurre un pastore, e di raccogliere intorno ad esso quella greggia che si poteva dire più di bestie feroci che di pecorelle. Secondarono quelle sante cure alcune Religiose, incaricatesi d'istruire le giovinette. Poco appresso, il governo penetrato d'ammirazione vi ha stabilito a proprie spese un maestro di scuola cattolico. Ultimamente una missione de' Padri Liguorini ha compito l'opera di questa veramente morale e sociale ristaurazione. Non è rimasto pur un solo di quel popolo che non siasi riconciliato con Dio e cogli uomini, e non abbia partecipato alla felicità d'una mondata coscienza. Pomposi amici, pedagoghi, rigeneratori del popolo, degnatevi di raccogliere questi fatti ne' vostri quaderni che registrano tante meschinità della mondana filantropía; altrimenti, se vi soneranno all'orecchio le appellazioni d'invidiosi e d'ipocriti, non sarà tutta colpa de' popoli che, provocati a diffidenza dall' ambiguo vostro contegno, vanno poi qualche volta rompendo lo scilinguagnolo.

BELGIO

Il Curato di Beveren ha recentemente eretto, con una parte del suo patrimonio, col prodotto di una esposizione, e coll'ajuto di persone ricche e caritatevoli, un bellissimo ospizio, e lo ha affidato alle Suore della Carità. Cinquantacinque vecchi infermi or vi sono pietosamente raccolti e curati. Ac-

canto all'ospizio sono stabilite scuole gratuite, dove si apprende un qualche mestiere. Più di ducento poveri ricevono in quelle officine continuo lavoro e mezzi di sussistenza.

FRANCIA

A molta parte delle inchieste che far potesse qualche nostro lettore, desideroso di seguire il movimento morale che tanto importa alla causa della Religione e dell'ordine, sono già preoccupate le risposte ne' ragionamenti del Conte di Montalembert e di Monsignor Fayet, che si leggono in questo medesimo tomo, a facc. 60 e 337. Alle voci di quegli uomini veridici ed eloquenti fanno eco tutte le lingue zelanti, per le quali in questi grandi momenti diverrebbe delitto il silenzio. Esse gridano alla moltitudine degl' insensati che bee il veleno, continuamente propinato dalla stampa venduta agl' interessi di Satanasso. « Chi potrebbe mai (sclama fra gli altri il Vescovo di Rennes) raccontare i mali inestimabili che fanno alla Religione ed alla patria tutti que' giornali empj che innondan la Francia?.... Quante calunnie sparse, quanti odj accesi, qnante malignità propagate! Come s' eglino avessero avuto l' incarico di tutto distruggere, diffondono per tutta la Francia il disprezzo dell' autorità, la disistima de' suoi depositarj, la malevolenza per tutto ciò che appartiene alla Chiesa, i cui ministri pongono, per un dì futuro, a bersaglio del furor popolare. Che non ha fatto, in ispecie, una stampa tanto sleale ed astiosa, nella recente congiuntura d' una questione in cui, pel solo bene delle anime, la Chiesa medesima si credette obbligata a far udire la sua querula voce, ed a rivelare l' ambascia che da molti anni opprimeva il suo cuore di madre? In luogo di rendere giustizia alla purità delle sue intenzioni, alla moderatezza delle sue dimande, alla pazienza del suo contegno, furono adunate sopra il capo di questa madre le accuse più ingiuste, le ingiurie e le calunnie più goffe; ed al fine, in difetto di migliori ragioni, si tentò di scatenare contr' essa ed i suoi figliuoli tutte le malvage passioni che, in tempi di dolorosa memoria, fecero trucidare i sacerdoti e chiudere i tempj. E quante anime

oneste, quanti retti cuori furon sedotti! quante menti deboli furon traviate! quanti uomini di buona fede accecati, quanti Cristiani altresì pervertiti! Tanto è grande l'influenza che un giornale quotidiano esercita sopra i suoi leggitori! Presto o tardi essi ne prendono lo spirito e, per così dire, la forma. È la goccia d'acqua, la quale continuamente cadendo, riesce a scavare un abisso. » Somme perciò sono le obbligazioni che la Francia stessa ha verso quella falange fedele che tien fronte a que' furibondi assalti, valendosi dell'arsenale medesimo d'onde sono tolte le armi degli avversarj. Tali obbligazioni il Prelato stesso non le dissimula: « Noi ben riconosciamo, dic'egli, i servigi immensi che rende, in questi tempi, alla Religione ed alla patria la periodica stampa, rimasta fedele alla nobile sua missione. Per un popolo che vive, a così dire, di giornali, è questo un apostolato forse più utile che il nostro istesso, lasciando da parte il suo carattere divino. Sì, grazie vi sieno rese dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, o Cristiani coraggiosi, o Francesi veramente degni di questo nome, che non temete, in questi giorni d'egoismo, di sacrificare il vostro talento, il vostro riposo, e forse la vostra fortuna, per difendere sì cari interessi. Voi diceste a voi stessi: Quando la guerra è sacra, tutti debbono essere soldati; e in un secolo, in cui la penna è lo strumento della pugna, voi pure deste mano a quest'arma formidabile per difendere e il vostro Dio e i vostri focolari. Onore a voi! coraggio e perseveranza, in nome di quella credenza immortale che vi sostiene, e che non potrebbe mancarvi giammai! »

Nuove ire hanno divampato all'occasione che il Cardinale di Bonald, Arcivescovo di Lione, ha per diritto di censura religiosa condannato, e proibito a' fedeli il *Manuale di Diritto Ecclesiastico*, dell'avvocato Dupin. Il governo ha deferito al consiglio di Stato, per così detto *appello come d'abuso*, quest' atto competente dell'ecclesiastica autorità; ed il consiglio di Stato, procedendo nelle vie della più cieca arroganza, ha preteso di riformare il giudizio del Primate delle Gallie, dichiarando abusivo il suo decreto. Il più solenne riscontro di questa dichiarazione è la condanna del medesimo libro, per

l'autorità della Santa Sede. Ma la storia di questo fatto, così grave ad un tempo e ridicoloso, trovasi preceduta, accompagnata e seguíta da circostanze tali che, giusta l'indole ed il fine di queste Memorie, chieggono un articolo alquanto esteso che, Dio concedente, ci proponiam di dare a' nostri lettori in uno de' prossimi numeri.

— I seguenti particolari serviranno di chiosa a queste parole del Conte di Montalembert: « Ad Avignone, un decreto ministeriale ha escluso le Suore ospitaliere dal grande ospitale di essa città, nel quale da sì gran tempo versavano sopra tutti i generi di sofferenza tutti li tesori della carità (V. add. a facc. 85). » Le Religiose ospitaliere di S. Giuseppe, già stabilite in quel pio luogo prima della rivoluzione, vi erano state ristabilite, per un decreto dell'anno 1804. Ora, l'amministrazione degli ospizj ha mosso loro una guerra accanita; e non ostante che valenti patrocinatori abbiano sostenuto la causa delle Religiose, e che l'Arcivescovo d'Avignone, interprete de' voti di tutto il popolo, siasi condotto a perorare per esse a Parigi, il decreto ha favorito la parte degli oppressori. Le Religiose hanno creduto in coscienza di dover protestare contro all'esecuzione di tale decreto, dichiarando che non avrebbero mai ceduto fuorchè all'intervento della pubblica forza. L'esecuzione ha avuto luogo, e qui ne trascriviamo il ragguaglio, degno veramente di registro nelle croniche del secolo tollerante e filantropo: « Le nostre Dame ospitaliere sono state espulse militarmente dal sacro asilo dove, da cent' anni a questa parte, praticavano tutte le virtù. Nella sera del martedì 15 aprile furono distribuite cartucce a 25 uomini, che poi si diressero verso il convento delle religiose per rinforzare il posto dell'ospitale. La mattina del mercoledì, essendosi saputo che erano giunti li squadroni di cacciatori a cavallo di guarnigione a Tarascona ed a Carpentrasso, una folla d'uomini e di donne si accalcava, per altro quieta e sedata, intorno all' ospitale. A tre ore dopo mezzo giorno, i gendarmi ed i cacciatori, preceduti da agenti di polizía e da commissarj, si mossero per respingere la moltitudine. Questa si ritirava

lentamente davanti alle zampe dei cavalli, ma senza trascorrere a verun moto sedizioso. Soltanto le grida di *Viva la Religione! vivano le nostre Suore!* echeggiavano spontaneamente da tutte le parti, dalle contrade vicine all'ospizio, dai tetti, dai muri di cinta, dalle finestre gremite di spettatori. Era una pacifica e possente protesta d'un'intera popolazione, di cui erano vilipese le credenze. Alcune donne inoffensive e lagrimose furono cacciate per gli agenti di polizía dalla gradinata della cappella; una di esse svenne. Finalmente, avendo i gendarmi fatto largo nella piccola piazza, dopo circa un'ora di aspettazione, le povere vittime, pallide nel volto ma rassegnate, dovettero uscire del sacro asilo, sostenute da pie signore delle più ragguardevoli famiglie. Tre suore inferme erano portate da parecchie donne. Quando il tristo corteggio sfilò per la strada, fiori e corone furono gittati dalle finestre sopra le caste figlie della rassegnazione e della fedeltà. Le grida *Viva la Religione! Viva la Fede!* si udivano da lungi, non ostante che la folla fosse stata allontanata. Il loro passaggio fino all'arcivescovado sembrava come una marcia di trionfo; e l'entusiasmo, che mal loro grado eccitavano dapertutto, non potea venir calmato dalle modeste e sante loro parole, sempre inspirate da angelica dolcezza. La folla voleva precipitarsi dietro di loro, raddoppiando i *Viva le nostre buone suore!* nella corte dell'arcivescovado; ma bastò che un rispettabile ecclesiastico pronunciasse una parola per fare sgombrare immediatamente gli aditi del palazzo dalle genti che volevano ancora dare un ultimo addio alla provvidenza del povero. »

Se gli avversarj del bene si affannano a rimoverne gli operatori da' luoghi ove sono già stabiliti, è troppo naturale ch'essi tentino frapporre ostacoli ove que' medesimi fossero per introdursi. « In una delle ultime sue sedute (dice un altro ragguaglio) il consiglio municipale di Dijon ha approvato lo stabilimento delle Religiose del Buon Pastore, le quali si consacrano a raccogliere ed a rigenerare quelle infelici creature che sono discese agli ultimi gradi della depravazione e del disonore. Ma ciò che si stenta a credere, si è che non vi mancassero animi tanto male preoccupati da ricu-

sare il proprio suffragio ad un così ammirabile dedicamento. Per buona ventura è stato sovr'essi vinto il partito dalla seguente energica e generosa apostrofe di un estimatore della sincera virtù. « Siamo dunque giusti, o signori, e lasciamo « fare al cristiano eroismo un miracolo, davanti al quale tutta « la nostra filantropía è costretta a riconoscere la propria « impotenza. »

— Mentre gli assassini della Svizzera prendevano la parola *Gesuita* per titolo d'ogni loro misfatto, lo stesso nome era segno in Francia alle virulente invettive di que' dottrinarj che mettono il pugnale nelle mani degli assassini. Ma, così la Francia come la Svizzera, pajono ben accorte dell'ultimo fine a cui mirano le declamazioni e le inchieste della ipocrisía liberalesca, la quale negli sfoghi del suo livore ha tradito con parole troppo irrevocabili il proprio secreto. « Voi (dice a costoro l'*Amico della Religione*) mostrate di credere che tutti gl'imbarazzi, in punto di Religione, tanto in Isvizzera quanto in Francia, sparirebbero co' Gesuiti. A voi sembra che, se l'Ordine intero si trasferisse in America, la Religione si manterrebbe quind'innanzi senza ostacolo *in tutta la sua forza ed in tutto il suo prestigio*. Ma dimenticate dunque che voi medesimi veniste ad abbattere queste vane speranze? *Si avrà un bel cacciare i Gesuiti, la guerra non finirà per questo* (avete detto voi stessi); *i Gesuiti non sono e non furono che un pretesto*. Che serve ingannare la Francia, od ingannare voi stessi?... Ne' Gesuiti perseguitati non evvi già solamente per la Chiesa una questione d'onore, una questione di riconoscenza verso tre secoli di sudore e di sangue sparsi per lei in tutte le parti del globo; evvi tutta una questione di principj, la gran questione della libertà religiosa. Voi lo sapete benissimo quanto noi; lo diceste non ha guari nel vostro stile incisivo e colla vostra terribile evidenza: quando il volterianismo (a) non avrà più Gesuiti da *maciullare*, se la piglierà co'

(a) Questo termine, ch'oggidì si va ripetendo a voce ed in iscritto nelle dispute de' Francesi, indica apertamente il carattere della guerra

Preti, già sì odiosamente indicati nella stampa sotto nome di *oltramontani.* » Sonosi intanto per ogni parte levate voci autorevoli ed eloquenti a novella difesa di un istituto, la cui grandezza (come ha detto quest' anno alla Dieta Svizzera un deputato del Vallese) cresce collo spavento de' suoi avversarj. Ma, fra tutte le manifestazioni della pubblica riverenza e simpatía, quella che debb' essere stata più sensibile al cuore di quegli uomini benemeriti si è la protesta sottoscritta da 620 persone appartenenti alla nobiltà, alla mercatura, al fôro, alle armi ecc. che si vantano d'essere stati allievi de' Gesuiti, e

---

novamente suscitata contro alla Religione. Ed a questo proposito è ben notevole che quel medesimo sig. Cousin, del quale sono troppo cognite le odierne aberrazioni,' non seppe sotto altro termine meglio raccogliere tutte le idee dell' antagonismo alle verità cattoliche ed all'ordine sociale, quando nel 1836, in piena adunanza della sezione di morale dell'Accademia francese, pronunziò quelle memorande parole: « Sì, o signori, io son Cattolico Apostolico Romano. Intendete voi, signori? *Romano*. Ed infatti più non si tratta di querele politiche; trattasi della società tutta intera, che se ne va, se il Cristianesimo non uccide il *volterianismo.* E il Cristianesimo *vero,* il Cristianesimo conseguente, dove si trova se non nel Cattolicismo *oltramontano,* in quello che riconosce l' *infallibilità del Papa;* in quello che non ammette l'indipendenza assoluta dei Re da quell'*Autorità suprema cui tutto debb' essere sottomesso sopra la terra;* in quello che riconosce, in fine, essere *la supremazia universale del Papa, più o meno immediata, il solo stato normale della Società.* » Parole che non si possono cancellare ne' giornali che le raccolsero, e sopratutto nell'*Invariabile,* che accompagnò questo fenomeno accademico di sue piacevoli osservazioni, come p. e. la seguente: « Figuratevi lo sbalordimento generale! L' eclettico sig. Cousin, che in faccia al busto di Voltaire, a due passi dalla cadrega di Voltaire, alla barba grigia degli ultimi demonolatri di Voltaire, grida: *Morte al volterianismo!* E per colmare lo scandalo accademico proclama il *Cattolicismo oltramontano, l' Infallibilità del Papa, la Supremazia e l' Universalità della sua autorità!* E dichiara questo, cinque anni dopo il 1830, IL SOLO STATO NORMALE DELLA SOCIETÀ!... E che sono mai, rispetto a questo fenomeno, che sono mai, vel domando, la cometa d' Halley, il terremoto del Chili, la città scoperta nella Luna, *l' Uomo-phalanstere* a coda chiaroveggente, del sig. Fourrier, ecc. ecc.? Del resto ciò sia detto e letto, fuor di celia, a vergogna di chi se la merita, ed a lode ben sincera del sig. Cousin, e della sua ortodossa e coraggiosa dichiarazione. »

smentiscono le perfide calunnie divulgate dal sig. Thiers [3] e da' suoi collaboratori di monopolio e di empietà. Quest' atto franco e solenne ha ricevuto la maggiore pubblicità per mezzo della *Quotidiana* e d' altri giornali devoti alla causa della Religione e della patria.

— Le elemosine raccolte dalla pia Opera della Propagazion della Fede si riassumono nel seguente prospetto: [4]

America settentrionale	*franchi*	63,117	*c.*	—
America meridionale	«	7,394	«	20
Belgio	«	177,686	«	03
Britanne (Isole)	«	236,914	«	30
Chiesa (Stati della)	«	114,620	«	43
Cracovia (Repubblica di)	«	363	«	63
Estensi (Dominj)	«	19,727	«	51
Francia	«	1,933,809	«	82
Germania	«	57,590	«	61
Grecia	«	684	«	—
Joniche (Isole)	«	304	«	85
Levante	«	4,773	«	49
Lombardo-Veneto (Regno)	«	86,990	«	19
Lucca (Ducato di)	«	9,125	«	25
Malta (Isola di)	«	12,194	«	36
Olanda	«	96,927	«	81
Somma avanti	*f.*	2,822,223	«	48

(3) Questo subornatore de' suoi compatriotti non è pago di schiamazzare dalla tribuna contro alle migliori proposte di riordinamento e di pace. Quella penna medesima, che nella *Storia della rivoluzione* ha tentato rinvaghire di questo mostro la generazione crescente, si prova adesso a mascherarle, colla *Storia del consolato e dell' impero*, l' aspetto feroce e sanguinolento dell' altra furia che anelava a sterminare i popoli dell' Europa. E così, per l' imbecillità de' contemporanei, non solo propina impunemente il veleno, ma raccoglie a piene mani il prezzo de' suoi maleficj. Non sia mai veruno spirito giusto che gliene invidj il possesso!

(4) Si può riscontrare questo prospetto coll' ultimo riportato nel tomo XVII della serie antecedente a facc. 394 e 395.

Somma addietro	*f.*	2,822,223 « 48
Parma ecc. (Ducati di)	«	14,571 « 67
Portogallo	«	42,123 « 20
Prussia	«	182,126 « 90
Sardegna (Stati del Re di)	«	258,528 « 55
Sicilie (Due)	«	100,953 « 39
Spagna	«	1,555 « 50
Svizzera	«	56,937 « 24
Toscana	«	59,356 « 14
Da varie contrade del settentrione d' Europa	«	2,527 « 79
Totale . . .	*f.*	3,540,903 *c.* 86

Gli *Annali della Propagazione della Fede*, nel dare il conto particolarizzato della riscossione e dell' erogazione di queste somme, ragionano de' mirabili risultamenti che la Provvidenza accorda al concorso delle preghiere e delle elemosine per l' oggetto della sant' opera, e così conchiudono: « Allorchè ne' cantieri di un porto sudano gli artefici sotto le travi che aggiustano, quanto poco intendono essi l' importanza del lor lavorare! Eppure quelle travi, connesse insieme, formeranno la nave che portar deve per tutti i mari, circondata da gloriosi ricordi, la patria bandiera. Nello stesso modo noi siamo gli artefici, e le nostre elemosine sono i deboli mezzi cui piace a Dio di adoperare per costruire e mettere a galla la nave dell' Apostolato, la quale porta, in un col vessillo della Croce, tutta quanta la luce e l' incivilimento del mondo. »

SPAGNA

Le velleità de' governanti spagnuoli in ordine a' provvedimenti pel Culto e pel Clero sonosi finalmente prodotte ad effetto, almen per la parte dispositiva, restando poi a vedere come sarà corrispondente a' decreti l' esecuzione. È stata approvata la legge riguardante *la dotazione provvisionale del Culto e del Clero, fino a tanto ch' ella sia assicurata in modo stabile, ed insieme decoroso e indipendente* (sono parole fatte dire ad Isabella, chiudendo, a' 23 di maggio, la session delle Corti). A tal oggetto, sono per quest' anno stanziati 159 milioni

di reali. Oltre a ciò si è risoluta *la restituzione alla Chiesa de' beni non venduti.* Al qual proposito è cosa notevolissima che quel governo stesso, il quale ha riconosciuto per *giusti e legittimi* i titoli degli acquirenti, ha dovuto nel tempo medesimo qualificare di furto e rapina l'apprensione di simili beni, fatta dallo Stato. Non altro in sostanza suonano le parole con le quali, dopo aver esposto i mali cagionati alla Chiesa dalla rivoluzione, un ministro ha conchiuso: « La Chiesa possedeva i suoi beni in virtù *di titoli legittimi e rispettabili,* ed ella non avrebbe dovuto mai esserne spogliata *contro alla sua volontà.* Egli è per questa ragione che lo Stato le *restituisce* que' beni che non sono ancora venduti, e de' quali può ancora disporre... » Il filosofismo e la politica saranno meno imbarazzati a conciliare le due conchiusioni, che non sarebbero la giurisprudenza e la logica.

Secondo uno specchio, reso pubblico da' giornali, il patrimonio ecclesiastico, sacrilegamente dilapidato nel giro di questo decennio, ascende all'estimazione di 3, 537, 185, 151 reali. A che segno sia poi giunta la depredazione alienando questi beni, per conto dello Stato, può darne un' idea ciò che riferiva a' deputati il ministro delle finanze, in una sessione, del mese d'aprile; cioè « che 635 conventi, fin allora venduti, non avevano prodotto che 21 milioni di reali, *pagabili in cedole e titoli del debito senza interesse.* » Egli mentovava un convento della provincia di Cuença, alienato per 177 reali; un altro di Castiglione della Piana per 270 reali; uno di Marbella, per 70; uno per fine di Medina del Campo, per 30 (circa 8 franchi). Queste dichiarazioni ministeriali risparmiano almeno alla storia la difficoltà d'esser creduta da' posteri. La rivoluzione di Spagna è stata *in progresso*. Abbiamo de' riscontri anche nella nostra Italia, ma non giungono al paragone. Quale poi sarà il frutto di questa vorace invasione, lo dirà l'avvenire; ma per molta parte anche il presente lo dice. Alla pubblica amministrazione si può certamente applicare la perpetua sentenza: *Comprobat experientia eos qui Ecclesiastica bona ad se traxerunt, ob ea tandem* DEPAUPERARI ET MENDICOS FIERI; le quali parole (sia detto a conforto degli *spregiudicati*

e de' *progressisti*) non sono già di un santo Padre, ma dell' eresiarca Martin Lutero.

Qualche altra professione di principj cattolici, fatta solennemente da quel governo, può confortare a liete speranze i zelatori della Religione e dell' ordine. « Noi siamo (diceva alle Corti il ministro dell' interno) in una condizione che non può e non deve durare. Le chiese senza Vescovi, i tribunali senza giuridizione, in una parola il poter civile dissociato dal poter religioso. Vogliamo noi dire di non aver più bisogno del sovrano Pontefice, del Capo della Chiesa? La Spagna è forse risoluta *di gittarsi nel giansenismo od in un vergognoso protestantismo?* No, noi preferiamo una via e più sicura e più onorevole. » — Avendo il giuramento, prescritto dalla costituzione, suscitato inquietudini di coscienza ad alcuni buoni Cattolici, è stato dichiarato da parte della Regina che non s' intende obbligare nessuno *a checchessía contrario alle leggi di Dio e della Santa Chiesa;* non potendosi avere diverso intendimento dove la *Religione Cattolica è la sola professata, con esclusione assoluta d'ognaltro culto*, e dove S. M. va superba del titolo di *Cattolica,* e gelosa di procurare a' sudditi la tranquillità dell' anima.

Secondo le umane congetture questa bella prospettiva potrassi convertire in una realtà, se l' abdicazione, fatta dal Re Carlo a favore del suo primogenito, sarà seguíta da tali componimenti che tolgano l' iniqua esclusione del ramo legittimo dalla corona di Spagna. Diversamente non sembra possibile l' assicurazione dell' ordine e della pace, nè rimarrebbe fondamento a presagire un termine alle calamità della Chiesa nella travagliata penisola.

INGHILTERRA

Al principio di quest' anno, l' illustre mantenitore dei diritti di sua patria, Daniele O' Connel, ha dato un novello esempio della sincerità de' suoi sentimenti religiosi, riconoscendo autorevole ed obbligatoria una lettera della Propaganda Romana che, a nome del Sommo Pontefice, raccomanda al Clero irlandese di tenersi estraneo alle agitazioni de' partiti

politici, e d'inculcare colle parole e coll' esempio l' obbedienz
alla podestà temporale nelle materie attinenti alla vita civil
Questa lettera, indiritta al dott. Crolly, Arcivescovo cattoli
di Armagh, Primate d' Irlanda, era già stata da lui comun
cata agli Arcivescovi e Vescovi dell' isola medesima in u
loro generale adunanza; ed essi aveano invitato il Primate
rispondere « che le istruzioni, in detta lettera contenut
erano state accolte dalla congregazione de' Prelati Irlande
con quel profondo rispetto, con quella sommissione e ven
razione onde si dee ricevere ogni documento emanato dal
Sede Apostolica; e che tutti si obbligavano a conformarvisi.

Al principio d' aprile, la Camera de' Comuni approvò
proposta di sir Roberto Peel per un aumento dell' annuo a
segno che lo Stato dà al Collegio cattolico di Mainooth, ne
Irlanda. Quest' assegno sarà di circa 27,000 lire sterline,
potrassi con questo portare il numero de' 440 alunni fino
500, ed inoltre quasi raddoppiare lo stipendio, finora trop
modico, de' professori. Altre lire 30,000 della stessa mone
saranno, per una volta tanto, erogate in riparazioni e migli
ramenti risguardanti il servigio materiale di quell' istituto.
Sir Roberto si espresse di non avere disposto questo provv
dimento *senza comunicare con grandi autorità della Chie
Cattolica Romana*. I Prelati Irlandesi hanno testificato la lo
soddisfazione e riconoscenza per una tale proposta. Non c
per quella fatta da sir Giacomo Graham, secondo la quale
governo inglese parrebbe risoluto a fondare grandi istituti

---

(5) Il Seminario o Collegio di Maynooth è un istituto cattolico roma
anteriore all' aggregazione legislativa dell' Irlanda alla Gran Bretagna
mantenuto sinora in forza di un patto inserito nell' atto di unione.
Stato sborsavagli, da 50 anni in qua, un sussidio, votato ogni anno
Parlamento, di 9,000 lire sterline, che sarebbero 225,000 franchi. « C
la risoluzione presa dal medesimo Parlamento di stanziare per questo c
legio un annuo permanente assegno, non è, nè più nè meno, che il pr
cipio d' una rivoluzione nella politica seguita dell' Inghilterra, dalla rifor
in qua. Essa è la più grande concessione che il protestantismo abbia r
fatta, non eccettuato neppur l' atto di emancipazione del 1829. » Sc
parole del giornal parigino *dei dibattimenti*.

Irlanda per l'insegnamento superiore, senza distinzione di credenze, e con sottomissione all'autorità secolare. Pensano i Vescovi che la proposta sia fatta in buona fede, ma ne' suoi effetti la riconoscono perniciosa alla parte cattolica. O' Connel non ha taciuto, ma focosamente s'è levato a combatterla in un' adunanza dell' associazione rivocatrice irlandese. « La nuova dimanda (*bill*), ha detto fra l'altre cose l'energico parlatore, riconosce l'importanza della Religione; e chi lo nega? Ma io non comprendo l'*educazione mista*. L'educazione, se ha da essere religiosa, *debb' essere esclusiva*. Hassi dunque mai tentato di stabilire una legge più atroce?... Sì, questa è una proposta di seduzione, di corruzione; feconda di errori, di abbominazioni. La si direbbe *un rampollo del presente sistema francese*. Viva Dio! i nostri Vescovi Cattolici, che sono chiaroveggenti, ci hanno mostrato le cagioni per cui riprovano questa proposta esecrabile... L'educazione, per produrre buoni effetti, *debb' essere religiosa*. Ogni altra educazione *può corrompere, non illuminare*. Se fa d'uopo, io andrò a Londra per impugnare questo *bill*, nel quale tutto è riprovevole, condannabile..... E notate in qual tempo vi è presentato! Quando in Francia il potere si sforza di far trionfare il reo suo disegno, inteso ad annichilare la libertà dell' insegnamento. Se l'Episcopato non si fosse anche tra noi dichiarato altamente contro a questo sistema, che avrebbero detto li deisti, li Rousseau della Francia? Avrebbero indicato un sì fatto contegno come un argomento in favore delle colpevoli loro pratiche. Ma io spero che anche l'esempio dato da' nostri Prelati eserciterà ben augurata influenza sopra la medesima Francia. »

— Mentre la condizion dell' Irlanda occupa ne' modi sovraccennati il Parlamento inglese, altri peronaggi d'alto affare si prendono a cuore la causa generale della giustizia e del vero, procurandone gli avanzamenti nel senso veracemente cattolico. A questo fine, lord Shrewsbury, d'accordo co' signori Langdale e Petre, notissimi pel loro zelo, sta rianimando l'associazione, detta l'*Istituto Cattolico della Gran-Bretagna*, la

quale ha reso tanti servigi alla nostra Fede, così nell' Inghilterra, come nelle colonie britanniche. Il suddetto sig. Petre assisteva, non ha guari, con molte persone graduate, alla inaugurazione di un nuovo convento delle Giuseppine e di una scuola cattolica a Chelsea, e rendeva un tributo di lode alla carità de' fondatori di quella istituzione, cioè al celebre botanico sig. Knight ed a sua moglie, le ceneri de' quali sono deposte sotto la porta principale della cappella. La scuola delle fanciulle è affidata alla direzione delle Sorelle della Misericordia, e quella de' giovani a' PP. Gesuiti. Qual riscontro a ciò che si vede in Francia! Ma non basta. Questi Religiosi, il cui nome fa tremare od almeno infellonire gl' ipocriti loro avversarj, sono assai più che tollerati nel *paese-modello* a cui tanto deferisce la stessa Francia. Lord Stanley (il che torna come dire il governo inglese) approva nell' isola di Malta l' istituzione di un collegio, affidato alla medesima Compagnía, per la educazione ed istruzione de' giovani; avvenimento che riempie di gioja que' sinceri Cattolici. Essi la manifestano in una protesta di ossequio e di gratitudine, indiritta al medesimo Lord e sottoscritta da 3,700 rispettabili persone, natíe dell' isola, da 109 Canonici della cattedrale e delle collegiate, da tutti i Parrochi, meno uno, da 438 membri del Clero secolare, e da 100 del regolare, ecc. Il *Portafogli* di Malta l' ha pubblicata.

E queste agevolezze pajono foriere d' atti più solenni e costanti. Un *bill*, inteso ad abrogare gli antichi statuti dell' Inghilterra contro a' Cattolici, è stato ammesso alla seconda lettura dalla Camera de' comuni. Esso toglierebbe le restrizioni legislative contenute nell' atto di emancipazione del 1829, le quali concernono i Gesuiti e gli altri Ordini religiosi. Ci troviamo al caso che dalle annuenze di fatto alle concessioni di gius non vi ha che un passo.

— Il ragguaglio seguente è tratto, alla lettera, dal *Morning-Post* de' 28 di maggio: « Domenica, Nottingham ha presentato uno spettacolo veramente strano negli annali del paese. La processione del *Corpus Domini*, in tutta la sua splendida

pompa, fu celebrata da' Cattolici della nuova Cattedrale di San Barnaba. Nulla era più bello di quella festa romana, colle sue mille bandiere ondeggianti al vento, colle Croci e co' baldacchini dorati che scintillavano al sole, e coll' interno della basilica sontuosamente addobbato. Una immensa folla si era adunata per ammirare un tale spettacolo, nuovo del pari e grandioso. »

— Pare che il *puseismo* cominci ad invadere anche l' università di Cambrigge. Que' giornali che mandano per questo un nuovo grido d' allarme, ne adducono in prova che nello scorso anno, il clero del collegio della Trinità si astenne di celebrare la memoria della cospirazione delle polveri, festa del protestantismo anglicano, istituita già per un atto del parlamento. Abbiamo poi come fatto certo nel *Morning-Advertiser* che diciotto o venti membri della Camera de' Comuni partecipano alle opinioni *puseiste* del sig. Gladstone, uomo di grandissima riputazione, che non ha guari dimettevasi dalla carica di ministro del commercio, probabilmente per trovarsi più libero nelle sue religiose affezioni. Le massime del dottor Pusey sono penetrate anche fra gli anglicani dell' Irlanda settentrionale, e perfin nella Scozia, sì rigida protestante. (6) Recentemente a Brechin, piccola città vicina a Glascovia, un così detto sacerdote episcopale annunziava dal pulpito ch' era disposto di ammettere alla confessione auricolare quelli che ne avessero desiderio. In Inghilterra, i compilatori del *Times* e

(6) È tuttavía da notare che le disposizioni degli animi verso le credenze cattoliche non hanno aspettato l' impulso de' puséisti. Un viaggiatore alemanno, testimonio oculare de' progressi della verità nella Scozia, così dice in un' opera pubblicata a Dresda ed a Lipsia: « Una dichiarata inclinazione al Cattolicismo si osserva principalmente ne' montanari e ne' signori scozzesi; il che m' è stato assicurato da molte persone che sono al caso di essere bene informate. La costruzione di chiese cattoliche si estende dall' Irlanda sopra tutta la Gran Bretagna. Un convertito ne ha a sue spese fabbricato una a Dundalk. A Santa Maria, nella contea d' Aberdeen, i Cattolici Scozzesi posseggono un seminario per l' educazione teologica de' loro cherici, e quasi sempre vi stanziano 50 alunni. »

del *British-Magazine* eransi accostati alle medesime dottrine, ma se ne sono poi ritirati, accortisi ch'*esse guidano al ritorno verso la Chiesa Cattolica Romana*. E già li professori del puseismo sono riguardati da' loro avversarj come occulti Cattolici, anzi la dottrina stessa è da loro chiamata *Crittocattolicismo*.

— Fra le conversioni di ragguardevoli soggetti si notano quelle di tre altri membri dell' università di Oxford, i dottori Bridges e Meyrick, e il rev. W. G. Penny, titolare delle parrocchie di Dourton e di Ashenden. È singolare che un foglio protestante di quella città non tace l' osservazione che il dott. Meyrick, è rientrato nella Chiesa Romana *col suffragio de' suoi amici*, non certamente dichiarati cattolici. Ha fatto assai romore anche la conversione della figlia primogenita del dott. Patrick Brewster, ministro della chiesa stabilita di Scozia, non ostante la lunga e vivissima opposizione de' suoi genitori.

In generale, parlando di ritorni alla nostra Fede, dice più di tutto un' osservazione che teniamo da rispettabilissimi relatori. Basta ormai ad un Sacerdote della vera Chiesa (ben s' intende animato dallo spirito dell' altissimo suo ministero) il potersi collocare in qualche luogo, e celebrarvi i santi suoi riti, per essere sicuro di formarsi all' intorno, fra poco tempo, una congregazion di Cattolici.

— Il P. Mathew, l' apostolo della temperanza, non prendendo misura che dall' ardente caritatevole suo zelo, erasi indebitato per modo da sentirne gravi angustie in faccia a' suoi creditori. I suoi benevoli non hanno tardato a trarlo d' impaccio, per mezzo di una soscrizione che ha fruttato settemila lire sterline (circa 180,000 franchi). Si vede che l' uom generoso poteva contare sopra un fondo di riserva assai pingue.

LEVANTE

Noi siam soliti a deplorare la condizione delle Cristianità d' Oriente, non tanto per compassione delle lor sofferenze,

quanto per l'opinione del loro decadimento, ne' principj e nella pratica della Fede. Ora è bene ascoltare chi si è trovato sopra luogo, e ragiona delle cose conforme alla propria osservazione. Quel generoso francese, Eugenio Borè, del quale abbiamo altre volte fatto menzione,(7) dopo aver dato varie notizie di quelle contrade a' Consigli centrali dell' Opera della Propagazion della Fede, aggiunge questa grave testimonianza intorno agli oppressori e agli oppressi:

« Lo spirito di proselitismo ferve tuttavía ne' settatori di Maometto, i quali adoperano, per guadagnare novelli discepoli, tutte le lusinghe, tutte le arti che loro somministra, congiunta alle ricchezze, l' autorità. Che se la fede de' Cristiani orientali fosse lànguida ed incerta al pari di quella di molti Cristiani d' occidente, da quanti figli si troverebbe, con suo dolor sommo, abbandonata la santa Chiesa! quanti scandali metterebbero a cimento la perseveranza de' fedeli! E non ha forse da avere un convincimento profondo ed un caldissimo affetto per la credenza de' suoi padri chi l' antepone, colle umiliazioni e colla povertà che l' accompagnano, agli onori ed alle dovizie che sogliono essere l' immediata mercede di chiunque la rinnega?.... (8) Ai tanti mali che sopportano i *Raja* (9) per parte de' Musulmani, mali che i Cattolici hanno con essi comuni, conviene poi sopraccrescere le vessazioni, alle quali vanno

---

(7) V. nella Serie precedente il vol. XI, a facc. 454, e il vol. XII, a facc. 495.

(8) È sufficiente per questo il proferire anche una sola parola, *Ulurum* (*Io sono*..... sottintenderassi *maomettano*). Se due testimonj depongano d' averla udita, bisogna scegliere tra l' islamismo e la morte.

(9) I Musulmani (avverte parimente il sig. Borè) danno anche oggi a chiunque non sia della loro società l' umiliante nome di *Raja*, vocabolo che, senza avere alcuna filologica analogía colla parola *paria*, cui richiama alla mente, esprime in sostanza la medesima idea. La sua radice araba significa *gregge* di pecore, che il pecorajo pasce, tosa e munge a piacer suo; e tale è pur nel fatto la condizione de' Cristiani, viventi sotto il giogo musulmano, salvo forse alcune eccezioni nella Persia, nell' Egitto ove impera Meemetto Alì, e nel Libano dove l' essere uniti strettamente insieme, li preserva dalle vessazioni arbitrarie de' turchi governatori.

sottoposti per parte de' Cristiani dissidenti, i veri figli di Madre Chiesa. Il Cattolicismo è pur sempre e dapertutto il *segno a cui si contraddice*, *la pietra angolare* in cui tutte s' intoppano le passioni; ed a questo carattere, unicamente suo, si dovrebbe pur riconoscere e la divina sua verità, e la sua conservazione miracolosa. I nostri fratelli nella fede, scarse reliquie superstiti all' alte rovine della Chiesa orientale, sono sparsi qua e là, collocati qual lume sopra il candelabro in mezzo alle tenebre, per diradarne la oscurità; la loro esistenza, la quale è una continua, palese e viva protesta contro allo scisma ed all' eresía, muove a sdegno coloro ch' ella condanna; quindi hanno essi l' inestimabile privilegio di essere provati periodicamente e purificati dalle persecuzioni promesse in retaggio a' veri figli di Gesù Cristo. Cosa notevolissima! queste diverse sette, rivali e divise sopra tutti i punti, convengono nondimeno in quello di combattere l' ortodossía, qual loro comun nemico; e siccome l' universale amore degli uomini unisce indistintamente i membri della cattolica società, e li spinge a sacrificarsi per la salvezza de' lor traviati fratelli, così un odio particolare aduna e collega i dissidenti, all' unico scopo di nuocere specialmente a quelli cui non possono convincer d' errore. Il riferire gli oltraggi, le violenze, i contrasti d' ogni genere che i Cattolici soffrir dovettero e soffrono tuttavía nell' esercizio del loro culto, non è impresa che assumere si possa in una semplice informazione; sarebbe un voler annoverare le prove quotidiane di cui va ripiena la vita d' un' anima fedele. La grande accusa che suol essere per lo più intentata a' Cattolici, è di essere *Franchi*, o amici de' *Franchi;* la quale strana denunzia vien fatta ai Turchi, per destare e provocare in loro sdegno e vendetta. Sono essi incessantemente indotti a presupporre celato nella fede religiosa de' Cattolici il pensiero politico di unirsi coll' Occidente, a fine di spropriarli delle loro conquiste. Greci, nestoriani, giacobiti, cofti, armeni separati, accolgono tutti la medesima calunnia, e tutti se ne valgono, come di tremendo spauracchio, presso alle turche ed alle persiane autorità; al quale armonioso concerto aggiungono all' uopo la loro voce i ministri protestanti, massime in Persia,

dove da ben cinque anni si affaticano con questo mezzo disleale ad impedire le opere de' nostri Missionarj ed a farli cacciare del regno. »

Basterebbero due fatti a comprovare le asserzioni del sincero osservatore in ordine al generoso carattere di que' fedeli. Una povera vedova, convertita insieme colla sua famigliuola, dal nestorianismo alla Cattolica Religione, si era stabilita in Erbella. Per una delle più nere ed esecrabili trame, concertata da un vizioso e malevolo musulmano, la figlia di quella vedova fu denunziata al *cadì* come abbiuratrice di nostra Fede. Nulla valsero contro all' impostura le proteste della fanciulla, nominata *Schimuni*. Fu imprigionata, carica di catene le mani ed i piedi, scarsamente cibata, e tre volte al dì bastonata per cinque giorni consecutivi. Nulla ottennero. Si provarono con promesse e lusinghe, le quali non furono più efficaci de' tormenti. In questo nuovo genere di prova, rimanendole alquanto di libertà, se ne giovò per fuggire sino a Mossul, e quivi colla madre ricoverarsi presso il viceconsole francese, sig. Giovanni Benni, che le accolse con cuor di padre. Il *cadì* frattanto mise in prigione e ritenne come ostaggio ad Erbella il fratello di *Schimuni*. Ma questa seconda vittima anch' essa ricuperò la sua libertà, per interposizione del medesimo sig. Benni, e fu da lui amorevolmente raccolta. Frattanto il governatore di Mossul riassunse l' impegno, fallito all'altro giudicante, di costringere la vergine Cristiana all' apostasía. Ricusando il viceconsole di mandarla al tribunale del turco, questi la fece trarre violentemente del suo ricovero, e ricacciare in un carcere. Davanti al nuovo tribunale, perseverando nel suo proposito, ella dovè sostenere un centinajo di battiture, e le fu strappata a brani, insieme cogl' insanguinati capelli, la cute del capo. E intanto ella ripeteva: « Fino all' estremo respiro di vita, io sarò fedele a Gesù Cristo. » Cresce il furore nel giudice; la fa trasportare in sua casa, la ricarica di catene, la tiene esposta all' ardente raggio del sole, la sottopone ogni giorno alla frusta, l' alimenta appena che basti a non perire d' inedia, ed insomma la riduce a tali estremi che un medico giudica non poter essa più vivere che

ventiquattr' ore. Inoltre lo scellerato, per funestarle quell'agonía, le va minacciando di abbandonarla agli oltraggi ed alle dissolutezze della plebaglia. Dio pone termine ad uno straziamento sì doloroso, ad un tempo, e glorioso per questa fragile creatura. Le reclamazioni del viceconsole di Mossul, unite a quelle del console generale francese in Bagdad, e l' autorità del visire Mahommud, ritornato nella prima di queste città, strappano finalmente l' eroica fanciulla dalle mani de' suoi martoriatori, e la restituiscono alla madre, colla quale se ne torna ad Amadia, loro luogo natío, per terminarvi la vita nella pratica di quella Fede, alla quale potè rendere una testimonianza degna delle Martiri primitive.

Un' altra fanciulla, d'anni dieci, lasciava Aleppo, e prendeva co' suoi genitori il cammino verso l' Egitto. Incappati in una masnada di soldati albanesi, quelli perdono la vita, ed essa la libertà. Condotta al Cairo, fu rinchiusa nella casa d' un *arnauto* (albanese), il quale, ora con promesse e preghiere, ora con minacce e vessazioni, adoperavasi a farle rinnegare la fede. « Schiava d' un musulmano (ei diceva) abbraccerai la credenza del tuo padrone, o perirai per le sue mani. — Prendi la mia vita (essa gli rispondeva), ma lasciami il mio Dio; colei che tutto ha perduto in questo mondo, non acconsentirà mai di chiudersi le porte del cielo. » Tanta fermezza della Cristiana d' Aleppo incuteva al fine temenza al turco, il quale si ritirava meravigliato e confuso della sua sconfitta. Un giorno del gennajo 1843, rimasta socchiusa la porta della casa, ove da ben due anni ella gemea prigioniera, fuggissi nella vicina abitazione d' un Cattolico armeno, gridandogli « Salvatemi! compratemi! » L' uom pietoso la tenne per più dì nascosta; poi richiamossi a nome di lei presso il governatore egizio, che fece comparire tanto l' albanese quanto la zitella dinanzi al suo tribunale. Quivi riserbavasi un'altra prova alla costanza di quell' eroina. « Fatti musulmana (le dicevano i turchi seduti a giudicarla), e sarai a parte delle nostre dovizie e de' nostri godimenti. — Io sono (fu la sua risposta) regina, per la mia fede; tutti i vostri beni non valgono la mia corona, e prima di rinunziarvi io sopporterò la morte. » Considerando

gli antecedenti del fatto, i giudici si trovarono obbligati a dichiararla libera. Un giovine caldeo cattolico, incantato da sì generosa virtù, la chiese e l'ottenne, dopo qualche tempo, in isposa. Il P. Leonardo da Spigno, parroco di Terra-Santa, benedisse quel nodo; e tutti i Cattolici del Cairo ne fecero festa. (10)

Quanto alla parte che prendono le comunioni scismatiche ed eretiche nella persecuzion de' Cattolici, singolare è stato l'impegno dell'ambasciatore russo presso la Persia, il quale è un protestante, perchè i nestoriani di quella regione ed i metodisti colà venuti di America prevalessero nella loro opposizione a' Cattolici, sino a spogliarli de' loro averi, gittarli in carcere, sottoporli al bastone, e cacciarli, se fosse stato possibile, da tutto il reame. È troppo naturale che l'ambasciatore abbia agito di concerto col proprio governo. Ora, quanto sono mai spaventevoli gli effetti dell'odio! Proteggere persino i settatori di un Nestorio! Si sa che gl' insegnamenti di questo bestemmiatore di Cristo e della Madre sua furono condannati nel Concilio efesino, di cui neppure la chiesa greca scismatica nega l'autorità. Ciò basterebbe a manifestare lo spirito di ortodossía che anima i consiglieri di simili protezioni. Vero è che l'intendimento dell'iniqua cabala sarebbe di lasciare aperto a' metodisti il campo del proselitismo fra' nestoriani. Ma forse che le innovazioni de' protestanti sono coerenti alle dottrine de' Greci? Non si passa per questo stretto, senza urtare in Scilla od ingolfarsi in Cariddi. La Divina provvidenza non ha permesso la consummazione della trama. Secondo le ultime lettere della Persia, il Conte di Sartiges, rappresentante della Francia, è riuscito ad ottenere che i Missionarj lazzaristi ritornino nel paese donde furono barbaramente espulsi; e giova poi sperare che dall'altra parte non avranno troppa efficacia le insistenze del russo perchè sia proibito ad essi di far proseliti, secondo ciò ch'egli medesimo fece aggiungere nel codice della Persia.

---

(10) Questi ed altri fatti, che si trovano circostanziatamente narrati da' Missionarj, porgerebbero li più sinceri ed interessanti soggetti per drammi sacri ad un compositore che sapesse convenientemente trattarli.

La Società degli Oblati di Maria Immacolata, ch'ebbe fondatore in Francia Monsignor di Mazenod, odierno Vescovo di Marsiglia, conta ormai tre case nel Canadà, ed è stata chiamata anche dal Vicario Apostolico del golfo di Hudson nel suo immenso distretto. — In poco più di un anno, si è formata in Pensilvania una colonia tedesca puramente cattolica. Il suo primo fondatore, che è il colonnello Benziger, uomo profondamente religioso, vi ha chiamato i Liguorini di Germania, per amministrarla nello spirituale. Generalmente, in America, i Religiosi delle varie Congregazioni che rendono tanti servigi alla Chiesa, divengono il più prezioso supplimento alla scarsezza del Clero. La sola Compagnía di Gesù contava, al principio di quest'anno, fino a 114 de' suoi fra que' Missionarj.

— Anche in America le sette protestanti non convengono ormai che nel punto dell'odio alla Cattolica Fede; perpetua condizion dell'errore, con cui non può giammai transigere la verità. Del resto, non solo quante sette, ma propriamente *quot capita, tot sententiae*. Basta accennare che in una generale adunanza della così detta chiesa episcopale protestante (l'ultima che sappiam tenuta negli Stati-Uniti), si discese a discutere con qual titolo si avesse veramente ad appellare essa chiesa, e quali esser dovessero le dottrine da seguitare. Non corre naturalmente al labbro lo *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

— Il Missionario, delle cui lettere ci siamo altre volte giovati, scriveva dalle sponde del Marimec a' 5 di febbrajo prossimo passato.

« La notte di Natale era sì bella, spirava un'aria sì dolce, che avreste detto essere una notte di maggio. In novembre, all'opposto, avevamo avuto propriamente l'inverno; ed era sì freddo che alle volte non sapevo come abbeverare il mio cavallo, essendo gelate le lacune che qua e là si trovano a

questo effetto. Nella detta festa, cantai la Messa di mezza notte, ed ebbi la consolazione d'avere un concorso straordinario d'ogni sorta di nazioni, sette e colori, e tutto si fece col massimo ordine. Alcuni giorni prima, avea fatto una requisizione generale di candele per illuminare la mia Chiesuola, la quale perciò folgoreggiava da tutte le parti. Eravamo nel plenilunio, lo che contribuiva non poco a rendere quella notte superba. Il pensiero, che più d'ogni altro dominava la mia mente, era questo: che trent' anni fa sulle rive del Marimec orde intere d'Indiani offrivano incenso a' demonj, ed ora lo stendardo di nostra santa Religione, ora l'adorazione del vero Dio, con tutti i benefici influssi che ne derivano, è succeduta alle follíe del paganesimo. Peccato che la mia Chiesa è sì piccola, sì povera, sì umile! Ma pazienza; spero che le cose e le circostanze si cangeranno. Ho da lungo tempo nella testa un piano di fabbricare una Chiesa di macigno, di cui qui c'è grande abbondanza. Per far questo, sarò obbligato, l'estate venturo, se resto nel medesimo posto, di prendere un mese di congedo, e portarmi in varie parti dello Stato Missuri, o in altri Stati, per fare una colletta o, come si direbbe in buon modenese, per tirare di spada. Eccovi un altro mestiere che sono stato obbligato ad apprendere, benchè con più ripugnanza, che quelli di spaccalegna e di zappatore. La somma che mi vuole, non è grande; si tratta solo di sei o settecento piastre. Il mio popolo contribuisce lavorando, conducendo i macigni, la sabbia e l'acqua. Quando sarò a portata di realizzare il mio piano, ve ne renderò informato subito. Ho intenzione che un pennello di Modena cooperi, facendomi un quadro a olio, rappresentante l'assunzione di M. SS. A tempo debito, parleremo più dettagliatamente.

« All'anno nuovo è uscito il nuovo Almanacco Cattolico per gli Stati Uniti, in cui si trova dettagliato lo stato attuale della Religione Cattolica. Abbiamo 21 diocesi, con 26 Vescovi, cinque de' quali sono coadjutori; 709 Sacerdoti sono occupati del sacro ministero in tutti gli Stati Uniti, i quali formano più di due terzi dell' estensione d'Europa. Che picciol numero d'operarj evangelici per un milione e ducentomila anime che

professano la Religione Cattolica! L'emigrazione d'Europa nell'anno scorso ha sorpassato le centomila anime. Si è la Germania che pare voglia trapiantarsi in America. La Baviera e il Gran Ducato di Baden si vuoteranno bentosto, se continua questa manía; dico manía, perchè più della metà peggiorano, in luogo di migliorare la loro condizione. Eppure vengono sempre de' nuovi, senza lasciarsi intimidire dalla precoce morte di tanti che li precedettero. — Il nostro buon Vescovo è stato obbligato dai medici a portarsi al Sud, cioè alla Luisiana, per rimettere la sua salute. Egli è intaccato nel petto, quantunque abbia conservato un esteriore di robustezza e salute. Sarebbe una perdita immensa, che la Religione farebbe in queste parti, se il Signore lo chiamasse a sè. Sapienza, prudenza, energía, disinteresse, queste sono le eminenti qualità che si trovano nel giovine Monsig. Kenrik. — Tanti cordiali saluti ecc. »

Stampate le prime pagine della Cronica religiosa, n'è sopraggiunta la notizia che sono passati di questa vita altri due Cardinali: Francesco Soraiva di S. Luigi, Patriarca di Lisbona, quivi morto a' 5 di giugno, in età d'anni 79; e Francesco Capaccini, morto a' 15 dello stesso mese in Roma, dov'era nato a' 14 di agosto del 1784.

I. *Della riverenza che Dante Allighieri portò al somma Autorità Pontificia, Discorsi del P. Gio Battista Giuliani, Somasco, Professore di filosofia nel Collegio Clementino in Roma.* Lugano, 1844.

Questi discorsi non sono ancora fra noi pervenuti; giacchè l'arrivar senza indugio è serbato a' romanzi storici, alle storie romanzesche e simili; talchè si potrebbe dire ghiribizzando che i libri vanno appunto rapidi a misura della lor leggerezza. Ma intanto ben è sapere il concetto formatosene dal cel. sig. Carlo Witte, che al principio di quest'anno scriveva all'Autore ne' termini seguenti, i quali raccogliamo dall'ultimo fascicolo degli *Annali delle Scienze religiose*, la compilazion de' quali egregiamente è continuata da Monsig. Antonio De-Luca e dal Prof. Giacomo Arrighi.

« Halle in Prussia, 2 gennaro 1845

«..... Devo ai favori del sig. de Vogel una copia delle dotte di lei illustrazioni sull' insigne quadro di questo illustre professore, ed il sig. Veladini gentilmente mi donò l' opuscolo Sulla Riverenza di Dante ecc. Se nella prima di queste opere, l' oggetto di cui tratta concorse cogl' insigni meriti dell' autore per rendermene gratissima la lettura, con non minore soddisfazione lessi la seconda, *che vittoriosamente restituisce all' Allighieri il vanto di cattolico ortodosso. Ella non ignora*, *per quanto ho veduto*, *che oltre ai sogni del Foscolo e del Rossetti, alcuni dei miei compatriotti credono di onorar la memoria del divino poeta, accoppiando il suo nome con quelli di Pietro Valdo, di Huss e di Lutero. Quantunque io sia acattolico, ho sempre creduto falsissima una tale opinione, la quale invece di farci conoscere nella Divina Commedia il più squisito fiore del medio evo, esalante quanto di più santo e di più sublime nacque nei cuori di tante generazioni, ce la trasporta in un secolo tutto*

differente, e deve di necessità far crollare i fondamenti della gran fabbrica del poema, con somma sapienza gettati dall' autore sull' immutabile dottrina della Chiesa, e sulle credenze del suo tempo. È già più di un anno che preparo un articolo sopra quest' oggetto che mi preme moltissimo, e non mancherò di prevalermi dei lumi somministratimi dal dotto di lei opuscolo. Ho trovato citate due altre opere d' un consimile argomento: Lo spirito religioso di Dante del Zinelli, e la Difesa di Dante dello Scolari, ma non sono riuscito di trovarli nel mio viaggio, e bramerei di molto di sentirne il suo giudizio. Delle opere del Padre Ponta devo l' una (la Cosmografia) all' insigne cortesia di questo degno sacerdote; un' altra mi fu gentilmente regalata dal sig. de Vogel (l' Orologio); acquistai la terza (lo Sperimento) nel mio passaggio per Roma. Dovrò ricorrere a quest' ultimo, dando, come spero di fare, un ragguaglio sistematico e ragionato delle cinquanta e più interpretazioni dell' allegoria principale. Le due altre opere mi furono di somma utilità nella compilazione della Geografia di Dante che in comunanza col mio amico Alfredo Reumont spero di stampar fra breve....... »

« Carlo Witte. »

Giudizio veramente notevolissimo. Ecco dunque un altro protestante, mosso a nobile indignazione come Guglielmo Schlegel,(1) detestare gli sforzi di quella setta che ha preteso

---

(1) *Le Dante, Petrarque et Boccace, justifiés de l'imputation d'hérésie et d'une conspiration tendant au renversement du Saint-Siége.* Lo Schlegel, parlando di questo suo scritto nella prefazione a' suoi *Essais Littéraires et historiques*, dice francamente: « Les efforts d'un écrivailleur « obscur (Rossetti, *Sullo spirito antipapale*, ecc.) pour rabaisser les « génies les plus originaux dont la littérature italienne s' honore, au ni- « veau des factieux secrètement associés aujourd' hui pour le renversement « des états, m' avaient rempli d' un vive indignation. » Che avrà detto il Critico alemanno all' intendere che la medesima penna si è proposto di rendere come dimostrato matematicamente l'assunto che la Beatrice dell' Allighieri è la filosofia de' frammassoni? Se non che, vedendo giunti a questo grado gli stravolgimenti dell' umano ingegno, suol prendere il

trarre eziandío l'età passate nella complicità de' suoi tenebrosi divisamenti. Il quale asserto non potrebbe aver taccia di calunnioso dopo le rivelazioni più che ingenue del cor-mentalista Pier Maroncelli, e (senza cercare altrove) dopo quelle che raccoglier si possono in tutti gli scritti dello stesso Rossetti, o dichiarati suoi, od anonimi. Diciamo anonimi, perchè non sapremmo qual altro *Italiano* avesse potuto in Londra dar opera all' impudentissima edizione del *Dante illustrato da Ugo Foscolo*, con tali giunte che disgradano la maniera di questo velenoso e furibondo scrittore. (2) È desiderabile che il lavoro promesso dal sig. Witte, e gli altri già venuti in luce sopra simigliante argomento (dov'è sempre necessarissimo non iscambiar nel poeta l'acrimonia delle censure per un'impugnazion della Fede), sieno tutti insieme divulgati per la repubblica letteraria; ed avremo almeno l'obbligazione d'un importante volume alle futilità del Rossetti.

Guardi il Cielo che noi parliam per livore contro a questo profugo napolitano, che non abbiam conosciuto se non per le

---

luogo dello sdegno o del riso la compassione. È da vedere frattanto sopra la novella chimera del Rossetti un sensato ragionamento di Gennaro Schenardi, testè messo in luce nel volume IX del periodico napolitano *La Scienza e la Fede*. E giacchè troppe volte i *buoni* libri della bassa Italia tornano per la media e per l'alta maggiormente stranieri che non sono quelli del più lontano oltremonte (e così viceversa), giovi per occasione accennare che nel vol. VII della medesima sapiente raccolta hanno i Compilatori con ragionati articoli sostenuto la *difesa del Pontificato Romano* contro ad un altro empio scritto del Rossetti, intitolato *Roma verso la metà del secolo* XIX. (Gli spropositi incomincian dal titolo, perocchè la *metà* non è il *mezzo*); e già nel tomo VI aveano pubblicato una disquisizione eccellente de' *sensi di Dante circa il Pontificato Romano ed i Pontefici de' suoi tempi*, scritta da Carlo Maria Curci d. C. d. G.

(2) Anche l'egregio sig. Visconte Colomb de Batines, nel Manifesto e Saggio della *Bibliografia Dantesca* (opera elaboratissima che ora stassi imprimendo nella Tipografia Aldina di Prato), non ha avuto difficoltà di chiamare le *Notizie e Pareri diversi intorno a forse dugento Codici della Divina Commedia*, inserite nell' ultimo tomo della prefata edizione di Londra, *un catalogo, di cui non so qual rifuggito italiano* HA GRAVATO *la memoria d'Ugo Foscolo*.

sue triste scorrerie dal campo della politica a quello della letteratura. Siamo a noi stessi consapevoli d' aver temperato le frasi che la malignità della sua impresa, e l' indegnità de' suoi modi ne avrebbero, secondo ragione equissima, suggerite. Diremo di più, che, in sincero concetto nostro, si potrebbe a lui applicare quel motto di profonda sapienza che il beato Neri vibrava al cuore d' una traviata femmina: La metà della fatica che tu fai per dannarti, basterebbe per farti santa. Vogliam dire che se una parte delle industrie da lui adoperate a falsare le intenzioni di Dante, a snaturarne i sensi rendendo *torti li diritti volti*, e traendo *a peggior sentenza ch' ei non tenne* le meno misurate parole, a metterne insomma tutta la macchina nel soqquadro più mostruoso, l' avesse invece spesa a raccogliere qualche grano dalla mondiglia del Foscolo, ed a studiare con buona coscienza nel testo del poema e nelle opere che tuttavía possono crescergli illustrazione; avrebbe potuto erigere in Londra un monumento italiano da rendere onorevole il proprio nome presso i dotti stranieri, e guadagnarsi le simpatíe di quanti si occupano, senza tenebrosi fini, in somiglianti esercizj. Ora, dopo sì lunghi e deplorabili errori, non gli rimane che la via della riparazione, ove desideriamo di tutto cuore che la Divina grazia, come tanti altri, il conduca. *Numquam sera est ad bonos mores via.*

II. *Ricerche sopra la prima Deca di Tito Livio volgarizzata nel buon secolo; per Claudio Dalmazzo, Dottore del Collegio di Belle Lettere, Assistente alla R. Bibl. della Università di Torino.* Torino, Stamp. Reale, 1844.

Fra gli scritti del buon tempo che maggiormente risaltano per maschio ed efficace vigore di locuzione, e che meglio giovar potrebbono a rilevare lo stile di questo svenevole e slombato secolo, si conta il volgarizzamento d' alcune Deche di Livio,

e segnatamente della prima, che, a parere di Lionardo Salviati, *adegua di tempo* la Cronaca di Giovanni Villani, *o forse le passa innanzi.* Non è cancellata ancor l' impressione che lasciò nell' animo degli studiosi la prova di Paolo Costa, quando nell' *Abbreviator bolognese* mise a riscontro un forte e lucidissimo tratto di questo libro col tratto corrispondente di una moderna versione, la quale, come tante altre opere del secolo spregiatore de' precedenti e magnificatore di sè medesimo, si potrebbe dire oggimai perduta in Lete. E l' accompagnava con note dimostranti da una parte la convenevolezza, la nobiltà, la evidenza, e dall'altra l' improprietà, la bassezza, lo stento; facendo come toccar con mano la necessità di ripigliare lo studio delle cose antiche. Nè si ratteneva del gridare per conchiusione « che coloro i quali indignati dall' obbrobrio, in cui è caduta l' arte del dire, consigliano di richiamarla a' suoi principj, non sono una setta di superstiziosi puristi, siccome si va vociferando da alcuni sciocchi e beffardi; ma uomini savi che insegnano la dottrina, in tutti i tempi, da tutti i buoni filosofi professata. »

Questo libro non ebbe fato diverso da quello a cui parvero soggette tante buone opere, dettate, ne' migliori nostri secoli, in prosa volgare. Si vorrebbe tacere, ma i fatti parlano troppo alto. Non fu sporcizia, caduta in que' tempi, o ne' prossimi a loro, da toscane penne, che non fosse gelosamente serbata, e quindi rintracciata accuratamente, razzolata, ed esposta ne' secoli posteriori. Ma fu poi così de' libri che maggiormente avrebbero onorato la nazione e giovato la lingua? Non lasciossi andar perduta la Storia de' Guelfi e de' Ghibellini, scritta dall' Allighieri, la quale probabilmente sarebbe stata piena d' iniqui giudizj, ma del resto co' suoi severi e stringati modi di narrazione avrebbe esibito almeno un correttivo alle milensaggini e stemperatezze de' novellieri? La più netta e dignitosa scrittura del Boccaccio, il Comento sopra Dante, non è giaciuta nella polvere di una o due biblioteche fino al quinto lustro del secolo scorso? La Cronica del Sallustio Toscano, Dino Compagni, non ha desiderato anch' essa, per quasi cinque secoli, la pubblica luce? Vero è che il volgarizzamento di cui

parliamo ha ottenuto più presto le cure degli editori. Ma di quali? Di romani, di bolognesi, di veneti; e se anche di toscani, i migliori bibliografi confessano di non saperne dar conto. Certo si è che tutte quante le edizioni di esso libro furono proscritte in un fascio da' celebri Deputati del 1573, dichiarando « che da' libri a mano bisognava cavare gli esempj, poichè nelli stampati *sono stati alterati da chi pensò di correggerli.* » E nel secolo scorso l'insigne bibliotecario Morelli accennando le impressioni da lui non vedute od esaminate, scriveva: « Ma se fra quelle impressioni alcuna non ve n'ha che sia migliore di quella di Venezia 1478, che or ho sotto gli occhi, al certo la maggior beltà dell'opera *è ancora sconosciuta;* essendo che in quella edizione comparisce spogliata delle più antiche parole Toscane, e di tutte le bellezze della lingua, ed invece da licenziosa penna di formole straniere è innestata e a capriccio racconcia. »

Da questi e simili avvedimenti condotto il prestantissimo professor torinese al riscontro di un codice membranaceo della R. Biblioteca di Torino e di altri libri a penna contenenti l'opera stessa, ha dovuto conchiuderne che il vero toscano volgarizzamento è come da riputare inedito, quantunque si tratti di un testo che, per la sua ampiezza e prestanza del dettato, pareggia in gran parte, e ci offre quasi in compendio tutta la prosa de' cronisti del buon secolo.

A questa persuasione è seguíto il divisamento di restituire all'italiana letteratura questo buon testo secondo la lettera del prefato codice e di altri antichi manuscritti, de' quali il sig. Dalmazzo tiene in queste sue Ricerche giudizioso discorso. Quanta obbligazione gliene abbiano a professare in ispecialtà gli Accademici della Crusca, in tempo che sì opportuna giunge loro questa fatica per l'opera del Vocabolario, non è cosa da poterne dire abbastanza per chi sappia, a qualche prova, l'agevolezza che prestano a sì fatte imprese gli antecedenti lavori sopra i testi appellati per eccellenza di lingua. Certamente lo spoglio di scritti somiglianti a questo, restituiti per abili emendatori a sana lezione, crescerà la suppellettile preziosa a que' tesorieri di nostra favella, e risparmierà loro la briga

di giustificare col soccorso delle moderne pagine (e, *si vera sunt relata*, persin d'un Foscolo!) le frasi che fiorirono nelle scritture, e primamente sopra le labbra di quel popolo privilegiato al cui tipo si atteggiarono quanti in Italia vollero che i proprj scritti fossero letti da' presenti ed intesi da' posteri. Così non avessero spinto l'ossequio fino all'imitazione degli esemplari difformi dalla natura della favella medesima; che non sarebbe stata per tanto tempo incerta la forma della vera prosa italiana, e le più alte scritture d'un Bembo, d'un Salviati e d'altri grammatici e filologi studiosissimi non sarebbero divenute un potente sonnifero per le successive generazioni! Ma *de hoc satis et abunde* è stato più d'una volta discorso in queste Memorie.

Ne pare che fra' leggitori nostri i quali concedono a questi argomenti la parte di attenzione che meritar si possono fra le altre materie, trovar se ne debba alcuno desideroso di conoscere, per qualche mostra, la maniera del volgarizzatore di Livio, quale ce la ritraggono i manoscritti primitivi, oppur di poco lontani da quella età. Ed eccoci a soddisfarlo, mediante il codice pregevolissimo dell'Estense, uno de' più conformi alla lettera del torinese. Questi sono tratti de' capitoli 38 e 39 del libro primo.

« Allora (*gli Orazi e i Curiazj*) uscirono nel campo tra le due osti, fieri ed animosi per lo conforto (*de' loro concittadini*). L'una oste e l'altra s'assettaro dinanzi dalle tende, sbigottiti e pensosi, sì del presente pericolo e sì della condizione ch'era a venire, perchè la quistione dello 'mperio era messa nelle mani di così pochi combattitori. Elli erano pensosi ed intenti a riguardare la battaglia, la quale non era loro a grado. Le trombe sonarono. Allora si corsono sopra li giovani, tre e tre, sì come due schiere, portando il cuore e l'ardimento di due grandi osti. E più pensavano al comune imperio ed alla servitudine, che elli non facevano al suo pericolo; e che tale stato averebbe il paese quale elli il farebbono. Quando s'assembrarono in prima, ed ebbero tratte le spade, grande paura e grande spavento prese a coloro che li riguardavano; e furon sì duramente ismarriti ch'elli non di-

cevano niente. E si percossono intra loro duramente de' corpi e dell' armi, e diedonsi insieme grandi colpi delle spade taglienti, sì ch' elli si fecero grandi ferite e profonde, onde il sangue usciva forte. A quello assalto furono gli Albani tutti in tre feriti; e due delli Romani caddono morti l' uno sopra l' altro. A quella caduta, levò l'oste degli Albani uno grande romore. Alli Romani mancò la speranza, e furono in grande pensiero ed in grande dubbio del loro campione, il quale era attorneato da tre nemici. Avventura fu ch' elli non fu niente ferito. E sì com' elli non si potea combattere solo contra tre, così avea elli il cuore fiero ed ardito di sconfiggergli l' uno dopo l' altro. E perciò si mise a fuga per dipartirli, pensando che ciascuno de' tre il caccerebbe tanto più di presso come meno aveano indebilito il corpo per la ferita. Elli s' era già alquanto dilungato quindi onde s' erano combattuti. Allora si riguardò indietro, e vide ch' elli il seguitavano assai di lungi l' uno dell' altro. L' uno di loro era già presso a lui. Elli si tornò tantosto verso lui, intanto che gli Albani gridavano agli altri due che soccorressero il loro fratello. Orazio l' avea già morto, e correva sopra l' altro. Allora levarono li Romani un grande grido sì come sogliono fare coloro che per grande paura sogliono essere desperati, e confortarono il loro battagliere; e quelli s' affrettò di compiere sua battaglia, sì che innanzi che 'l terzo, che già non era molto da lunga ed accorreva, (*giugnesse*), egli ebbe l' altro conquiso e morto. E così rimase uno delli Orazii ed uno de' Curazii. Ma elli non erano niente uguali, però che 'l Romano non era nè tanto nè quanto ferito, ed era fiero e coraggioso della vittoria ch'elli avea avuta. L' altro era sì lasso per lo correre e per la ferita, la quale fortemente l' avea indebilito, e fu sì sgomentato per la morte de' suoi fratelli che giacevano morti dinanzi da lui, che appena si tenea ritto. Orazio l' assalì valentemente. Io ho, diss' elli mandato allo inferno due de' tuoi fratelli; il terzo vi manderò incontanente, sì che per cagione di questa battaglia li Romani abbiano signoría sopra gli Albani. Curazio sosteneva a grande pena il suo scudo. Orazio il ferì dall' alto, e ficcògli la spada per lo mezzo della gola. E quando l' ebbe

abbattuto alla terra, egli lo spogliò. Li Romani lieti ed allegri ricevettero Orazio, e di tanto ebbero maggiore gioia, in quanto il fatto era stato presso al pericolo. Allora si tornaro tutte e due le parti a sepellire li suoi morti. Ma elli non erano già d'uno animo, però che l'una parte avea accresciuto il suo imperio, e l'altra era tornata a servitudine d'altrui. Li sepulcri furono fatti là dove ciascuno era caduto; li due de' Romani in uno luogo verso Alba, e quelli d'Alba verso Roma, l'uno di lungi dall' altro sì come era stata la battaglia.

« Innanzi ch'ellino si partissero della piazza, Mezio domandò Tullio se elli li comandava niente, per li patti ch'erano fermati tra loro. Io ti comando, disse Tullio, che tu tenghi apparecchiata la tua gente d'arme, sì ch'elli mi possano soccorrere se io averò guerra con quelli di Viencia. E così rimenò ciascuno l'oste sua. Orazio andava tutto primiero, portando dinanzi da sè le 'nsegne de' tre Curazii. La sua sorella, ch'era giurata ad uno de' Curazii, lo incontrò a porta Capena; e quando ella conobbe le sopransegne del suo sposo, le quali ella avea fatte di sua mano, ella si scapigliò e cominciò a piagnere duramente, ed a chiamare per nome il suo barone ch'era morto. Questo pianto smosse il cuore d'Orazio a ira ed a fellonía. Elli trasse la spada, e corse addosso alla sorella, e sì le disse per mal talento: Vattene lorda lissa (1) col tuo amore al tuo sposo, che sì tosto hai dimenticata la morte de' tuoi fratelli, e la mia vittoria, e la comune gioia di tutto il popolo. Allora la ferì sì fellonosamente colla spada, ch'elli la passò oltre per mezzo il cuore, e disse: Così vadano tutte quelle che piangono per la morte de' nimici nostri. Questa crudeltade dispiacque fortemente a' padri ed al popolo; ma il fresco merito d'Orazio contradiava al micidio. Elli fu preso, e menato a corte dinanzi al Re, ecc. »

---

(1) Dall'antico francese *Lisse* o *Lice*, dinotante lo stesso che il grecolatino *Licysca*, di cui pare uno storpiamento, e trasferito per significazione di schifezza e di vitupero a femmina di perduti costumi. Può far riscontro al *sozzo cane* del Certaldese, recato in un paragrafo del Vocabolario tra le frasi di villanía prese dal vocabolo *Cane*.

III. *Strenna di Primavera per le Donne Cristiane.* Modena, co' tipi camerali, 1845.

Il titolo è assai discreto; noi la crediamo opportuna per tutto l'anno. Contiene il Discorso del P. Antonio Cesari sopra l'odierno vestire, i Pensieri di una Dama intorno allo stesso argomento, e le Considerazioni sopra la moda, scritte da Gaetano Gibelli. Poche ma succose parole vi hanno premesse gli editori; e ne pare non potersi per veruna coscienza retta sfuggire alla lor conchiusione: che le cose suggerite in questo libretto *può una Donna praticarle senza essere fornita di grande virtù, ma che nessuna Donna può essere fornita nemmeno di virtù mediocre senza praticarle.*

IV. *Omofoníe italiane dei Canti Ecclesiastici di Lodovico Pallavicino-Mossi.* Torino 1845 Fontana.

Nè la grecità nè la novità di questo titolo facciano paura al lettore. Non trattasi di quelle quisquilie poetiche alle quali i loro autori procurano di ghermire fra la folla qualche lettore adescandolo coll' apparato lusinghiero d'un titolo non più veduto; nè di que' libri in cui non havvi di nuovo che il frontispizio. L'Autore di questo volume, bello non soltanto pel nitore e per gli adornamenti tipografici, s'è prefisso in realtà uno scopo a cui altri pria non mirò; e dando carattere novello a' suoi versi, ha avuto ragione di intitolarli con un nome che, dedotto dal greco, significa per l'appunto ciò ch'egli ha inteso di fare. S'ascolti da lui quale sia stata la commendevole sua intenzione. « Non poche sono le religiose poesie originali in lingua italiana. E v'hanno pure in essa traduzioni di molti cantici e orazioni della Chiesa. Ma quelli e queste

difficilmente divengono popolari; perchè, non confacendosi il loro metro alle sacre ed usate cantilene, ed essendo le traduzioni assai più lunghe del testo, non prestano nè occasione di essere ripetute, nè facilità di seguire, cantandole o leggendole, il canto o la recitazione ecclesiastica. Quindi è pure che la maggior parte dei fedeli non iniziata alla magnifica fra le più belle, anzi or sacra lingua del Lazio, ignora affatto i tesori poetici e devoti che pur tutto giorno va cantando la Chiesa. Le traduzioni di cui si offre un saggio hanno per iscopo di ovviare a siffatti inconvenienti. E perchè vi sono conservati o imitati gli andamenti sonori dell' originale, s'intitolarono *Omofonie.* »

Siffatto scopo era più facile da ideare che da raggiungere: e chi fidandosi alla grande affinità che passa fra l' armonia dei canti ecclesiastici e quella dei versi nostri italiani, ovvero ponendo mente alla felicità delle traduzioni presentateci in questo libro, giudicasse l' impresa piuttosto divota e pia, che malagevole e poetica; non ha che a tentarne la prova per disingannarsi, e confessare che ivi appunto è maggiore la difficoltà d' una versione che si voglia molto fedele, ove maggiori sono le simiglianze fra le due lingue e i due metri che si mettono a fronte. Del pregio di questo lavoro del nobile e chiaro Conte Pallavicino-Mossi ha ragionato quel saggio estimatore che è Michele Leoni: e alle parole di lui, ripetute nel *Foglio di Modena* N. 419, 7 *luglio*, farò eco accennandole, dacchè la ristrettezza dello spazio mi toglie di rendere, come vorrei, a questo libro quel miglior genere d' encomio che consiste nel riportarne non pochi tratti.

B. VERATTI.

A facc. 52, *lin.* 21 *di questo volume, ov' è impresso* attribuito, *leggasi* attribuita.

INDICE

DEL TOMO PRIMO